This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Egregio Sig. cav. Vincenzo Flauti
Socio d'onore
e Napoli

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XLIII.

V-1-29 bis

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XLIII.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XLV.

L Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

DELLE CAGIONI CHE TARDARONO LA FILOSOFIA
DEL DIRITTO PENALE
E DI QUELLE CHE LA FECERO SORGERE
NEGLI ULTIMI TEMPI.

DISCORSO

DELL' AVVOCATO CAV. GIUSEPPE SALERI PRESIDENTE DELL' ATENEO.

Fra gli oggetti che più importano alla sicurezza e alla prosperità dell'umano consorzio debbonsi certamente annoverare le teoriche risguardanti al diritto penale; ed a prima giunta è subbietto di meraviglia che per lunghezza di secoli sieno elle sfuggite alla meditazione dei pensatori, e che, dove moltiplici rami dell'umano sapere e delle stesse leggi positive si sono perfezionati, le leggi penali si sieno *lasciate all'arbitrio* dei legislatori, e ne vengano innanzi nel discorrimento dei tempi, sequela soltanto di una cieca abitudine e spesse fiate di errori grossolani e disastrosi. Sventurato avvenimento che me fa accorti siccome gli uomini sieno spesso condotti a intrattenersi di ciò che meno conferisce ai loro *destini*, e talvolta di ciò che torna soltanto ad ornamento leggiero ed anco spregevole, e non sia

dato loro di volgersi primamente a quello che per diretto si attiene all'essenza della vita civile.

Solamente dopo la metà dello scorso secolo il generale dei filosofi intese con gravi e speciali studi alla scienza di cui discorriamo, ne furono cerche la origine e le fondamenta, si ebbe cura di scientifimente indagare lo scopo, la estensione ed i limiti del più tremendo dei diritti della politica società, e si diede opera a scendere dalla teorica all'atto pratico sì con leggi di massima e sì con norme di processura, le quali consuonassero alla giustizia indivisibile dalla scienza. E fu lo spirito di acuta e severa indagine, onde si distingue in ogni parte dell'umano sapere l'età in cui viviamo, e onde vuolsi in ogni umano istituto il vero ed il giusto, quello che rivelò il bisogno di salutari riformagioni, testimoniato non pure dalla copia delle opere dei sapienti, ma dalle sollecitudini eziandio degli stessi governi politici; e quindi è spettacolo confortatore e degno di essere considerato come, laddove i tempi che furono ne presentano l'errore o la barbarie spesse fiate santificati dai codici nella mente dei popoli, al presente, mutata in meglio la condizion delle cose, sia già avviato notevolmente il regno del vero e del bene, e lo stato attuale delle nazioni ne assicuri di perenne procedimento nell'avvenire.

Per le quali considerazioni mi penso non sia per

riuscire del tutto infruttuoso che io venga dicendo delle cagioni, onde pel corso di lunghi secoli la legislazione penale si giacque imperfetta, e specialmente o trasandata o barbara rispetto alla sorte dei delinquenti dannati a pena: e da che sieno venute le teoriche e le providenze in tutto umane, che si vanno diffondendo in Europa e nel nuovo mondo, intorno il diritto punitivo e i modi di esercitarlo. Le quali investigazioni mi apriranno la via a ragionare in seguito dei sistemi di penale giurisprudenza, che si derivarono o dalle varie dottrine filosofiche, o dalle sentenze intorno l'origine della politica società e del suo scopo che dominarono ne' vari tempi: a intrattenermi in appresso del sistema penitenziale considerato in sè stesso, svolgendo il problema s'egli sia, come alcuni opinano, innovamento dovuto soltanto a filantropici intendimenti, o se in quel cambio sia frutto della sociale giustizia nelle sue sequele disviluppata dallo spirito filosofico del nostro secolo; e considerato altresì nelle varie sue forme, dicendo che debbasi da ciascuna di esse sperare di utile e che temere di dannoso: e quindi a discorrere particolarmente intorno alle condizioni e ai provedimenti richiesti dal sistema penitenziale per lo sviluppo de' suoi benefici effetti, e intorno alle riforme onde vuol essere accompagnato nei codici tuttora vigenti presso molte nazioni.

Ove si volga il pensiero alla storia della scienza penale sì presso gli antichi che presso i moderni popoli, di due specie, se io non prendo errore, si appalesano le cagioni delle sue vicende e de' suoi tardi procedimenti: le une intrinseche, e si veggono comuni a tutte parti della scienza della legislazione; le altre estrinseche, e al diritto penale in tutto particolari.

E facendomi dalle prime, ove ci addentriamo nell'intimo delle cose, ne si rivela manifesto non potersi le leggi penali addurre al perfetto se non allorquando sia perfezionato tutto il compreso delle sociali e giuridiche discipline: imperocchè la legge penale non può nè deve intendere che a guarentire i diritti privati e pubblici col punirne di varie adatte guise le violazioni, e debbono perciò quei diritti essere filosoficamente svolti e chiariti, e dalle leggi positive apertamente e scientificamente determinati, senza di che o si statuiscono pene ad azioni innocenti e solo alle apparenze criminose, o azioni ingiuste si trasandano e non si puniscono, o fra le azioni ingiuste e nocive non si statuisce la necessaria graduazione delle punizioni, o si guarda allo scopo soltanto di punire i delinquenti e trascorre dimentico lo scopo più elevato di conseguire il morale perfezionamento dei popoli, coloro stessi compresi che, sebbene colpevoli di offesa al diritto pri-

vato o pubblico, non sono perciò dispogliati della umana natura, e quindi è loro dovuto per giustizia umano proteggimento.

Ma le origini del diritto sociale non sono agevoli a rinvenirsi, nè le sue teoriche a svolgersi, come avvisare potrebbero superficiali osservatori: poichè si stanno elle bensì nella coscienza dell'uomo, ove sono depositati i principj del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male da cui si derivano; ma tali principj vi sono in viluppo, non aperti, non particolareggiati, non luminosi. La scienza del diritto è individua dalla scienza dell'uomo e delle sue relazioni; ma l'uomo è un ente ad un tempo uno e moltiplice, perchè intelligente, libero, sensitivo, ed offre perciò il subbietto di sottili, profonde e svariate disquisizioni che non si possono compiere a un tratto, ond'è mestieri dividere, mediante l'analisi, ciò che sta *unito* per ricondursi con piena luce, indagato ogni elemento della umana natura, alla *sintesi primitiva*. La intelligenza è la ragione: divina luce, che obbiettivamente considerata è la legge da Dio preposta all'ordine intellettivo e morale, e subbiettivamente è la potenza rivelatrice di quella legge. La libertà è il potere di determinarsi e di agire: è dessa che costituisce l'essenza dell'umana natura, differente dalla ragione, dice Lerminier, che *non è umana* che per accidente, la libertà è l'uo-

mo stesso, radice e principio attivo di questo ente privilegiato: ella è personale per eccellenza: ella adopera, rischiarata dalla ragione e mossa dalle attrattive del bene, a compiere gli umani destini ed a portare il peso della vita. La sensitività è il bisogno di felice condizione, cui l'uomo deve intendere, osservate le norme che gli si appalesano dalla ragione. Se guardi alle leggi aperteci dalla intelligenza intorno le relazioni fra l'uomo e il creatore, tu vedi la religione: e se di quelle t'intrattieni che toccano all'uomo verso sè stesso, tu vedi sorgere la morale: se intendi col pensiero alle relazioni palesate dalla intelligenza che legano l'uomo alle cose che lo circondano e agli altri uomini, ti è in pronto la primitiva ed essenziale idea del diritto. Imperocchè l'uomo non basta a sè medesimo, e gli bisognano le cose esteriori per conservarsi ed essere felice: nè egli è solo, ma vi hanno altri enti a lui uguali, che al pari di esso hanno un fine, che sono dotati di personalità loro propria, che hanno diritto a non essere offesi, e che si vogliono anzi giovare onde sia colto lo scopo a tutti comune. La conoscenza perciò di tutto il compreso delle accennate leggi religiose*, morali, giuridiche rifondesi

* Parlo qui delle leggi religiose, non in senso ampio, ma ristretto a ciò che intorno ad esse si può comprendere col solo lume della ragione.

nella scienza dei fatti o fenomeni della umana intelligenza: ond'è che il diritto non può giugnere a sistema scientifico se non sieno prima condotte a grado notevole di perfezione le psicologiche discipline.

Quando la scienza dello spirito era in germe nelle età primitive: quando le verità appalesate dalla psicologia s'intravvedevano per intuizione non distinte e lucenti, le idee del diritto non poteano essere che frutto per l'uomo delle ispirazioni spontanee, non riflettute nè ragionate; e quelle ispirazioni doveano svolgersi per trarne il vero giuridico, che quasi seme bisognevole di fecondazione vi stava acchiuso. Ma la storia delle vicende e dei processi dell'umano sapere ne testimonia che la scienza dell'uomo fu la più tarda a toccare la perfezione: dappoichè i fatti del mondo materiale più appariscenti e sensibili attrassero l'attenzione di preferenza, e i fatti della coscienza, perchè sottili e sfuggevoli e perchè inviliti dalla abitudine, o discorsero inosservati o non *si videro* nel loro intero.

E allorchè pure la scienza dello spirito richiamò la meditazione dei pensatori, non fu essa per l'ordinario che il risultato o di avventate ipotesi, o di astrazioni: ond'è che le teoriche non si traevano che da una parte soltanto, non dall'intero della umana natura. Discorrete le varie scuole dell'*antica* e della moderna filosofia, e vi sarà chiaro

che nell' uomo fu veduto un ente ora puramente sensitivo, ora puramente intellettivo e morale, ora puramente religioso, ora abile a tutto comprendere, ora inetto a cogliere il vero, guardato alla impossibilità in cui egli si trova di dimostrare per diretto infallibile il testimonio della propria intelligenza. Quei sistemi parziali, e perciò erronei, se non poteano dare buona filosofia, non poteano dare nemmeno secure teoriche intorno al diritto: imperocchè nessuna dottrina giuridica può essere fondata e tornare fruttuosa ove non parta dall' uomo reale ed all' uomo reale non corrisponda. Ed è degno di osservazione lo svilupparsi delle teoriche del diritto nel succedere delle varie età dell' umana generazione: dappoichè le prime idee o le prime ispirazioni, sequela del comun senso, non giacquero nè poteano giacersi infruttuose: i semi della giustizia e del bene nel succedersi dei tempi e dei sociali accadimenti escirono fuori della coscienza e si trasformarono in fatti e pratiche che costituirono i costumi delle varie nazioni, i quali, secondochè puri o corrotti, furono segno indubitato del prospero o infelice stato della vita civile. Appena infatti tu vedi apparire una famiglia, appena più famiglie insieme si raccolgono e prende quinci avviamento l' umano consorzio, la sola natura delle cose ti manifesta come l' azione e reazione reciproca

dei vari membri della convivenza indurre dovessero usi e norme pei matrimoni, pel reggimento delle famiglie, per la occupazione dei beni, pel loro trasmettersi tra vivi o in caso di morte, per l'esercizio di un potere moderatore: e questi usi e queste norme furono le prime idee del diritto, che si ridussero in atto e governarono gli uomini anco fuori di ogni diretto intendimento.

Ma nel nascere di così fatti costumi all'elemento del diritto primitivo e comune s'innestò un elemento speciale e individuo che valse a differenziare dapprima lo stato delle famiglie, e poscia in più sensibile guisa quello delle varie nazioni. Gli uomini, in qualunque condizione fossero collocati, non disviarono essenzialmente dalla loro natura, e nei costumi e nelle consuetudini, onde i vari popoli furono governati, ne si apre un fondo comune che è sempre uno e invariabile; ma alle idee pure e assolute della coscienza, entrando elle nella vita attiva *delle famiglie* e delle nazioni, si frammischiano pratiche, frutto dei climi, delle passioni, degli eventi della storia dei vari popoli, per le quali il diritto di un popolo viene a scostarsi da quello di un altro, e il diritto primitivo, universale ed eterno assume un'indole secondaria, variabile, individuale *.

* Vedi Lerminier.

In questa era della civiltà umana, l'influsso della religione è assoluto, universale: il sacerdote è principe, ogni idea di diritto è rappresentata da simboli, tutto è significato da imagini, la fantasia e il cuore vi sono predominanti. La è questa la giovanezza delle nazioni; ma tale stato, quantunque più o meno durevole, pure debbe aver termine: chè siccome nell'uomo alla età prima sorviene la maturezza degli anni, le emozioni si affievoliscono, e le attrattive della imaginazione si scemano, anco nei popoli si vede il bisogno di regole più precise e più riflettute: chè quando i costumi cessano di essere semplici, le relazioni fra cittadini sono moltiplicate, quando le tradizioni o si alterano, o si cancellano, quando le credenze religiose di un dì si smuovono e diffondonsi opinioni che si disformano dalle ricevute, gli usi e le pratiche tornano insufficienti, e in questa era novella dai costumi si procede alla legislazione, la quale non dee farsi uno col diritto, come non dee confondersi l'effetto colla cagione da cui sia derivato; poichè il diritto è teorica e dettato della ragione universale, e la legislazione è fatto dell'uomo, e sebbene il suo scopo sia di esprimere quella teorica, spesso o la travolge o la scema, e tal fiata le fa aperto contrasto. Così doveva essere, e così veggiamo che fu per la storia. Gli ebrei, che io qui considero sotto umano rispetto, vissero per

secoli col loro culto e coi loro costumi, e avvegnachè se ti addentri nell'essere intimo dei vari popoli di quella età vi rinvenga un fondo a tutti comune, tu vi discerni una differenza notevolissima, onde risulta per ogni popolo un'indole nazionale: ma nel decorso dei tempi gli ebrei ebbero bisogno di legge scritta; e Mosè espresse in modo positivo quelle pratiche e quei costumi, ora appurandoli, ora modificandoli e tal fiata abrogandoli: seguace dell'antico e ad un tempo stesso innovatore. I greci ne presentano uguali procedimenti nelle idee del diritto: vissero eglino per secoli sorretti dalle credenze religiose, dominati da simboli, nè per lunga pezza ebbero leggi scritte; ma venne l'epoca della legislazione, e ne si fanno innanzi vari legislatori, e fra essi primeggiano nella memoria dei posteri Licurgo per gli spartani e Solone per gli ateniesi. I romani stessi trapassarono pei diversi gradi che siam venuti accennando: per tre secoli la loro vita civile *si resse coi costumi* e colle pratiche che si registrarono in collezioni più o meno imperfette; ma apparsero in fine le leggi delle XII tavole, necessitate dalla civiltà avanzata, dal bisogno di comporre le divisioni che piegavano spesso all'estremo tra plebei e patrizi, di cancellare le differenze de' vari popoli ragunaticci onde Roma si era arricchita, e di gittare le fondamenta di un edificio che potesse dirsi

nazionale. I germani furono un popolo in cui i costumi si tennero più fermi e durarono a traverso di secoli; nè venne per essi la necessità di scrivere leggi se non quando, esciti dalle loro regioni, e mescolati per la conquista ad altri popoli d'indole, di costumi e di civiltà al tutto differenti, provarono il bisogno di dare unità al loro essere con regole generali.

Il diritto penale si dovette informare dallo svolgersi dei semi primitivi del giusto e dell' ingiusto: nel primo stadio, il solo senso confuso e indistinto della giustizia e della difesa, e più spesso della vendetta, dettò le pene: nel secondo, il senso effrenato della vendetta privata fu temperato dal senso della socialità che sorgeva; ma le pene furono ancor barbare e arbitrarie, perchè sempre incerte le norme che traggonsi dalle pratiche e dai costumi: nel terzo, le pene vennero con più precisione statuite che nol fossero nelle epoche precedenti, ma, frutto le leggi positive dei costumi e perciò imperfette e manchevoli, il diritto penale dovette risentirsi di quei difetti, poichè esso è conseguenza, lo abbiamo già detto, dei diritti bene o male definiti, è guarentigia e non altro delle leggi esistenti quali che sieno. E, ad impedire che le massime del diritto penale fossero l'espressione della giustizia, accadde, per la condizione dei tempi, che entrasse a predominarle

il principio teocratico, il quale di sua natura travolge l' idea verace del delitto e lo scopo al tutto sociale delle pene, e toglie di indurvi razionale gradazione.

Ma siccome due sorta di vita si succedono l'una all'altra negli individui, quella cioè della intuizione e quella della riflessione, di simil guisa un tale transito si avvera eziandio nei popoli: anco in essi il fatto precede la scienza, effetto dello spirito filosofico applicato a ramo qualunque dell' umano sapere; e quindi la scienza del diritto dovette venire e venne dopo le tre epoche di sopra divisate. Quei vari stadi non si percorrono dai popoli con rapidità, e la storia delle leggi ne insegna che il passare dall' uno all' altro non suole intervenire che nella lunghezza di secoli: ma quel passaggio, quantunque lento, è però indeclinabile, poichè le prepotenti leggi *della* natura vi traggono i popoli a malgrado di ogni umana potenza che si adoperi a *porvi impedimento*, e soltanto nell'ultima delle accennate epoche nasce veracemente la scienza della legislazione.

La storia del primo fra tutti gli antichi popoli in fatto di leggi ne testimonia che i rottami della giurisprudenza romana, risultato dei costumi e delle pratiche, delle leggi regie, delle XII tavole, dei plebisciti e degli editti dei pretori, soggiacquero sulla

fine della repubblica alla filosofia degli stoici, e l'alleanza della filosofia colle leggi ne diede nella collezione di Giustiniano un sistema di teoriche tratte dall'essenza della umana natura intorno al diritto privato che sorvisse a' secoli, che giacque ottenebrato nei tempi della barbarie, ma risorse per non più perire dopo il risorgimento delle lettere e delle scienze.

Un illustre lombardo, benemerito della civiltà pel caldo sentire a pro della umana specie, avventurò l'errore, che felici sarebbero le nazioni se la conoscenza delle leggi non fosse una scienza: il che equivarrebbe all'affermare, essere a desiderarsi che non sieno scienze la ideologia, l'ontologia, la logica, la morale, la geometria, e va così discorrendo di tutte parti delle umane cognizioni; e se fosse vero che tornasse dannoso ai popoli che il diritto si alzasse a sistema scientifico, non utile ma pernicioso sarebbe che fosse venuta in luce l'immortale sua opera intorno i delitti e le pene, la quale, comechè in molte parti difettiva e sparsa di errori, fu il primo e più solenne dei tentamenti scientifici intorno le leggi penali che eccitò l'universale delle menti a intrattenersene profondamente, che riscosse tutte le anime generose, che impresse un primo e potente moto alle più salutevoli riformagioni che si videro in Europa.

Gli è una scienza adunque il diritto che sta dapprima nella coscienza, che si tramuta in usi e costumi, che si acchiude in leggi, che soggiace alla fine al dominio della filosofia; ma ciò dimostra come, anzichè il diritto si levi a scienza, la scienza dell'uomo esser debba perfezionata, e la storia recata a tale da non essere un cumulo di meri fatti, ma un quadro in cui si veggano svolti e modificati gli elementi primitivi della umana natura: la prima chiarisce ciò che nel diritto vi ha di assoluto, di eterno, d'immutabile: la seconda ne dimostra più propriamente ciò che avvi di individuale, di variabile, di nazionale.

Ove il legislatore si attenga al solo elemento filosofico, trascurato lo storico, saranno per lui concetti sistemi ingegnosi, ma che non daranno frutto: perchè non avranno un terreno preparato nei popoli, pei quali i costumi e le antecedenze di loro storia sono una seconda natura. Errava perciò il *Bentham*, lasciando stare i difetti radicali delle sue teoriche, quando, chiuso l'occhio alla storia, si pensava che i moderni popoli potessero informarsi alla scuola di Loke e Condillac. Ove per lo contrario il legislatore avvisi soltanto all'elemento storico, si dimentica l'assoluto e l'essenziale della umana natura, che è il fondamento di ogni legge, perchè immutabile. Il celebre Savigny ha fatto aperto

come il diritto individuale esista, e come i costumi preesistano ad ogni statuto e lo informino: ma forse ha perduto troppo di vista l'assoluto e l'eterno.

Ma quando la scienza dell'uomo si vide avviarsi al perfetto? quando la storia cessò di essere un romanzo o una cronaca? L'epoca, come ne verrà veduto in appresso, non è gran fatto lontana da noi, e nella età nostra medesima è molto a desiderare.

Nelle cose osservate si acchiudono le difficoltà intrinseche della scienza del diritto penale; se non che ad esse altre se ne congiunsero le quali debbono essere disaminate: e tra queste per prima mi si presenta la differenza essenziale che intercede fra la civiltà di un giorno e quella dei moderni popoli.

Le istituzioni e le leggi nei trascorsi tempi si sorreggevano dalla ragione di stato, e non governavansi da intendimenti sociali: lo scopo politico predominava, guardavasi all'aggregato e non si ponea mente ai diritti dell'individuo: e perciò la forza, la potenza e la gloria dello stato erano la meta che esclusivamente si proponevano i reggitori delle nazioni. Osservate a Roma nei tempi della repubblica; aveano i romani in grado eminente il genio politico e difettavano del genio sociale, poichè essi aveano alzato a sistema la schiavitù, schiacciavano i popoli, li rubavano e li traevano incatenati dietro ai loro trionfi: d'onde le pene

gravissime pei delitti di stato, il difetto di distinzione tra delitto e delitto che offendesse alla maestà del popolo, e nei vari gradi del delitto stesso trasandata la essenziale proporzione delle pene. Il Machiavello alza a cielo quella gravità delle punizioni, quella celerità precipitosa dei processi, e quel terrore che ne veniva generato: » Quando, e' dice, non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza della romana repubblica, la si vedrebbe per la prontezza delle esecuzioni sue e per la qualità delle pene ch'ella imponeva a chi errava ». Ma quell' illustre scrittore, tutto volto all'antico, e traviato dalle idee politiche che nella sua età dominavano, non presentiva i mutamenti maravigliosi di cui pure si spargeano sino d'allora i semi per le età successive.

E l'andare divisato era effetto dell'ordine naturale delle cose: imperocchè nella guisa stessa che l'individuo è tratto imprima esclusivamente dal pensiero della esistenza, al pari le nazioni, non ancora *saldamente* costituite, non ad altro intendono che alla esistenza ed alla guarenzia dello stato politico, che in quella condizione di cose è il bisogno supremo, e sono distolte dall'occuparsi dell'interno reggimento civile dei cittadini. In così fatto essere trascorsero i secoli della romana repubblica e buona parte di quelli dell'impero; e le indotte abitudini continuarono, poichè gl'imperatori, sbattuti da su-

biti rivolgimenti che li alzavano al trono o ne li cacciavano, non posero termine all'atrocità delle pene pei delitti politici e all'arbitrio nelle processure, e, manca di regola una parte della legislazione penale, non è meraviglia se tutte le altre si veggono corrotte o travolte. E in quel tristo stato di cose si emanarono le leggi di maestà, nelle quali Arcadio ed Onorio espressero di volere non solo puniti di estremo supplicio i delinquenti, ma che agl'innocenti loro figliuoli la vita fosse un supplizio e la morte un conforto; onde non dee sembrarne strana cosa se a quella barbarie facessero onorevole accompagnatura e le torture e le spogliatrici confiscazioni. I giureconsulti romani si rimasero dal volgere il loro spirito filosofico alle leggi penali, e si attennero alla giustizia civile, per la quale non adombrava l'imbecille o il malvagio coronato: non osando o avendo a sdegno lo intrattenersi di argomento intorno a cui non era data libera discussione.

Le cose non potcano mutare di aspetto quando l'impero romano soggiacque ai barbari. Il Carmignani nella sua *Teorica della sicurezza sociale* osserva: che « in mezzo alla barbarie della età di mezzo le pene afflittive di corpo, severe ed atroci nell'ordine politico, divennero nulle nell'ordine civile..... onde in quell'epoca avrebbe lo storico della legislazione penale un interessante problema da scio-

gliere, indagando le cagioni dell' apparente contraddizione nella quale si posero i sistemi della sicurezza sociale, reputando la severità dei castighi valido appoggio del potere politico, e non l'apprezzando nell' ordine civile ».

Il contrasto, di cui il citato professore desiderava lo scioglimento, si spiega, se non erro, nell' essere i novelli dominatori guidati dal solo scopo politico, come abbiam detto di sopra intorno ai romani. Non erano essi pervenuti a stati formalmente costituiti, ond' è che l'esistenza ne attraeva esclusiva i pensieri e l'opere: aveano essi conquistato le varie provincie dell' impero romano, e il conquisiatore intende a guarentire la sicurtà dei conquisti, non curante dell' interno stato dei popoli conquistati; si punivano perciò gli attentati contro la dominazione politica, ma negli altri era ammessa la privata compensazione, e le offese riscattavansi col denaro. I barbari conquistatori tennero quindi nella *loro novella* destinazione i primitivi istituti che veggiamo registrati da Tacito nell' opera *dei costumi germanici*, capolavoro di storia, di letteratura e di filosofia.

Tale si è l' indole delle leggi longobarde che ne rimangono: e la celerità che volea darsi ai processi, e il furore onde correasi alla punizione dei delitti che allo stato offendevano, furono forse fra le ca-

gioni, in un col pregiudizio che la Divinità dovesse fare miracoli a salvare l'innocente, per le quali nel difetto di altre prove si avea ricorso ai giudizi di Dio, al duello, al ferro rovente, all'acqua fredda e bollente, al pane, al cacio, alla croce.

À crescere i mali di quelle età di sventura si aggiunsero le processure segrete, cui diede principio Federigo II, ordinando che a' rei di cattiva fama non si desse notizia delle assunte informazioni, e che Bonifacio VIII statuì formalmente nel suo ardore contro gli eretici per la singolare ragione che i testimoni, palesatone il nome, avrebbero corsi pericoli nello spirito di vendetta degli accusati.

A prima giunta parrebbe che nella ordinazione dei comuni in Italia e nei liberi loro reggimenti la giustizia penale dovesse ottenere miglioramento; ma le città italiane che nell'XI e nel XII secolo sursero a nuova vita, di nulla curanti se non se dell'acquistata indipendenza, erano elle stesse condotte da scopo esclusivamente politico: le intestine discordie ond'erano lacerate, aprivano il campo a persecuzioni e vendette atroci: e i novelli stati, per male intesa ambizione di dominio, anzichè stringersi in uno e gittare così le basi di un durevole edificio nazionale, tra di loro a morte si guerreggiavano; e quindi avvenne che, sebbene la pace di Costanza avesse dovuto indurre riposo ed ordine, e dare cominciamento

a una vita veracemente civile, i comuni vennero traviati da quel medesimo spirito da cui furono dominati i romani dapprima, e poscia i barbari che si divisero un dì le provincie della nostra penisola.

Nel periodo stesso adunque delle italiane repubbliche i diritti individuali non attraevano le cure dei legislatori: non si conosceva non esservi vita civile senza giustizia, e la giustizia essere nulla senza rispetto all'ordine primitivo della natura, che vuolsi considerare sopra ogni umano istituto: lo stato e le politiche istituzioni non avere nè causa, nè scopo se non nella guarentigia degli individuali diritti: le virtù politiche essere necessarie, ma non tornare elle utili e tramutarsi in dispotismo nell'interno di una nazione ed effondersi nel furore delle conquiste, ove non abbiano a fondamento le virtù morali.

Ciò che veggiamo negli andati tempi si è pure avverato nella età nostra; chè, surte le repubbliche *dell'America* settentrionale, si adoperò a dare consistenza allo stato e si fondarono istituti politici, anzichè si ponesse mente alla legislazione civile e penale dei vari stati: chè negli stessi rivolgimenti del regno di Francia si pensò a dar vita e a raffermare il nuovo ordine di cose sostituito all'antico, e la Convenzione nazionale si volse alla guerra e alle istituzioni politiche, fu crudele e barbara

nelle pene contro ai delitti di stato, e trasandò o respinse per ben tre fiate la proposta dell' illustre Cambacérès per l' ordinazione di un nuovo codice moderatore dei diritti privati, la quale non si discusse nè venne levata a legge, se non quando, dall' immortale Napoleone data consistenza allo stato e quietato il furore dei partiti, si ebbe agio e voglia la Francia di porre studio alla interna vita civile.

Ma nell' atto che i comuni sorgeano, intervenne altra potente cagione a tardare il processo della scienza penale nel diffondimento del diritto romano, avvegnachè egli fosse incalcolabile beneficio nella condizione dei tempi rispetto ai diritti e alle relazioni private dei cittadini. E la storia di quel diritto, dopo il suo risorgimento, è meritevole di tutta meditazione: conciossiachè ella ne chiarisca come le scienze giuridiche sieno lente e disagevoli a perfezionarsi anche allora quando ne soccorrano stupendi esempi, e non si abbiano che a svolgere e depurare materiali preziosi di già raccolti. Non è che le leggi romane fossero al tutto dimenticate nell' età di mezzo, chè anzi il moto delle città italiche venne, tra l' altre cagioni, dalla memoria ognor viva dell' antica Roma, dal sistema municipale indotto dai romani, travolto dai barbari in molte parti, ma pure non mai distrutto, e dalle civili massime in quelle leggi registrate che risguardavano alle private rela-

zioni e che concorsero collo spirito del cristianesimo a ricordare l'ugualità naturale di tutti gli uomini; ma egli è certo che nel XII secolo escì puro degli usi e dei costumi, occupò i primi ingegni del tempo, salì alle cattedre e formò per oltre tre secoli la scienza sociale in Europa: l'emancipazione degli spiriti dai ceppi della scolastica ebbe origine dai giureconsulti, che rivendicarono dalla teologia e il diritto e la politica, mentre n'era ancora schiavo l'intero compreso delle altre filosofiche discipline. Alcuni storici che si fermano ai fatti materiali, attribuiscono il sorgere e l'allargarsi del diritto romano al rinvenimento fortuito delle pandette: ma quel prezioso monumento della romana sapienza sarebbe giaciuto inosservato e infruttifero se la independenza dei comuni non avesse mutato l'essere delle città italiane e non l'avesse reso incompatibile colle leggi dei barbari; se gli elementi della vita civile e politica che vennero dalla indipendenza non avessero *elevato le menti*, e creato idee nuove e nuovi bisogni; se l'industria e il commercio, che in quell'epoca ebbero vita e incremento maraviglioso, non avessero rese necessarie costanza e larghezza di regole maggiori delle usitate.

Irnerio fondò la prima scuola di diritto in Italia, anzi in Europa: ma la venerazione segnava i primi passi della scienza, dappoichè lo studio stringeasi

ad interpretare una parola pel suo nesso con un'altra e a porre brevissime note marginali, che agevolassero la quasi grammaticale esposizione di alcuni passi oscuri e dubbiosi. Fu quella l'età dei chiosatori, de' quali l'ingegno e gli eminenti servigi resi alla scienza, sotto aspetto modesto e spregevole agli occhi di coloro che non sanno recarsi a dare giudizio del valore degli uomini nell'età in cui comparvero, si posero in luce dal Savigny nella erudita e profonda sua storia del diritto romano nel medio evo. Acursio appartiene alla prima scuola, e nel secolo XIII conobbe il bisogno di raccogliere le numerose interpretazioni del secolo precedente, di mettere le varie e discordanti sentenze le une a riscontro dell'altre e di recarne giudizio.

Questa scuola si spinse innanzi nel secolo XIV, nel quale comparvero i comentatori e disputatori che dalla semplice interpretazione, fatta ella stessa più razionale, discesero pur anco alla discussione di pratiche controversie, senza che però si ardisse di muover dubbio intorno a nessuna teorica del romano diritto, che reputavasi tipo venerabile di giustizia. Fu questo un procedimento, comechè lento e privo di ogni sussidio della filologia, e deesi all'acuto e profondo ingegno di Bartolo e della sua scuola.

Alla ristretta e timida esegesi, cui non soccorreva nè la storia, nè la letteratura, e molto meno la

libera filosofia, nel XV secolo, tra per essersi conquistata Costantinopoli e rifuggiti in Italia quanti vi aveano distinti ingegni, recando seco i codici del sapere e delle lettere antiche, e tra per la civiltà cresciuta e per la invenzione della stampa, la giurisprudenza cominciò ad uscire dei limiti in cui erasi circoscritta dai chiosatori e comentatori, e vennero ad illustrarla la filologia e la storia, non però della umanità ma di Roma, per opera del Poliziano, il quale tolse a considerare il diritto romano come un frammento di antichità e di letteratura e quasi un deposito delle dottrine filosofiche che dominarono in Roma da Augusto ad Adriano. La nuova strada aperta dal Poliziano si continuò nel secolo XVI, e si recò al perfetto dall' Alciato e dal Cujaccio.

Triboniano nella sua collezione avea tutto alterato, i principj della scienza, le antichità storiche, le filosofie dei vari giureconsulti, le romane tradizioni: e nei primi secoli quella collezione si reputava in tutto omogenea, un' opera di perfezione che dovesse farsi subbietto a meditazione, senza attentarsi, studiandola, di alterarne tampoco l' ordine delle materie e dei testi, che teneasi fra i possibili il migliore. Cujaccio spezzò quel composto, che non rinvenne scientifico, ma arbitrario, e alla confusione sostituì la spartita indagine delle sentenze degli an-

tichi giureconsulti e delle scuole cui appartenevano, e col sussidio della classica erudizione e della storia ne recò pura e genuina la imagine di Roma antica e dei filosofi e giureconsulti che la illustrarono. Storica è l'indole della scuola dell'Alciato e del Cujaccio, e, se tu ben mediti lo spirito che la reggeva, diede forma ad una delle più illustri scuole che nella età nostra onorino l'Alemagna.

Si vede così come per quattro secoli due scuole soltanto sorgessero, nell'una delle quali dominava l'esegesi, nell'altra la storia; ma la storia soltanto della nazione da cui erano venute le leggi alle quali erano converse tutte le menti a contare dal secolo XII. E se fu ventura, è da ripeterlo, lo studio del diritto romano per la scienza civile, nol fu, ed anzi tornò in danno per la legislazione penale, non lasciando la reverenza con cui quel diritto venne accolto discernere il vero dal falso, il bene dal male che vi era acchiuso: dappoichè se nelle teoriche del diritto privato vi domina la giustizia, in tutte l'altre parti si scorge non inspirato dal rispetto per l'uomo, ma barbaro ed insociale: chè in esso è sancita come legittima la schiavitù: chè le pene di morte vi sono moltiplicate ed atroci: chè le torture, come abbiamo già detto, e le confische vi dominano: chè non distinti vi si leggono i delitti nei vari loro gradi e le pene vi sono lasciate il più spesso all'arbitrio

dei giudici: chè eccessivo vi si vede il diritto dei padri sui figli e digradata la donna che vi soggiace a tutela perpetua.

Dovea però venire l'epoca in cui nella moderna Europa le leggi entrassero nel dominio della filosofia, come erano entrate le leggi di Roma alla caduta della repubblica nelle scuole degli antichi filosofi. Fu aperta quest'epoca dalla *Repubblica* di Bodino, ingegno vasto e profondo che si stese ad un tempo alla storia, alla politica, alla legislazione. Bacone in seguito si alzò all'universale dell'umano sapere e primo fra i moderni ne diede la filosofica partizione, che, sebbene nella età nostra rinvenutasi imperfetta e manchevole, fu al suo tempo un concetto maraviglioso. L'idea verace della storia fu data nelle sue opere: segnò egli il vero metodo di procedere in ogni scientifica investigazione, chiamando gl'ingegni all'osservazione ed alla sperienza: e intravvide la filosofia del diritto colla celebrata sentenza: *leges legum sunt;* ma non ne offerse l'idea scientifica. Seldeno, minore ingegno, non gittò la luce di Bacone, ma aprì l'adito alla filosofia del diritto colla distinzione nelle leggi ebraiche di ciò che vi aveva di speciale al popolo ebreo, da ciò che vi si acchiudeva di assoluto ed universale.

Al cominciare del secolo XVII il Grozio, condotto dal bisogno dei tempi in cui tutte le nazioni

all' esterno si guerreggiavano e all' interno erano sconvolte da rivolgimenti religiosi e morali, pubblicò l' immortale sua opera del gius di guerra e di pace, in cui pose la indagine del gius naturale e la sciolse colla ragione: quantunque derivasse il diritto dalla socialità, e non dalla sua vera ed alta sorgente, la coscienza dell' uomo.

Sulla fine dello stesso secolo comparve Leibnitz, ingegno immenso che fu ad un tempo teologo, filosofo, matematico, giureconsulto: vide egli come disacconciamente s' insegnasse il diritto romano, e proluse a' suoi studi col *nuovo metodo d' insegnare la giurisprudenza:* aprì l' idea della compilazione di un nuovo codice civile ai tempi più confacente: nelle sue indagini intorno al diritto ne ripose la fonte nell' idea di Dio, e la giustizia venne per lui derivata dalla sua essenza: nella sua opera il diritto abbracciava il giusto, l' equo, il religioso e ogni virtù sociale: e diede egli pel primo la divisione della storia del diritto in interna ed esterna, che tuttavia domina la celebre scuola storica di Alemagna.

Ma in questo secolo stesso dovea l' Italia nostra illustrarsi di un nome che mutò l' aspetto agli studi giuridici e che, negletto nella sua vita, i savi oggidì circondano di venerazione. Egli è questi l'immortale Vico. Se Grozio avea intravveduto il nesso tra

la filosofia, il diritto e la storia, il Vico pose questo vero nella piena sua luce rispetto alla Grecia ed a Roma: fu egli stesso quegli che, statuendo la identità della natura umana colla storia, aprì l'adito alle dottrine da Hegel disviluppate nel nostro secolo; che riconobbe l'autorità del senso comune, opponendola alla astrazione filosofica nella età sua predominante, e sparse i semi dell'ecletismo; che ravvisò i fatti umani nello spazio e nel tempo come un poema, sponendo pensamenti e conghietture che *Niebuhr* ha proseguito: ma, stretto al mondo antico, soggettò tutti i tempi al triplice stato, l'età divina, l'eroica e l'umana; non conobbe il mondo moderno, e fece discendere dalla religione il diritto.

Montesquieu, mosso dallo spirito stesso di Vico, tenne strada contraria: dove l'italiano avea prima concepite teoriche e da esse venne dispiegando la storia, il francese pose studio ai fatti e dai fatti venne a teoriche conclusioni; il primo era ingegno *sintetico*, il secondo analitico per eccellenza.

A *Montesquieu* si debbe la più precisa e filosofica idea del diritto. Le leggi nella loro più ampia significazione, egli dice, sono le relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose: ed in questo senso tutti gli enti hanno le loro leggi, la divinità, il mondo materiale, le intelligenze superiori all'uomo, e l'uomo stesso.... Innanzi, egli aggiugne, che

vi fossero leggi positive vi aveano relazioni di giustizia: e l'affermare che non siavi nulla di giusto ed ingiusto, tranne ciò che le leggi umane comandano o proscrivono, torna lo stesso che asserire che prima che si tracciasse il cerchio tutti i suoi raggi non dovessero essere eguali; d'onde egli trae il corollario che illumina e dà nuovo aspetto alla storia: che nella infinita varietà di leggi, di costumi e di fatti gli uomini non sono condotti soltanto dalla loro imaginazione.

Da Montesquieu in poi il diritto formò parte della filosofia: e non i soli giureconsulti se ne occuparono, ma tutti i sapienti; nè io vi starò esponendo i nomi di quelli che in Italia, in Francia, in Inghilterra e nell'Alemagna s'intrattennero della filosofia del diritto e della sua storia da Montesquieu a Filangeri, a Beccaria, da Kant a Thibeaut, a Gans, a Savigny, ad Hegel e agli altri che onorano le due scuole filosofica e storica di Germania. Lo spirito filosofico che stendesi a tutto non potea non allargarsi alla parte più importante dell'umano sapere.

Ma nullameno la criminale legislazione si giacque e solo negli ultimi tempi vi s'indussero miglioramenti, che sono però assai lungi dal meritare intera lode nei codici di alcune delle moderne nazioni. E qui ne occorre di addentrarci in alcuni particolari necessari a rivelare le cagioni che nelle età mo-

derne si opposero al volgere in atto i filosofici concepimenti onde convertirli in salutari riforme. E vennero essi in parte dall'andare della umana natura, per cui si pensano e si statuiscono le teoriche, ma giacciono esse per lunga pezza infruttuose e si veggono al tutto divise dall'uso pratico: in parte dalla gelosa e fallace politica di molti governi, nelle cui mani le leggi, e in ispecial modo le penali, furono strumento soltanto ad assodare il potere: in parte dal pregiudizio dominante per secoli che tutto che risguarda alla sicurtà ed al bene dell'umano consorzio ottener si dovesse per diretto dall'opera della autorità pubblica: e in fine dallo spirito di privilegio e dal difetto di alto senso della dignità dell'umana natura, la quale non mai si cancella dall'uomo avvegnachè delinquente.

L'uomo agisce, si è più volte detto, guidato dalle intuizioni del comun senso, anzichè pensi; pensa quindi e riflette intorno agli usi, ai costumi, agli *statuti introdotti*; poi si volge di nuovo all'opera, non più guidato dalla ispirazione, ma colle teoriche della scienza: e noi vedemmo che la scienza in genere della legislazione venir deve a maturezza anzichè possa addursi al perfetto il diritto penale; e l'ordine naturale voleva che il ramo di scienza ultimo a perfezionarsi fosse pur l'ultimo a recarsi in pratica fruttuoso.

L'ostacolo più principale al tornare utili nuove teoriche in argomento quale che siasi si rinviene mai sempre nelle invalse consuetudini: chè ad esse trovasi ognora congiunto il vantaggio, sebbene male inteso, di molti: chè l'inerzia all'uomo connaturale vi si adagia, cansando la fatica del meditare: chè è loro proprio di invilire l'anima umana e di farla inetta allo sforzo di filosofiche speculazioni.

Fino alla età a noi vicine fu certo mal genio che divise la teorica dalla pratica: i filosofi che meditavano si pareano abberrire dallo studio dei fatti, e perciò spesso spaziavano nei campi della imaginativa: i giureconsulti addetti per lo contrario alla pratica, schiavi all'autorità ed all'esempio, disdegnavano e deridevano la teorica, quasi l'una potesse essere perfetta senza l'aiuto dell'altra. E il mal talento che generò l'avvisata divisione si vide continuare anche quando le dottrine filosofiche si vennero avvicinando alla realità delle cose: imperocchè le abitudini e i pregiudizi non cessano immediatamente al cessare delle cagioni che li abbiano generati.

Le nuove dottrine intorno le leggi, e specialmente intorno le penali, anzichè potessero venire attuate, doveano diffondersi e conquistare le menti dell'universale: dappoichè la storia ne insegna che, tranne pochi casi, coloro che seggono al reggimento della

repubblica non sogliono nelle innovazioni prevenire, ma secondare i bisogni appalesati dalle idee e dalle condizioni dei popoli. Ma le speculazioni dei pensatori non si fanno comuni che col mezzo delle nazionali letterature, che sole sono adatte all' universale; e per lungo tempo le massime del diritto si chiusero in gravi opere, il più delle quali, scritte in lingua straniera ai popoli, comparvero in trattazioni metafisiche, involte in sottilità non affini al senso comune, e se valevoli a conquistare le menti pensatrici, non erano però concette in guisa che potessero commuovere gli affetti del cuore, onde non è da stupire se discorsero infruttuose. E in sì fatte considerazioni si stanno le cagioni per cui nei decorsi tempi tornarono vani gli sforzi di sommi ingegni a dare una filosofica ordinazione alle leggi dei loro stati.

Bacone nell'Inghilterra, filosofo al tempo stesso e giureconsulto, esercitato di pari guisa agli affari *ed alla speculazione*, concepì il disegno della riforma *delle* leggi inglesi; ma incontrò nelle idee e nelle abitudini della nazione invincibili ostacoli, che anche oggidì perdurano a rendere vuoti di frutto i pensamenti di Brougham, mente degna di succedere a quel sommo maestro nella grande intrapresa di spargere luce e di dare sistema al caos delle leggi del regno unito.

Destino non disuguale occorse in Francia all'Hôpital, che, avvisando a totale riformagione, non ebbe a ricompensa de' suoi magnanimi pensamenti che sventure e persecuzioni, ed a Lamoignon, cui tornò vano il concetto di un nuovo codice generale. D'Aguesseau, più fortunato di que' due primi, conobbe che il pensiero di una generale innovazione, se giusto in sè stesso, non tornava opportuno, e si limitò a parziali riforme che influirono nella età nostra alla grande opera del codice napoleone. Lodi e benedizioni a quel grande cancelliere dell'antico regno di Francia: dappoichè il titolo più fondato di gloria per un ministro di stato è l'avere procacciato ad un popolo utili innovamenti nelle sue leggi.

A gloria della nostra penisola non è da dimenticare l'illustre Tannucci, ministro di Carlo III e di Ferdinando IV, che spose l'idea di un nuovo codice pel regno di Napoli, e ne fidò la cura al famoso Cirillo. Comparve il codice carolino; ma quel tentamento si giacque, perchè non conforme alla condizione dei tempi, e non valse che a far chiara ai posteri la mente elevata e di quel ministro e del giureconsulto-filosofo che ne secondò i pensamenti, tornati i loro sforzi inutili, come era prima accaduto ai grandi giureconsulti di Francia.

Dalle stesse cagioni provenne che nell'atto in cui da alcuni filosofi si spandea viva luce sulla scienza

del diritto, salissero in fama in Italia e fuori i nomi del Claro, del Farinaccio, del Volpini, del Guazzini, le opere dei quali, dice lo Sclopis, risuonarono nei tribunali e nelle scuole. Trista fama, egli aggiugne, e da non invidiarsi, anzi piuttosto propagazione di errori cui favoriva l'età, e che a svellere non bastò per lunghezza di tempo nè la voce della ragione che li combatteva, nè quella dell'esperienza che ne dimostrava le infelici sequele.

Consolidati i politici governi delle moderne nazioni, caduta la indipendenza dei municipj, cessati i motivi onde i vari stati erano condotti ad estreme guerre reciproche per indurre equilibrio nelle rispettive potenze, e sedati gli interni moti originati dal decadimento degli ordini nei quali si stava in tutto o in parte la somma della cosa pubblica, la scienza sociale divenne in molte nazioni un segreto geloso; lasciavasi libero l'avvolgersi nelle astrattezze *della* metafisica, lo scrutare i segreti del mondo materiale, l'effondersi colla imaginazione nella letteratura, il brillare nelle belle arti: ma sarebbesi reputata offesa non perdonabile il toccare alle leggi esistenti, specialmente penali, e alle processure che si avvolgeano nel segreto. Sembrava allora che il diffondersi della scienza filosofico-giuridica fosse una sventura pei popoli: che i lumi dovessero essere in

tutto propri dei governanti: che da essi soli dovessero essere colte infallibilmente le teoriche adducenti alla giustizia ed al bene, e che il resto degli uomini non fosse atto che al disordine ed all'errore. Tra pei ceppi in cui gl'ingegni si restringevano e per l'avversione che s'ingenera nelle menti ad occuparsi di investigazioni cui non possa proporsi fruttuoso e pratico risultamento, non si diede dal comune degli scrittori animoso pensiero a studi che a nulla montano senza pratica applicazione.

Quale animo poteva essere in Italia nostra, che fu pure in ogni parte del sapere maestra alle altre nazioni, di dare opera alla scienza penale, quando in un'antica repubblica, per molti titoli reverenda e ai tempi nostri caduta, si avea per norma che nei delitti più gravi si dovesse prima correre alla pena che alla colpa, e perciò il sospetto teneasi in luogo di prova: quando pene estreme stavano nell'arbitrio di un magistrato spaventoso: quando tutto che atteneasi alla processura e alle prove, da cui pendeva la libertà o la vita dei cittadini, era senza giuridica guarentigia, e i giudizi si proferivano, senza farne ragione, nelle tenebre e nel mistero? Quale poteva essere l'ardore a così fatti studi in Europa, quando in alcuni stati che primeggiavano di coltura, non però di vita civile, che con

essa non debb' essere confusa, si toglieano senza formalità di processo e per sola volontà del governo i cittadini alle loro famiglie, e per lunghi anni si chiudeano in prigioni di stato, dalle quali non uscivano se non allorchè talentava al principe od al ministro che ne aveva ordinato il rinchiudimento? Come attentarsi ad esprimere idee di riforma, quando una terribile inquisizione inviliva gli animi, toglieva la sicurezza, esponeva ad estreme sciagure, e ad ogni libero pensamento si apponeva censura, a quei tempi terribile, d'irreligioso? In quella età appena il pensiero poteasi applicare alla filologica erudizione e alle scienze fisiche: ed in ciò per avventura si stanno in gran parte le cagioni onde la grave erudizione e le fisiche precedettero nel loro avanzamento le filosofiche e giuridiche discipline.

Perchè le leggi sieno volte al giusto, indivisibile dall' utile non di pochi ma del generale delle nazioni, è mestieri che il potere politico sia egli stesso *governato dalla* giustizia; ma la politica, che non si considerava come una scienza di eterni principj, reggeasi dall' interesse individuale: era un sistema di astuzia e di frode valevole a illudere, ad afforzare ed allargare il potere, non volto al bene delle nazioni. Il Machiavello ne rende testimonianza delle insane e ad un tempo barbare massime che nell'età sua dominavano: che gli uomini si debbono vezzeg-

giare o spegnere, perchè si vendicano delle leggeri offese, delle gravi non possono, sì che l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta: ad un principe essere necessario saper bene usare la bestia e l'uomo, perchè l'una senza l'altra natura non è durabile: essendo un principe necessitato ad usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il lione, perchè il lione non si difende dai lacci, la volpe non si difende dai lupi: non potere un signore prudente nè dovere osservare la fede quando tale osservanza gli torni contro, chè mai ad un principe non mancheranno cagioni legittime di colorarne l'inosservanza: darsi di questo infiniti esempi, e mostrarsi quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà de' principi, e quegli che ha saputo meglio usare la volpe ed aggirare con astuzia i cervelli degli uomini essere meglio capitato: ad un principe essere necessario parere di avere la umanità, la fede, la religione, ma non essere necessario averle; anzi doversi dire che avendole ed osservandole sempre sono dannose, e parendo di averle sono utili; ma dovere il principe stare in modo edificato dell'animo che bisognando non essere possa e sappia mutare in contrario: faccia un principe conto di vincere e mantenere lo stato, i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati, perchè il volgo ne

va sempre preso con quello che pare e con l'evento della cosa, e nel mondo non è se non volgo, e i pochi non vagliono quando gli assai non hanno dove appoggiarsi *. E, deducendo corollari da quella politica, anco in tempi di assai al Machiavello posteriori, un pubblicista inglese affermava, che la morale aver dee tanto influsso nelle cose di stato quanto potrebbe averne nella geometria, nell'architettura, nella botanica.

Se le dottrine che regolavano il potere politico erano tali, come poteano le leggi che ne conseguivano essere siccome dovrebbero la manifestazione del vero e del giusto nelle cose umane? ed arroge che, acchiuso nei governi ogni influsso sulle leggi specialmente penali, soggiacquero esse al pregiudizio, generato ad un tempo dall'orgoglio e dalla ignoranza, che tutto quanto risguarda al bene di un popolo ottener si dovesse coll'azione immediata del pubblico potere.

Nella guisa che con istituti diretti si volea creare e diffondere la ricchezza; che nelle scienze, allo scopo di cogliere il vero, si comandavano alcune dottrine ed altre si proscriveano; che ad impedire che escisse dallo stato il denaro non vedeasi che il solo mezzo si stava nel procacciare il perfezionamento

* *Il Principe* di Machiavelli.

dell' industria colla istruzione e colla libera concorrenza, onde i prodotti nazionali la vincessero in confronto dei forestieri, ma aveasi ricorso alle severe proibizioni; che i principi religiosi intendeano a promuovere la religione col comando e collo spettacolo spaventoso dei più crudeli supplicii: nella guisa stessa credeasi che, a misura si fossero statuite severe le pene e terribili le processure, si sarebbero con più efficacia cessati i delitti, ond' è che le pene di morte si moltiplicavano, e che a farle più atroci si ricorreva alla mutilazione, al fuoco e alla ruota. Non sapeasi concepire a que' tempi che in tutto che si appartenga all' utile le vie indirette sogliono essere così al bene materiale che al morale e all' intellettivo dei popoli le più salutari: che se si vogliono scemare i delitti è da toglierne le cagioni, che si stanno nella ignoranza e nella miseria, colla istruzione possibilmente allargata e col diffondimento libero delle sostanze: che la barbarità delle pene offre l' esempio immorale della vendetta e fa barbari e crudeli i costumi. Non si osservava alla storia, la quale ne testimonia che furono e più frequenti e più atroci i delitti quando la legislazione penale fu più inumana: che qualunque siasi la gravità delle pene, non è dato impedire in modo assoluto le delinquenze, dappoichè vi ha talvolta sì esagerata esaltazione nelle menti e sì prepotenti si

appalesano le passioni del cuore, che gli uomini sono ciechi ad ogni pericolo, e sono fin anco condotti ad ammettere certo che di alto e generoso ad affrontare le pene più gravi: che la efficacia perciò delle pene, onde sieno giuste, dee calcolarsi sull' intendere e sul sentire universale, non su quello di alcuni individui che paiono escire dalle norme proprie della umana natura.

Ma le salutari riforme non si ottengono, io lo diceva più sopra, se non dove l'opinione le favoreggi: e l'opinione, se propria del generale di un popolo, non può fondarsi che nella giustizia; se propria di pochi, è per l'ordinario fondata in particolari interessi che deviano sempre dal vero e dal giusto; e un dì ogni istituzione era dominata dallo spirito di privilegio. Le nazioni furono per lunghezza di età spartite in due classi: nell' una si concentravano per impero delle leggi i beni, nell' altra stava la miseria: nell' una l' istruzione si diffondeva, nell' altra conservavasi la ignoranza: nell' una erano quindi i gradi e gli onori, nell' altra l' abbiezione e lo spregio che ne conseguono. In quelle età l' opinione dominatrice non poteva essere che quella sola che veniva dai ricchi e potenti, e sembrava allora che i proletari non partecipassero alla umana natura, e le masse lottanti col bisogno e avvolte nella ignoranza e perciò ai delitti più tra-

scorrevoli, non attraevano le simpatie dei legislatori nè di coloro che ad essi faceano corona e ne erano ascoltati e si secondavano.

Le classi superiori della città, osserva qui il Rossi, illustre italiano che onora la nostra patria in terra straniera e che non ha guari insegnava ai francesi il loro diritto costituzionale, non vedeano nella giustizia penale che un mezzo di guarentigia contro l'infimo popolo ch'esse onoravano del titolo di canaglia. Siccome sovra cento imputati di delitto novantacinque appartengono all'infimo popolo, l'eletta del corpo sociale parea conchiuderne che la giustizia penale, quali che ne fossero i principj e le forme, fosse cosa a lei impertinente. Quegli uomini che pei loro lumi e pel loro influsso sul pubblico potere avrebbero avuto i mezzi a correggere i vizi del sistema penale non erano condotti ad occuparsene come sarebbe stato mestieri per indurre utili riformagioni; e se vi pensavano, ciò non era che con isdegno od indifferenza. Il filantropo Romilly, dimostrati al parlamento inglese gli abusi che dalle corti ecclesiastiche si commettevano a danno della libertà individuale, limitavasi a domandare che si ordinasse nell'argomento una investigazione; ma i grandi proprietari del parlamento, che si dicono rappresentanti del popolo inglese, non degnarono di prendersene pensiero, sebbene all'alta camera quegli

abusi fossero stati sino dal 1806 denunciati dalla stessa corona. Le classi elevate per l'ordinario non erano travolte che a delitti politici che esaltano l'animo, e di cui rare si presentano le occasioni; ma i pericoli radi e lontani non colpiscono l'immaginazione e lasciano freddo il cuore.

Se il povero, solo perchè tale, non era considerato, che doveva essere di lui se veniva innanzi macchiato di delitto? Non era perciò fuori dell'ordine delle idee dominanti se le pene fossero estreme e non in equo riscontro colla colpevolezza dei delinquenti: se fosse trista ed alle anime sensitive compassionevole la sorte dei condannati: se le prigioni nelle quali si racchiudevano fossero insalubri e spesso mortifere: se loro venisse somministrato alla ventura e dall'avaro speculatore o malsano o insufficiente alimento: se non si desse opera ad istruirli, e non si avvisasse nel luogo della punizione ad abilitarli, esciti di carcere, a procacciarsi col lavoro *onoratamente* la sussistenza: se non cadesse tampoco in pensiero che potessero dopo la colpa ritornare uomini virtuosi e utili cittadini.

La cagione però più principale, fonte e radice di molte fra quelle che siam venuti esaminando, si stava negli andati tempi nel difetto di profondo senso della dignità della umana natura, che Dio stesso ha improntata in ogni uomo ignorante o

istrutto, civile o barbaro, ricco o povero, virtuoso o delinquente: e il fare universale quel senso si apparteneva al cristianesimo sviluppato ed applicato dallo spirito filosofico del nostro tempo.

Ma le leggi penali e la condizione dei delinquenti doveano alla fine divenire e divennero subbietto alla meditazione profonda del generale dei pensatori: ed è bello il ricordare come in Italia nostra * si udissero primamente le voci della ragione, e come in lei alti spiriti parlassero una lingua al tutto diversa dalla usata nella curia e nei gabinetti dei pratici che rispondeano intorno al diritto, schiavi alle massime indotte dalla barbarie siccome servi addetti alla gleba; ed è degno si noti nella storia della civiltà umana il fatto degli studi privati degli italiani, i quali, sebbene pochi e non ascoltati, prevennero colla saviezza dei loro principj l'età in cui viveano, e prolusero, come veggiamo prima del secolo XVI nelle opere del Bottero e del Bonomini, alle teoriche che ora informano tutte le menti di Europa, e non si tennero dall' enunciare i loro pensamenti e dal metter voce a riforma, avvegnachè e le istituzioni sociali e le circostanze dei tempi togliessero la speranza di vederne pronto l'eseguimento. Esempio solenne, il quale ne am-

* Veggasi lo Sclopis.

maestra come il proclamare il vero ed il bene sia sempre l'atto sovra ogni altro nobile e generoso: come gli ostacoli non debbano invilire l'animo dello scrittore filosofo, nè tenerlo dal compiere la missione fidatagli dalla providenza di operarsi all'avanzamento della vita civile: e come, quale che siasi la infelicità dei tempi, l'alzar voce per la giustizia ne prepari un giorno il trionfo: dappoichè ella somiglia alla semente gittata dall'agricoltore nel campo, la quale il Maestro evangelico ne assicura che *dabit fructum in tempore.*

Dal secolo XVI sino oltre alla metà del XVIII tornarono inutili gli sforzi di quei generosi; ma in quest'epoca, per la quale taluno nella età nostra non ha che maledizioni, per non so quale segreta ed irresistibile potenza, dice lo Sclopis, che tende ad accordare le istituzioni colle idee avverse agli errori, un libro picciolissimo di mole, mirabile per la efficacia, rivolse a sè l'attenzione di tutti, ed un *principe* che la Toscana venera e benedice diede pel *primo* l'esempio in Europa di una emendazione compiuta delle leggi penali. Il Beccaria ponea le fondamenta delle veraci teoriche intorno le pene colle gravi parole: « perchè ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili, proporzionata

ai delitti, dettata dalle leggi ». Era lungi dal credere il filosofo milanese che le sue voci potessero mutare gli usi e le pratiche consacrate da secoli; pure non si rimaneva; e, dubitando dei tempi, aggiugneva di starsi contento ai *segreti ringraziamenti degli oscuri e pacifici seguaci della ragione*: ma egli scriveva nel secolo XVIII, e la vita civile di quel secolo non ammetteva paragone colla età in cui erano vissuti il Bottero ed il Bonomini; le menti erano pronte, i cuori disposti, e si intese in Italia un coro di animosi scrittori ripetere le voci di quel primo e dare a' suoi dettati amplissimo sviluppamento. Il Renazzi espose una trattazione compiuta dei delitti, delle pene e delle forme di processura: l'accademia di Mantova propose un premio all'opera che disvelasse in acconcio modo gli abusi delle leggi penali e sponesse i mezzi valevoli a toglierli, e più di quaranta scrittori tentarono il difficile arringo: comparve nel 1780 l'opera del Filangeri, il quale, sebbene nella età prima, fu ardito a concepire il vasto disegno della scienza della legislazione, opera che trovasi oggidì macchiata di molte mende, ma che pur diede impulso efficacissimo agli studi filosofici del diritto e della politica: Montesquieu descrisse le leggi quali erano e ne rinvenne le ragioni di fatto presso le varie nazioni: Filangeri imprese ad indicare quali le leggi dovessero

essere, assunto che meritò gli fosse alzata una statua nell'aula del congresso delle provincie americane, come a benemerito della specie umana. Vennero appresso il Cremani, il Pagano, il Nani, il Nicolini, il Carmignani, il Rossi, il Romagnosi, al quale ultimo si debbe la *Genesi del diritto penale*, che formò epoca, e che, lodata da molti, da pochi soggettata a censura, sarà un monumento ammirabile del valore italiano e sarà duratura nella lunghezza dei secoli.

Ma d'onde venne egli mai un movimento così fatto? quali cagioni condussero le menti pensatrici e gli stessi governi a intrattenersi di ciò che era da secoli trasandato? E a questo punto io entro nella seconda parte della mia disamina, al cui svolgimento le cose stesse finora osservate offrono acconcia preparazione.

Fu già detto i germi primitivi del diritto starsi nella coscienza e disvilupparsi nei costumi e nelle *leggi delle* varie nazioni: e l'epoca della perfezione *della scienza* del diritto dovette perciò essere quella in cui si fossero perfezionate e la psicologia, o la scienza dell'uomo, e la storia. Ora sì fatte nobilissime discipline non si avviarono a perfezione che negli ultimi tempi.

Si travió dagli antichi nelle filosofiche investigazioni, perchè si corse allo scioglimento dei pro-

blemi trascendenti del mondo fisico e morale, anzichè fosse dato pensiero alla notizia intima delle potenze conoscitive, e perchè se gli antichi vi si intrattennero non fu in modo principale, come avrebbe dovuto essere, ma secondario. Si travió del pari dai moderni, sì perchè, anco adottato il metodo naturale, non seppero tenervisi fermi, ma si abbandonarono innanzi tutto, sedotti da vecchi esempi, a problemi ontologici e metafisici, e coloro che vi si attennero scrupolosi divisero coll'analisi i vari elementi della umana natura, e su quegli elementi spartiti, quasi ne rappresentassero tutto l'intero, fondarono i loro sistemi. Si videro i fallaci metodi dal divino Socrate fra gli antichi, e fu per esso tentata, ma vanamente, la ristorazione della filosofia: tentamento uguale fu fatto da Proclo nella scuola Alessandrina, ma tornò inutile: si adoperarono a questo scopo più tenacemente gli italiani nei secoli XV e XVI, ma non riuscirono, chè la via al processo fu tronca specialmente dalle persecuzioni e dalle paure. Lasciato Cartesio, che proclamò il metodo naturale, ma si sviò nelle ipotesi, e Bacone, che dettò sapienti precetti, ma non diede pratici esempi; è da dire che il Galilei fu il vero restauratore delle filosofiche discipline per l'applicazione del metodo naturale alle fisiche col successo più prospero, al cui esempio si ressero nello scorso

secolo e si reggono al presente le scuole filosofiche più celebrate. Si vide allora avverata la sentenza del filosofo inglese il quale affermava: quella soltanto essere vera filosofia che rende con fedeltà scrupolosa le voci del mondo, nè cosa alcuna togliendovi od aggiugnendovi le ripete e risuona.

I cultori delle fisiche si applicarono da quell'epoca all'analisi dei loro subbietti: ne scomposero i vari elementi, e, fattane esatta e lucida conoscenza, li ricomposero, nè si recarono alle indagini trascendenti delle leggi della natura se non dopo la osservazione e la iterata esperienza: e coloro che su tali traccie posero studio alla umana natura dall'analisi delle varie sue parti in separato disaminate salirono alla loro composizione, tornando alla sintesi della spontanea intuizione.

A così fatta riordinazione ebbesi mente quando i pensatori, riscossi dalle sequele che derivavano da parziale speculazione, si avvidero della manchevolezza *dei* principj sui quali si fondavano: e fu questa *l'opera* della scuola scozzese nell'Inghilterra, di Kant e dei professori della filosofia della natura nell'Alemagna, di Royer-Collard in Francia e dei suoi illustri discepoli, e di molti tra gli italiani viventi che si occuparono della filosofia. Io non dirò che unità perfetta di pensamenti rinvengasi in quelle scuole: non mi farò tampoco difensore di ogni dot-

trina in quelle insegnata, ma affermerò fuori di ogni dubbiezza che l'eccletismo, si noti bene, non come criterio di verità, ma come metodo a rinvenirla, vi è lo spirito dominante, e che è desso pur anco che conduce l'universale delle menti nel nostro secolo. Si alza grido contro di noi, lodatori di cotesto spirito filosofico, da coloro ai quali sembra che la filosofia d'oggidì si confonda coll'uomo-macchina di La-Metrie, colla morale del barone d'Holbac e di Elvezio, col sensismo di Loke e di Condillac, colla irreligiosità di Voltaire, coi paradossi politici di Rousseau; ma che può dirsi contro a scrittori che o la mancanza assoluta d'ingegno, o la ignoranza dei sistemi vigoreggianti, o l'odio cieco a tutto che esiste conduce ad avventurare come verità indubitabili gli errori anco nel fatto più grossolani?

Lo estendere adunque, come si fa a'giorni nostri, le indagini a tutto l'uomo ha dato alle teoriche la sicurtà e la evidenza che mai non ebbero; e a guarentire quelle indagini dall'errore sorvenne un nuovo modo di considerare alla storia non conosciuto negli andati tempi: dappoichè la investigazione psicologica è esposta al pericolo che o si ometta alcuno dei fatti o fenomeni della coscienza, e pecchi così l'analisi per difetto, o suppongansi fatti che appaiono a prima veduta reali, ma non esi-

stono, e pecchisi così per eccesso; sarebbe perciò mestieri di una riprova allo speculare individuale, e la si ha nella analisi dei sistemi che sursero nei vari tempi e dei fatti generali dell' intero delle nazioni.

Dall'origine del mondo infatti gli uomini intesero ai grandi problemi che esso presenta e a dicifrare i loro destini chiusi nel mistero: vi procedettero i savi colla filosofica speculazione e i popoli per moto spontaneo: e il loro adoperarsi ne si offre nelle credenze, nei costumi, negli istituti, nelle leggi, nelle letterature, nelle arti e per infino negli stessi guerreggiamenti: l'individuo è fallevole, ma l'universale andare della specie, senza differenza di tempi e di luoghi, ne appalesa indubitate, anco di mezzo alle vicissitudini e alle sventure, le leggi eterne dell' ordine naturale. Dalla trascuranza di congiungere le notizie storiche alle filosofiche ne sono venuti assai danni al vero sapere: chè fu seguita la individuale speculazione, sempre, come si è detto, arrischiata da sola e che addusse a traviamenti: chè si è rotta la continuità della scienza rendendo per noi inutile l'opera dei nostri padri: chè si corse in serie di errori, a evitare i quali avremmo profittato dell' esempio delle età passate.

La necessità di accompagnare alla filosofia la storia fu proclamata da Bacone e da Vico; ma l'età loro non comprese quel grande pensamento, per

entro al quale si penetrò soltanto nelle età posteriori, e specialmente nel nostro secolo. Ai narramenti dei soli fatti, com'io diceva altra volta in un mio discorso intorno alla importanza delle storie municipali, ai romanzi delle storie antiche, alle cronache del medio evo s'imprese dapprima a sostituire la sposizione dei costumi, delle scienze, delle lettere, dell'industria, del commercio, della religione dei vari popoli: si addentrarono gli storici in seguito nelle cagioni di quei fenomeni, e le vennero additando singolarmente nelle leggi, nelle politiche istituzioni, negli eventi moltiplici che possono decidere della condizione di un popolo: si venne più innanzi nella investigazione delle stesse leggi, degli istituti politici e dei fatti più strepitosi che la storia ne palesa, e se ne rinvennero le cagioni nello sviluppo della intelligenza, nelle idee e nelle affezioni dell'uomo svolte e modificate nell'ampiezza dello spazio e del tempo; e nelle storie più recenti, perfezionati ed estesi gl'intendimenti di Vico, di Bacone, di Bossuet, tu vedi il governo del mondo fidato al pensiero, e un'idea, un vocabolo assunti a significare le più importanti epoche della storia: e di tal guisa divenne ella una sperimentale psicologia.

Perfezionata l'analisi, ridotti i suoi elementi alla sintesi ragionata e allargati gli studi storici, l'edificio della scienza dell'uomo venne alzato sopra fonda-

menta di solidità dapprima ignote, e lo spirito d'indagine, sorretto dal metodo naturale, giunse al più alto grado d'independenza, dominò l'universale delle menti, si stese a tutti i subbietti dell'umano pensiero, e non potea non estendersi di ugual maniera a tutto l'intero delle sociali istituzioni.

Ignorano l'indole dello spirito umano e de' suoi processi coloro che si arrogano di segnarne i confini, di lasciargli libero il campo nelle fisiche e nelle matematiche, nelle lettere e nelle belle arti, e di chiudergli l'adito alla investigazione delle leggi, degli istituti di ogni maniera e dei pensamenti stessi intorno la religione: conciossiachè tornerebbe più agevole soffocare il pensiero anzichè apporvi restringimenti. Nei popoli soggetti alla dottrina di Maometto e di Brama il pensiero è spento dal despotismo religioso e politico, dappoichè le menti stanno sotto all'oppressione; e insino a che lo spirito umano non si alzi prepotente ad infrangere le sue catene voi potrete circondare di reverenza tutto che esista e continuarla per secoli: ma dove una religione tutto umana e spirituale incivilisce e nobilita il cuore ed innalza l'intendimento, dove i governi, quale che siane la forma politica, sono retti dalla giustizia e perciò temperati, lo spirito filosofico nasce, progredisce e si fa signore.

In così fatta disposizione delle menti sono ripo-

ste le precipue cagioni del perfezionamento della scienza del diritto: e se vi hanno argomenti gravi cui il pensiero debbasi rivolgere, quello si è certamente gravissimo della giustizia punitiva, dalla quale pendono al pari l'ordine civile e politico; poichè se le pene saviamente compartite non proveggono ai diritti privati e pubblici, la società è travolta dalla licenza; e se le pene e le processure sono arbitrarie, la società può essere vittima della oppressione; e assai più che non credasi la vita morale può essere o promossa da savie leggi penali, o travolta da leggi inconsiderate, essendo esse pel comune dei cittadini la manifestazione solenne del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male. Cotali principj preesistono bensì ad ogni umano istituto, ma, ove sia la legge, gli uomini guardano ad essa e come più sensibile, e come più positiva, e l'abitudine di guardare al codice scritto distoglie dall'osservare lo sviluppo della giustizia nel codice della natura. Ciò che viene dall'alto piega a rispetto, insorge qui il Rossi, e ciò che in sulle prime provoca l'odio e lo spregio può acquistare per l'abitudine l'assentimento universale. Il popolo spagnuolo, egli aggiugne, invocava da ultimo la inquisizione contro a coloro che si affaticavano a liberarnelo, e mise grido di sdegno quando si volle a forza stabilirla in Ispagna nel secolo XVI.

E l' appuramento delle teoriche, frutto della realità delle cose svelate dalla psicologia e dalla storia, tolse la divisione fra i teorici e i pratici sovrammodo dannevole alle scienze giuridiche in genere e specialmente alle penali, e fu sentito il vero della sentenza di Royer-Collard: che il dispregiare la teorica è pretensione eminentemente orgogliosa di operare senza sapere ciò che si faccia, e di parlare senza sapere ciò che si dica. La teorica infatti, se la consideri nella sua essenza, non è che la espressione delle leggi della natura ch' ella in sè racchiude: e la pratica non è che l'arte di profittare della conoscenza di quelle leggi onde ottenerne utili risultamenti: e quindi, guardato alla natura intima delle cose, non contrasto, ma fraternità esser dovrebbe fra i teorici ed i pratici. L' opposizione fra gli uni e gli altri, sino a tempi non molto lontani, non potè venire nè venne se non dai difetti delle teoriche; quando per istabilirle non guardavasi ai *fatti colla* osservazione e colla sperienza, ma, *condotti i* filosofi dalla smania del dommatizzare, alla osservazione veniano sostituite le ipotesi, e da esse traevansi conclusioni che si assomigliavano ad edificj alzati senza averne prima gittate le fondamenta, e non rispondendo al fatto la teorica, di necessità ne dovea derivare lo scredito presso coloro che, dati agli affari e alla realità della vita, erano condotti

ad accorgersi degli errori nei quali le male costituite teoriche traviavano; e se allora era difettiva la teorica, il dovea pur essere la pratica, perchè dai fatti è mestieri salire ai principj onde sono dominati, se vuolsi che la pratica non sia cieca, e che nelle cose umane si abbia una norma la quale ne faccia abili a giudicare del passato, a reggersi nel presente, a non avventurarsi alla sorte per l'avvenire.

Le cose mutar si doveano dacchè le scienze filosofiche al pari delle fisiche divennero scienze di fatti, sebbene di natura diversi dai fisici: raccogliendosi i primi non dal mondo esteriore, ma dall'interno della coscienza dell'uomo. Poichè adunque la teorica non fu nella età moderna un'astrazione, un'ipotesi, ma l'espressione di una realità, e poichè, quando l'uomo abbia concetto un pensiero e il pensiero abbia generato un profondo convincimento, la imaginativa se ne commuove e il cuore se ne impressiona, e sì gl'individui che i governi politici sono condotti a volgerlo in atto; i teorici al tempo nostro di nulla più hanno cura che di scendere alla pratica, e i pratici di salire alla teorica che la governa: ed a questo utile risultamento concorse il sistema della universale istruzione scientifica, e specialmente nelle materie giuridiche, nelle quali se un dì l'insegnamento si limitava al jus

positivo, oggidì si estende al teoretico e filosofico, nè avvi eminente giureconsulto che si meriti questo nome, il quale non faccia subbietto a' suoi studi la filosofia del diritto e tutte l'altre discipline che vagliono a fare un abile pratico a un tempo ed uno scienziato.

Tale inclinazione della teorica inverso la pratica e della pratica inverso la teorica è un fatto indubitabile, universale, che vedesi manifesto nelle manifatture, nelle arti meccaniche e nei mestieri, in tutto ciò che si riferisce al fisico come in tutto ciò che risguarda alle leggi, agl' istituti di ogni maniera, all'amministrazione, alla economia, alla politica, e costituisce, osserva il Guizot, la più osservabile differenza tra l'antica civiltà e la moderna. A questa inclinazione si debbe il sorgere di un ramo di scienza all'antichità sconosciuto, voglio dire la statistica, il cui scopo è di porre in luce gli elementi tutti che costituiscono la vita fisica, intellettiva e morale dei vari stati.

Per tale successione di cose se per lo passato le leggi penali e la sorte dei condannati si abbandonavano agli usi e alle pratiche, e non altre norme si aveano che quelle indotte dall'abitudine, nel tempo nostro di necessità doveano attrarre l'attenzione dei pensatori e dei governi: la teorica dovea pure regolare questi oggetti nella stessa guisa che

tutti gli altri che risguardano o per diretto o per indiretto alla sicurezza e al prospero stato dell'umano consorzio; ond'è manifesto come l'età nostra dovesse essere l'epoca delle utili innovazioni: chè dove la potenza del pensiero predomina, ivi gli errori e gli abusi è necessità che scompajano per le leggi sempre savie e sempre onnipotenti dell'ordine naturale.

E le condizioni sorvenute nei moderni popoli favoreggiarono lo sviluppo della verace vita civile, che tutt'altro ne appare da quella delle età precedute. Le moderne nazioni presero consistenza: la loro esistenza fu guarentita, se potenti, dalle forze loro proprie, se deboli, dalle alleanze promosse per le comunicazioni in cui sono gli stati, e per un alto senso di umanità fratellevole che muove anco il forte a proteggere il debole se minacciato dalla violenza. Lo scopo politico che informava le nazioni antiche e del medio evo scomparve e ne tenne vece uno scopo sociale: un dì le nazioni seguivano la legge del conservarsi; oggi seguono in cambio quella di addursi a perfezione: e in questo novello essere l'agiato e comodo vivere, i diritti degl'individui, le virtù morali la vincono sopra gl'intendimenti esclusivamente politici e militari. La giustizia nelle moderne nazioni è come la pietra angolare dell'edificio: i diritti dell'uomo vogliono primi il rispet-

to: i diritti sociali si considerano siccome un mezzo a condurre i diritti individuali al loro compimento: anzichè un ente politico, l'uomo è un ente della natura, e il bene generale è un sogno se non discende dalla sicurtà e dal bene dell'individuo e della famiglia. In questi intendimenti al tutto nuovi, creati dalla moderna vita civile, vedesi come non potessero passare inosservati nè il diritto penale, nè la sorte dei delinquenti. La politica non è oramai più quella dei tempi del Machiavello, ma la è parte delle scienze sociali delle quali tutte è suprema regola la giustizia; unità che è il segno indubitato della perfezione: e se vuoi che la giustizia si differenzi dalla politica, sarebbe da dire, che le teoriche filosofiche ti appalesano il diritto, e sono la scienza, e la politica è l'arte di farne l'applicazione sì nelle interne che nelle esterne relazioni dei popoli. E il pregiudizio che ogni prosperità dei popoli venir dovesse per diretto dall'autorità è scomparso; dappoichè è sentenza che non soggiace a contrasto, dovere il bene operarsi dalla natura aiutata bensì, ma non violentata. Un dì si uccideva, perchè è più facile uccidere che guarire; si aggravavano senza misura le pene, perchè torna di assai più agevole il punire gli uomini che farli morali, istrutti, operosi; e la scienza di stato avviluppavasi nel mistero, perchè era ella uno stru-

mento volto più all' utile di chi governava che dei governati, e però temeasi sovra tutto la libera discussione: ma nella età nostra uno spirito al tutto diverso informa le menti dei pensatori non solo ma degli stessi governi, ch' egli è universale il pensamento doversi alla intelligenza l' impero delle cose umane e da lei sola esser venuto mai sempre il bene, e il male che affligge l' umana specie non essere nato altrimenti che dalla ignoranza e dall' errore.

Nè l' autorità degli usi e dei costumi, nè il rispetto cieco agli statuti esistenti poteano offerire ostacolo a salutevoli innovamenti: dappoichè, giunta la moderna filosofia al grado massimo d' indipendenza, lo spirito umano e gli assennati governi si elevarono sopra i fatti per conservarli e rispettarli, se effetto dell' ordine naturale, per adoperarsi a distruggerli, se conseguenza di mere ipotesi e di astrazioni: si lasciò l' autorità degli antichi nelle fisiche discipline, si mosse guerra alle dottrine aristoteliche, e si ridusse a limiti la reverenza al grande maestro del greco sapere, e il nuovo metodo filosofico diede stupendi risultamenti: si atterrò la scolastica che inceppava gl' ingegni e li stringeva alla deduzione da principj prestabiliti, comechè vestita delle apparenze imponenti della religione: si portò l' indagine per insino nell' intimo delle isti-

tuzioni e delle credenze religiose onde sceverare in esse le voci di Dio legittimamente testimoniate da quelle degli uomini: e come poteano essere rispettate la ingiustizia delle leggi, la barbarità delle pene, le odiose processure?

E i mutamenti essenziali accaduti ai popoli nello stato economico giovarono in immenso a piegare le leggi all'umano ed al giusto: imperocchè la separazione assoluta tra il ricco e il povero cessò al comparire del ceto medio, nato dal diffondimento della ricchezza operato per lo accrescersi della industria e del commercio: l'apparire nelle società umane di questo novello ordine, vicino al povero e non lontano dal ricco, servì come di anello a rannodare la catena che per volere della provvidenza dee stringere tutti gli enti che partecipano alla umana natura, rotta un dì dalla ignoranza e dalla barbarie. Fu agevolato per tal modo il sentimento della ugualità dei diritti di tutti gli uomini: le leggi dovettero perciò intendere al proteggimento di tutti: le processure criminali, i giudizi e le pene non furono spaventose soltanto pel popolo dannato alla miseria: e i grandi furono forzati a riflettere sulla sorte dei condannati quando si avvidero che essi medesimi poteano essere colpiti dalle stesse disavventure. Avvenne così un tramutamento intero nella potenza della opinione: chè

se un giorno veniva ella da una sola delle classi sociali, e significava gl' interessi e i bisogni di lei, ed era perciò di spesso ingiusta e incivile ne' suoi effetti, divenne ella in cambio rappresentatrice fedele dell' intendere e del sentire universale. Sinchè l' opinione, anco volta al bene di tutti, è di pochi sapienti, somiglia a quei rigagnoli di acqua che o muoiono poco lungi dalla loro sorgente o discorrono inosservati: quando si diffonda e allarghi all' universale, somiglia a torrenti impetuosi che tutto trascinano e ravvolgono nel loro corso; e l' opinione di tutti non può essere che per la giustizia in ogni maniera di leggi e di istituzioni.

L' indole stessa assunta dalle moderne letterature, in tutto diversa da quella dei trascorsi tempi, ebbe influsso più grave che non si creda sulla umanità che oggidì dal più al meno governa le penali legislazioni. Le lettere, anche in tempi a noi vicini, sembravano destinate a solo piacevole intrattenimento; erano elle volte all' antico, e parea che gli ingegni non avessero a subbietto se non se idee e costumi all' età nostra in tutto stranieri, e che le sole follie del paganesimo fossero degne di canto: tanto erano digradate dalla prima loro destinazione di essere maestre ai popoli di morale, di politica, di religione. Ora si comprende dall' uomo di lettere che la sua missione, al pari di quella

dello scienziato, è di soddisfare ai bisogni imperiosi delle presenti generazioni, che tutti si acchiudono nel rendere popolari le idee del giusto e del vero, nel sublimare gli animi a quanto vi abbia di nobile e generoso, nello avvivare le affezioni della famiglia, l'amore della patria e della specie. Sono le lettere per simil guisa ministre della vita civile: rivelano l'essere fisico, intellettivo e morale dei popoli: e offrono gli elementi sui quali soltanto può erigersi l'edificio di savie leggi penali. Grave differenza infatti intercede fra le leggi civili e le penali: nelle prime le idee del giusto e dell'ingiusto sono predominanti e in esse non entra che la intelligenza, e torna facile lo statuire norme che si affacciano, senza grande divario, agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e in esse l'influsso delle lettere può non essere di gran peso: ma nelle seconde la imaginativa e la sensività umana, di effetti sempre variabili per le idee, per le credenze religiose, per le opinioni, pei costumi, sono elementi potissimi, e sta alle nazionali letterature di esserne fedeli rivelatrici.

Ed è bello il considerare come lo sviluppo delle scienze giuridiche siasi accompagnato sempre ai vari stadi dell'umano sapere, e abbia tenuto dietro allo svolgimento delle letterature. Nel secolo XII, lo abbiam veduto, il diritto romano occupò tutte le

menti, e Irnerio comparve; ma nello stesso secolo fioriva Abelardo, che fu il rappresentatore della scienza umana ravvolta allora nella scolastica: nel secolo XIV si levò a migliore stato la giurisprudenza coll'opera del sommo Bartolo; e in quel secolo crebbe maravigliosa l'italiana letteratura mercè i sommi ingegni di Dante, di Boccaccio e di Petrarca: nel secolo XV le scienze giuridiche si ampliarono colla erudizione e colla filologia per le cure del Poliziano; ma nella stessa epoca i savi fuggiti da Costantinopoli diedero potente impulso al sapere e alle lettere cogli esemplari dei poeti, degli oratori e dei filosofi greci: nel secolo XVIII si ebbe lo spirito delle leggi; ed era preceduta la età più bella delle lettere in Francia: sulla fine di quel secolo il profondo intelletto di Kant si volse alla filosofia del diritto; ma Lessing e Klopstok erano venuti prima di lui, e gli successero Goethe e Schiller, que'sommi della alemanna letteratura.

Ma la cagione più principale dell'essere venuta in pregio la umana natura e del senso di umanità che tutti comprese i pensatori, che s'insinuò nelle leggi, e che assecura miglioramenti ancora maggiori nel diritto penale e nella sorte dei delinquenti, si rinviene, da chi bene consideri, nella diffusione del cristianesimo. Per esso si predicarono dottrine tutto intese allo spirito e al cuore, si proclamarono gli

uomini fratelli per la medesimezza di origine, di natura, di fine, e si indussero riti e pratiche che parean a null' altro più cospiranti che a risvegliare ne' cuori la ugualità naturale. Insegnamenti così fatti si continuarono per tutti i secoli: non si ottennero in sulle prime interi gli effetti benefici che doveano venirne, poichè, dottrina, la evangelica, di pace e di ordine, non ruppe ad aperta guerra coi pregiudizi e colle consuetudini dal tempo consacrate, e allo sviluppo ampio dello spirito del cristianesimo dovea congiungersi quello dei vari elementi della umana natura: ma a lei debbonsi la graduale abolizione della schiavitù nei moderni popoli, che gli antichi sapienti riteneano legittima e necessaria; la compassione e l' affettuosa sollecitudine al soccorso degl' infelici; la speranza del risorgimento morale dei delinquenti, di che difettava la civiltà antica; e per lei si svelse dalle radici l' orgoglio, ispirata ne' cuori la sentenza di Vincenzo de' Paoli, il quale, avvicinandosi a un condannato che fidavasi alle sue cure, diceva: se la mano di Dio non mi avesse sorretto contro la forza delle mie passioni, io sarei peggiore del misero che vado ad assistere.

Un ingegnoso scrittore, maravigliato per le condizioni che differenziano le popolazioni di Europa da quelle dell' Asia e dell' Africa (dappoichè, lasciata la bellezza e la varietà dei prodotti in che

primeggiano le regioni asiatiche ed africane, tutto ciò che deesi all'ingegno ed all'industria dell'uomo o ebbe in Europa origine o venne in esso perfezionato, e in lei sola il processo della civiltà è sempre crescente, dove nell'Asia e nell'Africa non si procede da secoli), si adopera a trovare le cagioni di questo essere al tutto diverso, e le rinviene nelle condizioni della famiglia, della razza, del suolo e del clima. Io non voglio fare contrasto all'influire di quelle cagioni, ma parmi dall'ingegnoso scrittore dimenticata la più principale, la religione cristiana, che sublima il pensiero, che nobilita e fa sensitivo il cuore; elementi essenziali alla vita civile dei popoli. Ove domina il Braminismo e il Maomettismo poco è dato all'uomo e quasi tutto a un destino fatale, e la libertà umana è digradata: dove sono quelle religioni il governo è teocratico e perciò dispotico: il fatalismo nell'animo e il despotismo nella vita sociale sono nimici per essenza al processo, e dove essi sono o non ispunta fiore di civiltà, o se vi spunta non prospera, intristisce e si perde. Ond'è che si dee per noi ringraziare alla providenza che ne ha collocati in un secolo nel quale, checchè si dica da alcuni che non vi trovano se non soggetto a censure e a maledizioni, la vita civile è avvantaggiata di guisa che nessuno dei precedenti vi può essere paragonato.

Nella maturezza dei tempi avvi una forza nelle cose che vince quella degli uomini: e la storia ne insegna che s'imprendono le riforme e progrediscono soverchiando ogni ostacolo, quando i germi ne esistono nell'intelletto e nel cuore dei popoli. Avea bisogno lo spirito umano di togliersi dai ceppi dell'abitudine e dell'autorità: e quei ceppi si disciolsero e le menti si avviarono in ogni ramo di sapere per la strada dell'osservazione e della sperienza: la confusione in uno del potere ecclesiastico col civile era assurda nella età nostra, sebbene tornasse utile per avventura nei tempi in cui nacque, chè io per dar lode ai tempi presenti non mi sono disposto a fare la satira degli antichi; e quella unione consacrata da secoli si è tolta per sempre: la intolleranza predominava in Europa e torrenti di sangue discorsero per le guerre intorno a dottrine religiose; si gridò in nome della filosofia e della stessa religione, sceverata dal pregiudizio, contro *alla intolleranza*; e la tolleranza civile è sancita *in* tutti i codici delle nazioni incivilite: la schiavitù avea dominato per secoli; e quella odiosa e barbara digradazione degli uomini non leggesi ora che registrata nella storia degli errori in cui l'umano intelletto può essere traviato: non sono corse molte età che effrenato dispotismo dominava in molti stati di Europa; non potea quella domina-

zione comporsi coi procedimenti della vita civile; e quel dispotismo scomparve e vi furono ovunque sostituiti governi temperati. Per le stesse cagioni si doveano addolcire le crudeli leggi penali, doveano cessare le ancora più spaventose processure: e quella barbarie nella maggior parte si tolse, e ne è sicuro l'intero struggimento nell'avvenire.

E lo stato in che trovansi non pure gli uomini pensatori, ma tutti i popoli, ne promette che nessun utile pensamento sarà perduto, e che la vita civile anzichè perire procederà. Columella diceva non esservi scienza che potesse recarsi a perfezione dall'ingegno di un sol uomo; e quello scrittore avrebbe potuto anco dire da un solo popolo: ma se i popoli erano un giorno divisi, se il bene degli uni non potea procacciarsi che colla guerra e colla conquista a danno degli altri, ora tutti i popoli inciviliti e del vecchio e del nuovo mondo non formano che una sola famiglia: e se Luigi XIV dopo certa vittoria affermava, non esservi per la Francia rispetto alla Spagna più Pirenei, con assai più di ragione ora può dirsi per tutti gli stati non esservi oggimai più monti nè mari che slontanino le une dalle altre le varie nazioni. Uno spirito di associazione sta in luogo delle antipatie nazionali e delle gelosie di commercio, e ha spento quell'esclusivo amore di patria che vedeasi indiviso dallo spregio

e dall' odio per lo straniero. Cotale spirito ha cresciuto e crescerà nell' avvenire in immenso il ben essere materiale dei popoli, e varrà del pari a vantaggiarne e guarentirne lo stato intellettivo e morale. Taluno ammira l' applicazione maravigliosa del vapore alla navigazione e alle strade di ferro; ma non vi vede che la rapidità del trasporto da un estremo all' altro di Europa, anzi del mondo, delle persone e delle merci: l' osservatore filosofo si leva più alto, e vede trascorrere su quei nuovi mezzi di portentosa comunicazione gli utili pensamenti di ogni paese, e accomunarsi a tutti i popoli le salutari riformagioni.

Discorso dell' avv.° GIUSEPPE SALERI *pronunciato sul feretro del cav. bar.* ANTONIO SABATTI *Vice-Presidente dell' Ateneo morto il* 3 *luglio* 1843.

Dinanzi al feretro che acchiude le spoglie dell'egregio cav. Antonio Sabatti soggiaciuto all'estremo degli umani destini, alla rimembranza dell'ottimo cittadino che non è più, del Nestore non pur d'anni ma di consiglio della bresciana accademia, in questo momento ed in questo luogo, ove ogni umana illusione discomparisce, egli è pur grave l'alzar voce, o signori, imperocchè il profondo commovimento che tutte comprende le affezioni dell'anima a mala pena consente che esca libera la parola.

Ma di mezzo all'angoscia e fra i riti funebri che per noi si compiono, la religione ispira pur anco un pensiero confortatore; essere noi qui raccolti a porgere preci pel giusto, al quale la vita terrena è lieve ombra che si dilegua, e la morte è transito a vita senza riscontro più avventurata: dappoichè egli è un vero testificato dall'universale consentimento che il Sabatti offrì sempre l'imagine della giustizia; la offerì negli anni suoi giovanili, nella età provetta, nella cadente, nella vita dome-

stica, nella pubblica, nè mai o nelle prospere o nelle avverse vicissitudini si vide torcere dal diritto cammino, nè mai la sua mira, eziandio negli studi posti alle scienze ed alle lettere, fu ad altro indirizzata se non a compiere con iscrupolo i suoi doveri.

Stanno qui acchiusi, o signori, i titoli della solida gloria: chè, ove ci addentriamo nell'intimo delle cose umane e vi si consideri specialmente colla luce che vi è intorno diffusa dalla religione, la sola verace grandezza umana è riposta nella giustizia; e la missione più elevata è più nobile che la provvidenza abbia fidato ad ogni uomo, è quella di attuare in sè stesso il regno del vero e del bene, e di adoperare che sorga, perduri e prosperi nella intera generazione. Così fatta missione ebbe a compirsi dall'egregio nostro concittadino; e le parole che intorno alla sua vita vengono da me proferite, se sono volte ad onorarlo, lo sono del pari ad offerire una lezione salutare a coloro che gli sorvissero.

Trascorrerò gli anni giovanili del Sabatti nei quali, perduto il genitore, fu raccolto dall'affezione di una zia paterna, nè dirò come attendesse agli studi, esempio d'illibati costumi, nimico alle distrazioni cui sì agevolmente sogliono i giovani abbandonarsi, nè come spuntassero nel suo giovane cuore i germi di eletto spirito religioso, che ebbero ad

essere nel corso dell' intera sua vita sì fruttuosi; non dirò com' egli fosse dapprima discepolo, ed indi l' amico, e tal fiata il sostituto del celebre nostro Coccoli, nè de' premi onde fu onorato, per pubblici sperimenti, di medaglia d' oro dal municipio *; nè dirò tampoco dell' ufficio d' ingegnere civile, cui fu alzato dal governo veneto per tutto lo stato, e degl' incarichi dilicati che gli si fidarono dai privati e dal pubblico, ch' egli sostenne con integrità scrupolosa, e con tale avvedimento scientifico onde venne in fama di primo idraulico della provincia.

Tolta Brescia alla veneta dominazione, fu dai pubblici voti chiamato a far parte del bresciano governo, in cui comparvero parecchi distinti ingegni della provincia, e fu deputato agli oggetti militari.

Nei politici innovamenti, o signori, le menti anche più temperate si esaltano, e avviene spesso che il dissentire nei principj provochi inimicizie e persecuzioni, e tal fiata accade che veggansi delinquenti in coloro che solo difformansi dalle sentenze politiche fatte dominatrici. Il Sabatti non soggiacque all' impero, che pure era sì poderoso, delle accadute vicende: l' amore del giusto lo preservò dagli

* Quegli sperimenti si avverarono il primo nella geometria e nella statica; il secondo nella matematica applicata; il terzo nell' astronomia.

estremi: in coloro che discordavano dalle novelle opinioni egli rispettò sempre l'uomo, cansò sventure in parecchi casi, in altri adoperò a scemarne le conseguenze; e l'amore della cara sua Brescia non lasciò ch'ei si tenesse dall'esporsi a pericoli; e taluno de' nostri comuni fu salvato dalle devastazioni colla posizione a gravi rischi della stessa sua vita.

Erettasi la repubblica cisalpina ed aggregatasi al novello stato la nostra provincia, fu il Sabatti chiamato alla nazionale legislatura: fu membro semplice dapprima, indi preside del consiglio che allora chiamavasi degl' juniori. Quello stato era opera di Napoleone; e, durante la spedizione in Egitto dell'illustre capitano, il Direttorio di Francia ne vedeva a malincuore la indipendenza. Il Trouvé voleva avere e condiscendente e promovitore il Sabatti di riforme che ledevano l'alleanza già statuita tra la repubblica francese e la cisalpina. Quale efficacia in anima che fosse stata difettiva di nobili ed alti sensi aver non doveano le insinuazioni imperiose del ministro francese accompagnate dalla forza armata per sostenerle? quale seduzione a farsi arrendevole la prospettiva di gradi più elevati, di onoranze più luminose? quale influsso sotto certo aspetto la stessa riconoscenza a coloro, cui doveasi la creazione del nuovo stato? Ma il nostro concittadino non

era schiavo che ai principj della giustizia: alzò voce a favore dei diritti dello stato novello, e rigettò sdegnoso le proposte, dicendole offesa del gius pubblico e delle genti.

I maneggi e i rigiri di Francia riuscirono presso i corpi legislativi; e il Sabatti si ridusse alla privata condizione, contento nella sua coscienza di avere compiuti i doveri che lo legavano alla cara sua patria, senza speranze, senza paure. Fu egli poco appresso chiamato di nuovo alla nazionale legislatura, ma vi fece rifiuto, allegando che non voleva, coll'accettazione di novelli incarichi, approvare le riforme indotte, che avea creduto combattere prima che si inducessero. Esempio solenne di probità politica, degno di imitazione e di eterna memoria!

Trouvé richiamato, venne sostituito ambasciatore di Francia presso la nostra repubblica Fouché di Nantes, e vi era speranza che le innovazioni, alle quali il Sabatti era nimico, si rivocassero: accettò *egli allora* di essere membro del Direttorio, in cui *risiedeva* la suprema autorità esecutiva: si adoperò alla revoca delle indotte riforme, congiunto al suo operarsi quello di generosi italiani spiriti, e si ottenne colla costituzione del due brumale anno settimo. L'ispezione degli affari di guerra fu a lui confidata; e non è a ridire quanti abusi per lui si togliessero, quante dilapidazioni si risparmiassero al

tesoro pubblico, quali offerte, per ottenerne favori, venissero da lui rifiutate con fermo ed alto animo.

Escito dal Direttorio, tornò egli a vita privata: ma per poco; poichè fu creato amministratore del dipartimento del Mella. Allora, entrando le armi austro-russe nella nostra Brescia, una turba disordinata si arrogava di porre a ruba le case dei principali cittadini, si assaliva il palazzo pubblico, se ne disperdevano i documenti, la città era in preda al terrore, nessuno ardiva porre argine all'insolente depredazione, poichè, per errore, si pensava potesse essere dall'autorità militare favoreggiata. Il ritorno alla calma ed all'ordine si debbe al nostro concittadino, che, sebbene dispogliato da ogni pubblico incarico, si presentò al generale vincitore, e n'ebbe egli stesso ordine di stendere apposita proclamazione, che venne tosto diffusa, e le fortune de' cittadini furono assicurate.

Mi tacerò intorno lamentabile accadimento onde il Sabatti venne colpito; ma dirò solo che egli dimenticò generoso le sofferte offese: non reagì, e lo poteva senza correr pericoli; affermando, le voci di una retta coscienza essere il migliore de' conforti nelle sventure, e la più nobile delle vendette stare nel perdono agl'inimici.

Tornati i francesi in Italia, fu il Sabatti commissario del potere esecutivo nella nostra provincia;

indi commissario straordinario nel dipartimento del Crostolo, inviatovi a sedare la divisione che minacciava di rompere a guerra civile tra la guardia nazionale e una legione polacca; incarico ch' ebbe il più pronto e favorevole risultamento. E, creata la repubblica italiana in sostituzione alla cisalpina, venne il Sabatti alzato a preside della contabilità nazionale e membro della giunta delle pubbliche zecche; e sostituita in seguito alla contabilità la corte de' conti, ne fu egli presidente sino alle cessazione del regno italiano. Nel corso di sì fatti incarichi sapientemente sostenuti, Napoleone, il quale sapea sì bene discernere il merito ed onorarlo, assunse il nostro concittadino all' I. Ordine della corona di ferro e lo insignì del titolo di barone.

Trascorsi gli uffici più luminosi, il Sabatti non vantaggiò di un punto il modico suo patrimonio: le onoranze ottenute non lo levarono in orgoglio: ridotto alla privata condizione, non cessò egli di essere qual era modesto di spirito, cittadino amante *del bene*, operoso ed infaticabile.

Noi lo vedemmo vice presidente della commissione alle acque della città nostra, delle deputazioni al pubblico ornato ed alla edificazione della nostra magnifica cattedrale, vice presidente del patrio ateneo, della commissione deputata alle escavazioni dei monumenti antichi che onorano la nostra Brescia;

e l'opera che è per escire in luce e che accrescerà la fama della patria comune in Europa, si debbe in gran parte ai lumi, agli studi, al pertinace zelo del nostro concittadino.

Tutte le opere del Sabatti, venute in luce o lette al nostro corpo accademico, hanno l'impronta del suo animo conscienzioso, e rivelano i suoi intendimenti sempre volti al verace utile della patria. Ond'è che se il Sabatti è spento, nol sono però gli egregi esempi da lui lasciati; i quali vivranno cari e venerati alla memoria de' nostri concittadini, cui saranno di incitazione potente ad ogni maniera di virtù sociali.

E tu, anima eletta, dal seggio di gloria in che ti speriamo collocata, gradisci il testimonio di affezione, di reverenza, di gratitudine, che oggi per mio mezzo i tuoi concittadini si compiacciono di tributarti; ti sia cara, anco nella tua nuova e assai più bella destinazione, la ricordanza de' tuoi colleghi della bresciana accademia; nè ti dimenticare di colui che teco per ben dodici anni divise i pensieri e le cure del patrio istituto, che sì altamente giovasti de' tuoi consigli, e che in dire tue lodi non ha potenza di temperarsi dalle lagrime.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XLIII.

Series juncturaque
Hor.

Io non debbo dare incominciamento al presente ragguaglio accademico senza prima ricordare una grave e lamentevole perdita fatta, non dirò dal bresciano Ateneo solamente, ma dalla patria con esso, nella recente mancanza di un erudito e di un giusto, del quale non sono ancor fredde le onorate e benemerite ceneri. Parlo di quel Nestore illustre di questo letterario istituto, che per lungo seguito d'anni, venerabile per eminenza di magistrature occupate, per decoro d'onori ottenuti, e più ancora per vanto d'incolpata canizie, vi sedè Vice-Preside, Antonio Sabatti, cavaliere della Corona di ferro, barone del Regno, morto alle scienze, alle lettere, alle civiche cure nel giorno 3 di luglio dell'anno corrente. Qual cittadino, qual magistrato, qual uomo abbia la città nostra perduto in Antonio Sabatti, dissero abbastanza le belle e gravi parole che il degno Preside di quest' accademia, Giuseppe Sa-

leri, pronunciò sul suo feretro, dissero i pubblici fogli che non istettero muti sul suo trapasso. E però io non ricorderò nè i servigi da lui prestati in uffici supremi allo Stato, nè le benemerenze per municipali funzioni da lui nella patria acquistate, nè la solerzia costante da lui posta in tutto ciò che appartiene all'agricoltura, alla economia, alla statistica e in generale alla prosperità e all'ornamento del Comune e della Provincia, nè finalmente quelle pubbliche e private virtù, quell'antica semplicità di costumi e di vita, quella moderazione, quel disinteresse e quella probità che gli fecero rappresentare le parti di Focione, di Socrate, di Fabrizio fra i Verri, gli Alcibiadi e i Demosteni di strani e difficili tempi. Ed usurpando il pensiero e le parole d'un caldo suo estimatore ed amico, Tullio Dandolo, illustre membro di questo corpo accademico, dirò di lui solamente, che non sarebbe questa volta menzognera quella lapide che posta venisse sulla sua tomba con questa epigrafe:

QUI GIACIONO COMPOSTE AD ETERNA QUIETE
LE OSSA DI ANTONIO SABATTI
CHE FU MEMBRO DEL DIRETTORIO ESECUTIVO
PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI CONTI
DEL REGNO D'ITALIA
BENEMERITO PER LA PATRIA AGRICOLTURA PROMOSSA
PER MAGISTRATURE MUNICIPALI
CONTINUAMENTE E ZELANTEMENTE SOSTENUTE
MORI' POVERO DOPO LXXXVII ANNI DI VITA
PIANTO DA TUTTI I BUONI

Soddisfatto a quest' obbligo verso la egregia memoria del defunto Vice-Preside di questo patrio istituto, io procederò ora a parlare dei lavori de' suoi benemeriti soci, e secondo il metodo usato, facendomi dalle scienze, prenderò le mosse dall' utilissima di esse, cioè dall' agraria; cominciando da una Memoria del dottor Paolo Gorno sulla tignuola del grano turco e sul modo di distruggerla. La tignuola della quale è questione in questo scritto, benchè a parere di taluni si possa nutrire di varie sostanze vegetabili, secondo il nostro collega ha pur unico alimento il grano del formentone, ai mucchi del quale, per la vorace natura e per lo smisurato moltiplicarsi del verme, è talmente nociva, che in poco volgere di tempo, se il colono non è ben attento e sollecito al riparo, può menare a rovina gli intieri granaj. Malgrado i progressi de' tempi nostri nel fatto di storia naturale, non essendo in pochi ristretta la erronea opinione che il prodursi di tali *insetti,* anzichè dalle uova, dipenda dalla fermen*tazione* e dalla mala qualità e condizione del grano, che il bucherellarsi del formentone possa naturalmente avvenire anche senz' opera di questi vermi, che perciò torni inutile il darsi di essi pensiero più che tanto, a togliere siffatto errore e a difendere da sì malvagia peste le biade, fece l' autore soggetto di osservazioni e sperienze la forma, le abitudini,

la riproduzione dell'insetto in discorso, ed i mezzi più acconci a distinguerlo e a liberare le biade dai suoi guasti. Questa tignuola, secondochè ci viene da lui descritta, nel suo terzo sviluppo, o terza vita, è poco più grande di quella de' panni; la femmina, al solito degli insetti, è più grossa del maschio e più colorita; veduta dalla parte della schiena, quando stia quieta, presenta la forma di un triangoletto, del quale la punta od angolo più acuto è verso la testa; per un terzo della lunghezza del dorso è di color bianco, se si eccettui una linea nera che per lo lungo vi passa nel mezzo: il resto è color di mattone; una linea trasversale affatto retta separa i due colori: ha questo insetto quattro ali e sei gambe, coperte di peluria, come tutto il corpo; le aletto interne, più larghe delle esteriori ed accartocciate attorno al corpo, sono di color cinerino lucente, e fatte a frangie nei lembi posteriori; le esterne alquanto distese, quasi ad uno stesso piano; le antenne filiformi piegate all'indietro, quasi appiattate nel corpo; testa acutissima e volta all'insù. Nimicissima com'è della luce, questa farfalla presceglie a dimora i granaj molto oscuri: durante il giorno e la notte si tiene in quiete; ma sul tramonto o sul nascere del sole si sveglia come da un letargo, e fatta vivacissima, se ne va quà e là volitando e attendendo agli amori: nell'accoppiamento un individuo sta

perfettamente apposto all'altro; ma la femmina cammina sempre innanzi, e camminando o volando o sostando, è sempre seguita dal maschio con tutta obbedienza. Depone le uova sul formentone, e precisamente in quella incavatura che occhio del grano è detta dagli agricoltori. Le prime farfalle sogliono d'ordinario apparire sugli ultimi giorni di maggio, e prima che cessi la state si riproducono per quattro o cinque volte secondochè più o meno calda e protratta è la stagione; dal che si può argomentare l'enormità del loro moltiplicarsi e de' loro guasti. D'ordinario il maschio non vive che quattro o cinque giorni; la femmina dura di più: le uova sono difficilmente visibili ad occhio nudo; ma ingrandite colla lente, appariscono di forma bislunga come quella de' polli, e di color bianco; nascono dopo sei o sette giorni, ed il piccolissimo verme che n'esce fora subito il grano al luogo del germe, ove è assai più tenero e facile ad esser corroso che in altro *sito*, ed ove, siccome è detto, le uova vengono de*poste;* vi s'innicchia per entro, e non esce che fatto grandicello, o per andare in cerca di altri grani; o per fuggire sulle pareti del granajo, arrampicandovisi in traccia di nascondigli; il che avviene al sommuovere che si faccia de' cumuli del formentone: bastano quindici giorni a un di presso perchè questo verme arrivi alla sua maturanza: a tale epoca

ha la grossezza di circa un millimetro e mezzo, e la lunghezza di un decimetro abbondante: è di colore bianco-rossigno, fuorchè nella testa, che è giallo-scura; ha il muso schiacciato, ed il resto del corpo sparso di peluzzi bianchi, e composto d'anelli, come al solito: ha tre paja di gambe dalla parte della testa, ciascuna terminante in un grosso uncino; tutte le altre, due per ogni anello, non sono che papille, tutte guernite nel vertice di un cerchietto di minutissimi uncini colle punte rivolte all'indentro e ad un solo centro; ma le due ultime papille della coda hanno gli uncini più lunghi e disposti in linea alquanto arcuata colle punte rivolte verso il corpo del verme. Fila questo insetto una guisa di seta, che lascia scappare dalla bocca, camminando al modo dei ragni, e colla quale, giunto il tempo della prima metamorfosi, lega insieme otto o dieci granelli di formentone, e fra l'interstizio dei grani forma un sottile bozzolo, ove passa la seconda vita; scieglie altresì per lo stesso scopo le fessure delle muraglie, de' tavolati, delle travi; nel qual caso non compone bozzolo, ma stende dall'uno all'altro lato della crepatura spesse fila che impediscono l'adito ad ogni altro insetto. Osserva sagacemente l'autore che a questo partito la nostra tignuola (che, siccome fu detto, si riproduce per ben quattro o cinque volte nel corso di una state) si appiglia

costantemente nell'ultima riproduzione, nella quale dovendo rimanere nello stato di crisalide per tutta l'invernata e per la successiva primavera, i crepacci delle muraglie e dei tetti le prestano per così lungo tempo più sicuro ricovero che i grani del formentone, dei quali invece a preferenza si serve, siccome di ricetto più comodo, nelle prime produzioni. La crisalide è assai più corta del verme; ha muso lucidissimo, coda assai appuntata, colore pagliarino carico: in meno di sette od otto giorni n'escono le farfalle. Descritta per tal modo la forma, le abitudini e il generarsi del malefico insetto, l'autore viene alla parte più importante del suo scritto, cioè al modo di liberare il grano dai guasti di esso, avvertendo potersi i suoi suggerimenti applicare altresì alla distruzione de' punternoli e d'altre simili pesti. Ricordato pertanto cader verso la fine di maggio l'epoca in cui sogliono le tignuole del formentone comparire ne' granaj, « bisognerà (egli dice) » stare attenti a quell'epoca, e massime quando » scomparse dopo una quindicina di giorni, tro- » verete già adulte le tignuole, e vicine alla ma- » turazione. Allora basterà che il colono con pala » distacchi prestamente la biada dalle pareti del » granajo, e fattala passare da una banda all'altra » gettandola colla pala, ne accomodi poscia il muc- » chio in forma di cono, o di molti, secondo che

» lo richiede la sua minore o maggiore quantità.
» I vermi delle tignuole maltrattati dal rimescola-
» mento dei grani, cercano tosto di fuggire, e come
» hanno l'inclinazione a scappare su pei tetti, come
» ad asilo più sicuro, si accumulano la maggior
» parte sulle punte de' coni; gli altri si arrampi-
» cano su per le pareti del granajo. Bisognerà in
» questo frattempo non abbandonarli un solo istan-
» te, ed appena che la punta dei cumuli è dive-
» nuta un verme solo, col ventilabro si smozzica,
» riponendo il tutto in un sacco di tela ben fitta,
» che si avrà cura di chiudere perfettamente con
» legaccio. Ciò fatto, si ritorna ad appuntare i
» mucchi ed a ripeterne dopo poco tempo la smoz-
» zicatura, reiterando il praticato finchè si veggono
» vermi. Del pari bisogna tenere d'occhio anche le
» pareti del granajo, e quando si vegga che sieno
» molto coperte di vermi e che questi arrivino a
» molta altezza, colla scopa si fanno tutti cascare
» sul pavimento, ove radunati in piccoli mucchietti,
» è facile raccoglierli tutti con una paletta da fuoco
» per riporli nel sacco. È poi agevole in luogo di-
» sparato dal granajo col mezzo di un crivello, dal
» quale non passi il formentone, separare le tignuo-
» le, le quali pel rimenare del crivello stesso fanno
» le morte, e facilmente cascano dai buchi . . . .
» Non si creda per altro d'averla finita; chè i pochi

» insetti rimasti nella seconda generazione torne-
» ranno a ripullulare; e fors' anche nel vostro gra-
» najo voleranno le farfalle di un altro vicino, il
» cui proprietario sia trascurato. Perciò bisognerà
» ripetere l' operazione parecchie volte durante la
» state, e massime in quel momento nel quale i
» vermi delle tignuole sieno fatti grandicelli e vi-
» cini a costruirsi il bozzolo. Oltre il vantaggio che
» si ha dalla smozzicatura dei coni dei cumuli delle
» biade, si ha pure quest' altro, che nel sommuo-
» vere tutto il grano gettandolo da una parte al-
» l' altra del granajo, molte tignuole percosse dai
» granelli del formentone, muojono. Da ciò si ca-
» pisce che la pratica di alcuni di vendere il grano
» tosto che brulica di vermi è pure mezzo validis-
» simo a preservarlo da ulteriori guasti, muovendo
» i vermicelli appunto pel ripetuto commovimento
» del grano, che si ha nel farne la misura, e nel
» gettarlo violentemente nei sacchi ». Oltre questi
mezzi di distruzione, un altro ve ne ha più particolarmente raccomandato dall' autore, siccome da lui stesso sperimentato di maggiore efficacia. E questo è l'uso d'una macchina, costrutta a modo di frullone, applicabile altresì ad altri uffici, non ignota veramente agli agricoltori della nostra bassa provincia e del Cremonese, ma da lui resa più comoda ed utile con alcuni importanti miglioramenti introdottivi. Con-

siste questa macchina in un graticcio o telajo di legno quadrilungo, nel quale sono commessi longitudinalmente alcuni grossi fili di ferro paralelli fra di loro; ed a tale distanza l'uno dall'altro da non lasciar luogo al passaggio del grano: col mezzo di un sostegno mobile, in forma esso pure di telajo attaccato con maglietti alla estremità del graticcio, si tiene questo inclinato all'orizzonte di circa 45 gradi: nella parte elevata è una tramoggia, in cui si versa il grano, il quale mediante un coperchio steso su tutto il graticcio è obbligato a scorrer sovr'esso, e ad uscire dalla estremità inferiore: alcune tele distese fra il telajo del graticcio e le gambe del sostegno raccolgono esattamente tutto ciò che cade dagli intervalli de' fili di ferro. Perchè poi il frullone sia di facile trasporto, è congegnato in modo che agevolmente lo si possa restringere in sè stesso, riducendolo a non rappresentare che una tavola di poca grossezza. Volendo usare la macchina alla purga del grano dalla tignuola e dal punteruolo, siccome pure dai frantumi, dalla polvere e da altre immondizie, non si ha che a farlo passare pel graticcio, versandolo a poco a poco nella tramoggia. Prima di dar principio all'operazione è d'uopo avere l'avvertenza di non muovere col ventilabro il grano ammucchiato, acciocchè gli insetti stieno in quiete; così pure sarà bene incominciare da una banda sola

del mucchio, e si avrà cura di compier l'opera con sollecitudine e senza il menomo interrompimento, avvertendo di ricacciare di tratto in tratto nel mucchio quegli insetti che si mettessero a fuggire pel pavimento o su per le pareti del granajo. Messosi il colono a far passare il grano, abbia in pronto una bacchetta, e con essa non si dimentichi di battere di tratto in tratto sulle tele, acciocchè gli insetti che, cadendo dal graticcio insieme col polverio e altra mondiglia, si raccolgono in grande copia sovr'esse, sieno costretti a cascarne, ed a starsene fra le altre immondizie fino a che sia finita l'operazione. Per mezzo di un'uscita praticata inferiormente fra le gambe del sostegno, tutta la mondiglia e gli insetti si fanno entrare in un sacco di tela ben fitta, appiccato all'apertura con appositi uncini, che poscia, ben bene legatolo, si trasporterà prestamente in luogo lontano, poichè altrimenti gli insetti, forandolo per ogni dove, tornerebbero ad uscire, ed a spargersi pel granajo. Raccolti nel sacco gli insetti e la mondiglia, suole l'autore immergere il tutto nell'acqua, avendo cura che ne sia bene compenetrato, e che stia in molle per quattro o cinque dì, avendo osservato che i punteruoli specialmente, sebbene sembrino morti, ritornano presto in vita, vispi come prima, anche dopo essere stati nell'acqua per due giorni consecutivi. Chi poi

nudrisse molto pollame, e avesse il comodo di un'aja spaziosa e ben pulita, potrebbe invece versare il tutto sovr' essa; chè essendo i polli ghiottissimi degli insetti in discorso, li distruggono in un baleno, prima ch' essi abbiano il tempo di giungere ai lembi dell' aja per nascondersi. Ma qualunque mezzo si adoperi per farli morire, converrà procurare che muojano tutti; perchè altrimenti i rimasti, massime i punteruoli, per quanto vengano trasportati lontano, sapranno trovar tosto la via di ricondursi ad infestare il granajo. Nè altresì deesi credere d' avere con una sola operazione interamente compita la purga; essendochè molti insetti rimangono tuttora nel formentone, sia trapassando con esso per la macchina durante l' opera del versamento, sia rimanendo occultati nelle nicchie che si sono fatte rodendo. Perciò converrà durante la state ripetere una seconda, od anche una terza volta l'operazione, mettendo sempre in pratica le cautele prescritte. Tale è la macchina dall' autore proposta, e tale il modo d' adoperarla. Fra le modificazioni da esso fatto a questo congegno rurale (che nella sua forma ordinaria non consiste che in una specie di cassone a cono tronco, tutto d' un solo corpo, pesantissimo e difficile ad essere trasportato, massime per le anguste scale de' granaj), la più importante è la sostituzione delle tele agli assiti, mer-

cè della quale viene alleggerito di molto il peso della macchina, il suo volume ristretto, facilitato il suo trasporto, e col legger battito d'una verghetta si possono agevolmente far cadere gli insetti fra la polvere e la mondiglia, ottenendo per tal modo una miglior purga che non si ottiene colla macchina comune. A maggior dichiarazione dell'esposto unisce l'autore i disegni della sua macchina guardata in prospettiva da diversi aspetti, rappresentati nelle due tavole che offriamo delineate nel fine del presente volume (V. Tav. I e II), aggiungendo le opportune spiegazioni, che noi qui riferiamo trascritte dalla Memoria.

Descrizione delle Tavole

» La fig. 1. della tav. I. rappresenta in prospettiva il frullone ristretto e ripiegato in sè, ad oggetto che sia più facilmente trasportabile da un luogo all'altro: il rialzo quadrato *a. b.* è la tramoggia, che col mezzo di adattati mastietti si ripiega ed appiatta sul coperchio stesso del graticcio, cui è attaccata: *c. q.* è una delle due assicciuole del sostegno, come si vede di prospetto nella fig. 3. della stessa tavola, le quali fisse dalla parte di *c.* pure col mezzo di mastietti, sono tenute così vicine al graticcio col mezzo di una ripiegatura *o. q.* della

stessa spranga di ferro *o. x*, una per lato, le quali, come si vede nelle fig. 2. 3, fanno l'ufficio di tenere spiegato il frullone ».

» Queste due figure ce lo rappresentano appunto svolto e messo in pronto onde essere adoperato: nella fig. 2. lo si vede prospetticamente dalla parte d'onde esce il grano; nella 3. da quella del sostegno *y. b. c. q*, nella cui parte inferiore in quadrato col mezzo del traverso *n. n*, che coopera a dare più sodezza al sostegno stesso, havvi la bocca di sacco, chiusa con legaccio, da cui dare uscita alle sozzure; mediante i quattro uncini ivi nei quattro angoli *n. n. b. q.* si applica la bocca di un sacco qualunque per ricevere le dette sozzure: onde farle uscire dal frullone basta lo alzarlo da terra tutto quanto, e tenerlo in tale positura che le materie debbano cadere nel sacco che vi fu appiccato. *T* è la tramoggia svolta (fig. 2. 3. tav. I.) e così tenuta da un'asticella di ferro, una per banda, snodata in *e.* e fissa ai punti *u. u.* con pernuzzi, in modo che ripiegando la tramoggia sul coperchio, vi stia adattata senza fare sporgimenti, come si vede nella fig. 1. tav. I. La snodatura delle asticelle ha una picciola appendice di ferro, la quale non permette che si ripieghino oltre la linea retta. I due spazj triangolari della tramoggia sono chiusi con tela inchiodata sulle sue assicelle, come apparisce

anche nei disegni fig. 2. 3. La corda cascante, appesa ai due capi al traverso superiore del graticcio, serve di comodo appiglio pel maneggio del frullone. *o. x.* tav. I. fig. 1. 2. 3, come si è detto di sopra, rappresenta una spranga di ferro, una per lato, necessaria a tenere anche svolto l'apparecchio e distese le tele, le quali dalla base ascendono a guisa di due triangoli per attaccarsi da tutte due le bande del telajo del graticcio ed alle gambe del sostegno: onde chiudere tutto lo spazio come cuneiforme dell'apparecchio, si è pure distesa una tela nello spazio quadrato *y. n. n. c.* fig. 3. del sostegno. Le suddette spranghe di ferro *o. x*, una per lato, sono fisse al punto *o.* con un pernuzzo bottonuto nel quale girano, ed all'altro estremo *x*, in causa di un occhietto messo nel piede del sostegno, nel quale s'incastrano coll'estremo ripiegato ad angolo retto, come nelle figure 1. 2. 3. Nello stesso modo che le dette spranghe di ferro servono a tenere svolto e *disteso il* frullone, così valgono anche a tenerlo *chiuso* mediante due piegature ad angolo retto l'una sull'altra dalla parte di *o.* a modo di una zetta, per cui l'ultima ripiegatura s'incastra di nuovo nello stesso occhietto *q.* fig. 1. del piede del sostegno: nella estremità *x.* in questo caso è fissa lungo le sponde del graticcio con una bandella di ferro, come si vede nel disegno tav. I. fig. 1 ».

» Il frullone privo della sua tramoggia e del coperchio è rappresentato nella fig. 1. della tav. II, ove si vede a nudo il graticcio costrutto con cordicelle sottili di un millimetro e mezzo circa, o meglio con fili di ferro della stessa grossezza, i quali sieno parallelli, fra di loro, e distanti appena l'uno dall'altro tre millimetri circa: i fili di ferro o cordicelle sono fissi ai due traversi più corti del telajo mediante due lamine di ferro lunghe precisamente come è largo il graticcio; la più alta è attaccata al traverso con due o tre viti equidistanti, colle quali la si possa a beneplacito innalzare ed abbassare; la inferiore d'onde esce il grano è attaccata al traverso con chiodelli o viti irremovibili: nella banda interna di dette lamine, proprio all'estremo, havvi una riga di forellini, equidistanti l'uno dall'altro tre millimetri, nei quali passano le cordicelle, onde con nodi vi stieno ferme. Mediante le viti summenzionate che escono fuori colla madre vite dal traverso superiore tav. I. fig. 3. in *v. v. v*, si può dare che tensione si voglia al graticio intiero. Siccome poi si richiede grande somma di forze per tendere anche discretamente tanta quantità di fili, ed il traverso sebbene robusto non potrebbe fare a meno di non piegarsi, il che scomporria tutto il congégno, ed i fili non prenderebbero la eguale e dovuta tensione, ho posta un'assicella *t. t.* fig. 1. tav. II, radente col suo pia-

no quello stesso del graticcio, la quale inferiormente si appoggia su due sgabelletti di ferro rassodati con viti sulle sponde del telajo; appunto perchè faccia l'ufficio di rafforzare validamente il traverso sotto il quale si appoggia a perpendicolo: oltre di che copre la lamina di ferro, di cui si parlava di sopra, e la difende dalla ruggine e dalle sconnessioni o rotture facili ad accadere pel maneggio dello strumento. Sono pure essenziali i due traversi *s.s. s.s.* fig. 1. tav. II. di legno nel caso che si adoperino cordicelle a fermare il graticcio, aventi tanti tagli fatti colla sega, quanto è il numero delle cordicelle, i quali devono essere profondi per cinque millimetri circa; appunto perchè andando le cordicelle fino al fondo del taglio, il traverso sopravvanzi dal piano del graticcio per quattro millimetri circa: un tale rialzo è assai necessario pel motivo che scendendo il grano giù pel graticcio, s'intoppa in questi rialzi, ed è ribalzato contro il coperchio, e per queste scosse più agevolmente si netta dalla lolla e dalla polvere. *Nel* caso che si adoperino fili di ferro invece di cordicelle, bisogna mettere traversi di lamiera di ferro, la quale della larghezza poco più di due dita trasverse stia per una metà appiattata sul piano superiore del graticcio, e nell'estremo o banda superiore abbia una piegatura ad angolo acuto, in modo che essendo il frullone spiegato, di-

scenda perpendicolarmente all'orizzonte la parte di lamina ripiegata: in questa, rasente quasi alla piegatura, havvi una fila di forellini equidistanti come nelle lamine suddescritte, pei quali, come è agevole l'immaginare, passano i fili del graticcio: la parte di lamiera che sta sopra il suo piano serve al medesimo fine di far ribalzare il grano: si fissano i fili alle sponde col mezzo di una ripiegatura ad angolo retto, nella quale si conficcano viti o chiodellini: volendo adoperare fili di ferro, è pure necessario, oltre ai traversi di lamiera suddetti, far passare fili trasversali attortigliati a due a due alla guisa di corda che comprendano nell'attortigliato gli stessi fili del graticcio, e ripeterli tante volte quanto lascino luogo ad una distanza di quattro dita trasverse circa, e ciò per impedire che i fili del graticcio si allarghino col conficcarsi dei grani tra un filo e l'altro. Bisognerà avere la precauzione che questi secondi fili sieno sottilissimi, acciò facciano poco rialzo, e non mettano ostacolo alla rapida discesa del grano. Per la molta mia sperienza nell'uso di questo congegno posso assicurare essere di gran lunga preferibili i fili di ferro alle cordicelle: quelli una volta tesi, non vi ha bisogno di ulteriore operazione, mentre queste al contrario sentono l'umido ed il secco dell'atmosfera, e se accade che in tempo secco il colono le abbia tese per adoperare il frul-

lone, e si dimentichi di nuovamente rallentarle, al sopravvenire del tempo umido si rompono in gran parte; oltrechè è facile che sieno anche corrose dai sorci, e la loro durata è sempre brevissima in confronto dei fili di ferro: questi hanno l'inconveniente di otturarsi più presto, per la facilità che hanno i granelli piccioli del formentone od i frantumi di conficcarsi tra un filo e l'altro, ed anche perchè bisogna tenerli legati con spessi fili trasversali, come si è detto; il che richiede che si debbano nettare di spesso durante la frullatura; ma questo è inconveniente di poco peso in confronto di quello delle cordicelle, e con grande facilità è anche riparato. La scannellatura in ambe le spranghe più lunghe del telajo fig. 1. tav. II. vale a tenere in sito il coperchio *m. m.* fig. 2, ed a lasciarlo scorrere fuori del graticcio quando si voglia, onde mettere a nudo il graticcio stesso; col mezzo di due laminette di ferro *z. z.* fig. 2, fisse con due chiodelli in modo che girino *sotto il* traverso di mezzo del coperchio, e che s'*incastr*ano nel telajo del graticcio, si tiene fermo il coperchio in sito, come si vede nella fig. 2. tav. I. in *z. z.* Questo deve stare distante dal piano del graticcio per quattro dita trasverse circa, affinchè il grano discendendo abbia comodo di saltellare. *a. b.* è la tramoggia, ristretta ed appiattata sul coperchio stesso. »

» Le dimensioni in centimetri di ogni parte del frullone sono qui indicate come segue:

	Centimetri	
Larghezza del telajo del graticcio, comprese le sponde.	51	
Lunghezza presa dal piano del graticcio, compreso il traverso superiore . . .	108	
Grossezza del telajo di abete	3	½
Altezza	8	
— — del traverso inferiore	7	
— — del sostegno mobile	91	
— — del piede inferiore del frullone, presa dal piano del graticcio	24	
Larghezza dell' assicella *t. t.* fig. 1. tav. II.	10	
Lunghezza del coperchio	85	
Larghezza, non compresa la parte che s' incastra nella scannellatura	44	
Distanza del coperchio dal piano del graticcio	3	
Lunghezza dell' assicella interna della tramoggia	34	
— — della esterna	36	
Larghezza comune	43	
Grossezza	1	¼
Divaricamento delle assicelle a tramoggia spiegata, preso dall' interno delle suddette	35	
Lunghezza delle spranghe di ferro *o. x.* fig. 1. 2. 3. tav. I, presa dal pernuzzo da un estremo e dalla ripiegatura dall' altro	80	»

All' agraria si può in qualche senso altresì riferire una Nota del prof. Antonio Perego sullo sclerozio del formentone. Vengono, come sanno i naturalisti, sotto nome di sclerozj quelle minime fungosità parassite, che nascono e vivono sulle foglie e sui fusti morienti dei vegetabili, di cui sembrano accelerare la distruzione. Essendosi queste per la straordinaria piccolezza del loro volume sottratte lungamente alle indagini dei botanici, e potendosi quindi considerare siccome scienza nascente quel ramo di studi che le riguarda, parve al nostro Perego che le osservazioni da lui fatte sullo sclerozio in discorso potessero tornare di qualche utilità ed importanza alla nuova scienza dei micromiceli. Esso, secondochè ci viene dall' autore descritto, è di forma ovale, della lunghezza fra un quarto e tre quarti di linea, duro e resistente, nero e rugoso; la sostanza esteriore è cornea, e bianca e compatta l'interna, la quale osservata con finissimo microscopio, offre un tessuto cellulare minuto, vario e reticolato (V. la III. tavola in fine del volume). Ciò che è degno di peculiare considerazione si è che questo micromicele è costantemente percorso nel mezzo e nel senso di sua lunghezza da un solco, che generalmente è unico, e talvolta anche doppio, ma, a quanto sembra, per pura eccezione del distintivo costante dell' unica solcatura. Abita sotto la cortec-

cia e nel midollo dei fusti del formentone, e tutti i suoi caratteri lo indicano appartenente meglio che ad altro genere, a quello degli sclerozj; ma la particolarità che in esso si osserva dell'unico solco indicato, non trovandosi registrata nelle opere che trattano di questo genere di micromiceli, il nostro naturalista presenta questa circostanza alle considerazioni dei botanici, e ove la scienza micologica avveri nel descritto sclerozio alcun che di notabile, sia come specie sia come varietà, egli propone come ad esso non isconveniente la denominazione di *sclerotium sulcatum*.

A questa Nota non si restrinse l'operosità del nostro dotto consocio. Altri lavori ei produsse nel corso di quest'anno accademico, spettanti a due rami della fisica da lui coltivati a preferenza degli altri, la meteorologia e l'elettricità. Appartiene alla prima di queste due parti della scienza la descrizione ch'ei lesse della tempesta che il giorno 2 luglio del passato anno 1842 desolò le borgate di Erba e di Villincino nella provincia di Como, la quale, siccome accompagnata da qualche speciale circostanza o non prima avvertita dagli scrittori in altri casi di tempeste, o contraria alle condizioni che si credono dover mai sempre concorrere nella formazione della grandine a pezzi di considerevole grossezza, parve all'autore che meritasse di venir registrata

negli annali della scienza. La giornata del 2 luglio 1842, secondo ch' egli riferisce, fu bella e serena sull' orizzonte di Erba e di Villincino sin verso le 5 pomeridiane. A quest' ora alcuni nuvoli di color bianco cinereo si vennero addensando nella Valmara, cioè all' occidente di Erba, e quasi sopra la cresta dei monti detti le Alpi del Vice-Re. Mandarono dapprima qualche tuono, poscia per brevi istanti un forte fracasso, al quale successe, non erano appena le 5 e 3/4, una furiosa grandine, dalla quale per un quarto d' ora venivano orribilmente battuti i due paesi, massimamente quello di Erba, centro della meteora. I grani della tempesta erano di grossezza non comune, simili ad uova di gallina ed a palle di bigliardo, i più levigati e rotondi, alcuno puntuto, parecchi del peso di oncie sette milanesi, de' quali alcune masse vedevansi ancora nelle ore pomeridiane del giorno quattro giacenti fra le foglie ed i rami atterrati dalla tempesta. Contenevano in sè il fiocco nevoso, e l' acqua agghiacciata vi si vedeva disposta a più strati concentrici in nucleo di neve. E qui nota l' autore che alcuni grani presentavano internamente il nucleo nevoso, poi il ghiaccio, quindi ancora la neve, poi di nuovo il ghiaccio, disposti in forma d' anello; particolarità per suo avviso sfuggita finora all' osservazione dei fisici. La tempesta non era cacciata

dal vento, ma nondimeno, sia per la grossezza straordinaria de' grani, sia per l'altezza da cui piombavano, sia per la durata della meteora, cagionò danni immensi alle abitazioni ed ai giardini, principalmente nel villaggio di Erba, dove il guasto de' tetti fu tale, che bisognò a ripararlo non meno di un milione di tegole, benchè la popolazione di questa borgata non ammonti a più di 1500 abitanti. Le stanze erano rimaste scoperte, ed a ciel sereno; tantochè le famiglie dovettero passare la notte del due al tre luglio come in aperta campagna. I rottami d'ogni genere ingombravano siffattamente le strade, che bisognò l'intervento dell'autorità politica per isbarazzarle dagli ostacoli opposti al cammino, ai carreggi e allo scolo dell'acque. Le assi di alcune gronde furono spezzate; e ciò che mostra la forza straordinaria di percussione con cui la tempesta piombava, si è che in un fianco di contrada alcuni grani rimbalzarono dal muro di una casa con tale violenza che andarono a colpire e spezzare i tramezzi delle persiane di un'altra, situata nel fianco opposto. Nei giardini si vedeano non solo le piante spogliate delle frondi, dei frutti, dei ramuscelli, ma rami che aveano il diametro di due centimetri, troncati o scavezzi da un solo grano di tempesta. I rami ed i tronchi di maggior diametro apparivano laceri e guasti da

mostruose ferite, le quali anzichè dalla grandine, pareano fatte dall' artiglieria o dalla scure. In un giardino da frutta, coltivate a spalliera, si potè notare che l'urto di un solo grano era bastato per ispezzare le traverse inchiodate alle aste verticali, sebbene queste traverse fossero messe di costa e avessero l'altezza di 3 1/2 centimetri e la larghezza di un centimetro e mezzo. Da questa descrizione della tempesta l'autore passando alle osservazioni che sovr'essa gli occorsero, avverte in primo luogo la straordinaria piccolezza dello spazio a cui fu ristretta, tale ch'ei non saprebbe trovarvi un confronto. La superficie sulla quale si scarioò la tempesta non è che di circa ad un quarto di kilometro quadrato, cioè a dire un sesto di miglio quadrato: al di là di quest'area, quale che si fosse la direzione della meteora, non imperversò la gragnuola, e non caddero se non qua e là sparsamente alcuni grani, che non recarono nessun danno. Altra e più importante osservazione è quella della singolare brevità del tempo in cui la meteora si formò. Mezz' ora fu sufficiente perchè le nubi temporalesche si addensassero in una fucina di tempesta, e perchè la grandine fosse tosto elaborata in pezzi di quasi due oncie metriche. I temporali grandinosi sogliono rumoreggiare molto tempo e talvolta più ore prima di abbandonare alle leggi della gra-

vità il prodotto desolatore del freddo e della elettricità, e questa durata del sordo rumoreggiare sembra maggiore a misura che i grani cadono più grossi. Una tempesta simile pel volume e pel peso dei grani a questa in discorso, cioè quella che avvenne la notte del 19 al 20 agosto del 1787 nei dintorni di Como, favorisce una tale supposizione, essendochè quel temporale incominciava alle due pomeridiane e seguiva a mormorare fino alle dieci, alle undici, a mezzanotte e più oltre ancora, sopra questo e su quello de' vari luoghi sui quali si venne scaricando. Il Volta che descrive questa tempesta, i cui grani egli calcola del volume d'un uovo di gallinaccio e del peso di 3 oncie di Como, nota la circostanza del lungo rumoreggiare del temporale siccome favorevole alla sua teoria sulla formazione della grandine, che il nostro socio riassume nei seguenti termini. « I primi rudimenti dei grani di » tempesta sono vapori congelati dal freddo che » nasce in alto dell'atmosfera, prodotti dalla forte » evaporazione dei nugoli. Quegli embrioni o nu- » clei nevosi della tempesta nuotano fra due nubi » cariche di varia elettricità, e però sono alterna- » tamente attratti e respinti dall'una all'altra, la » qual cosa dee cagionare un ballo spaventoso di » miriadi di nuclei. Questi nuclei danzando attra- » versano un'aria fredda e vaporosa, onde avviene

» che i vapori s' attaccano e si gelano attorno ai » nuclei medesimi, ossiano primi rudimenti della » tempesta. La successiva precipitazione e congela- » zione del gas acqueo sopra i primi granellini » della gragnuola è la causa, a detta del Volta, » dell' ingrossamento dei grani medesimi. Ammesso » questo principio, torna indispensabile e legittima » la conseguenza che l' aggrandirsi della tempesta » sarà proporzionale alla durata della danza elet- » trica; la quale produrrà inoltre un fracasso im- » menso ed assordante a motivo degli urti violenti » e continui ai quali saranno in balia i grani sal- » tellanti fra i nugoli tempestosi. E noi predire- » mo dal muggire delle nubi essere imminente il » rovinio della grandine, e dalla lunghezza del ru- » moreggiare prediremo la massa ed il volume dei » grani ». Ma quanto la tempesta di Como è favorevole all' opinione del Volta, tanto il nostro socio crede esserle contraria la tempesta di Erba e di Villincino. « Come mai, egli dice, potrebbesi » spiegare il piccolo divario che intercede fra i » grani del 1787 a quelli del 1842, se gli uni stettero » nella fucina grandinosa e si elaborarono per un » tempo non minore di otto ore, mentre gli altri » nacquero all' improvviso, e tutt' al più in trenta » minuti erano belli e formati? » Proposta alle considerazioni de' fisici questa difficoltà, passa l' au-

tore ad un' altra, spettante parimenti alle idee del Volta sulla grandine, non senza prima avvertire di passaggio che i monti dai quali mosse la descritta tempesta di Erba erano un tempo coperti di annosi boschi, i quali ora si trovano intieramente distrutti, e che per asserzione dei vecchi del paese era colà prima del diboscamento di que' monti meno frequente la grandine, circostanza che gioverebbe all' opinione di coloro che tengono il taglio de' boschi poter favorire ne' luoghi diboscati lo scoppio di questa meteora, e non senza altresì rilevare un curioso equivoco preso dall' autore, qual ch' egli siasi, dell' articolo *Grèle* nella Enciclopedia Metodica, il quale ricordando la descrizione del Volta della sovra indicata tempesta, scambia i dintorni di Como in quelli di Roma, l' anno 1787 nel 1807 e le uova di gallinaccio in quelle d' un pollo comune. Questa seconda difficoltà mossa dal nostro socio alle teorie meteorologiche del Volta spetta alla causa dalla quale il gran fisico ripete il vento freddo e secco che spesso succede ai temporali grandinosi. Immagina il Volta che un gran volume d' aria di più milioni di tese cubiche, culla e laboratorio della grandine, divenga pel freddo sì condensato e pesante da vincere la resistenza dell' aria sottoposta, e quindi scendere fino a toccare la superficie terrestre, dove giunto, distendendosi in tutte le di-

rezioni, generi il vento, il quale non può essere che freddo ed asciutto, perchè proveniente dal movimento d'un'aria la quale, siccome appartenente alle alte regioni dell'atmosfera è naturalmente fredda ed asciutta, e freddissima, siccome stata sede e officina della grandine. Ma sembra al nostro socio, che ammettendosi questa ipotesi del Volta, converrebbe altresì ammettere nell'aria delle regioni superiori un immenso abbassamento di temperatura non facile a supporsi. « Io prendo (egli dice) » un'elevata regione dell'atmosfera, e a quell'al- » tezza, in cui, a parere del Volta, soglionsi creare » i temporali grandinosi, e p. e. sia ella compresa » tra l'altezza di 1072 e quella di 1089 tese sopra » il livello del mare. Questa colonna aerea avrà » la grossezza di 17 tese e corrisponderà alla » pressione d'una linea di mercurio. La sua tem- » peratura sarà prosimamente in estate di 12 gra- » di R. Verso la superficie della terra, p. e. a 99 » tese sopra il livello marino, prendo una colonna » d'aria di egual peso, e questa non avrà che 14 » tese di grossezza. Tengo che in corrispondenza alla » temperatura della regione superiore, la colonna » inferiore dia la temperatura di 23 gradi R. Am- » metto in fine che l'aria atmosferica si dilati » della 1721 3ª parte del suo volume per ogni grado » del termometro di R. od ottantigrado. Con que-

» sti elementi è facile il riconoscere che le due co-
» lonne d'aria stanno fra loro in riguardo alla
» densità nel rapporto di 14 a 17. Converrà dun-
» que che il freddo tanto costipi l'aria superiore
» che acquisti una densità eguale a quella della
» colonna inferiore onde possa precipitarsi dall'alto
» insino al suolo. Ora per una tale condensazione
» non si richiede meno di un freddo di — 37° di
» R. e lo stesso abbassamento di temperatura è
» pure necessario se non si pigliano le colonne che
» di 10 tese di altezza, come fa il Volta. Che se
» immagineremo avvenire il temporale in una re-
» gione più elevata dell'atmosfera, ad un'altezza
» p. e. di 1341 tese (il che non è contrario alla
» verità), dove il calore può valutarsi di 5 gradi,
» in allora il freddo occorrente per condensar l'aria
» al punto che discenda in prossimità della terra,
» diverrà ancora maggiore e andrà oltre i 40° sotto
» zero, che è la temperatura d'inverno delle regioni
» polari, o del globo intero, se venisse a mancare
» l'astro sovrano del nostro sistema planetario. Non
» è agevole il concepire un sì forte abbassamento di
» temperatura. D'altra parte l'aria che cade, ve-
» nendo continuamente riscaldata da quella che at-
» traversa, diminuisce ad ogni istante la sua gra-
» vità specifica; epperò non vedesi chiaro com'ella
» possa giungere sino alla superficie terrestre. Che

» se mancasse il tempo al riscaldamento, in questo » caso l'aria superiore giungendo al suolo, sarebbe » più fredda che solitamente non si trova ».

Soggetto non meno importante della grandine alle meditazioni della scienza è la tromba, fenomeno spaventoso, non infrequente sul mare, e per buona ventura rarissimo sulla terra, del quale, allorchè in questa succede, i fisici di ogni età furono sempre solleciti di udire gli effetti, l'estensione ed il corso ed ogni altro particolare che valga a rimuovere il velo che tuttora nasconde la sua creazione. Il perchè, nell'intento di fornire a quest'uopo materiali alla meteorologia, parve al nostro socio d'aggiungere alla descrizione alla tempesta di Villincino e di Erba la seguente della tromba terrestre che il giorno 25 maggio dell'anno presente percorse la provincia bresciana fra Travagliato e Lograto, e che dopo quella che avvenne in Roma nel giugno del 1749, sulla quale un intero libro fu *scritto* da Boschovich, è la sola che sia con ri*cordevoli* e mirabili effetti sorta in Italia. Al finire d'un legger temporale, che dopo le due ore pomeridiane del 25 maggio predetto romoreggiò in qualche parte della provincia, dando pioggia frammista ad alquanto di grandine in città e fuori, senza danno della campagna, tornava già il sole a risplendere all'occaso, quando nella pieve di Lograto incomin-

ciò la meteora, che annunciavasi a segni caratteristici ed evidenti per una tromba terrestre. Un nuvolone atro e fumante, secondochè lo descrive l'autore, fu veduto sopravvenire da scirocco, il quale dalla burrascosa volta del cielo allungavasi in basso fino a toccare la terra. Figurava un cono rovesciato, che si perdea colla base nelle nubi, e radeva col vertice il suolo. Il suo colore nella parte di sotto dava nel bianchiccio, nell'alto era più cupo e volgeva al giallo-scuro. Mandava luce e fumo infuocato, quella intermessa e di tratto in tratto fuggente. Procedeva nella direzione di nord-ovest, camminando con velocità non stragrande, ma raggirandosi intorno a sè stesso con mirabile rapidità. Mandava nelle vicinanze del suo passaggio un assordante fracasso, simile a quello che farebbero due o più dozzine di lavoratori spaccando delle legne: l'aria circostante era contaminata da effluvj puzzolenti come quelli dello zolfo. Fu la pieve di Lograto il primo campo nel quale esercitossi il furore della meteora. Al lembo sinistro della strada reale che da Brescia conduce a Lograto fu svelto dalle radici, con iscavamento di terra all'intorno, un pioppo dell'altezza di 8 metri e della grossezza di 60 centimetri. Un mezzo miglio più oltre, andando verso al Lodino, fu sbarbicato e atterrato un gelso di 40 centimetri di diametro: altri quattro o cinque, fra i

quali uno di considerabile grandezza, ne furono svelti alle *Campagnole*, dove ad un altro fu spezzata e portata via la corona: di altri dodici gelsi grandiosi in linea retta piantati in uno di que' campi, la meteora ne schiantò due della fila, poi saltando fuor d'ordine, avventossi all'ultimo, investillo e gettollo a terra. Nello stesso campo devastò una siepe d'ontani che lo divide da un prato contiguo: in questo punto sperperò, sollevò, portò via per l'aria alcune miglia lontano quanti mucchi vi si trovavano del fieno falciato, onde il piano vedevasi tutto ingombro. Aumentando d'impeto il turbine a misura che trova più forti e ostinati gli ostacoli, nel campo Cavalli, abbattutosi in un filare di pioppi di altissimo fusto, due di sterminata mole; oltre ad un robusto e vegeto ontano, ne sbarbica e atterra; d'altri scavezza i rami, d'altri piega il tronco fortemente verso terra nella direzione del suo corso, sovr'altri porta e depone fiocchi di fieno, che ne pendono ondeggianti nell'aria. Nei campi addetti alla cascina Colombara sbarbicò la meteora moltissimi gelsi di grosso diametro, saltando tra le file da uno in altro senz'ordine: alla cascina scommise e rovesciò le tegole di un fenile lungo preso a 36 metri e largo 18, delle quali ne infranse e trasportò a pochi passi un buon migliajo verso oriente. In alcuni luoghi più oltre, verso Travagliato, le foglie

di parecchi gelsi furono lasciate come battute da orribile tempesta, ed alcune piante imbrattate di terra: in altri luoghi il terreno fu smosso e scavato. A Travagliato la gente, ingannata e atterrita dalla luce e dal fumo della tromba che batteano sovra certo vicino fenile, credette che all'edifizio si fosse appiccato l'incendio; e fu suonato a stormo. Procedendo da Travagliato verso S. Maria, in alcuni de' campi che s'incontrano, quindici gelsi furono svelti e distrutti, in un altro ne furono rovesciati dodici d'una fila, fra cui la tromba trascorse per salti, in un altro ne furono abbattuti più di trenta, un pioppo ed un gelso furono rovesciati in un prato, ed in un campo fu un gelso balestrato alla distanza di oltre cento passi. Le vicinanze e i dintorni di S. Maria furono i luoghi ove facea la meteora le sue ultime prove; perocchè dopo la rovina di alcuni alberi in due fondi vicini a que'siti, la tromba rimise di sue forze, e si sciolse in un semplice uragano. Oltre questo limite infatti non si videro piante estirpate nè guaste, ma soltanto alcuni indizi leggeri e indiretti della meteora. Nelle campagne di Ospitaletto, di Rovato, a Cazzago, a Calino, a Passirano ed a Bornato si videro piovere dal cielo e da straordinaria altezza dei ramoscelli di pioppo di due, di tre ed anche di quattro palmi di lunghezza, e miste ai rami degli alberi volar agitate per la bur-

rascosa regione falde di fieno che i contadini stimarono essere uccelli di rapina che fuggissero spaventati dinnanzi alla furia del vento. Oltre Calino, Bornato e Passirano non si riconobbe alcuna traccia nè dell'uragano, nè molto meno della tromba. Da questa descrizione raccoglie l'autore in riassunto che la meteora in discorso percorse lo spazio da sette ad otto miglia geografiche, che distrusse non meno di cento grandissimi alberi, che colpiva per salti a maniera dell'artiglieria da campagna, che il suo cammino non fu in linea retta, ma spezzata, contrariamente a quello della tromba di Roma, descritta da Boschovich. Conchiude osservando dover essere il 1843 ricordevole negli annali della meteorologia per le trombe nel suo frattempo avvenute, essendosene una veduta sul lago di Garda, che, grazie al cielo, non produsse alcun danno, un'altra nel luglio in Germania con danno di qualche villaggio della Boemia, una terza nel maggio in Francia con devastazione *in* tre villaggi di case, di messi e di grossissimi alberi.

Nel ramo della elettricità, che insieme colla meteorologia prestò, siccome accennammo, materia ai lavori del nostro fisico, egli richiamò la nostra attenzione al soggetto di altre sue precedenti sperienze. Leggendoci nel passato anno accademico una sua Memoria intorno ai processi meccanici onde si eccita

e manifesta il fluido elettrico ne' corpi, ci fece conoscere un nuovo elettroscopio di sua formazione, proponendolo come una delle varie applicazioni a cui lo condussero le curiosità da lui avvertite sperimentando l'elettricismo, e come atto ad indicare in un modo più delicato e sensibile così la presenza come la specie del fluido elettrico prevalente nei corpi. Ora tornando in quest'anno sul medesimo argomento della elettroscopia, egli ci diede notizia d'un altro metodo onde compone un elettroscopio de'comuni bensì, ma d'una potenza superiore a quella degli altri istrumenti consimili nell'esplorare fino all'ultima e pressochè impercettibile differenza i gradi dell'elettrico. L'elettroscopio è del genere di quelli che si chiamano a leva, cioè ad un solo pendolo, è dall'inventore destinato a diminuire gli ostacoli che la gravità della materia, l'attrito, la resistenza dell'aria oppongono al moto dell'indicatore, e viene da lui raccomandato per la semplicità ed economia della costruzione. Due note, o memorie, da lui prodotte in diverse tornate versano nella descrizione di questo istrumento; delle quali la prima tratta dell'originaria costruzione, l'altra di alcune riforme e miglioramenti da lui fattivi poscia. Alla leva di metallo solita adoperarsi più comunemente, egli sostituisce una finissima paglia di Firenze, della lunghezza di circa quattordici o quindici cen-

timetri. È questa sostenuta da un' asse orizzontale, che passa pel suo centro di gravità, e per conseguenza la piccola leva si muove in un piano verticale. Per diminuire al possibile il peso di essa l'autore, a riforma della originaria costruzione, là trafora più volte pel lungo con una punta di ferro arroventata, siccome pure per diminuire l'attrito, trafora collo stesso mezzo il suo centro di gravità, che prima non era che semplicemente bucato con una punta metallica non riscaldata, la quale non abbruciando, come la punta rovente, le fibbre vegetabili, permette che queste si serrino intorno all'asse, e favoriscano la resistenza dell'attrito. L'asse, dapprima consistente in un filo di seta greggia non più lungo di 4 centimetri, per evitarne l'incurvatura, o catenaria, come la chiamano i matematici, ed unto di sapone, per renderlo lubrico e liscio, nella riforma è sostituito da un finissimo ago d'acciajo, introdotto in una cannettina di vetro, fissata con una *impercettibile* goccia di cera di Spagna nel centro di gravità della paglia, forato nel modo che dissimo poch'anzi; sostituzione immaginata dall'autore sul riflesso che, usando il filo di seta, e forse anco d'oro o d'ottone, per corto e teso ch'ei sia, la catenaria non può mai perfettamente evitarsi. Quest'asse è poi sorretto dai consueti appoggi coibenti. Tale è il semplicissimo istrumento, che il

nostro socio, autorizzato dagli effetti ottenutine, qualifica per esploratore in supremo grado della elettricità: aggiungendo che per soprappiù, se si temessero pur anco le piccole agitazioni dell' aria, si può coprire la macchinetta con una campanna di vetro che ne agguagli precisamente l'altezza, e sia aperta nella sommità, onde avvicinare maggiormente alla paglia il corpo che si cimenta. Non è da tacere che questo elettroscopio non è de' qualificatori, ma soltanto degli indicatori della elettricità, cioè a dire del grado, non della specie di essa. Ma servono di compenso la semplicità e la economia della costruzione e la comodità ond'esso si presta agli usi della scienza. » Questi semplicissimi apparecchi, dice l'au» tore sono nati fatti per agevolare l' esplorazione » dell' elettricità in qualunque luogo e stato. Ag» giungete all' elettroscopio a paglia un disco di ot» tone, ed un altro di cuojo, isolati, i quali si pos» sono stropicciare, il primo col taffettà, il secondo » con feltro da cappello, e avrete a buon mercato » tutto che occorre per ispiare l'elettricità statica, » e per crearla come più vi talenta, sia che vi » piaccia di elettrizzare i corpi per eccesso o vi ag» grada di elettrizzarli per difetto. Mediante que» sti miei apparecchi, chiunque è a portata di » ripetere e variare una lunga serie d' esperienze » elettriche ».

Anche il dott. Paolo Lanfossi colla sua Memoria sulla difficoltà di ben determinare le specie tornò in quest'anno sovra materie in altro tempo trattate. Alla difficoltà di ben discernere le specie ornitologiche (alle quali egli restringe la sue considerazioni) era da lui già stato accennato fin d'allora che trattando delle motacille, avea preso a mostrare che parecchi di questi volatili, appartenenti al genere budytès di Cuvier, benchè sieno da alcuni considerati come altrettante specie distinte, non sono che una varietà della specie medesima, cioè della *motacilla flava* di Linneo, che è la nostra comune. Ora da una particolarità della scienza allargando il suo assunto al generale della ornitologia, prese a divisare le cause principali che possono indurre in errore nella determinazione delle specie coll' alternarne i caratteri, mostrando come le alterazioni possono essere tali da illudere gli stessi più esperti ornitologici, facendo loro vedere diversità di specie dove non sono che varietà d' individui d' una specie medesima. La prima di tali cagioni consiste, secondo l'autore, nel cambiamento di livrea che subiscono gli uccelli nei successivi passaggi di età in età, cioè da quella di novello a quella di giovane, d' adulto e di vecchio. Fra le quali quattro età, benchè le livree della giovane e dell'adulta sieno generalmente e bastantemente conosciute per non lasciar luogo ad

equivoci, lo stesso non può dirsi, almeno per molte specie, dell'altre due, e ciò perchè quanto ai vecchi per essere oltre lo scarso loro numero di somma scaltrezza, e quanto ai novelli, per la difficoltà de' luoghi in che annidano e pel divieto della caccia nei tempi della nidificazione, degli uni e degli altri se ne prendono assai pochi; dal che avviene che se talvolta, come dice l'autore » si prende qualche in» dividuo vecchio insolito a vedersi, sebbene ap» partenga a delle specie più comuni, tuttavia la » notabilissima differenza d'abito è capace di sor» prendere anche gli ornitologi più esperti. Che se » vi concorre qualche disparità di corporatura, co» me d'ordinario presentano i vecchi a paragone » de' giovani, in allora le apparenze vestendo carat» teri di molta importanza, è difficile assai che non » venga dichiarata una specie diversa. Lo stesso può » accader benissimo venendo preso qualche novello » non ancora ben conosciuto ». Ciò ch' egli soggiunge, e che noi, costretti dalla materia, riferiremo testualmente, serve a provare coll' esempio del passere nostrale la possibilità del primo caso, e quella del secondo coll'esempio del regoletto comune, ossia fiorancino. » Recherà forse meraviglia (egli dice) che » del passere nostrale (*fringilla cisalpina Temm.*), » così frequente nelle nostre città e borgate, e che in » alcune di esse non solo pieno di confidenza passeg-

» gia per le contrade, ma penetra perfino nelle case,
» sieno andate inosservate alcune livree. Pure la
» cosa è così. La livrea del vecchio, per esempio,
» sembra che sia sfuggita anche agli ornitologi più
» diligenti; poichè il celebre Temminck, il quale
» nell'opera sugli uccelli d'Europa rende conto
» preciso non solo della specie, ma della varietà e
» riporta tutti i sinomini de' più rinomati autori,
» e che descrive unitamente altre specie affini, non
» avrebbe mancato di farne cenno, almeno nel se-
» condo volume delle aggiunte stampate a Parigi
» nel 1840. E questa si allontana per modo dalle
» livree dell'età precedenti, che potrebbe di leggeri
» sorprendere alcuno al segno di crederla una spe-
» cie diversa. La gola, il gozzo e tutto il petto di
» color rosso marrone, come la parte superiore del-
» la testa e la nuca, la parte alta del ventre spar-
» sa di macchie nere longitudinali, il groppone esso
» pure di color rosso marrone, e le penne tibiali
» nere sono caratteri di tal rilievo, che non avreb-
» bero al certo potuto sfuggire anche a chi trovasi
» appena iniziato negli studj ornitologici. Ma come
» mai, potrà dire taluno, non è stata osservata? Lo
» scarso numero in generale degli individui vecchi
» e la naturale scaltrezza della specie, come ad
» ognuno è noto, per avvedersi degli agguati, saran-
» no probabilmente i motivi pei quali se ne pren-

» dono assai di rado; per cui non essendone forse
» mai capitato alcuno nelle mani di chi avrebbe
» potuto farlo conoscere, tale singolare livrea ri-
» mase ignota. Due soli individui, in tanti anni
» che mi occupo di ornitologia, ne ho potuto vedere,
» uno dei quali venne preso nel dicembre 1837, e
» l'altro nel gennajo 1838, correndo un' invernata
» talmente nevosa, che riuscì pei passeri di straor-
» nario flagello. Non è poi a credersi che siffatta
» livrea si manifesti tutto ad un tratto; ma si va
» preparando fino dalla prima muta delle penne,
» e progredisce regolarmente colle successive età in-
» termedie. Difatti nel maschio giovane, che pre-
» sentasi colla gola, gozzo e petto neri, se si osser-
» vano le penne nere laterali del petto, col soffiarle
» a rovescio, si vedono, irregolarmente bensì, ma
» già macchiate di color rosso marrone nella parte
» di mezzo. Se poi si osservano altri maschi più
» vivacemente coloriti, che sono gli adulti, tale co-
» lore si scorge chiaramente manifestarsi anche sen-
» za soffiar le penne a rovescio, e dilatarsi più o
» meno anche al gozzo ed alla gola. Ma non solo
» il maschio; la femmina vecchia istessa presentasi
» con una livrea che la allontana per modo da
» quella delle età precedenti, che a primo aspetto la
» farebbe credere tutt' altra specie. Essa conviene
» precisamente nei caratteri colla femmina della

» *fringilla hispaniolensis*, che il sig. Temminck de-
» scrive nel primo volume delle aggiunte all'opera
» sua citata. La parte superiore della testa e la
» nuca sono di color bruno assai più scuro che
» nella femmina giovine e nell'adulta; la striscia
» sopraccigliare, che è giallastro-ceciata, è accompa-
» gnata al di sopra da un'altra di color rosso mar-
» rone bruno che con quella si estende dal di die-
» tro dell'occhio fin verso la nuca, laddove nelle
» precedenti non se ne scorge che a stento una leg-
» gerissima traccia, i lati del collo sono di color
» rosso marrone chiaro in vicinanza della nuca,
» mentre in quelle sono di color bruno nerastro;
» il gozzo presenta una larga macchia nerastra de-
» cisa; le piccole copritrici superiori delle ali sono
» di color rosso marone, essendo nelle altre età
» bruno-nerastre, e le penne del dorso hanno la
» parte esterna di color rosso marrone chiaro, ten-
» dente al color Isabella, come le marginature ester-
» ne delle grandi copritrici e delle ultime remiganti
» secondarie, mentre nelle età anteriori non ne
» hanno che una leggera tinta, meglio riconoscibile
» nell'adulta che nella giovane; finalmente il petto
» è di color cenerino, tendente al color Isabella
» gialliccio, con leggerissime traccie di macchiuzze
» longitudinali. La statura poi, nella stessa manie-
» ra che quella del maschio vecchio, è maggiore,

» delle età che di quella precedono; così lo è pure
» nella femmina. Anche di queste ne sono state
» prese nell'invernata 1837-38. Il nostro passere
» comune pertanto non solo presenta le principali
» successive livree, ma sotto quelle dell'innoltrata
» vecchiezza tanto il maschio che la femmina dif-
» feriscono talmente da poter facilmente sorpren-
» dere ed indur alcuno in errore. Passando dal
» passere al fiorancino, e veduto come il primo
» possa trarre in inganno colle livree dell'età più
» avanzata, vediamo come ciò possa avvenire colla
» livrea del novello riguardo al secondo. Il fioran-
» cino, o regoletto (*regulus vulgaris Vieill.*), comu-
» nemente conosciuto col nome di *stellino*, è un
» piccolissimo uccello, del quale sebbene non s'igno-
» ri la dimora estiva e la nidificazione, sembra però
» che non sia stato esaminato abbastanza nella pri-
» ma età, cioè quando tiene ancora l'abito con cui
» è uscito dal nido. E quantunque il signor Tem-
» minck ed il professore Savi ed altri ornitologi
» ne facciano cenno, tuttavia le notizie che se ne
» hanno bisogna dire che sieno insufficienti per
» impedire che avvengano delle illusioni: nè io ho
» mai potuto fare sui medesimi delle osservazioni
» diligenti, essendo assai raro che da noi se ne
» prendano in tale livrea durante il tempo di cac-
» cia. Un individuo solo che mi venne fatto di ve-

» dere, stato preso ai primi di settembre del 1840,
» avea sulla testa una striscia verdastra longitudi-
» nale nel mezzo, accompagnata da una parte e
» dall'altra da una strettissima striscia gialla, quin-
» di da un'altra striscia stretta nerastra: in quanto
» al resto no'l vidi differire dagli altri che si pren-
» dono comunemente. Questo individuo, a giudicar-
» ne dalla descrizione riportata dal sig. Temminck
» nel secondo volume delle aggiunte del suo ma-
» nuale, conviene nei caratteri col *regulus modestus*,
» specie formata ultimamente dal celebre ornitolo-
» gico inglese signor Gould, e pubblicata nella sua
» grande opera sugli uccelli d'Europa. Le tre stri-
» scie gialle che scorrono longitudinalmente la
» parte superiore della testa, delle quali quelle
» di mezzo di un verde giallastro, essendo decisa-
» mente gialle le laterali, il verde olivastro chiaro
» delle parti superiori del corpo, il bianco verda-
» stro delle inferiori e le bordature delle pen-
» ne, delle ali e della coda colle due striscie at-
» traverso delle ali di color giallo pallido, che lo
» caratterizzano, lo avvicinano anche per modo al-
» l'individuo novello del comunissimo *regulus vul-*
» *garis* da me osservato, che sembrano fare al tem-
» po stesso il ritratto di questo medesimo. La sta-
» tura in oltre qualche cosa minore del nostro
» regoletto, che a quello viene attribuita, ed il becco

» anzichè nerastro, bruno siccome i piedi, concor-
» rono sempre più a farlo credere per un novello.
» Confondendosi adunque il *regulus modestus* per
» molti caratteri coi novelli del *regulus vulgaris*,
» ragion vuole che debba riguardarsi come specie
» dubbia; tanto più che l'erezione di tale specie
» non riposa che sull'esame di un individuo solo.
» Questo fatto pertanto, come ognun vede, pare che
» dimostri abbastanza come possano darsi dei casi
» nei quali anche la livrea dei novelli, non bene co-
» nosciuta, sia capace di dar luogo a delle illusioni».
La seconda cagione d'equivoci viene dall'autore riposta nelle mute periodiche, alle quali diverse specie si trovano soggette al sopravvenire della primavera, e che sogliono produrre nel colorito dell'abito dei cangiamenti così rilevanti, che se non fossero conosciuti, potrebbero trarre in errore anche i più esperti naturalisti. Del quale fenomeno possono essere esempi la cutrettola bianca (*motacilla flava Linn.*) e la cutrettola gialla (*motacilla melanope Pall.*), i cui singolari cangiamenti di abito sono l'albinismo ed il melanismo perfetti e regolari, che periodicamente si riproducono. Ma e la muta periodica e gli effetti che ne risultano essendo abbastanza conosciuti, l'autore fa soggetto di speciale considerazione quella muta straordinaria delle penne, il più delle volte parziale, cui soggiaciono alcuni

individui all'arrivare della primavera, e che, per distinguerla dalla muta periodica anzidetta, egli denomina muta suppletiva. La qual muta, per essere diversa dell'ordinaria e conosciuta, potendo essere per avventura sfuggita alle osservazioni degli ornitologi, può indurli a falsi giudizj. Le circostanze atte a produrre questa muta straordinaria potrebbero verificarsi, a parer dell'autore, in quegli individui di giovine età, i quali, o per essere nati sul declinare della state, e quindi sopraggiunti da un inverno anticipato, o per altra insolita cagione, non abbiano potuto cambiar per intero il vestito antecedente. In tali circostanze sembra dover trovarsi il nostro passere comune (*fringilla cisalpina*) per questo ch'egli nidifica anche a stagione tanto innoltrata, che si trovano spesso dei novelli da nido anche sul finire d'agosto, ed in certi anni non è cosa rara che s'incontrino alcuni individui durante l'inverno ancora vestiti dell'abito con cui sortirono dal nido. Ma se per queste considerazioni la cosa si rende nel passere comune soltanto presumibile, è poi dall'autore dimostrata col fatto d'un individuo maschio dell'Ortolano dei canneti (*emberiza schoeniclus Linn.*) detto comunemente *spionsa*. Quest'individuo, stato preso verso la metà di marzo del 1840, e dall'autore posseduto, che per certi caratteri appariva giovine, aveva in corso di muta delle penne di varie

parti della testa, come dimostravano diverse di esse ancora incannucciate, sparse quà e là, e specialmente ai lati del capo e della gola. Le nuove penne sviluppate pareggiavano talmente il nero ed il bianco delle vecchie autunnali lasciate allo scoperto dal corrodimento sensibilissimo dei margini, che formavano una sola ed omogenea coloritura. Una tale mutazione estemporanea delle penne bastò a fornirlo di una livrea non sua, e ad occultarne l'età, presentandolo adorno alla testa, al collo, alla gola, al gozzo ed al petto della livrea de' vecchi, mentre non ne avea gli altri caratteri corrispondenti. Considerando attentamente questa alterazione si vede che va di pari passo con quella che produce la muta periodica di primavera nelle età intermedie di quelle specie che vi sono regolarmente soggette, essendochè l'albinismo ed il melanismo, che hanno luogo per successione regolare in queste specie, non vennero nell'individuo in discorso messi in campo se non se con un maggior grado di forza, che conservando in tutto i caratteri della specie, fu capace soltanto di occultarne l'età. » Ora (osserva l'auto-
» re) se una muta suppletoria di non molte penne
» sparse quà e là è capace di tanto, è ragionevole
» l'argomentare che possa facilmente svilupparsi
» alterato il colorito in alcuno di quegli individui
» che per qualche straordinaria causa non arrivano

» ad effettuare regolarmente la muta in autunno. » Quindi ognuno vede quanto sia facile uno svi- » luppo eccedente di nero o di bianco in quelle » specie che lo presentano già naturalmente nel co- » lorito, od anche una irregolare ed insolita distri- » buzione dei medesimi, e perciò capaci di cagio- » nare qualche sorpresa ». Ma se l'albinismo ed il melanismo sono il risultato delle mute periodiche e suppletorie, lo sviluppo sì dell'uno come dell'altro sono del pari effetti della influenza del clima; con questa differenza soltanto, che se nel primo caso compariscono sulle livree degli uccelli solamente in istato di maggior intensità quando la muta è estemporanea, e più o meno perfetti con regolare avvicendamento quando la muta è periodica, nel secondo caso vi si mostrano ora in istato perfetto ed ora modificato, talvolta generali e tal altra parziali, quando sui giovani e quando sui vecchi. Cotali accidenti dell'albinismo e del melanismo, derivanti dal *clima* fanno sì che l'autore riconosca anche nel *clima*, una terza cagione d'illusione e d'equivoci nella determinazione delle specie, inteso per clima il risultato della distanza de' paesi dall'equatore, della loro altezza sopra il livello del mare e della particolare natura del loro suolo. Il che a mostrare, premesso esser necessario a conoscere l'influenza del clima de' varj paesi sul colorito degli uccelli

d'aver riguardo al modo con cui le specie vi si trovano sparse, considerando altresì se siano migratrici o stazionarie, ed avvertito, siccome fatto risultante dalla osservazione, che nei paesi meridionali il colorito delle penne riesce generalmente più netto e deciso che ne' climi freddi, e che, tranne alcune poche eccezioni, i climi caldi e submarini favoriscono lo sviluppo del melanismo, mentre i freddi e lontani dal mare sembrano invece più favorevoli all'albinismo, egli viene al particolare degli esempi, scegliendo tra le molte specie che si trovano più comuni sopra quasi tutto il continente europeo la cutrettola di primavera ed il passere comune, la prima migratrice, il secondo stazionario. E per quanto spetta alla cutrettola di primavera (*motacilla flava Linn.*), richiamate le considerazioni da lui esposte nel proposito di essa in altre sue memorie da noi già riferite in questi Commentarj (V. Com. dell'Ateneo per gli anni 1840 - 41), soggiunge alcune comunicazioni riguardo alle motacille che si trovano nei contorni di Trieste, fattegli dal celebre ornitologo viaggiatore signor Natterer, dalle quali trae nuovi argomenti in conferma della sua già enunciata opinione, che parecchi di questi volatili creduti costituire altrettante specie diverse non sieno che varietà d'un' identica specie, e deduce esser ciò proveniente dall' influenza del clima. Le comu-

nicazioni del Natterer portano che questo naturalista tra gli individui da lui osservati nei contorni di Trieste non ne vide mai alcuno che avesse la testa gialla, ma bensì molti che avevano bianca tanto una lieve striscia sopraccigliare che la gola, e pochi che aveano la gola di color giallo-citrino, che una tale specie, egli la crede una varietà mediterraneo-boreale della *motacilla flava*, facente passaggio alla più australe *motacilla melanocephala*, che se si trovasse la *motacilla feldeggii* colla testa giallo-citrina, questa egli la crederebbe la *motacilla citreola* di Pallas. La » *motacilla feldeggii* adunque (così deduce l'autore) » presentandosi colla gialla, diventa un chiaro pas- » saggio alla *melanocephala*. Avendo poi altresì » qualche lieve striscia sopraccigliare bianca, viene » a confermarsi che la *motacilla feldeggii* diviene » anche il passaggio alla *motacilla flava*. Pare quin- » di che vi sieno tutte le prove per poter credere fon- » datamente che la *motacilla feldeggii*, la *cinereo-* » *capilla* e la *melanocephala*, non sieno specie di- » stinte, ma semplici varietà della *motacilla flava* » di Linneo, prodotte da scherzi di melanismo più » o meno sviluppato; delle quali la *cinereocapilla* » essendo la meno variabile, potrebbe giustamente » riguardarsi come razza particolare dovuta al cli- » ma d'Italia. Siccome tra gli individui della *mo-* » *tacilla feldeggii* che io conservo, stati presi in

» Lombardia, ne possiedo uno che ha la parte su-
» periore della testa sparsa di molte penne bianche
» miste ad altre giallo-citrine, così avendomi fatto
» sapere il signor Natterer che se io avessi trovata
» questa *motacilla* colla testa giallo-citrina, in tal ca-
» so egli la crederebbe la *motacilla citreola* di Pallas,
» il dubbio che rimaneva si rende talmente vicino
» alla certezza, che si andrebbe più lontani dal vero
» col ritenere la *motacilla citreola* specie propria,
» anzichè varietà della *motacilla flava* superior-
» mente nominata. E la sua stessa rarità pare che
» concorra a confermarlo, e a dimostrarla, come io
» aveva già annunciato, provenire decisamente da
» quella modificazione gialla dell'albinismo di cui
» tenni già altre volte discorso. Quindi in quella
» maniera che uno sviluppo perfetto di melanismo
» alla testa distingue la *motacilla melanocephala*,
» il citrinismo cefalino perfetto caratterizza la ci-
» treola, e se il melanismo produce una razza co-
» stante nella cinereocapilla, un'altra razza egual-
» mente costante produce il citrinismo nella flavco-
» la, le quali venendo poi insensibilmente unite per
» gradazioni intermedie alla *motacilla flava* di Lin-
» neo, fanno sì che questa possa con tutto il fon-
» damento riguardarsi come il loro tipo comune.
» Ecco pertanto come questa comunissima specie
» migratrice presenta un chiarissimo esempio della

» potente influenza che il clima de' paesi esercita » sul colorito degli uccelli; ed in qual modo il » vario sviluppo e le modificazioni dell'albinismo » e del melanismo, che ne sono d'ordinario l'ef- » fetto, possano siffattamente mascherarla da farle » perdere i caratteri proprj, ed acquistarne degli » altri totalmente diversi ». Del passere comune, del quale procede l'autore a parlare, fanno gli ornitologi tre specie diverse, cioè la *fringilla domestica*, la *fringilla cisalpina* e la *fringilla hispaniolensis*. Ma queste pretese diversità di specie essendo unicamente desunte dalle differenze di colorito, e queste a ciò restringendosi che la *fringilla domestica* ha per carattere distintivo la parte superiore della testa di color cinerino, la *cisalpina* la parte medesima di color rosso marrone, e l'*hispaniolensis* il dorso nereggiante e delle macchie nere sulle penne dei fianchi, mentre tutte e tre in tutto il resto perfettamente convengono, ed inoltre ciò non ha luogo che nei maschi ed adulti, non presentando nè le femmine, nè i novelli modificazioni notabili di colorito, come risulta dalle descrizioni che se ne danno (Temminck Man. tom. I. pag. 352. — Savi Op. tom. II. pag. 105.), l'autore, considerato che le abitudini in tutte e tre queste qualità di volatili sono per autorità d'insigni ornitologi perfettamente le stesse (Temm. III. p. 257. Savi Op. II. p. 106, 107.),

toglie a dimostrare come le accennate differenze di colorito, sulle quali unicamente è fondata la distinzione di essi volatili in tre specie, possano essere non altro che un semplice risultato del clima, non altrimenti che le differenze osservate nella cutrettola di primavera. Il che egli fa prendendo accuratamente ad esame le condizioni dei luoghi dove le tre pretese specie particolarmente s' incontrano. Da quanto dicono gli ornitologi su questo proposito si raccoglie che la *fringilla domestica* si trova sparsa sul continente europeo della Francia settentrionale fino alle regioni del cerchio artico, mentre nella Francia meridionale ed in tutta l' Italia s' incontra comunemente la *fringilla cisalpina* e progredendo ancor più verso il sud, toccando le regioni submarine e le isole del Mediterraneo, si trova frequente la *fringilla hispaniolensis*, che abita pure in Egitto ed in varie isole dell' Oceania. Ma l'autore, ancorchè riconosca che la distribuzione geografica di queste tre fringille sia tale, e che questo motivo, unito ai caratteri del loro colorito, possa apparire abbastanza forte per farle considerare come specie distinte, osserva nondimeno che se i detti limiti appariscono in grande, e se le descritte varietà di colorito sembrano corrispondervi, ciò non risulta costante quando si esaminino le cose più da vicino e con maggior attenzione. E già quanto alle due

prime, la *domestica* e la *cisalpina*, egli trova che sì l'una che l'altra non abitano solamente entro i confini indicati, ma che la *domestica* secondo lo stesso Temminck trovasi anche nella Francia meridionale, nel Genovesato e nella Dalmazia, non è straniera al Piemonte, e venne anche trovata nella provincia di Treviso; la *cisalpina* è sparsa nell'Illiria, e fu veduta perfino nei contorni di Klagenfurt; ed è poi annoverata unitamente alla *domestica*, nel dizionario ornitologico del Mayer. Il che essendo, queste due *fringille* trovandosi assai lungi dai limiti che sembrano separarle, lasciano già dubitare che le disparità de' climi non vietando ad esse di vivere in paesi assai lontani, restringano piuttosto la loro azione sul colorito, producendo quelle modificazioni che danno loro apparenza di specie diverse. Due individui della *fringilla cisalpina*, stati presi nel territorio bresciano l'uno nella primavera del 1838, l'altro sul finire della state del 1839, concorrono ad avvalorare questa considerazione dell'autore. Il primo avea nel mezzo della testa una macchia di color cenerino-piombato chiaro, formata dalle penne, che avendo la base cenerino-nerastra come le altre, erano di color rosso marrone nel mezzo lungo lo stelo, ma più dalla parte esterna, ed erano cenerine lateralmente ed alla cima. Aveva inoltre una sottile striscia nera, che partendo dalle redini, scor-

reva sotto l'occhio, e separava il bianco della regione auricolare; ed avea la gola, il gozzo e la parte media del petto di color nero intenso, colle penne marginate sottilmente di bianco. Il secondo aveva una somigliante macchia cenerina nel mezzo della testa, ma un poco meno appariscente; portava anch'esso una sottile striscia nera, che scorrendo sotto l'occhio, limitava il bianco della regione auricolare; ma aveva il nero del petto che si estendeva molto dai lati, ed aveva di più i fianchi di color nerastro, con macchie longitudinali rosso-ferruginose. Nella macchia cenerina della testa che presentano questi due individui, ravvisa l'autore un evidente passaggio dalla *fringilla domestica* alla *cisalpina*, e il manifestarsi che fa il rosso nel mezzo delle penne vicino allo stelo, opina che sia il primo grado di passaggio dal cinerino all'intiero color rosso, e che, secondo le circostanze del clima e la naturale predisposizione degli individui, un tale cambiamento graduato del cinerino in rosso svolgendosi sempre più esteso, faccia sì che la *fringilla domestica* vesta il carattere della cisalpina. Osserva poi che questo fenomeno non avviene solamente alla testa, ma succede altresì sul groppone, notando che negli individui della fringilla cisalpina le penne del groppone cinerastre dapprima nei giovani, divengono di color rosso marrone per gradi coll'avan-

zare dell'età; cosicchè nei vecchi sono di un rosso quasi vivace, come alla testa; del che allega ad esempio il secondo dei sòpradescritti individui, nel quale le penne cinerastre dei fianchi presentano delle macchie rosso ferruginose. In questi passaggi di colorito pertanto, nella identità delle femmine e dei novelli, nelle uniformità delle abitudini e nel trovarsi queste *fringille* mischiate assieme negli stessi branchi nella Francia meridionale, nella Liguria e in Dalmazia, come asserisce il signor Temminck, e finalmente nella incertezza in cui lo stesso Temminck, dopo averne nel primo volume della sua opera sugli uccelli d'Europa fatto due specie distinte, mostrasi poscia sulla loro differenza nel terzo volume dell'opera medesima (V. T. III. p. 222), l'autore ravvisa un complesso di prove sufficienti a dichiararla una sola ed identica specie. Nel singolare fenomeno poi del cambiamento del cinereo delle penne in rosso ferruginoso ed in rosso marrone che presentano questi comunissimi uccelli, e ch'egli distingue colla denominazione di *rubiginismo*, ravvisando una modificazione di melanismo loro propria, da ciò deduce coincidere nella specie colle due *fringille* di cui parliamo anche la *hispaniolensis*, stabilendo che il colore nerastro di questa *fringilla* non sia che il rubiginismo stesso passato a melanismo per le circostanze più attive del

clima meridionale, e che quindi ella non possa essere in sostanza che una varietà della cisalpina, la quale essa pure non essendo, per suo avviso, che una varietà della domestica, ne seguirebbe che tutte e tre non fossero che varietà di un'identica specie. L'età degli uccelli pertanto, le mute periodiche e le suppletorie, il clima e lo svolgimento dell'albinismo e del melanismo colle loro modificazioni sono, secondo l'autore, altrettante cagioni che, agendo potentemente sul colore delle penne, danno luogo a mille difficoltà nella giusta determinazione della specie. Ma queste cause non sono le sole per esso indicate; poichè altre ancora egli ne aggiunge, consistenti nell'albinismo delle unghie, nel melanismo del becco, e in qualche insolito aumento nella sostanza cornea di questo, che il porta fuori alcuna volta dalla sua forma normale. L'albinismo delle unghie, egli accenna d'averlo osservato nella *loxia curvirostra* e nel *turdus merula*, e di tenere altresì per probabile effetto dell'albinismo il carattere delle unghie bianche ed anche giallo, assegnato dal Temminck al *falco tinnunculoides*, che il prof. Savi, il quale ne ha molti osservati, asserisce avere le unghie bianchiccie. Il melanismo del becco egli dice esser quello che d'ordinario apparisce periodicamente in primavera, e che accompagna la livrea estiva di parecchi uccelli, quali sono l'*emberiza schoeniclus*, la

fringilla cisalpina, la *fringilla cannabina*, e considerando il ceruleo del becco del fringuello comune (*fringilla coelebs*) come una modificazione di melanismo, lo denomina cilestrinismo. Ma queste cose essendo conosciutissime, egli le accenna di volo, e fermasi invece a parlare diffusamente del gonfiamento che presenta il becco dell' *emberiza palustris* descritta dal prof. Savi. Sembrandoci importanti alla scienza le sue osservazioni in tale proposito, noi crediamo far cosa utile riportando, siccome facciamo, trascritta per intiero questa parte della memoria. « Questa *emberiza* che aprì il campo a dei » dispareri *di* non piccolo rilievo, e che diede luogo » a discussioni fra i migliori ornitologi dei nostri » tempi, se si considera da un lato, non potrebbe » essere disgiunta dall' *emberiza schoeniclus* di » Linneo, e se si considera da un altro, mostra le » apparenze *di* una specie diversa. Il suo colori- » mento esaminato ben anche coi più accurati con- » fronti, è lo stesso stessissimo della specie linneana » che ho nominata; ma la forma del becco è così » differente, che fa rimanere sorpresi. Persuasi per- » ciò dover essere così fatto carattere di non lieve » importanza, il celebre ornitologo marsigliese si- » gnor Polidoro Roux e l'egregio prof. Savi, e ri- » scontrando in esse delle abitudini non osservate » nell'altra, convennero di unanime sentimento che

» si dovesse riguardare come specie distinta. Quindi » dal trattenersi di preferenza sul terreno panta- » noso delle paludi venne denominata *emberiza* » *palustris* ».

» Questa nuova specie venne tostò accettata ge- » neralmente dagli ornitologi italiani, e l'illustre » principe Carlo Luciano Bonaparte le diede luogo » nell'Iconografia della Fauna italica, accompagnan- » dola di una bellissima tavola illustrativa. E quan- » tunque il signor Temminck si mostrasse poco » persuaso della formazione di questa specie, io » stesso che ne avea veduti varj individui, poichè » non è raro l'incontrarla anche fra noi, sull'ap- » poggio del parere dagli ornitologi nominati in- » clinava a crederla specie diversa. Finalmente lo » stesso signor Temminck si determinò in questi » ultimi anni di ritenerla per tale esso pure, sic- » come venne del pari accettata dal celebre orni- » tologo inglese signor Gould, che la pubblicò nella » grandiosa sua opera sugli uccelli d'Europa ac- » compagnata da una figura.

» Ma alcune osservazioni sull'*emberiza schoeni- » clus* vivente, i risultati delle ricerche fatte dal » signor Cantraine nelle paludi d'Ostia, altri ri- » flessi pubblicati dal signor Temminck, ed i con- » fronti che ho potuto istituire con individui di » diversa età mi chiamarono sui sentimenti di que-

» st' ultimo per modo, che rimanendo sospeso, non » sapea più indurmi a crederla come prima una » specie diversa. Quando, nella primavera dello » scorso anno 1842 avendo avuto la sorte di ve- » dere la stessa forma del becco in un maschio » adulto dell' ordinaria *emberiza schoeniclus*, la » mia perplessità trovò, per così dire, un certo » punto d' appoggio. D' allora in poi non mi sem- » brò più trascurabile il riflesso che riporta il si- » gnor Temminck parlando della *palustris*, che sem- » brava cioè essere sott' occhio del signor Brehm » quest' *emberiza* nella diagnosi del suo Schilfro- » hrammer*. Mi parve acquistare valore la circo- » stanza che soggiunge, vale a dire che lo descrive » più piccolo della *schoeniclus*, mentre gli individui » delle paludi d' Ostia trasportati dal signor Can- » traine nel suo viaggio sono di corporatura mag- » giore; ed abbandonando l' idea del colorito che » non presenta alcuna differenza assoluta m' avvisai » dover considerare la cosa da un altro lato ».

» Messe pertanto a profitto le molte osservazioni » delle quali tenni conto nel decorso di ben otto

* *M. Brehm paraît avoir eu cet oiseau en vue dans la diagnose de son* Schilfrohrammer *page* 302 *n.* 2; *mais il le dit plus petit que la* schoeniclus, *tandis que ceux des marais d' Ostia, que M. Cantraine a rapportés de son voyage, sont bien plus vigoureux. Dans toutes leurs dimensions, six pouces, quatre lignes* — Temm. III p. 222.

» anni, ed un discreto numero di individui pre-
» parati in diversi tempi ed in diverse livree, ren-
» dendomi facile ogni sorta di confronti, ho potuto
» rilevare:

» 1.° Che non considerando i novelli, l'*emberiza*
» *schoeniclus* presentasi sotto tre distinte livree, che
» corrispondono al giovane, all'adulto ed al vecchio.

» 2. Che l'*emberiza palustris*, relativamente al-
» l'età, presenta anch'essa le stesse variazioni di
» tinte in corrispondenza alla *schoeniclus*.

» 3. Che la *schoeniclus* varia sensibilmente di
» corporatura, così che se ne trovano molti indi-
» vidui assai più piccoli, e se ne vedono di quelli
» che sono poco o niente inferiori di corporatura
» alla *palustris*.

» 4. Che tanto la *schoeniclus* come la *palustris*
» presentano alla stessa maniera delle sensibilissime
» modificazioni nella forma e grossezza del becco,
» delle quali a me sembrerebbe dover attribuire la
» causa ad una specie di morbosità della sostanza
» cornea, che esercita entro determinati limiti la
» propria azione. Ma ben conoscendo quanto io sia
» da poco, e quanto grande sia il valore de'sommi
» ornitologi che ne formarono e che ne accetta-
» rono in seguito le due specie, non farò altro che
» esporre semplicemente il risultato delle mie os-
» servazioni, lasciando ad essi che ne hanno il

» diritto, qualunque siasi decisione à favore della » scienza ».

» Cominciando primieramente da ciò che con- » cerne le livree, il maschio giovane dell'*emberiza* » *schoeniclus* si distingue pei caratteri seguenti: » becco conico, diritto, acuto, collo spigolo di mezzo » di entrambe le mandibule che si può dire ap- » pena tendente al convesso, delle quali l'inferiore » guardata di fianco, appare un poco più alta della » superiore; ed in questa il palato si scorge avere » un rilievo alquanto sensibile. Gola, gozzo, fronte » vicino al becco, una larga striscia sopraccigliare » che dalla fronte si estende fin quasi alla nuca » e penne cigliari di color bianchiccio tendente al » ceciato; redini di colore bianchiccio tendente un » poco al rugginoso; alto della testa di color grigio » rugginoso nel mezzo e rugginoso vivace dai lati; » guancie di color rugginoso vivace nella parte an- » teriore, e nericce posteriormente verso l'apertura » dell'orecchio; lati del collo e nuca di color gri- » gio-rugginoso. Dagli angoli della bocca parte una » striscia bianca sfumata di ceciato, che giù di- » scendendo lungo i lati del collo, cinge le guancie » al di sotto della regione auricolare, e va a sfu- » marsi col grigio-rugginoso della nuca, dove le » penne sono bianche solamente verso la base. Vi- » cino alla striscia bianca ne parte un'altra nera-

» stra, che giù discende allargandosi, e cigneudo il
» gozzo, si va ad estendere e a formare una larga
» macchia sul mezzo del petto. Le penne del grop-
» pone sono di color cenerastro fosco, che tende un
» poco al rugginoso; e le piccole copritrici supe-
» riori delle ali sono di un rosso marrone vivace.
» Qualche alterazione del colorito, prodotta dal
» naturale corrodimento della cima e dei margini
» delle penne, fa prendere all' individuo un aspetto
» un poco diverso in primavera. Il becco nereggia;
» la fronte, la parte alta della testa, una porzione
» delle guancie, la parte bassa della gola e la parte
» media del petto divengono nere, non rimanendo
» al gozzo che una piccola macchia bianchiccia nel
» mezzo. Le striscie bianche che partono dagli an-
» goli della bocca, si fanno più distinte anche
» verso la nuca, ed i lati del petto perdono in
» parte le macchie ».

» La femmina differisce per essere alquanto più
» piccola, per avere un colorito generale più ten-
» dente allo scuro, le redini più bianchiccie, i lati
» della parte alta della testa e le guancie di un
» rosso-rugginoso tendente al nerastro, la gola ed
» il gozzo bianchicci e che non divengono mai neri,
» il petto ed i fianchi sparsi di una maggiore quan-
» tità di macchie nerastre, e finalmente perchè la
» striscia bianca che discende dagli angoli della

» bocca non si estende al di là della regione au-
» ricolare, essendo le penne grigio-rugginose della
« nuca prive affatto di bianco anche alla base ».

» Il maschio adulto, sebbene a primo aspetto
» presenti un colorito generale simile a quello del
» giovane, si distingue però subito per la gran mac-
» chia nera che cominciando dal basso della gola,
» allargandosi copre tutto il gozzo, e discende sulla
» parte media del petto, in tutta la quale esten-
» sione le penne essendo di un nero morato inten-
» so, non hanno che uno strettissimo margine di
» colore ceciato che lascia trasparire chiaramente
» il nero; per la striscia bianca che parte dagli
» angoli della bocca, e che discendendo sui lati del
» collo si estende d'assai al di sotto dell'orecchio, e
» traccia un collare bianco che cinge la nuca, non
» avendo le penne che la sola estremità bianchic-
» cio ceciata; pel colore della testa, che sebbene
» apparisca simile a quello del giovane, tuttavia
» le penne essendo appena marginate di ferrugino-
» so, lasciano veder bene il nero che nascondono
» sotto; per essere i lati del petto ed i fianchi assai
» meno macchiati; per essere più esteso il cenerino
» delle penne del groppone; per aver molte delle
» piccole copritrici superiori delle ali che sono vi-
» cine all' orlo, marginate d' un bel cenerino-piom-
» bato; finalmente per essere di corporatura un

» poco maggiore, e per avere il becco un poco più » sviluppato in altezza e larghezza. Logorandosi poi » facilmente le piccole marginature delle penne in » primavera, si perdono le striscie sopraccigliari ce- » ciate; la testa comparisce coperta di un bellis- » simo cappuccio nero-morato; una gran macchia » egualmente nero morata copre il basso della gola, » tutto il gozzo e la parte media del petto; le » striscie bianche che partono dagli angoli della » bocca, andando a formare un bel collare bianco » che cinge la nuca, separano il cappuccio nero che » copre la testa; si perdono quasi intieramente le » macchie dei lati del petto e dei fianchi; il cene- » rino del groppone appare più bello, ed il becco » annerisce come nel giovane ».

» La femmina adulta differisce dalla giovane non » per altro che per avere il colorito generale più » tendente al rugginoso chiaro, per avere il petto » ed i fianchi meno macchiati, e per avere una cor- » poratura un poco maggiore ed in corrispondenza » di quella del maschio adulto, come anche il becco » più alto e più largo ».

» Il maschio vecchio, sebbene vesta colla muta » autunnale la livrea che ha l'adulto in primave- » ra, si distingue però facilmente da quello per » avere anche in autunno il nero della testa, della » gola, del gozzo e della parte media del petto più

» intenso, e per avere le penne pochissima margi-
» natura ceciata sulla testa e bianca al gozzo ed
» al petto; per aver le penne bianche cingenti la
» nuca colla marginatura non già di color ceciato
» come nell'adulto, ma cenerina; per aver la mac-
» chia nera che copre il gozzo ed il mezzo del petto
» circondata da uno spazio bianco, ed i lati del
» petto cenerini e quasi privi di macchie; per aver
» il groppone di un bel cenerino-piombato come le
» copritrici superiori della coda e come il margine
» di molte delle piccole copritrici superiori delle
» ali; finalmente per essere di corporatura un
» poco maggiore dell'adulto. In primavera il bec-
» co si fa più nereggiante, ed il nero, il bianco
» ed il cinereo piombato sono molto più belli e
» decisi ».

« La femmina vecchia pare che differisca poco
» o punto dalla adulta; poichè non ho potuto ac-
» corgermi di alcuna differenza sensibile. Se ora si
» mette a confronto l'individuo in prima muta di
» questa *emberiza* col vecchio e si considerin bene
» le livree corrispondenti e la loro rispettiva cor-
» poratura, egli è d'uopo confessare che le diffe-
» renze sono di tale rilievo, che se taluno igno-
» rando i graduati e successivi passaggi, le ritenesse
» come specie diverse, meriterebbe ragione. Le os-
» servazioni fanno conoscere difatti che se gli indi-

» vidui hanno d'ordinario una lunghezza totale
» di circa cinque pollici e mezzo, se ne trovano di
» quelli che non oltrepassano sensibilmente i cinque,
» ed altri che arrivano fino ai sei. Non deve però
» recar maraviglia che la loro corporatura possa va-
» riare di tanto; poichè essendo questa una specie
» vagante e che nel decorso della buona stagione
» popola le paludi tanto verso il settentrione che
» verso il mezzodì dell'Europa, è facile il compren-
» dere che la diversa latitudine e la qualità e l'ab-
» bondanza più o meno grande del nutrimento sono
» circostanze che vi possono influire d'assai. Quin-
» di conosciute che sieno le livree che sono pro-
» prie delle accennate età, le differenze di corpo-
» ratura non impediscono punto che si possa distin-
» guere la specie; poichè basta a produrle la lati-
» tudine sola, come ce ne porgono chiarissimi esem-
» pi, il fanello comune (*fringilla cannabina*) l'al-
» lodola (*alauda arvensis*) ed altre sorta d'uccelli
» che si trovano sparsi sul nostro continente in
» regioni fra loro molto lontane. Quello però che
» interessa molto sarebbe di poter conoscere se il
» becco ottuso e tondeggiante di cui va fornita
» l'*emberiza palustris*, che d'altronde conviene in
» modo maraviglioso nel colorito colla *schoeniclus*,
» si mantenga tale costantemente, oppure presenti
» qualche modificazione di forma ».

» Dalle osservazioni e dai confronti che ho po-
» tuto fare sugli individui che si prendono da noi
» di entrambe queste *emberizae*, sembrerebbe che a
» quella vi arrivi per qualche gradazione interme-
» dia. Servendomi di fatti per guida degli indivi-
» dui di corporatura maggiore, e massime di quelli
» che hanno più voluminosa la testa, ho potuto
» rilevare che se il becco non è fuori della sua for-
» ma normale relativamente alla corporatura dei
» medesimi, presenta però assai di frequente delle
» proporzioni che sono alquanto eccedenti. La man-
» dibula superiore si mostra sensibilmente armata,
» ed i bordi laterali presentando uno sviluppo mag-
» giore, fanno sembrare il palato meno rilevato del
» solito. In questo stato il becco si mantiene acuto,
» e senza apparire gonfio, presenta, osservato di
» fianco, la mandibula stessa più alta dell' inferiore
» verso la base. Dirigendo in particolar modo le
» osservazioni sopra così fatti individui, dei quali è
» *facile il* trovarne degli adulti e dei vecchi e
» *tanto* dei maschi che delle femmine, si trovano
» quelli nei quali in nulla cambiando le propor-
» zioni del corpo, il solo becco presentasi colle man-
» dibule gonfie e colla punta ottusa. In questo
» secondo stato il rilievo interno del palato ap-
» parisce ancora di meno; e sembra che una lieve
» ed uniforme escrescenza morbosa della sostanza

» cornea abbia investito tutta la superficie del bec-
» co. Questi individui pertanto, a motivo della loro
» corporatura, non possono a meno che apparte-
» nere, come i precedenti, alla *emberiza palustris*.
» Ma il fenomeno del becco ottuso e gonfio, che
» è tanto frequente negli individui della maggior
» corporatura e che si trovano comunemente nelle
» paludi italiane, non manca di manifestarsi, ben-
» chè di rado, anche negli individui che hanno
» l'ordinaria corporatura dell'*emberiza schoeniclus*.

» Tra i molti individui di questa *emberiza* che
» si prendono da noi dall'ottobre fino all'aprile di
» presso che ogni anno, non è raro il trovarne di
» quelli che hanno la mandibula superiore arcua-
» ta, e trovarne degli altri nei quali questa è di
» eguale altezza coll' inferiore guardata di fianco
» allorchè il becco è chiuso. Osservandone molti e
» facendo dei diligenti confronti, se ne trovano al-
» tresì di quelli che hanno la mandibula superiore
» coll'angolo longitudinale di mezzo più tondeg-
» giante del solito; così che si vede che questa mandi-
» bula va soggetta a delle irregolari variazioni, che
» sebbene siano piccole e non portino il becco fuori
» della sua forma normale, nulladimeno fanno co-
» noscere che, date le opportune circostanze, potreb-
» be variare di più e prendere una forma diversa.
» Finalmente, come già accennai di sopra, nell'apri-

» le dell'anno passato 1842 un caso particolare di » un maschio adulto dell'*emberiza schoeniclus* col » becco gonfio ed ottuso e decisamente della forma » di quello della *palustris*, mi mostrò nel modo » più evidente che una tal forma di becco non è » esclusiva di quest' ultima, ma che la può avere » anche l'*emberiza schoeniclus*. La testa assai pic- » cola e la fronte molto ristretta la palesano chia- » ramente; oltre di che la larghezza della base » della mandibula inferiore, più stretta che negli » individui della *palustris*, essa pure concorre a » confermarlo. Quest'esempio di becco gonfio ed » ottuso, che si può dire rarissimo nell'*emberiza* » *schoeniclus*, lo conservo io stesso; ed è forse un » esempio intermedio quello dell' *emberiza* che » vide il dott. Michaellis nella Dalmazia, e che » è riportato dal prof. Savi nella sua Ornitologia » toscana *. Di più nella stessa *emberiza palustris* » il becco non è gonfio allo stesso grado in tutti » gli individui, come io ne conservo gli esempi; e » l'occhio stesso osservandone i confronti, non può

» * Il dott. Michaellis di Norimberga mi ha scritto che in un » viaggio da lui fatto in Dalmazia ne vide in quel paese una » specie il di cui becco ha forme e dimensioni intermedie fra » quello della *schoeniclus* e quello della *palustris*. È questa una » specie distinta o una semplice varietà? Io non sono in grado » di decidere una tal questione » Savi Op. tom. III. pag. 226.

» a meno che scorgere nei più esagerati un non so
» che come indicante uno stato morboso. Ora se
» l'*emberiza* dei canneti (*Schilfrohrammer* osserva-
» ta dal signor Brehm, superiormente menzionata,
» avesse realmente la nota caratteristica del becco
» gonfio ed ottuso, come pare che inclini a cre-
» derlo il sig. Temminck, avendo quella una sta-
» tura più piccola della *schoeniclus*, sarebbe essa
» una nuova prova che l'indicato carattere non è
» proprio solamente dell'*emberiza* osservata nelle
» paludi italiane, ma può altresì presentarlo l'*em-*
» *beriza schoeniclus*, tanto di media che di piccola
» statura. Quindi, o bisognerebbe ammettere che
» l'*emberiza palustris* può essa medesima prendere
» le proporzioni di corporatura della *schoeniclus*,
» oppure bisognerebbe ammettere che il becco gon-
» fio ed ottuso, lo può avere anche quest'ultima. Se
» si ammette il primo caso, non essendovi più il ca-
» rattere della grossa corporatura che unitamente
» alla forma gonfia ed ottusa del becco caratterizzi
» la *palustris*, le due *emberizae* rimarrebbero insie-
» me confuse, non bastando più il solo carattere
» del becco a distinguerle; e se si ammette il se-
» condo, il becco gonfio ed ottuso cessa di essere
» un carattere distintivo specifico. E siccome tra
» gli individui della maggiore statura ed anche col-
» la testa voluminosa, assegnata come altro carat-

» tere della *palustris* se ne trovano di quelli che
» hanno il becco grosso bensì in proporzione della
» loro corporatura, ma acuto e non gonfio, così
» l' *emberiza palustris* e l' *emberiza schoeniclus*
» sembrerebbero una sola ed identica specie, ed
» il becco gonfio ed ottuso nient' altro che l' ef-
» fetto di una escrescenza morbosa della sostanza
» cornea non ancora avvertita. Nè sarebbe questo il
» solo caso in cui l' aumento vizioso della sostanza
» cornea, fa prendere al becco una forma diversa
» da quella che gli è propria; poichè io vidi in
» una raccolta d' uccelli un' allodola che avea la
» mandibula superiore talmente curvata al basso
» e l' inferiore curvata in alto, che presentava il bec-
» co incrociato ancora più sensibilmente di quello
» che lo abbia la *loxia curvirostra*. Che se il
» sig. Linder trovò che l' interno del becco del-
» l' *emberiza palustris* presenta i caratteri di una
» *fringilla* e non di una *emberiza*, egli è chiaro
» che ciò debba essere, come io stesso l' ho già
» precedentemente avvertito; poichè la sostanza
» cornea crescendo e dilatando i bordi laterali del-
» la mandibula superiore, l' interno della bocca in-
» vece di apparire rilevato, come è naturalmente,
» sembra depresso, e quindi presenta piuttosto i
» caratteri di una *fringilla*. Ma quando si osservi
» l' interno della bocca di tale *emberiza* con molta

» diligenza, si scorge abbastanza che il rilievo ca-
» ratteristico non è perduto, ma solamente nasco-
» sto dall'aumento vizioso del becco ».

» Dagli ornitologi però, oltre ai detti caratteri,
» vengono indicate delle differenze d'abitudini. E pri-
» mieramente il non l'allontanarsi quasi mai l'*em-*
» *beriza palustris* dalle paludi, ed il trattenersi quasi
» sempre sul terreno pantanoso delle medesime, dove
» trova la maggior parte del suo nutrimento, mentre
» la *schoeniclus* se ne allontana, e si disperde anche
» pei campi e pei macchioni, cibandosi di piccole
» sementi. In secondo luogo il non mischiarsi assie-
» me i branchi della prima con quelli della se-
» conda, e l'essere le migrazioni della prima assai
» limitate, popolando le paludi fino all'arrivar del-
» l'inverno, alla qual epoca la seconda è di già
» partita ».

» Se le osservazioni locali hanno fatto conoscere
» che l'*emberiza palustris* ha l'abitudine di trat-
» tenersi fra i canneti e di starsene pascolando
» quasi sempre sul terreno fangoso, non può però
» escludersi ch'essa medesima in certi tempi se ne
» allontani, e si cibi di piccoli grani alla stessa
» maniera della *schoeniclus*, la quale da ciò che ho
» potuto sapere pare che si trattenga di preferenza
» nelle risaje. E se questo non fa nel decorso del-
» la stagione buona, lo fa certamente durante l'in-

» verno; poichè nel tempo che si prende da noi
» tale *emberiza*, che è d'ordinario dal novembre
» al marzo, io ne trovai degli individui che nel
» loro stomaco aveano soltanto delle piccole sementi
» d'erbe selvatiche non solo migliacee, ma di altre
» che sembravano singenesiache. Ed avendo trovato
» nel novembre 1839, tanto in un vecchio della
» *palustris* quanto in un giovane della *schoeniclus*,
» nient'altro che degli avanzi di grani agglutinati
» alla stessa maniera, e misti a dei piccoli pezzetti
» di materie estranee della medesima natura, pare
» che non solo in certe date circostanze essa si
» cibi di grani, ma che si trattenga a pascolare
» nei medesimi luoghi. Nè la *schoeniclus* si nutre
» solamente di grani, ma, secondo i casi si pasce
» anch'essa d'insetti, come a me dimostrarono gli
» avanzi di piccoli coleotteri che trovai nello sto-
» maco di un individuo giovane, stato preso nel
» dicembre del medesimo anno. Deve però notarsi
» che quegli individui dell'*emberiza palustris* nello
» stomaco dei quali non ho trovato che delle se-
» menti d'erbe selvatiche, sono finora di quelli il
» di cui becco, sebbene grosso ed arcuato, non man-
» ca di essere acuto; per cui se quegli individui
» che hanno il becco già ridotto gonfio ed ottuso
» preferiscono di cibarsi di piccioli vermetti e di
» insetti acquatici, potrebbe esserne causa la stessa

» morbosità del becco che lo abbia reso meno atto » a scortecciar le sementi ».

» Riguardo poi al popolare le paludi fino allo » arrivare dell'inverno, mentre dalle medesime l'*em-* » *beriza schoeniclus* se ne è già partita, questo cor- » risponde col cominciar a prendersi questa ultima » da noi nell'ottobre prima di quella; ma che i » branchi dell'una non si frammischino con quelli » dell'altra, non ho per anche osservazioni che lo » comprovino; anzi dal prendersene durante l'inver- » no d'entrambe, e dal trovarle sempre miste nelle » medesime filze che si portano al nostro mercato » pare che vi sia motivo di dubitare del contrario, » almeno per la stagione invernale ».

» Per ultimo si asserisce che *l'emberiza palu-* » *stris* fa sentire una voce alquanto somigliante a » quella dei ranocchi, e che la sua carne manda » odor di formiche. Per ciò che spetta alla prima » circostanza, nulla avvi in contrario; perchè lo stes- » so aumento della sostanza cornea del becco, fa- » cendo sì che risulti l'interno della bocca mag- » giormente incavato, è possibilissimo che a becco » semichiuso l'ordinaria sua voce di richiamo rie- » sca della natura indicata. Riguardo poi al man- » dar la sua carne odor di formiche, pare che non » le possa essere esclusivo, e che possa acquistarlo » in certi casi anche quella dell'*emberiza schoe-*

» *niclus*, poichè avendo io mantenuto vivo per mol-
» to tempo un maschio giovane di quest' ultima,
» dimostrò un gusto particolare per le formiche;
» così che allorquando le vedea, dimenticando quasi
» la sua naturale selvatichezza, veniva sollecita-
» mente a prenderle fra le dita, e le inghiottiva
» intiere ».

» Questo è ciò che le mie osservazioni ed i miei
» riflessi mi hanno messo sott' occhio riguardo alle
» due *emberizae* delle quali ho fin qui ragionato.
» Potendo essere di qualche utile alla scienza, era
» mio dovere che le esponessi: del resto, lasciando
» a chi si conviene il considerare le cose, darò fine
» alla presente memoria colla descrizione di altre
» due piccole *emberize* da me possedute, state prese
» nelle nostre vicinanze, le quali non si trovano
» indicate nella pregevole opera del sig. Temminck
» sugli uccelli d' Europa. Una è l'*emberiza pusilla*
» di Pallas, e l'altra dovrebbe appartenere ad al-
» cuna delle specie europee già descritte, ma per
» essere in una livrea non ancora indicata, io non
» saprei a quale riferirla. Per certi rapporti sem-
» brerebbe un giovine dell' anno già mutato del-
» l' *emberiza melanocephala* dello Scopoli e per
» certi altri sembrerebbe un giovine dell'anno già
» mutato dell' *emberiza aureola* di Pallas. Intanto
» io la riporto dubitativamente a quest' ultima,

» perchè conviene con essa per la statura. Eccone » le descrizioni:

Emberiza pusilla. *Corpore supra ex griseo ferrugineo, subtus albido, jugulo maculato, capite fasciis alternis testaceis nigrisque longitudinaliter vario.* Pall. it. 3, p. 697 n. 20.

» Il becco è diritto, conico, acuto, colla mandi- » bula superiore di colore corneo, più scuro di quello » dell'inferiore. La parte superiore della testa è per- » corsa da cinque striscie longitudinali che arrivano » fino alla nuca, delle quali quella di mezzo è di » color rosso marrone, sfumato di rugginoso, le due » laterali nere e le altre che formano le striscie » sopraccigliari sono di color rosso rugginoso. Le » redini e le guancie sono dello stesso color rosso » rugginoso delle striscie sopraccigliari, essendo le » guancie circondate da una striscia nera che ri- » sale fin dietro dell'occhio. Le penne cigliari e la » parte alta della gola che è vicina al becco sono » di color rugginoso chiaro, essendo il rimanente » della gola ed il gozzo di color bianchiccio. Dai » lati della bocca parte una striscia formata di » macchie scure, che a guisa di collana discende » lungo i lati del collo, e va a cingere il gozzo e » a dilatarsi in tante macchie oblunghe su tutto » il petto e lungo i fianchi. Le parti inferiori sono » bianche, come lo sono le penne copritrici infe-

» riori della coda, diverse delle quali hanno una
» sottile striscia nera lungo lo stelo. Dai lati della
» bocca parte altresì una striscia bianchiccia per
» parte, che volgendosi sotto alle guancie, va a per-
» dersi vicino alla nuca, la quale è di color cene-
» rino, siccome lo sono anche i lati del collo. Le
» scapolari sono nerastre nel mezzo lungo lo stelo,
» con largo margine rosso marrone, e le penne del
» dorso sono esse pure nerastre nel mezzo e di co-
» lor rosso rugginoso nei margini, che passa insen-
» sibilmente al cenerino sulle penne del grappone
» e sulle copritrici superiori della coda. Le piccole
» copritrici superiori delle ali sono di color cene-
» rastro fosco, le medie nerastre marginate di co-
» lor rugginoso, ed aventi una macchia rosso mar-
» rone lungo lo stelo ed una piccola macchia bian-
» chiccia verso la cima, e le maggiori sono nerastre
» con largo margine esterno, e la cima di color
» rugginoso. Le remiganti sono nerastre con sottile
» margine esterno rugginoso chiaro, che si allarga
» d'assai sulle remiganti secondarie vicine al corpo.
» Le timoniere sono nerastre con sottil marginatura
» esterna bianchiccia, delle quali le due di mezzo
» sono più corte, ed hanno un margine pallido al-
» quanto largo; la prima d'ambe le parti ha la
» marginatura esterna bianca, che arriva fino alla
» base, ed ha internamente verso la cima una mac-

» chia lunga bianchiccia obbliqua, e la seconda » non ha che una piccola macchia bianchiccia nella » parte interna verso la cima. La coda riesce al- » quanto forcipata, e le timoniere sono un poco » accuminate. Le penne tibiali esterne sono bian- » chiccie e le interne di color rugginoso chiaro ed » i piedi carnicini. Questa piccola *emberiza* che » ha cinque pollici all'incirca di lunghezza totale, » è stata presa ai primi di gennajo del 1840 nei » contorni di Mairano (10 miglia al sud di Bre- » scia, nel distretto di Bagnolo); e da quello che » ho potuto rilevare pare che si frammischi coi » branchi dell'*emberiza schoeniclus*, e che viva » presso a poco nella stessa maniera.

» Emberiza aureola? *Citrina, vertice, cervice, torque dorsoque spadiceis, crisso albido, rectricibus duabus utrinque extimis fascia obliqua alba* ». Pall. it. 2. p. 711. n. 23.

» Il becco è della stessa forma e dello stesso co- » lore di quello della specie precedente. La parte » superiore della testa è variegata longitudinalmen- » te di nerastro e di color rosso marrone, in modo » che nel mezzo vedesi una traccia di una sottile » striscia bianchiccio-ochroleuca, che si dirige verso » la nuca; al disopra dell'occhio passa una larga » striscia sopraccigliare bianchiccio-ochroleuca, va- » riata con poche strisciette nerastre longitudinali,

» e le redini insieme alle penne ciliari sono di co-
» lor bianchiccio sudicio. Le guancie sono di color
» biancastro sudicio, ma variate di scuro e di rosso
» marrone, e la gola ed il gozzo sono egualmente di
» color bianchiccio sudicio. La nuca è dello stesso
» colorito della testa, ma più pallido. Dai lati del-
» la gola parte una striscia nerastro-pallida, che
» giù discende lungo i lati del collo, e va a cir-
» condare il gozzo e a dilatarsi in tante macchie
» su tutto il petto e sui fianchi, essendovi lateral-
» mente al petto qualche penna macchiata trasver-
» salmente nel mezzo di color rosso marrone vivace.
» Al di là della detta striscia nerastra, vicino al-
» l'apertura della bocca, parte un'altra piccola
» striscia biancastra che si estende sui lati del collo.
» Il petto poi, il ventre, i fianchi e le copritrici
» inferiori della coda sono di color giallo-canarino.
» Le penne del dorso e le scapolari sono nere nel
» mezzo e di color bianchiccio-ochroleuco tendente
» all'olivastro nei margini; le penne del groppone
» sono nere nel mezzo e di color rosso marrone nei
» margini, e le copritrici superiori della coda sono
» di color rosso marrone colla cima marginata di
» olivastro, aventi alcuna una striscietta nera lun-
» go lo stelo. Le piccole copritrici superiori delle
» ali sono nerastre marginate di olivaceo, le medie
» nerastre aventi ciascuna due macchie marginali

» verso la cima di color bianchiccio-ochroleuco, e » le grandi esse pure nerastre con margine esterno » bianchiccio-ochroleuco. Le remiganti sono nera- » stre, delle quali le primarie hanno un sottil » margine esterno gialliccio-olivaceo e le secondarie » più vicine al corpo un largo margine tendente » al rosso marrone. Le timoniere sono anch'esse » nerastre, marginate di gialliccio-olivaceo; delle » quali le due di mezzo sono più corte, e la prima » d'ambe le parti ha un sottilissimo margine bian- » co alla cima della parte interna. La coda riesce » un poco forcipata, e le timoniere sono alquanto » accuminate. Le penne tibiali sono gialliccie mac- » chiate di nerastro, ed i piedi sono carnicini. Le un- » ghie poi sono affette da albinismo ».

» Questa piccola *emberiza* che oltrepassa di po- » co i cinque pollici in lunghezza totale, è stata » presa sul principio di ottobre del 1840 nei con- » torni di Travagliato (8 miglia all'ovest di Bre- » scia, nel distretto di Ospitaletto). Delle sue abi- » tudini non ne ho avuto indizio alcuno ».

Ma per quanto esser possa importante il distinguere le specie nell'interesse della scienza, di ben altra rilevanza è la cosa allorchè vi si trova interessata la salute della umanità. I casi frequenti d'avvelenamento prodotto dai funghi nella nostra ed in altre provincie, persuadono altamente la ne-

cessità che le classi del popolo, massime della campagna, sieno istruite a discernere dalle specie innocue le malifiche o sospette nella raccolta, nel commercio e nell'uso di questo vegetabile tanto appetito e comune sulle nostre mense. Non mancò nè il governo con provvedi regolamenti, nè la scienza con opere insigni d' illustri scrittori d'intendere a questo importantissimo oggetto di medica polizia; ma una trista sperienza ha mostrato che le perniciose e fatali conseguenze dell' incauto uso de' funghi non saranno per avventura per togliersi finchè con mezzi più efficaci e più ovvj non vincasi la comune ignoranza. Queste considerazioni mossero il dottor Lodovico Balardini, I. R. Medico Provinciale, a rappresentare la entità e la gravezza di un tale inconveniente, e a proporre un suo pensiero diretto ad ovviarlo. Ricordate le principali opere moderne che trattano intorno alla materia de' funghi e ai caratteri ai quali distinguere gli esculenti ed innocui dai perniciosi, accennate le provvidenze emanate nel proposito dalla pubblica autorità, mostrato per computo fatto sopra un decennio dal 1832 al 1842 e fondato sopra dati ufficiali, come in onta delle une e delle altre continuano frequenti i veneficj prodotti dall'uso de'funghi, a 68 ammontando nel detto decennio i casi conosciuti, dei quali 20 con esito fatale, senza contare i non denunciati, che

forse saranno altrettanti, riferite, parte in succinto e parte circostanziatamente e per minuto, le storie patologiche de' singoli casi, dedotti da queste alcuni corollarj sul tempo della comparsa de' segni dell'avvelenamento, sui sintomi principali che si manifestano nei varj stadj, sulle alterazioni trovate nelle necroscopie, sulla qualità dell'azione esercitata dai funghi velenosi nell'economia animale, sulla cura della malattia più opportuna, il nostro socio propone qual mezzo più semplice e spedito a prevenire i disastri in discorso la compilazione di un quadro, in una o in due tavole, rappresentante al naturale nella loro forma, grandezza e colore le specie velenose e sospette, con indicazione scritta del loro nome scientifico e volgare, da essere diffuso nel pubblico, mediante distribuzione d'esemplari nei varj comuni della provincia ai parrochi, ai medici condotti, alle levatrici, e massimamente ai maestri e maestre delle scuole elementari ed infantili, per gli usi più convenienti ed acconci all'intento di conseguire che il pubblico si avvezzi a conoscere a primo aspetto colla facilità e sicurezza della pratica le specie proscritte, e ad evitarle. Un programma tendente ad ottenere soscrizioni di contribuenti alla spesa del quadro venne recentemente pubblicato dall'Ateneo per facilitare l'esecuzione di questa benemerita proposta.

Entrati con questa memoria nella scienza medica, continueremo nella stessa materia, ricordando un' altra produzione di più ampio e non meno benefico assunto, dello stesso dott. Balardini, sulla vera causa della pellagra e sui mezzi di arrestarne i progressi. Fatto sentire di che importanza, principalmente pel medico e pel magistrato politico, sia lo studio delle malattie endemiche, delle quali fa parte la pellagra, e la conoscenza delle loro cagioni, ad oggetto di poter ricorrere ai mezzi più acconci a rimuoverle, comincia l'autore dall' esporre e discutere le opinioni e dottrine degli altri scrittori sulla causa del morbo in discorso; intorno alle quali, supponendole note abbastanza ai cultori de' medici studj, noi per brevità, non ci tratterremo, bastandoci l'osservare col nostro socio, a comune loro confutazione, che tutte sono troppo generali per essere atte a spiegar concludentemente l'origine della pellagra nei paesi che vi sono sottoposti, siccome quelle che si trovano esser comuni a tutti gli altri che ne vanno esenti. Considerando perciò che da una qualche più speciale condizione deve dipendere la causa del morbo, e posto mente che fra noi le altre fisiche condizioni dalle quali per altri si vorrebbe la pellagra ripetere, cioè le fisiche, climatiche e topografiche, non si sono menomamente mutate, anzi si trovano migliorate da

quello che erano al tempo nel quale non era la pellagra conosciuta, mentre invece nella classe che fra noi vi si vede soggetta, cioè in quella dei villici, si trova essenzialmente mutata la condizione dell'alimento, il quale prima della introduzione generale della coltivazione ed uso cotidiano e pressochè esclusivo del grano turco, era il pane fatto con altri cereali, come dire il frumento, la segale, la spelta, il miglio ecc., egli stabilisce che appunto dal generale abuso che fanno del grano turco i nostri coloni, e non da verun' altra cagione, devesi il nuovo morbo ripetere. In prova della quale sentenza, in cui con esso convengono altri medici riputati, egli fa osservare in primo luogo che la pellagra non domina fra popolazioni a noi vicine e confini, poste con noi nelle stesse circostanze di fisiche e locali condizioni e influenze, e solo in questo da noi diverse che non fanno del grano turco l'abuso che noi facciamo; del che adduce ad esempio i comuni superiori della Vallecamonica, qualche vallata del Tirolo italiano, e specialmente la provincia di Sondrio in Valtellina, dove invece del grano turco, pochissimo coltivato ed usato, serve di generale alimento il pane di segale, e dove (siccome egli si trova autorizzato ad affermare dalle notizie locali ottenute in sette anni di gestione delle cose sanitarie da lui esercitata colà come me-

dico di Delegazione) il villico è sottoposto alle stesse deleterie influenze dalle quali vorrebbesi originare altrove la pellagra, quali sono l'insolazione, lo scarso vitto, la miseria, la immondezza, gli angusti e cupi abituri e simili cose, e a malgrado di tutto ciò la malattia pellagrosa non vi si conosce; dal che inferisce che vi manchi, siccome egli dice, » l'altra causa vera, potente, specifica, atta ad in» durre altrove la medesima affezione », e ch'egli ripone nella essenziale differenza dell'alimento. Osserva poi per converso imperversare la pellagra più o meno fra gli agricoltori delle altre provincie lombarde e venete e piemontesi e parmigiane e del basso Tirolo e di tutta la gran valle del Po, ove egli calcola che l'abuso della polenta e del pane di formentone sia così eccessivo, che la massa dell'alimento de' villici sia per ben nove decimi costituita da questo solo cereale; tantochè dir si possa non esservi regione altrove, nè in Italia nè fuori, ove il popolo trascorra a tal segno abusando dell'indico grano, eccetto forse il suo nativo paese, cioè il Messico, dove, sull'autorità di scrittori delle cose messicane, egli afferma che l'uso smodato di questo alimento non manca di produrre analoghi effetti. La storia comparata della introduzione fra noi del nuovo alimento e della manifestazione del nuovo morbo, gli serve altresì a propugnare il suo assun-

to, mostrando per autorità di scrittori e per documenti tratti da pubblici archivj e da registri ufficiali, come la pellagra, fra noi non indigena nè conosciuta da' nostri proavi, non fosse da nessun medico osservata prima della metà del secolo scorso, e come la sua comparsa e propagazione procedesse a seconda dell'introdursi ed estendersi nella Lombardia e circostanti provincie la coltivazione del nuovo cereale; tantochè come questa, così pur quella, dalle feraci pianure, ai colli, ai monti, alle valli venisse di mano in mano dilatandosi. Nè più diretti e concreti argomenti gli mancano, tratti in favore del suo assunto dalle sue proprie ed altrui osservazioni e sperienze. Tra i quali egli allega questo per primo, che colta dalla pellagra venga la sola classe de' poveri villici, non gli agiati, non gli artieri, non gli abitatori della città, e ciò, a suo parere, per la ragione che tutti questi di quel cibo non abusano, venendo da essi la polenta, oltre l'uso di farina della miglior qualità, alternata col buon pane di frumento, e unita a companatico di carnami e volatili, atto a correggerne gli effetti e a compensarne la scarsa virtù nutritiva. Adduce inoltre parecchi esempi dedotti dalla pratica, dai quali inferisce che col mutare del consueto in migliore alimento, sia per mutar di fortuna o di soggiorno o di professione, lo stato dell'agricoltore

affetto da pellagra migliorasi tosto, e per modo che, ad organismo non altamente viziato, riesce in guarigione, e che viceversa chi dal migliorato alimento ritorna al primiero, cade nuovamente nella malattia. La qualità dei sussidj soliti, com'egli avverte, adoperarsi con successo ne' grandi spedali per la cura de' pellagrosi, gli serve anch'essa in pro del suo assunto, consistendo questi sussidj pressochè unicamente nel sostituire all'abituale alimento del villico un lauto vitto animale, nell' uso del latte e del bagno giornaliero. Altro argomento ei deduce dalla poca forza nutritiva del formentone, mostrando per analisi chimica di esso, comparata con quella del frumento, della segala, e del grano saraceno, com'esso difetti di glutine, sostanza nutritizia assai prossima all'animale, della quale abbondano invece il frumento e gli altri grani predetti, e dando con ciò ragione di quello che avviene a chi si ciba di sola polenta, che dopo il pasto ha, come dire, più fame che prima. Rappresenta per ultimo avvenir sovente che o per imperfetta maturità o per mala stagionatura, massime quando corrono autunni freddi e piovosi, il formentone si guasti e degeneri, contraendo quell'alterazione che volgarmente è detta la *macchia*, essere appunto il formentone male condizionato e macchiato, e il *quarantino* principalmente, spesso colto immaturo, quello che suole

servir di cibo a' poveri coltivatori, e riferisce buon numero di fatti, occorsi specialmente in annate di carestia, dai quali deduce esser all'uso di un tal grano insalubre inevitabilmente susseguita la pellagrosa affezione. Da tutte queste cose pertanto concluso consistere la causa della pellagra nell'abuso eccessivo del grano turco, massime se di mala qualità, egli deduce nel moderato uso di questo e nell'abbandono di esso come alimento esclusivo dover per conseguenza consistere il mezzo più efficace e diretto alla estinzione del morbo. Il che a conseguire stimando più che mai necessaria la cooperazione de' proprietarj, fatto loro presente che in un paese eminentemente agricola, com' è il nostro, un morbo che mieta le vite o renda inoperose le braccia della classe colonica, intacca la fonte precipua della prosperità nazionale, invoca non meno dal loro interesse che dalla loro umanità che, riserbato il guasto o immaturo formentone alle bestie, ne venga a' loro villici distribuito di buona qualità, con aggiunta di formento, di segale e di altri più nutritivi cereali, nella quantità necessaria perchè il povero colono si mantenga sano e robusto per modo da poter resistere alla gravi fatiche campestri. Propone poi loro, siccome mezzo di migliorare la condizione degli agricoltori, l'abolizione del sistema delle grandi affittanze e la ripartizione

delle grandi possidenze sopra molte famiglie coloniche, per modo che possa ciascuna coltivarne la sua parte, per sè ritraendone quel frutto che altrimenti appropria a sè stessa l' avidità de' grandi affittuali. Suggerisce loro altresì di limitare la coltivazione del formentone ai soli piani ed a' luoghi dov'esso giunger possa a perfetta maturità, e di sostituire ad esso ne' luoghi più elevati o più freddi il frumento o la segale od altro grano, o meglio ancora, a suo credere, il pomo di terra, osservando rispetto a questo come provi bene in ogni clima e terreno, e somministri un sano alimento, che in Irlanda ed in molte parti della Germania e d' altri paesi è pressochè il solo che s'usi fra il basso popolo; in vista di che egli propone che in ogni possidenza destinare si debba qualche tratto di terreno alla coltivazione di questo cereale, rappresentando, con appoggio d'esempi, che anche ne' nostri paesi in que' luoghi ov'esso viene in copia raccolto ed usato *invece del* formentone, si trova scomparir la pellagra. E concorrendo l'avviso de' medici nel raccomandare così per cura come per preservativo di questa malattia l'uso del latte, egli dà per consiglio a' buoni e provvidi proprietarj di far sì che ogni famiglia colonica abbia modo a nudrire una bestia da cui le venga il latte quotidianamente fornito. Non meno poi de' privati potendo la pub-

blica autorità cooperare all'intento, egli invoca altresì dai governi, che per opera delle Deputazioni comunali, dei commessi dell'annona e dei medici condotti facciano in modo che sieno invigilati i fornaj, i depositi e i mercati di granaglie, acciocchè il pane sia ben fatto e non di solo formentone, nè venga messo in vendita o distribuito grano corrotto; così pure che per mezzo di pubblici bagni, istituiti possibilmente in ogni comune e ad ogni modo presso gli spedali di campagna, procurino ai poveri villici l'uso gratuito di questo sussidio dall'esperienza mostrato efficace contro la pellagra. E tenendo esser questa malattia ereditaria, propone altresì che vengano impedite le nozze de' pellagrosi, o ch'essi almeno non vengano ammessi a celebrarle fino a che dopo una cura regolare non non sieno da medico attestato dichiarati in buona condizione sanitaria. Considerando poi che oltre la causa speciale indicata, altre cause nocive, principalmente dipendenti dal regime dietetico, possono predisporre così al morbo in discorso come in generale ad ogni altro, egli propone per ultimo spediente una istruzione o igiene popolare da diffondersi fra i villici per cura de' governi, che scritta in facile lingua, conformando i precetti alle locali consuetudini, contenga gli avvertimenti più essenziali e più proprj a preservare il contadino da'mali,

e in ispecie dalla pellagra, e che distribuita fra le famiglie, ne venga il senso spiegato e l'osservanza inculcata da' parrochi. Per l'opportunità della quale proposta gli serve di prova l'esempio dell'Inghilterra, che afflitta, com'egli ne informa, dallo scorbuto non meno che noi dalla pelagra, pervenne a liberarne le flotte e il paese coll'indurre, per mezzo principalmente de' parrochi, il popolo a correggere l'abuso de' cibi esclusivamente animali, da cui ripeteasi la cagione del morbo, e a mescere all'uso delle carni quello de' freschi vegetabili. « Sie» no volte pertanto (egli conclude) le sollecitudini » de' proprietarj, de' parrochi, de' medici e de' prov» vidi italiani governi ad avvantaggiare la condi» zione fisica de' villici, fondamento precipuo della » nazionale prosperità; non si omettano mezzi con» ducenti al santo scopo, seguendosi il proponi» mento del buon Enrico IV re di Francia; che » a' loro concordi sforzi non falliranno certamente » i salutari effetti, e si perverrà a sradicare il fu» nesto non antico morbo, come si giunse a di» struggere, or sono più di tre secoli, anche l'im» monda lebbra, che in queste belle contrade erasi » fatalmente radicata più che in altre regioni del» l'Europa ».

Nota ai cultori de' medici studj è la nuova teorica sulla idrofobia del bassanese cinofilo Luigi

Toffoli, nostro socio onorario, autore dell' operetta da pochi anni pubblicata con titolo di memoria sulla rabbia canina. Un'opera di maggior mole sotto nome di trattato o sistema generale sta ora l'autore preparando per la stampa, destinata, per quanto pare, ad un più ampio sviluppo della sua dottrina. Frattanto nell'opera francese intitolata *Giardino delle piante* trovandosi un passo che potrebbe per avventura dare appiglio ad alcuni a contendere a lui la priorità della teorica in discorso per farne onore all'istituto e scuola veterinaria d'Alfort, fu chi diede all'autore notizia di questo passo e dell'uso che forse l'invidia potrebbe farne a suo carico. Il perchè credette egli dovere alla verità ed a sè stesso il prevenire ogni equivoco che potrebbe far nascere un'apparente coincidenza d'idee, mostrando per ischiarimenti e confronti non coincidere altrimenti la dottrina della scuola d'Alfort colla sua, per questo che, se per l'una parte si ammette in ambidue per cagione della rabbia spontanea nel cane la privazione del coito venereo, per l'altra secondo la scuola d'Alfort dovrebbe per sè stessa la mancanza d'accoppiamento bastare alla produzione della rabbia, laddove la teoria dell'autore non riconosce questa condizione per sufficiente se non nei casi che il coito sia dal cane violentemente appetito, e mentre si trova sotto l'influenza

delle sue grandi passioni dominatrici, cioè ne' lunghi amori, nelle gelosie, nelle risse, il congresso colla femmina gli venga impedito; ed ammette che fuori di questi casi, il cane possa vivere tutta la vita immune da rabbia senza aver mai avuto commercio con femmina. E questo è l'intendimento d'una breve scrittura del nostro socio, intitolata *nuovo cenno illustrativo delle vere cause della rabbia canina.*

Due ministri dell' arte salutare contribuirono, benchè non addetti all'accademia, ad accrescere il numero delle mediche memorie. L'uno è il dottore Achille Filippini-Fantoni, non ignoto all'Ateneo per anteriori contribuzioni, il quale vi si produsse in quest'anno con un *saggio*, com'egli lo intitola, *di annotazioni teorico-pratiche sopra alcuni gravi casi di clinica medica.* I casi che formano il soggetto di queste annotazioni sono i due seguenti: = Primo caso = Domenico S. . . . , nato da sani genitori, ben fatto della persona, di temperamento eccitabile (nerveo-sanguigno), e sufficientemente robusto, avea passato la fanciullezza incolume da malanni, da alcuni dolori reumatici in fuori, vaganti per le membra ed accompagnati da facilità alla stanchezza e da ricorrente sinorragia. Questi dolori si fecero più frequenti e molesti al suo entrare nell' adolescenza, per modo che gli tormentavano, a suo dire, sordamente il midollo delle ossa e gli rodevano le vene,

che fatte gonfie e nodose, sporgevano sulle estremità dimagrite e sulle tumide articolazioni del ginocchio e del capo, incurvandosi il tronco ad un tempo a forte gibbosità posteriore. Immiseriva il sùo fisico sviluppo, e continuava lo sformarsi della sua persona, fino al giungere dell'età pubere, nella quale scomparve il rachitismo, lasciandogli il compenso, non tanto per avventura invidiabile quanto funesto, d'un'acutezza singolare d'intelletto, e d'una squisita sensibilità, messa più volte ad energica tensione da gravi disavventure domestiche. Tale condizione durò stazionaria fin oltre all'anno vigesimo secondo dell'età sua, nel qual tempo ridestaronsi i dolori, ed ai dolori accompagnaronsi una profonda ipocondriasi e tristezza morale, una tale prostrazione di forze da non potersi reggere in piedi nè muovere senza sostegno, palpitazioni di cuore, pulsazioni moleste all'esterno e nell'interno del corpo, difficoltà e frequenza di respiro, tosse secca, stringimento al torace, polsi piccoli, serrati, ineguali, talora febbrili, cefalgia, epistassi, e dopo un cibo avversato e preso per forza, gonfiezza agli ipocondrj, eruttazioni acide, pirosi, cardialgia. L'ascoltazione immediata e lo steloscopio applicato allo sterno ed al costato sinistro dell'infermo, faceano sentire un impulso alquanto forte ed esterno per la estensione dei battiti del cuore, a certi momenti

un fremito, e spesse volte il così detto tremore o spasmo cardiaco. A questo stato si opposero nel corso di molti giorni alcuni salassi, il nitro, la digitale, il tasso baccato, l'acido idrocianico, i marziali, la chinina, i vescicanti, ma senza profitto. Le cellulari delle estremità cominciarono ad infiltrarsi di scierosa colluvie, e i tegumenti del giovine ischeletrito, già sporchi d'un giallore quasi cadaverico, vestirono una tinta dapprima piombina, indi così cupamente violacea, che in certe ore imitava perfettamente il cianoderma dei cholerosi. L'ammalato spirò tutto ad un tratto, e con tanta placidezza che i parenti lo teneano per assopito, finchè i medici presenti non li trassero dalla loro illusione. L'autore avvisando consistere l'essenza della malattia e della successiva morte in una cardiopatia, a giustificare un tale suo giudizio entra nell'esame analitico delle cause predisponenti e dei sintomi del morbo. E facendosi dalle prime, comincia dall'annoverare fra queste le doglie vaganti, accompagnate da' ricorrente sinorragia, sofferte dall'ammalato nella fanciullezza, e fattesi più frequenti al suo entrare nell'adolescenza, con tormento del midollo delle ossa e rodimento delle vene, gonfie, nodose e sporgenti sulle estremità, come di sopra è indicato. Le quali doglie egli osserva potersi ragionevolmente considerare qual preludio di malattia

cardiopatica, valendosi del dettato d'autorevoli scrittori, e ricordando come il Testa riconosca nell'abito varicoso ed emorragico passivo un valentissimo presagio de' mali del cuore, come i recenti lavori di illustri moderni abbiano fatto conoscere quanta parte aver possa in questi mali il sistema venoso, come il concetto del Testa, a senso del quale le emorragie capillari (abito emorragico passivo) succedono perchè la circolazione nei varicosi si eseguisce più debolmente, e il sangue di minore densità specifica e facile a dissolversi trapela dalle molli e sottili pareti delle piccole vene in istato di dilatazione, un tale concetto, dissimo, venga spiegato dal Giacomini, il quale ha messo in chiaro che la proprietà vitale di esse vene consiste nell' erigersi e spandersi, e dilatarsi, e che, costituite in istato di iperstenia (che è quanto dire di attività esaltata e non di passività) la loro dilatazione si faccia più durevole e permanente, e le loro parti diventino molli e pochissimo consistenti, e come finalmente il citato Testa (*Malattie del cuore*), ravvisando un'intera connessione degli effetti speciali del sistema venoso ed arterioso con tutti i mali cardiaci in generale, e ponendo mente alla simpatia che insieme collega tutti gli organi della circolazione, faccia ragione a quanto fu dubitato dal Cotugno, cioè che l'ufficio proprio delle vene sia stato troppo limitatamente

ristretto a quel solo di riportare, siccome semplici canali, il sangue mandato innanzi per le arterie, e che invece le vene, con poca disparità dalle arterie, potessero per avventura servire ad usi maggiori. L'affezione rachitica sofferta dal nostro ammalato durante l'adolescenza fino all'entrare nella pubertà, è l'altra circostanza che l'autore considera siccome causa predisponente al morbo in discorso. La quale affezione avendo lasciato malconcio e deformato il petto del paziente, egli non crede che il suo giudizio abbia d'uopo di prove ulteriori, considerato non esservi forse clinico e scrittore eziologista il quale non annoveri fra le cause disponenti alle malattie del cuore la cattiva conformazione del toracc. Una terza causa predisponente all'osservata malattia, ed atta a qualificarla per affezione cardiaca, egli riconosce nei patemi d'animo sofferti dall'ammalato, sia che si ammetta col Bichat che gli affetti dell'animo eccitino a moti insoliti il nervo simpatico, invadendo prima lo stomaco, il fegato, la *milza*, gli intestini, sia che invece si tenga col Lobstein che questi affetti si riflettano sul plesso solare senza interposizione di remora nè cooperazione del detto viscere, precessa però sempre una sensazione nel cervello. » Comunque la si pensi, » dice l'autore, nel fatto di simile bisogna, ella è » cosa omai chiarita da molti esperimenti che senza

» dei nervi gangliari nessun organo o sistema sa-
» prebbe esistere od agire, avvegnachè i nervi gan-
» gliari si immedesimano coi tessuti, si distribui-
» scono negli stami viscerali, accompagnano i vasi,
» si avvolgono persino e si immischiano colle fib-
» bre midollari del cerebro, in una parola si riten-
» gono e sono i sovrani moderatori della vita fisi-
» ca, od organica, e come tali in essi loro si fissa
» ancora primitivamente ogni qualsiasi affezione.
» Sia poi che le passioni irritando il centro o ce-
» rebro addominale, si eseguiscano a ritroso le ope-
» razioni nutritive del sistema chilopojetico, e il
» sangue che colla materia del chilo si rinnova
» incessantemente addiventi per tale guisa, e perchè
» male ricomposto, uno stimolo interno, inaffine pei
» vasi nei quali circola, e che ne proseguono la
» elaborazione, d'onde poi questi canali si atteggi-
» no ad innormale risentimento, sia che i nervi
» gangliari dell'imo ventre diffondano quella loro
» irritazione ai gangli e plessi vascolari ed ai nervi
» cardiaci coi quali comunicano e si trovano in
» istrettissimo rapporto anatomico, per cui ed essi
» ed il cuore vengano direttamente eccitati a più
» energici moti vitali . . . , non si può non conce-
» dere che le passioni medesime soverchiando, i vasi
» ed il cuore presto o tardi s'infermino più di
» qualunque parte ». Esaminate le cause eziologi-

che della malattia in discorso, passa l'autore all'osservazione dei sintomi, che distingue in essenziali e in secondarj, comprendendo fra i primi il polso piccolo, ineguale, variabile, il peso al torace, l'ansietà e difficoltà del respiro, l'impulso anzi forte che no, la estensione dei battiti del cuore e il fremito circolatorio sentito coll'ascoltazione, il pallore e giallore cadaverico, indi il color plumbeo, susseguito dal cianoderma dei cholerosi, e fra i secondi l'abbattimento delle forze fisiologiche, la cefalgia, la febbre, la scontentezza morale e profonda ipocondria ecc. Intorno alla derivazione dei quali sintomi egli entra nelle seguenti razionali discussioni, che noi riferiremo testualmente trascritte dalla Memoria. » È » chiaro abbastanza (così egli) che allorquando ab» biasi un ostacolo alla libertà del circolo artero» venoso, come nei casi delle insufficienze valvulari » per vegetazioni morbose, restringimenti e ossifica» zioni, designate dal Rostan e dal William, il san» gue non venendo cacciato regolarmente in suffi» ciente copia nell'aorta e nelle sue branche sotto» claveare, brachiale e radiale da eccitarle ad equa» bili e normali moti di sistole e diastole, il polso » deve necessariamente risultare tal quale è da noi » preso in considerazione. Lo stesso fenomeno acca» drà parimenti allorchè si produrrà un inceppa» mento di stimolatilità, che io dirò meglio di mota-

» lità organica, nelle fibbre del cuore e delle arterie
» in conseguenza di un processo di squisita ipersten.a
» o di flogosi, come appunto nella dilatazione con
» ipertrofia dei ventricoli di William (*Patologia*
» *e diagnosi delle malattie de' polmoni e del cuore*),
» nella endocarditide del Bouillard e dell' Andral
» (*Clinica medica*), nella lenta arteriasi dei chiarissi-
» mi Zannini, Asson (*Memoriale della medicina con-*
» *temporanea*) e Sormanni (*Appendice all'opera del*
» *prof. Testa sulle malattie del cuore*) Vi
» è già conosciuto, o signori, che la teoria halle-
» riana facea dipendere interamente il meccanismo
» della sanguigna circolazione dalla forza impellen-
» te del cuore, e nessuna parte accordava in questo
» fatto alla vitalità propria delle pareti arteriose;
» conoscete egualmente che la odierna fisiologia
» d'accordo coi pensamenti del Senac, lasciando al
» cuore la facoltà compulsiva del sangue nella pri-
» ma aorta, dimostra ad evidenza che la progres-
» sione del liquido per entro al cavo delle arterie
» sino alle più sottili diramazioni capillari debbesi
» all'attività contrazione delle membrane lor compo-
» nenti, e che il polso indica il grado e la quan-
» tità della contrazione medesima. Applichiamo
» quel che il Senac pensava avvenisse del cuore vi-
» vamente irritato, alle risultanze delle recenti in-
» duzioni, ed avremo luminosa la ragione fisiolo-

» gica del polso piccolo, ineguale, serrato, angioi-
» tico: L'impulso alquanto forte comunicato al ci-
» lindro laennechiano dai battiti estesi del cuore, e
» riscontrato eziandio mercè della immediata ascol-
» tazione, allora si percepisce quando, a senso del
» William (opera citata) e dell' Asson (memoriale
» citato), esistendo una causa di ristagno di sangue
» in una od in ambe le cavità ventricolari del
» cuore, sono queste eccitate a sforzi insoliti, onde
» vuotarsi del liquido che le ingorga, diventano
» perciò ipertrofiche, ed in seguito si dilatano ben
» anche, facendo il sangue l'ufficio d'una forza
» espandente od a latere, secondo l'espressione adot-
» tata dall' Hodge e da altri fisiologi. A me tutta-
» via sembra egualmente attendibile il giudizio di
» coloro (fra gli altri Dubois d'Amiens, omettendo
» i modernissimi italiani, *Gazzette des hopiteaux*
» Octob. 1839) che non tutte le volte ammettono
» necessaria l'accennata causa di ristagno perchè
» succeda ipertrofia e contemporanea dilatazione
» del cuore e si appalesino i segni di esse, e che
» ritengono anzi che di frequente la squisita iper-
» stenia e la lenta infiammazione determinino gra-
» datamente il cuore ad un'azione maggiore del
» consueto, ed in conseguenza esso aumenti in volu-
» me ed in ampiezza, come addiviene, al dire del-
» l'Asson citato, di ogni altro muscolo che sia messo

» in una consimile condizione. La quale iperstenia
» e lenta infiammazione è ben anco la molla più
» ovvia e più efficace delle palpitazioni e di quel
» tremore e fremito circolatorio che ho creduto di
» collocare fra i sintomi essenziali della nostra car-
» diopatia. Addiviene parimenti, in forza degli ac-
» cennati ostacoli al libero circolare del sangue
» per entro alla cavità del cuore, che questo liquido
» regurgita, e si accumula di soverchio nei vasi
» polmonari, derivandone una stasi o congestione
» sulle pareti delle vescicole aeree, per cui s'impic-
» colisce la loro intercapedine, e si rende ostrutto
» eziandio il lume delle minori diramazioni bron-
» chiali. Il conseguente bisogno di un maggior vo-
» lume d'aria per la vivificazione del troppo san-
» gue cumulato e la minorata capacità del polmone
» vogliono necessariamente che i moti respiratorj
» si accelerino, e quelle condizioni crescendo, en-
» trar debba in iscena l'ansietà, il senso di peso
» e di stringimento al torace, le angustie del respi-
» ro, la pienezza della venosa circolazione. La quale
» pienezza pel reflusso meccanico-idraulico del sangue
» non passante per l'organo polmonare e consecutivo
» ristagno di quel latice nei vasi capillari cutanei,
» offre in pari modo la fisica ragione del colorito
» livido, indi piombino e ceruleo nei diversi punti
» della pelle e del tessuto cellulare sottoposto, che

» alcuni credettero e credono tuttavia, contro le clini-
» che avvertenze del Morgagni e del Tommasini, non
» potersi appalesare se non nel caso della abnor-
» me comunicazione fra le due orecchiette del cuore
» per la non avvenuta obliterazione del foro del
» Botalli. Ma qui non è da tacersi che le prefate
» gradazioni di colore, ultima delle quali ebbi det-
» ta la cianosi, si producono ancora da quello stato
» di movimento, di dilatazione, di espansione delle
» vene, che l'accorto Benvenisti (*Saggio di notomia*
» *fisiologica e patologica delle vene*) assegna alla
» diatesi emorragica passiva, da noi, sull'orme del
» Testa, avvisata nel nostro infermo, ed una del-
» le cui forme io penso poter essere, ed è per al-
» cuni, la cachessia della scrofola e del rachitismo.
» Nè mi si faccia mal viso se non dubito egual-
» mente di conformarmi con esso dottor Benvenisti
» alle vedute del celebre Giacomini, ammettendo
» con la forza d'un pieno convincimento che i
» suaccennati fenomeni d'ansietà (dolore univer-
» sale), d'oppressione e di peso ai precordj, di
» stanchezza insuperabile ecc., e più il colorito, del
» quale si ragiona, accusino qualche fiata, come
» appunto nel cholera indiano, il dilatamento mas-
» simo dell'albero venoso, proprio e patognomoni-
» co della veemente ed acutissima flebite. Resta da
» ultimo ch'io vi parli della ipocondriasi, o inde-

» finita tristezza quale un epigenomano della car-
» diopatia presa ad argomento delle presenti lucu-
» brazioni. Fa osservare il Benvenisti che gli anti-
» chi meglio che alcuni recenti patologici, i quali
» hanno fatto della ipocondria un ente nosologico,
» collocandola nella categoria delle nevrosi, seppero
» trovarne il terreno nelle vene mesaraiche ed
» emorroidali. Il qual fatto, soggiunge, non isfuggì
» al professor Testa, che dimostrò la congiunzione
» degli ipocondriaci coi cardiaci, cogli aneurismati-
» ci, coi varicosi, e fu indi messo in più chiara
» luce da Meli e da Tommasini, onde viene ad ar-
» gomentare che la ipocondriasi e la cupa tristezza
» (il Giacomini anche l'epatica e l'abbandono
» morale nell'ultimo stato dell'oloflebite dei cho-
» lerosi) indiziano la cava specialmente, ma anche
» tutte le vene addominali in mezzo a cui sono i
» più cospicui centri de' nervi organici, essere prese
» da uno sviluppo stragrande, da una quasi *ex-*
» *centrica ipertrofia.* Veggasi quindi come e quanto
» ben meritino dalla sana patologia quegli spiriti
» avveduti che le lesioni della intelligenza, della
» sensibilità e del movimento hanno per sintomi
» della offesa primitiva o consensuale degli organi
» ai quali siffatte funzioni vengono devolute ». Ma
se pur queste e le precedenti considerazioni spet-
tanti alle cause eziologiche e alla sintomatologia

guidano a determinare la diagnosi del morbo in discorso, non bastano a spiegare il motivo della morte istantanea che a questo successe. Nella deficienza pertanto di un criterio necessario e diretto in questo caso, quale sarebbe l'autopsia del decesso, l'autore si vale di un criterio di analogia, dedotto dalle relazioni di autopsie praticate in consimili casi, e registrate nelle opere mediche, nominatamente del Morgagni, del Senac, del Tommasini, e nel dizionario classico di medicina all'articolo *aneurisma del cuore*, dalle quali risultando essersi nei casi di morti repentine o quasi repentine, avvenute alcune in soggetti afflitti d'infermità consimili alla descritta, rinvenute costantemente delle vaste disorganizzazioni nel sistema vascolare, come dire ingrossamenti del cuore, dilatazioni de' suoi ventricoli, rammassamenti, ossificazioni od altri ostacoli alla circolazione nel polmone ecc., egli inferisce aver esistito anche nel caso in discorso, o aver dovuto esistere, tali disorganizzazioni, ed essere state la causa della morte istantanea. E stabilito, coll'autorità d'illustri scrittori, non poter essere queste che il prodotto di un lento decorso d'infiammazione, conchiude le sue considerazioni sulla descritta malattia, diffinendo consistere la diagnosi di essa in un sovraeccitamento cardio-vascolare, e soprattutto del circolo venoso, dapprima leggero,

ed elevatosi poscia con lento e subdolo corso al grado di cardo-angioitide = Secondo caso = Consiste questo caso in un acuto idrocefalo, di cui ammalò un fanciulletto d'età fra i quattro o i cinque anni. Niuna congenita predisposizione potè favorire lo sviluppo della malattia; che anzi, senza causa ben manifesta, il soggetto, nato da robustissimi agricoltori, e robusto egli stesso, cominciò a farsi inquieto, indi triste e malinconico, e ad essere tormentato da una ricorrente cefalalgia frontale, susseguita da avversione alle vivande, da vomito, da mucosità attaccaticcie e filose, da febbre, da sonnolenza, da disordine nelle facoltà intellettuali, da moti di soffregamento alle narici ed alla bocca, come per distrarre da questi siti la molesta impressione d'un corpo vellicante, od altra assai viva e molesta sensazione. Giudicatosi il male per un'affezione verminosa, fu sopra tale opinione medicato con empirici sussidj, ma con sì infelice successo, che imperversando più sempre que'guai, videsi il pargoletto ridotto in disperata condizione. Avea la fisonomia bruttamente alterata, scomposti e grinzi i lineamenti, e come rattratti i muscoli facciali, e le mascelle spasmodicamente serrate per modo, che niuna forza valeva a dischiuderle: l'occhio rotava nell'occhiaja sotto le palpebre semichiuse, e la pupilla, che ora si vedeva, ora veniva nascosta sotto l'arco

sopraccigliare, mantenevasi oltremodo dilatata, anche esposta allo stimolo di vivida luce. Fiere convulsioni agitavano di quando in quando gli arti superiori ed inferiori, al cessare delle quali le masse muscolari irrigidivansi a tetanica inflessibilità: si sentiva talora un breve gemito gutturale, sia proveniente da mal represso dolore, sia meramente automatico, cioè indipendente da interno patimento. Si misero in opera reiteratamente il sanguisugio locale, l'applicazione del ghiaccio continuata, il bagno generale, i revellenti; ma tutto fu indarno. Al quindicesimo giorno l'ammalato dovette soccombere dopo alcune ore di sopor pesantissimo, o piuttosto sonno mortale. Fattasi l'autopsia quarant'ore all'incirca dopo la morte, s'ebbero i risultamenti che seguono. La testa era del volume ordinario; spaccatosi il cranio, sprizzò fuori moltissimo siero dalle incise meningi, e molto altresì ve n'avea nei ventricoli del cervello, notabilmente rammollito, e *direbbesi* quasi passato a suppurazione. L'aracnoidea era ingrossata e rossa come scarlato per le injezioni dei vasellini sanguigni che la contessono, ed un brano di essa levato e sottoposto a replicate lavature, si mantenne sempre così alterato e rubicondo. Lo speco vertebrale rigurgitava di sierosità sanguinolenta, i visceri del petto erano normali, la mucosa gastro-enterica chiazzata qua e là di livide

macchie, sia per effetto di precèsso ingorgo infiammatorio, sia per incipiente decomposizione cadaverica. Le annotazioni dell'autore sopra questo caso patologico tendono a decidere non diversificar per essenza l'idrocefalo dalla encefalitide, e non essere che un esito di questa, intendendo per encefalitide la generica infiammazione del cervello e delle sue attinenze. A quest'uopo raffrontando le cause ed i sintomi di amendue le affezioni, egli osserva come lesioni di sensibilità, di motilità e d'intelligenza abbiano luogo del pari nella encefalitide e nella idrocefalia; come primo indizio della encefalitide sia il dolore, vivo allorchè la infiammazione è nelle meningi, vivissimo allorchè questa prevale nell'aracnoidea, mentre o non si sente o sparisce quand'è infiammata la polpa cerebrale, e come parimenti principale foriero dell'idrocefalo sia il dolore, talvolta sì intenso da strappare agli infermi acutissime grida; come nell'encefalitide si producano in iscena convulsioni, spasimi, portati talvolta fino alla contrattura tetanica, paralissia, e come spasimi, convulsioni, paralisi accompagnino pure l'idrocefalo; come le facoltà intellettuali si mostrino nella encefalitide alterate dal semplice esaltamento mentale fino al delirio feroce, o tranquillo, susseguito dal sopore, dal sonno, dal letargo, dalla morte, e come le medesime successioni di morbosi feno-

meni appartengano all' idrocefalo, osservandosi che gli affetti da esso ora sono stupidi e inetti a qualunque lavoro mentale, altre volte dimostrano lo sviluppo d'una precoce intelligenza, ora sono gaj e vivaci oltremodo, ora invece precipitano da una inquietudine ed irascibilità singolare ad una timidezza ed apatia indefinita; come finalmente convengano fra loro i primordj dell'una e dell'altra affezione, essendochè, per osservazioni dell' Andral, in quelli della encefalitide si veggono il più spesso turbe consensuali nelle funzioni spettanti agli organi digerenti, nè di rado in isconcerto il sistema circolatore e i visceri incaricati del respiro e della sanguificazione, e in quelli dell' idrocefalo l'ammalato o non ha d'ordinario appetenza di cibo, o è molestato da fame morbosa, lagnasi di qualche doglia all' addomine, ha l' alito graveolente, la lingua rossa, appanniata o punteggiata, le dejezioni alvine o troppe o troppo scarse, con accompagnamento, quasi sempre, di febbre, con pesantezza al torace, ansietà e difficoltà dei moti respiratorj. A questo paralello de' sintomi aggiunge quello delle necroscopie, registrate nelle opere de' notomisti, e mostranti che le stesse vestigia patologiche concorrono nei decessi così per l'una come per l'altra affezione; e da ultimo produce l'autorità di gravi scrittori, mostrante provenir l' idrocefalo da un pro-

cesso infiammatorio orditosi e radicatosi nell' interno del capo, e con ciò la coincidenza di questa malattia coll' encefalitide.

L' altro degli esteri cultori della medicina che contribuì all' accademia il prodotto de' suoi studj, è il dott. Paolo Codignola, che trattò dell' ascoltazione. Intendesi per ascoltazione fra i medici quel metodo moderno applicato al diagnostico, cioè a dire alla esplorazione, delle malattie interne, e principalmente polmonari e cardiache, per mezzo dell' udito, consistente nell' applicare l' orecchio, o direttamente o colla mediazione di apposito strumento, alla parte da esplorarsi. Assunto dell' autore essendo l' apologia dell' ascoltazione, dalla storia, dalla scienza e dalla pratica egli ne trae gli argomenti, mostrando come non già dall' accidente, ma da una nozione prestabilita, da una idea, da una sintesi movesse originariamente la scoperta del nuovo metodo, come le leggi fisiche della respirazione ne giustifichino la ragionevolezza, e come ad accertatamente decidere la diagnosi di molte malattie la insufficienza de' sintomi generali ed esterni renda necessario il sussidio di segni interni, immedesimati coll' intima condizione della parte affetta, quali sono quelli che ottengonsi coll'ascoltazione. Per quanto spetta alla parte storica del soggetto, noi non entreremo nei particolari della memoria, supponen-

doli noti abbastanza ai cultori dell'arte salutare, e ci restringeremo a ricordar coll'autore che Ippocrate stesso avea già sino da' suoi tempi dato un primo cenno sulla opportunità di applicare l'udito alla esplorazione delle malattie del petto, e che sebbene il pensiero ippocratico fosse poscia per molti secoli lasciato nell'obblio, riprodotto alla metà dello scorso secolo dall'Avrembugger in Vienna, accreditato nel 1808 dal Corvisart a Parigi, e poscia nel 1819 elevato dal Laennec a teorica mediante la classica opera sull'ascoltazione, ottenne caldi fautori e seguaci e felici applicazioni in tutta Europa e in America. Gli argomenti scientifici in favore dell'assunto vengono dall'autore dedotti dall'anatomica analisi degli organi respiratorj, mediante la quale egli si conduce a stabilire che nella respirazione fisiologica, cioè normale, certi suoni si sentono costantemente uguali a sè stessi, dalle accidentali modificazioni in fuori prodotte dalla diversità de'corpi che attraversano, dal luogo e dalla distanza in cui vengono uditi e dalla particolare tessitura de' polmoni, e che ad alterazione dello stato normale corrisponde sempre alterazione di suono, dalla quale alterazione risulta per conseguenza la fisica certezza della malattia dell'organo. Entrando pertanto in siffatta analisi, « la è opinione (egli dice) general-» mente abbracciata, perchè da reiterate sperienze

» sancita, che il parenchima polmonare sia parti-
» colarmente il risultato delle molte diramazioni
» in che finiscono i bronchi dividentisi all'infinito,
» ed assumenti un diametro capillare e terminanti
» in tante vescichette microscopiche non comunicanti
» tra di loro. La anatomica struttura de' bronchi,
» oltre la membrana siero-mucosa, vuolsi di fibre
» composta, longitudinali in parte ed in parte tra-
» sverse. Ognuno sa come l'atto che dicesi respira-
» zione, sia appunto cominciato da quella opera-
» zione, in cui l'aria, entrando per la bocca o per le
» narici, penetri nella laringe, trachea, bronchi, di-
» visioni bronchiali, e cellule o vesciche aeree, e da
» queste parti riascenda per le medesime vie insino
» alle fauci per sortire da dove entrò. Ciò premesso,
» verrà ad ognuno facilitato il modo di poter com-
» prendere come l'aria, sia nella respirazione, sia
» nella voce e nella tosse, passando per così estesi
» canali abbia a produrre de'suoni, quand'anche la
» superficie di detti canali fosse pulita e levigata;
» avvegnachè uno strofinamento, e quindi un ru-
» more più o meno percettibile debbe pur nascere
» dall'urto di due corpi che a vicenda si pressano.
» Quando poi riflettasi che le membrane su cui
» l'aria trascorre sono raggrinzate, quà e là spe-
» ronate, anzichè pulite e levigate, e circondate
» da altra membrana fibrosa, la quale per sua na-

» tura tende a costringersi, la detta fisica legge » prenderà un carattere più che evidente, e stabi- » lirà il principio che non può darsi normale re- » spirazione senza la produzione di un suono ». Questo suono poi, secondochè soggiunge l'autore, e producesi ad un tempo in tutte le differenti sezioni dell'apparato respiratorio, e veste in ognuna differenti caratteri secondo la speciale tessitura e capacità dei condotti entro cui si sviluppa, ed una tale varietà è regolata da fisiche leggi, risultanti così dalla speciale conformazione delle varie parti, come dalle loro relazioni colle parti circonvicine, destinate alla trasmissione de' suoni. « Se infatti, egli » dice, analizziamo l'anatomica costruzione della » trachea e de' bronchi grossi e piccoli, troviamo » che la prima, oltre la membrana mucosa e fibro- » sa, è circondata da anelli cartilaginosi che le » danno la forma, la consistenza, la elasticità e la » forma vibratile; tali anelli prolungansi attenuan- » dosi ne' bronchi grossi e mediani, e scompajono » ne' piccoli e nelle cellule aeree, le quali trovansi » esclusivamente composte di finissime e soffici mem- » branelle. La vibratilità adunque e la elasticità » decrescono sensibilmente dalla trachea alle cellule » aeree. Il diametro della trachea confrontato con » quello complessivo de' bronchi nelle loro prime » divisioni, e quello di queste con quello delle più

» piccole diramazioni e delle cellule aeree è evidentemente minore. È dunque chiaro che l'aria condensata passando in un canale di minor diametro per recarsi ad altri luoghi più spaziosi, dovrà nel primo produrre maggior suono, maggiore essendo la sua massa, la sua rapidità e l'urto *suo* contro pareti assai più vibratili. La trachea d'altronde è assai superficiale, ed i rumori in essa svolgentisi più chiari feriscono l'orecchio, non ponendosi trammezzo corpi attenuanti il suono. Le stesse ragioni anatomico-fisiche valgono a provare la diminuzione della forza e sonoreità dei rumori, che vanno nella inspirazione propagandosi ne' bronchi grossi e piccoli e nelle cellule aeree, più la ragione del trovarsi quest' ultime parti a maggior profondità e contornate dal tessuto polmonare poco conduttore del suono, perchè molto aereato. Quale distanza infatti tra il rumore delle cellule aeree e quello della trachea? Da un lato tessuto soffice, delicato, assai cattivo conduttore del suono, molte, ma assai poco estese cavità, danti tutte un suono che debbe essere nè secco, nè umido, dolce, di poca estensione e di poca durata, e percettibile soltanto a mezzo dell'ascoltazione mediata ed immediata, dall'altro lato larghe cavità, pareti elastiche, fitte, vibratili, superficiali, e quindi rumori molto in-

» tensi, di molto più grande estensione, d'un tuono » chiaro e facilmente percettibile all'ascoltazione » anche in distanza ». Che poi tali suoni realmente si svolgano nell'apparato respiratorio, anzichè essere la loro percezione un effetto di qualche arcana illusione acustica, come potrebbe per avventura pretendere qualche nemico dell'ascoltazione, egli dimostra citando l'autorità di gravissimi scrittori, accordantisi nell'ammettere che il rumore respiratorio tracheale, bronchiale e vescicolare risulta dal passaggio dell'aria nelle rispettive parti, ricordando le numerose sperienze colle quali i fautori del nuovo metodo provarono che sebbene il rumore gutturale possa venire sentito ascoltando il petto, esso però si fa sempre più forte mano mano che l'orecchio dell'ascoltatore avvicinasi alla sua sorgente, ed osservando da ultimo che ascoltando sul petto, si trova che il suono producesi in parti lontane, mentre i rumori polmonari e cardiaci produconsi realmente sotto l'orecchio, che d'altra parte i rumori del petto puonno essere e sono realmente puri, netti e ben distinti allorchè manca del tutto il rumore gutturale, come avviene in chi è mancante del velo pendulo e delle circonvicine parti, che i rumori della respirazione si sentono anche quand'essa si opera senza l'intervento delle fauci e della laringe, come in chi venne assoggettato

all' operazione laringea, che possono venir prodotti ad arte in polmoni staccati dal petto in un colla trachea tagliata al di sotto della laringe, oppure lasciati in sito, ma tolta col taglio la comunicazione colla laringe e colle fauci. Tali sono per insegnamento dell'autore le fisiche leggi che presiedono ai fenomeni della respirazione; le quali poi come si applichino del pari anche ai fenomeni patologici, egli, non essendo, com'ei dice, suo scopo di compilare un manuale di ascoltazione, si restringe a far cenno di alcuni fisici segni, dandone ragione nei seguenti termini, che noi riferiamo testualmente. » Nella congestione attiva, p. e., del polmone, sen- » tesi un rantolo crepitante, umido, viscoso, conti- » nuo e voluminoso, a motivo che in questo stato » patologico le vescichette aeree non sono ancora » ostrutte, ed il sangue che viene esalato sulla loro » superficie non si è per anco solidificato. Alla » semplice congestione subentrando il primo grado » di pneumonia, il sangue esalato comincia a soli- » dificarsi, vieppiù restringonsi i vuoti delle cellu- » le; ed il rantolo (che è il risultato del crepitio » delle bolle aeree che romponsi dopo di avere » l'aria attraversato in questo caso il menstruo » delle cellule) operandosi in un menstruo più so- » lido, sviluppasi più piccolo e più crepitante. Cre- » scendo l'infiammazione, e non potendo più l'aria

» entrare nelle cellule, ogni rumore vesciculare ver-
» rà a mancare, ed acquistando le cellule maggior
» solidità, serviranno invece a meglio condurre il
» suono bronchiale, il quale prenderà l'ascendente.
» Operatasi poi la risoluzione dell' ingorgo polmo-
» nare, e svuotate le cellule, non più fa ritorno il
» rantolo crepitante, ma bensì un rantolo a bolle
» più umide, più grosse e più isolate; perchè non
» più sangue esalasi, ma una mucosità meno solida,
» meno viscosa, e lo sviluppo delle cellule non
« operasi contemporaneamente in tutte. Questa è
» la causa fisica assegnata dagli autori ai segni
» fisici della polmonia. A me sembra però, giovan-
» domi sempre più delle fisiche leggi, di aver rinve-
» nuta altra causa esistente nello stesso fatto pato-
» logico, infiammazione, la quale in talun caso può
» da sè sola effettuare i detti fisici segni: in tutti
» poi dovrà sempre concorrere ad attivare la suab-
» bracciata dagli autori. E servendoci dello stesso
» esempio più sopra sviluppato, poniamo che una
» congestione sanguigna venga a stabilirsi sulle cel-
» lule aeree: certamente il loro spessore verrà au-
» mentato e diminuita invece la loro capacità. Im-
» pertanto venendo l' aria dai bronchi minimi ad
» urtare contro le pareti delle cellule, queste ce-
» dendo all'urto, si presteranno ancora ad una com-
» pleta dilatazione, e siccome hanno acquistato

» maggior spessore, dovranno necessariamente in tale
» operazione produrre un rumore che prima non
» facevano nascere, a motivo della estrema loro fi-
» nezza e pochissima conducibilità dei suoni. Que-
» sto suono, essendo ancora completa la dilatazione
» di tutte le cellule, sarà anche continuo e volu-
» minoso; e siccome sotto la semplice congestione
» secernesi in maggior copia della sierosità, che tie-
» ne inumidite le dette pareti, detto suono sarà
» anche umido e viscoso; ma viemaggiormente em-
» piendosi i vasi sanguigni delle cellulose pareti,
» queste di tanto aumenteranno in spessore di quan-
» to impiccioliranno le loro cavità, acquistando un
» carattere ruvido, secco alla guisa della membrana
» scneideriana, la quale infiammata, decrepita al
» contatto delle dita e dell'aria nella respirazione.
» Il rumore adunque che per l'urto dell'aria pro-
» durrassi nel distendimento delle cellule sarà più
» piccolo, secco e breve. E crescendo sempre l'in-
» fiammazione, le pareti cellulari ingrossano e ad-
» densano sì, che addossandosi l'una sull'altra col-
» l'ajuto puro del sangue da esse esalato e solidi-
» ficato, distruggono ogni cavità, ed ogni cellula
» andando così perduta, l'aria non penetrandovi
» più, non produrrassi più alcun rumore vescicolare,
» e la medesima aria costretta a rimanersi nei bron-
» chi, vi aumenterà il soffio bronchiale, il quale

» per triplice legge fisica farassi fortemente sentire
» dall'orecchio ascoltatore; primo, perchè non po-
» tendo più l'aria penetrare le cellule, costretta a
« rinserrarsi nei bronchi, vi produrrà maggiore stre-
» pito; secondo, perchè il parenchima polmonare
» avendo acquistato maggior densità divenne più
» conduttore del suono; terzo, perchè tacendo il
» rumore vescicolare, fassi di necessità più facil-
» mente sentire il rumore bronchiale, per la ragione
» che il silenzio serve meglio alla propagazione dei
» suoni. Le stesse leggi si applichino alla spiega-
» zione dei rantoli di ritorno e della scomparsa del
» soffio bronchiale, avverandosi così l'assioma =
» *duobus sonoribus vehementior obscurat alterum* =
» Ma a controllare la ragione del suesposto fatto,
» giovi accennare lo stato opposto del polmone, in
» cui trovandosi maggior quantità di aria, i suoni
» naturali diminuiscono. Nell'enfisema, p. e., le
» cellule aeree trovansi molto dilatate, probabil-
» mente per la perduta elasticità delle loro pareti.
» Il rumore inspiratorio va perduto, perchè dimi-
» nuisce la conducibilità del parenchima polmonare,
» a motivo dell'assottigliamento delle pareti cellu-
» lari e della maggior capacità di loro cellule. Il
» rumore espiratorio all'incontro continua a farsi
» sentire, perchè in questo tempo le pareti cellu-
» lari trovansi in uno stato di costrizione, e l'am-

» bito delle cellule diminuisce; per cui la totalità » del parenchima polmonare addiviene men cattivo » conduttore dei suoni. La voce essa pure acquista » patognomoniche variazioni per la diagnosi delle » esposte malattie; e siccome le stesse fisiche leggi » la presiedono, così reputo inutil cosa il dettagliarne la spiegazione. Ed ove volessi passare in » rivista tutte le malattie sì del torace, che delle » altre parti, lumeggiate dalla viva luce dell' ascoltazione, troverei ovunque a dimostrare che i segni, che per questa vengono percepiti, hanno sempre la ragione di loro esistenza insita nella stessa » natura della parte malata, e nei rapporti che » questa ritiene, perde od aumenta colle parti vicine ». Come dalle leggi fisiche della respirazione deriva l'autore le prove scientifiche in favore del suo assunto, così dalla insufficienza de' sintomi ordinarj ed esterni per giudicare delle malattie del torace e dalla conseguente necessità di altri segni più intimamente connessi allo stato della parte offesa, egli trae gli argomenti spettanti alla ragione della pratica, terza ed ultima parte della sua memoria. A far conoscere pertanto l'accennata insufficienza della sintomatologia generale, egli osserva come fino a Laennec, l'inventore dell'ascoltazione, una notte tenebrosa regnasse sulle malattie del torace, sia rispetto all'anatomia patologica, sia ri-

spetto a' loro differenziali caratteri; in prova di che, restringendo per brevità il suo discorso alle sole principali tra esse malattie, cioè alla peripneumonia e alla pleuritide, alla tisi e al catarro cronico, mostra come prima di Laennec mancassero gli autori di sicuri criterj a distinguerle, e come tali criterj non possano altrimenti ottenersi che dall' ascoltazione. E cominciando dalla peripneumonia e dalla pleuritide, egli ricorda come i pratici de' passati tempi, fra i quali distinguonsi Cullen, Sydenham, Stoll, Morgagni e Dehaën, dopo lunghe e penose ricerche vanamente si persuadessero di aver trovato caratteri e sintomi anatomici che l'una dall'altra distinguessero queste due affezioni, come invece il Sarcone e il Portal si levassero con forti argomenti a provare non essere la peripneumonia e la pleuritide che una cosa medesima, e quindi non poter essenzialmente venir differenziate, come lo stesso Borsieri, dopo avere con ampia erudizione mostrata l'impossibilità della semiotica a distinguere le accennate malattie, abbia concluso che se pur v'è una differenza, questa consiste nel riscontrarsi più veemente e costante il dolore nella pleuritide; sulla quale conclusione del Borsieri, egli avverte in contrario il dolor vivo costante, oltre appartenere anche alla pleuro-peripneumonia, potersi altresì rinvenire nella semplice pleurodinia, che nul-

la ha che fare colla pleuritide, e d'altronde non essere infrequente il caso che cessi il dolore, e tuttavia la pleuritide decorra regolare. E siccome nel polso pur anco si vorrebbe riconoscere un' attitudine a distinguere la pleuritide dalla polmonia, tenendosi che il polso duro sia un carattere della prima ed il molle della seconda, così anche a questo preteso criterio egli oppone che oltre all'aversi per fermo dai fisiologi che i polsi assumano talora particolari caratteri indipendentemente dal cuore, non di rado avviene che nella peripneumonia, nella pleuritide e nello stesso processo tubercoloso polmonare la mancanza della febbre ed un polso tutto affatto regolare e normale coincidono con una lesione grave, estesa e superiore a tutti i sussidj della natura e dell'arte. Soggiunge però incidentemente che, dato pur anco e non concesso che i sintomi menzionati dai varj autori fossero atti a guidarci alla diagnosi delle malattie in discorso, nol potrebbero mai essere quand' essi esistessero in soggetti incapaci ad esprimerli coll' uso della favella o della ragione, come avviene nei bambini, nei sordo-muti, nei menteccati. Posta pertanto a questo modo in palese la povertà e imperfezione dell' antica sintomatologia, egli mette a confronto di essa i sussidj prestati alla pratica dall' ascoltazione, mostrando come questa salendo dai segni esteriori a quelli che

sono insiti alla stessa condizione patologica del viscere ammalato, penetrando dai fenomeni secondarj e apparenti al fenomeno primitivo ed essenziale, studiando la natura nella stessa natura, ottenga criterj fondati sopra fisiche leggi invariabili, e come tali, costanti e sicuri ed atti a far conoscere l'esatta natura, lo sviluppo e le fasi delle malattie, ben altramente che i sintomi generali ed esterni, non conducenti che a giudizj congetturali, sia perchè possono appartenere a varie forme di fisico patimento, sia perchè esser possono consensuali e simpatici, sia perchè possono mancare o in tutto o in parte, non costituendo essi la prima espressione dello sconcerto che vuolsi esplorare. Osserva poi come l'antica sintomatologia, oltre essere di per sè insufficiente in molte pleuriti e peripneumonie semplici, divenga per giunta ingannevole nei casi di complicazione con altre malattie, p. e., nella polmonia complicata colla febbre miliare, nel qual caso potendo la polmonia realmente decrescere e nondimeno conservarsi tuttavia le apparenze di suo aumento, un tale inganno trarrebbe il medico a continuare a puro danno dell'ammalato nella cura debilitante, se non fosse l'ascoltazione, che sopperendo, o piuttosto contropponendosi al falso testimonio de' sintomi generali, assicura del reale decrescimento della infiammazione polmonare, ed avverte

l'imponente apparato non esser che l'effetto della miliare in procinto d'irrompere per la cute. Dalla peripneumonia e dalla pleuritide passando poscia alla tisi tubercolare e al catarro cronico, egli ricorda come prima di Laennec non solo si confondessero l'una con l'altra queste due affezioni, ma del catarro cronico non si conoscesse ancora la condizione patologica nè lo speciale apparato fenomenologico, e la tisi si confondesse con ogni altra qualsiasi malattia che alla consunzione conduce gli infermi, criterj, egli osserva, coi quali torna assolutamente impossibile il conoscere la tisi in qualunque stadio si trovi, essendo la consunzione di tutto il corpo e la febbre continua (che pur lo stesso Borsieri insegna esser sintomi speciali e caratteristici della tisi), comuni non solo ad alcune malattie polmonari, ma eziandio a tant'altre di differente sede e natura, ed aggiunge che per verificare l'esistenza dell'ulcere polmonare sarebbe d'uopo aver già perduto l'infermo, posto ancora che fosse questo, siccome non è, un indizio sicuro a giudicar della tisi; potendo l'ulcere polmonare dipendere dalla suppurazione del polmone, dalla lacerazione del suo parenchima per la sortita di edatidi, dalla gangrena polmonare, od anche dalla corrosione del polmone, fatta da pus appartenente ad un ascesso epatico aperto nel torace; e riportando il

Frank al catarro cronico quell'affezione nella quale concorrono debolezza, febbretta e moltissimi sintomi della tisi senza che l'ulcere esista nel polmone, egli domanda con quali criterj, tranne il necroscopico, si potrà giudicare della non esistenza dell'ulcere polmonare? » Ma ecco (ei prosegue) diradate le » tenebre, una viva luce lumeggiare nel differenziale » diagnostico della tisi polmonare e del catarro cro- » nico: grazie all'ascoltazione sonosi rinvenuti par- » ticolarissimi segni fisici, che francamente accen- » nano a questa od a quella malattia. Se poi giovi » il sapere in qualunque epoca precisare se abbiasi » a trattare una tisi piuttostochè un catarro, di- » canlo i pratici, che spessissime volte illuminati » dalle necroscopie, troppo tardi si convincono di » aver precipitato il corso d'una tisi, giudican- » dola semplice catarro, o di non avere abbastanza » attivato il metodo che al catarro s'addice, giu- » dicandolo una tisi. E dacchè sì importante di- » stinzione potè poggiare su fermi criterj diagno- » stici, dati dall'ascoltazione, brillanti cure di ca- » tarri posero un freno agli empirici millantatori » di tisi guarite con rimedj voluti dal catarro ». Avverte poi non limitarsi l'ascoltazione a farci distinguere la tisi dal catarro a morbo inoltrato, ma i criterj ch'essa fornisce esser tali da poter con essi giudicare essere un individuo preso dal processo

tubercoloso anche allorquando esso gode ancora di sufficiente salute, non da altro molestato se non da tosse leggera, che non attrae la sua attenzione, e da potersi quindi il saggio precetto di ostare ai principj applicare in uno de' più importanti interessi, qual è la conservazione dell'uomo. » Imperciocchè, egli dice, non v' ha pratico il quale non sappia come le bronchiti croniche sieno come le altre » infiammazioni suscettibili di perfetta guarigione. » È un tale precetto non tornerà, io spero, infruttuoso, applicato eziandio alla tisi; nella quale se » pur al presente dalle medicine farmaceutiche non » sappiamo ritrarre quell'utile rimedio che indarno » sempre venne proclamato e da ogni innovatore » ritentato, potremo almeno per igieniche prescrizioni opporsi al progressivo distruttore andamento » di esso, levando quelle cause che al suo sviluppo » favoriscono; con che verrà aperto il campo alle » risorse della natura, la quale tendendo sempre » alla eliminazione del corpo nemico, fortificata dall'arte, potrà produrre la guarigione di tubercoli » anche in primo stadio o col diretto assorbimento » della materia tubercolosa, o colla espettorazione » di essa, specialmente se i tubercoli sieno quà e là » sparsi. E siccome appunto colla ascoltazione puossi precisamente giudicare se trattisi di tubercoli » quà e là sparsi, oppure numerosi e confluenti,

» così nel primo caso, se non la guarigione, la quale » è pur probabile, potremo almeno promettere una » vita competentemente lunga, purchè l'ammalato » eviti tutto che può favorire i progressi della sua » malattia ». Tale è la somma degli argomenti che l'autore dalla storia, dalla scienza e dalla pratica *deduce* in favore del suo assunto. A convalidare i quali argomenti col testimonio de'fatti, egli ricorda varj casi di diagnosi e di cure dá lui medesimo stabilite e praticate col supremo ed esclusivo criterio dell'ascoltazione, e che noi per non ecceder di troppo i limiti della presente relazione, ci dispensiamo dal riferire. Conchiude notando come non solo i medici, ma i chirurgi pur anco possano trar vantaggio dall'ascoltazione per la diagnosi di alcune malattie che si sottraggono alla esplorazione dell'occhio, del tatto e della sonda, e come poi l'esaminare col nuovo metodo lo stato in cui trovansi gli organi respiratorj torni assolutamente necessario al chirurgo allorchè voglia passare ad importanti operazioni, per questo che se queste verranno eseguite in soggetti già colti da tisi tubercolare in primo grado avranno un esito certamente infelice, ed abbreviando d'assai la vita degli operati, faranno giustamente portare uno sfavorevole giudizio dell'operatore.

Non è raro fra coloro che sogliono mirar più alla scorza che alla sostanza delle cose, udire taluni,

i quali, facendo ragione soltanto dal positivo e concreto della geografia, corrono facilmente a qualificarne lo studio siccome sterile, nojoso ed atto piuttosto ad ingombrare la memoria con una enorme e confusa congerire di materiali topografie, che a pascere le nobili facoltà dell' intelletto coi principj e colle applicazioni della scienza. A togliere dagli animi questa mala prevenzione applicossi il nostro socio onorario prof. Francesco Ghibellini con un suo discorso intorno agli studj geografici, scopo del quale è di rivendicare a questi studj la loro dignità ed importanza; il che egli fa esaminando l' intrinseca natura della geografia, e tracciandone il progresso da' suoi primordj fino al suo stato presente. E quanto al primo punto, cioè alla natura della geografia, egli ci chiama a considerare il soggetto di essa, vasto e variato non meno che il mondo fisico, siccome quello che abbraccia gli immensi oceani coi loro mediterranei e coi loro golfi, i due continenti colle innumerabili loro isole o riunite in grandi arcipelaghi o disseminate per l'ampiezza de' mari, le grandi catene di montagne e gli acrocori, questi che formano i nuclei primitivi delle varie regioni, quelli che danno moto all'atmosfera e raccolgono le nevi, che alimentano i laghi ed i fiumi scendenti fra le valli ad irrigare e fecondar le pianure, le varie famiglie degli animali, le varie

razze degli uomini, i loro varj linguaggi, religioni, governi, condizioni locali o sociali. Ç' invita poscia a considerare le relazioni che collegano la geografia colle scienze fisiche, politiche ed economiche, e colle stesse belle arti e le lettere, mostrando come a quella parte della geografia che si dice matematica sieno comuni molte sublimi teòriche dell'astronomia, quelle specialmente che spettano alla forma della terra, a' suoi due moti, alle sue latitudini e longitudini, al vario modo col quale essa riceve dal sole il calore e la luce, come di queste stesse teoriche si giovino la storia naturale, la navigazione, il commercio per la direzione sicura de' corsi marittimi, per la conoscenza delle terrestri regioni sopra cui vanno sparse le varie famiglie degli animali, per quella de' climi ove crescono i più ricchi prodotti mercatabili, come per la varia influenza delle plaghe abitabili di cui l'uomo in parte risente, la fisica cognizione della terra si colleghi allo studio della varia natura, attitudine, costumi, civiltà de' popoli, e come perciò la geografia non sia soltanto un composto di parziali e slegate nozioni topografiche, ma un sistema pur anco d' idee generali collegate in iscienza che ha leggi determinate, con grandi e moltiplici effetti che ne conseguono. Da questi cenni intorno alla geografia considerata in sè stessa e nella generalità del suo soggetto e delle sue rela-

zioni l'autore venendo ai particolari della storia, lasciati da parte, fra gli antichi popoli, gli Egizj, gli Indiani, i Babilonesi, gli Assirj, che alieni per religiosi istituti dai viaggi marittimi, ebbero scarsissimo campo all'acquisto di cognizioni geografiche, ricorda le navigazioni e il commercio che fecero i Fenicj e i Cartaginesi per tutto il Mediterraneo e per una parte degli oceani Atlantico e Indiano, continuando per ben diciotto secoli fin verso all'era volgare con tanta gloria e opulenza di Tiro, di Sidone e di Cartagine, benchè con poco profitto degli studj geografici, per la gelosia commerciale di questi popoli, che facea loro per assoluta legge di stato tener segretissime agli altri le loro carte nautiche ed i loro itinerarj. Dai Fenicj passando agli Ebrei, ai Greci, ai Romani, dice de' primi che sebbene nell'epoca felice di Davide e di Salomone estendessero all'intorno le loro politiche e commerciali relazioni e per qualche tempo si unissero ai Tiri nei viaggi marittimi di Ophir e di Tarso, nondimeno essendo essi presto caduti per l'armi egizie ed assire, la loro geografia è ristrettissima, e a poco più riducentesi che alla Palestina e alla Fenicia, comechè però non resti di essere non poco importante per la spiegazione teoretica che trovasi ne'libri di Mosè della vera genesi del mondo fisico, civile e religioso, e della dispersione de'popoli,

senza di che gli studj geografici e storici non avrebbero un giusto fondamento. Quanto ai Greci, accennato lo stato d'isolamento in cui vissero per molti secoli, la conseguente ristrettezza delle loro cognizioni geografiche e il favoloso e strano sistema di cosmografia che fra tale povertà di notizie fabbricò la loro fantasia, e che vedesi consegnato nei poemi d'Omero, procede a parlare de' progressi da loro fatti nella navigazione dal secolo sesto prima di Cristo fino alle peregrinazioni scientifiche d'Erodoto, alla ritirata dei diecimila guidata da Senofonte, alle grandi spedizioni d'Alessandro, mostrando gli infiniti vantaggi che ne derivarono alla geografia, massimamente descrittiva, nella conoscenza delle parti orientali e meridionali della terra. Rispetto poi ai Romani, mostra come essi, mentre dai Greci s'apriva l'oriente e il settentrione, schiudessero alla scienza il campo dell'occidente e del settentrione, mercè la spedizione di Scipione e di Cesare nelle Spagne e nelle Gallie, d'Agricola nella Brettagna, di Druso fra l'Alpi, di Germanico fra le regioni teutoniche, di Trajano in Dacia ed ai Carpazj, e d'altri al mar Caspio, al Tigri, ai deserti della Nubia e lungo l'Atlante fino alle ultime Mauritanie; tantochè a mano a mano le loro relazioni si estesero a borea fra le tedesche e slave popolazioni, e in oriente per quei vasti

paesi ove il ricco commercio dell'India, concentrato dapprima sulla linea di Tiro, d'Alessandria e del mar rosso, omai si faceva altresì per le vie dell'Eufrate e del golfo Persico, e per quelle del Caspio e di Batra. Fra tanto incremento di cognizioni topografiche la geografia non più rimase una semplice congerie d' itinerarj commerciali e militari; dacchè i filosofi dalle parziali notizie de' luoghi poterono salire alle generali, e stringerle in un sistema scientifico, corrispondente al mondo astronomico, fisico e civile. Accenna quindi l'autore coloro che fra gli antichi trattarono scientificamente la geografia, cominciando nel sesto secolo prima di G. C. da Anassimandro di Mileto, che formò una sfera ed il primo mappamondo, e venendo fino ai quattro grandi geografi dell'antichità, Eratostene, Strabone, Plinio e Tolomeo, che fiorì nel secondo secolo dell'era volgare, e che pose alla scienza le vere basi astronomiche. Con questi quattro scrittori si chiude la geografia antica, la quale, siccome osserva l'autore, sebbene nella parte teoretica fosse già in possesso del maggior numero di principj rimasti poscia invariabili, era nella parte descrittiva tuttora assai ristretta, mentre si estendeva soltanto dall'Atlantico al Tibet ed alle foci del Gange, e dal grande deserto di Sahara fino al golfo di Finlandia, credendosi un' isola la penisola di Scandi-

navia, e le vastissime regioni della Russia boreale, della Siberia, e l'imperio Chinese e il Giappone e l'Indochina e tutta l'Oceania e le Americhe reputandosi occupate dall'acque. In tale stato rimase la scienza fino al 400 dell'era volgare, dopo il qual tempo l'autore stabilisce incominciare la geografia moderna. Alla quale facendo passaggio, egli accenna le emigrazioni de' barbari del settentrione che rovesciarono l'impero Romano, mediante le quali, se la geografia teoretica restò quasi sepolta nelle tenebre della irrompente barbarie, guadagnò invece moltissimo la descrittiva per le notizie che si andarono spargendo dei vasti paesi settentrionali da cui erano que' popoli usciti. Accenna poscia le emigrazioni degli Arabi in Africa, in Asia e nell'Oceania, e le ardite spedizioni de' Normanni attraverso allo stesso Atlantico fino alle isole Ferroer, all'Islanda, al Grohenland ed in altri più occidentali paesi, quelle descritte ampiamente dai geografi arabi Massudi, Ebrisi, Albufeda, queste registrate negli scritti del re Alfredo, nelle cronache islandesi e nelle carte dei due fratelli Zeno; dal che venendo alla grande invasione de' Calmucchi e Mongolli condotti da Gengis-kan nella metà dell'Europa ed in Asia, tocca de' missionarj Ascellino, Carpini e Rubriquis, che si recarono fra que' barbari per convertirli, e d'altri che nelle terre da loro occupate

si recarono per vaghezza d'ingegno e per mire di commercio, distinguendo fra questi nominatamente Marco Polo, che, visitate nel corso di ventisei anni la Persia, la Tartaria, la China e l'India, scrisse le memorie di tanti viaggi nel suo Millione. Questi cenni conducono fino al termine del medio evo, cioè fino al secolo XV, in sullo scorcio del quale successero i due grandi avvenimenti di tanta influenza nella civiltà e nel commercio delle nazioni, il passaggio cioè del Capo di Buona-speranza e la scoperta dell'America, l'uno e l'altra promossi dalla brama allora generale nei popoli di aprire per mare un nuovo passaggio alle Indie orientali, e favoriti dalla invenzione della bussola. Ricordando le quali scoperte, aggiunge l'autore le altre che di mano in mano si fecero dai Portoghesi, dagli Spagnuoli, dagli Inglesi, dai Francesi, dai Russi, nelle due Americhe, sulla costa orientale dell'Africa, nell'oceano indiano sino ai lidi settentrionali della nuova Olanda, nei mari della China e del Giappone, scoperte tutte, mercè delle quali cadeva, secondochè dice l'autore, l'antico velo che aveva coperto per tanti secoli il mondo ed isolate le nazioni. Nondimeno perchè la geografia raggiungesse tutta l'ampiezza del suo soggetto restavano ancora da esplorare i due poli e l'interno dell'Africa. L'autore ricorda quindi i primi tentativi degli Inglesi,

degli Olandesi e dei Russi per trovare un passaggio marittimo al nord-est dell'Europa onde giungere a Bering, e quelli che furono fatti e si fanno tuttora a' tempi nostri dagli Inglesi con più felice successo al nord-est dell'America per giungere allo stesso punto, e che già produssero la conoscenza di tutta la costa settentrionale americana, i viaggi fatti da Dalrlymple e da Cook nel mare Atlantico in cerca di terre polari, scoperte poscia da Ballaney, da Dumont e da Ross, e finalmente le ricerche ed i viaggi fatti a promozione de' governi, e specialmente dell'Inghilterra, nell'interno dell'Africa, mercè de' quali il corso del Niger è omai conosciuto, e si tenta di risalire quel gran fiume coi battelli a vapore. Conchiude il discorso col citare i grandi lavori fatti mercè il sussidio di tante scoperte in pro della scienza, incominciando da quelli di Delisle, che operò la riforma delle carte geografiche, e successivamente accennando quelli d'Anville, di Busching e d'altri riformatori della geografia antica e fondatori della moderna, e finalmente quelli de' tre sommi geografi del nostro secolo, Malte-Brun, Balbi e Ritter, che segnano l'ultimo periodo della perfezione geografica.

Ad onta però di così grandi progressi della scienza e di tanta abbondanza di materiali topografici, opina l'autore che un desiderio rimanga tuttora da

compiersi. Il qual desiderio in questo consiste, che per l'insegnamento della geografia si formi e si elegga un metodo elementare, dedotto dalla medesima natura di essa, il quale corrisponda all'ordine naturale delle idee di chi deve incominciare ad apprenderla, non senza servire ad un tempo a chi ne ha già fatto lo studio come ordinato e comodo riassunto di più vaste cognizioni. » Infatti (egli dice) » nelle grandi opere de' sommi autori Malte-Brun, » Balbi, Ritter, Bergaus, le quali sono scritte con » tutta l'ampiezza a cui la scienza a' nostri giorni » è pervenuta, si comincia colla sfera celeste, per- » chè è necessaria a render piena e perfetta la co- » gnizione delle altre parti che seguono; ma d'al- » tronde è pur chiaro che la stessa sfera celeste » convenientemente trattata richiede un lettore già » fornito di studj anteriori. E perchè adunque si » terrà lo stesso metodo anche in tutti i compendj? » E in vero assai diversa è la natura dei libri » semplicemente compendiosi e dei libri elementari. » I primi riescono utilissimi riassunti delle grandi » opere, e quindi si scrivono cogli stessi metodi; e » tali sono i reputati compendj di Letronne e Levi » in Francia, di Goltsmid in Inghilterra, di Can- » nebit in Germania, e quel primo compendio dello » stesso Balbi edito a Venezia nel 1817, e molti al- » tri. I secondi devono essere compendj non solo per

» tenue mole di volume, ma per vera fusione di » pensieri, la quale si riveli dalla natura stessa » della geografia, e corrisponda all'ordine naturale » delle idee di chi deve cominciare ad apprenderla » senza bisogno di studj anteriori ». Sopra queste considerazioni pertanto l'autore determinossi a comporre egli stesso un corso elementare di geografia antica e moderna, destinato a veder fra poco la luce del pubblico, di cui presentò all'accademia la parte moderna colla lettura di un saggio di essa che comprende la sezione teoretica, nella quale principalmente consiste la novità del suo metodo, facendo egli, contrariamente ai metodi finora seguiti, precedere una notizia della sfera terrestre al trattato della sfera celeste, e passando a questo per via di deduzione, cioè in contemplazione degli effetti della sfera celeste sulla terrestre, effetti che poi lo conducono a trattare gli altri oggetti della parte teoretica, spettanti all'atmosfera, ai mari, alla terra strettamente detta rispetto a' suoi climi e produzioni naturali, all'uomo e alle sue varietà fisiche, religiose e civili. Il compendio è quindi diviso come segue — Parte teoretica — Parte descrittiva — Conclusione generale. La parte teoretica è suddivisa in quattro capitoli. 1. Idea generale della terra e delle sue parti — Sfera terrestre. 2. Relazioni della terra col sole o cogli altri corpi celesti

— Sfera celeste ed idea dell' universo. 3. Azione della sfera celeste sulla terrestre, e grandi effetti che ne conseguono nell'atmosfera, sui mari e sopra tutto sui climi e sui prodotti naturali della terra. 4. Dell'uomo e delle sue varietà fisiche, religiose e civili. — La parte descrittiva comprende le topografie dell' Europa e delle altre parti del mondo, ridotte in ordine di deduzione e dipendenza dalle nozioni generali e teoretiche. — La conclusione contiene le seguenti osservazioni generali: 1. Sopra le catene dei monti, le pianure, i deserti ed i grandi boschi. 2. Sopra la navigazione dei principali fiumi, laghi e mari, e sulla pesca delle arringhe, balene, foche ecc. 3. Sopra lo stato attuale delle miniere dell'oro, dell'argento, del ferro ecc. 4. Sul commercio della seta, delle lane, del cotone e del lino, e sopra quello del caffè, dello zucchero, del thè. 5. Sui centri principali della umana civiltà e potenza.

LETTERE

Faremo acconcio passaggio dalle scienze alle lettere con una memoria, la quale ad un tempo partecipa dello scientifico e del letterario. Tale è il *discorso* sulla vita e sugli scritti di Andrea Mozzoni, dettato dal prof. Antonio Perego. Nacque, siccome abbiamo dall'autore, il Mozzoni da nobile casato nell'umile terra di Biumo superiore, presso Varese, il giorno 6 ottobre dell'anno 1754, e morì nella città di Milano il dì 11 novembre dello scorso anno 1842, nella decrepita età d'anni 88. Singolarmente notabile in tanta durazione di vita è la pace imperturbata e costante in cui volsero i lunghi suoi anni dal primo all'estremo. Al che contribuirono e la muta qualità degli studj ai quali ei dedicossi, e la professione religiosa ch'egli abbracciò nell'anno 1771, diciassettesimo di sua età, nel monastero degli Olivetani di S. Vittore al Corpo in Milano. Da questo monastero passato a quello della stessa religione in Pavia, ebbe colà destra occasione d'indulgere alla sua inclinazione per le scienze esatte, assistendo alle lezioni di quell'insigne archiginnasio, ove allora dettava Gregorio Fontana, dal quale, e in appresso dal Ma-

scheroni, imparò gli elementi dell' algebra e della geometria, la fisica generale, il calcolo sublime e la matematica applicata. I progressi ch' ei fece sotto la guida di così grandi maestri gli meritarono il grado di pubblico ripetitore di matematica in quella Università, al quale fu eletto nell' anno 1783, e che occupò fino al 93, nel qual anno fu promosso a professore d' algebra e geometria nel Regio Ginnasio di Mantova. Nel 1797 passò quindi a professore di filosofia e matematica nel Liceo di Bergamo, e finalmente nel 1806 progredì alla cattedra di fisica generale nella Università di Pavia, ove continuò ad insegnare fino all' anno 1825, nel quale, domandato e ottenuto onorato riposo, abbandonò il soggiorno di Pavia per istanziarsi a Milano, ove finì, come dissimo, i nestorei suoi giorni. Gli uffici di professore per tanti anni con zelo indefesso e con paterna bontà esercitati, la traduzione, con corredo d' appendici e di note, del corso di meccanica e della storia generale delle matematiche del Bossut, due memorie originali, spettanti l'una alla teorica delle equazioni a radici eguali e l'altra ad alcune trasformazioni delle equazioni letterali, e l'opera di maggior assunto e importanza, intitolata *Elementi di fisica generale*, collocano il Mozzoni se non fra i lumi primarj, almeno fra i benemeriti propagatori della scienza.

Altre condizioni, vicende e pienezza di vita ci rappresentò l'avv. Giambattista Pagani nell'elogio di Vittorio Barzoni, vissuto in torbidi tempi tra le fazioni e i pericoli, levato in celebrità mediante l'aura funesta della persecuzione, scagliato dalle procelle della patria in estranee contrade, e nondimeno fortunato d'aver potuto, dopo lunghi anni d'esilio, in sicurtà ricondursi alla terra natale, per vivervi in quiete un avanzo di vita onorata, fra le amicizie, l'affetto e la stima universale de' buoni, nel culto di pacifici studi e nell'esercizio delle più care virtù. Nato nel 1767 nella terra di Lonato, Vittorio Barzoni, dopo aver percorso in Verona gli studi giovanili e nell'archiginnasio di Padova compiuto i superiori, passato quindi a Venezia per vacare alla pratica dell'avvocatura, vi si trovava nel 1797, quando l'armi francesi occupavano quella metropoli. Caldo di gioventù, d'amor patrio e d'abbominio contro la gallica dominazione, egli osava dettare e pubblicar colle stampe un fiero richiamo, che sotto titolo di rapporto indirizzava a Bonaparte medesimo, rimproverandogli le tradite speranze dei popoli, e che non dubitava segnare del proprio nome. Fatto quindi segnacolo all'odio e al furore de' veneti democratici, minacciato da Bonaparte, affrontato da Villetard, rappresentante di Francia, in un pubblico ritrovo, tratto quasi in procinto di

vendicare l'affronto nel sangue dell'offensore, calunniato di cospirazione, decretato d'arresto, esposto al rischio del capo, si trafugava da Venezia, si ricoverava in Firenze, si celava fra gli Apennini, tornava a Venezia, che il trattato di Campoformio avea posto nel dominio dell'Austria, passava a Vienna, ove trovava accoglienze ed illustri amicizie di letterati, di ministri e di principi, e colla libertà dei discorsi contro il governo di Francia svegliava i reclami della francese ambasciata, che domandava il suo sfratto da Vienna e dalla Germania, trovava alfine, mercè dell'Inghilterra, un asilo nell'isola di Malta; di là, campione assoldato del ministero, guerreggiando colla penna la spada di Bonaparte, quanto durò la sua lunga dimora in quell'isola, continuava ad incitar colla voce di pubblici giornali le nazioni contro l'arbitro del continente; caduto il quale, e mutate le condizioni d'Europa, tornava canuto in Italia ond'era partito già biondo, vivendo in Milano, in Crema, in Brescia e finalmente nel patrio Lonato il restante dei suoi giorni fino a provetta vecchiezza, con pensione dall'Inghilterra assegnatagli in premio de' servigi che stipendiato, non venduto, prestò; perchè a lei servendo, servito aveva ai principj e ai sentimenti suoi proprj. L'autore dell'elogio facendo ragione alle sue personali virtù, in lui riconosce ampia-

mente l'eccellenza dell'uomo, ma non così l'eccellenza dello scrittore, benchè non neghi facondia, robustezza e calore alle molte e varie sue opere, che a' suoi tempi, essendo la maggior parte di politico e presente interesse, furono avidamente lette, cercate e in altre lingue tradotte; ma che ora, forse appunto per questa loro indole, ed anche pel loro stile formato alla scuola d'una età licenziosa, poco si leggono, nè molto si ricordano.

Accade sovente che, per difetto d'amore alle cose domestiche e per soverchia vaghezza delle straniera, si trovino esistere in questo od in quel paese pregievoli oggetti di curiosità che, celebri fra i lontani e cercati dai viaggiatori, sono appena conosciuti o curati dai nazionali. Tale è il caso d'alcune ricchezze antiquarie possedute dalla pubblica biblioteca di Brescia, delle quali gran fatto sarebbe se pochi conoscessero l'importanza ed il pregio, mentre i più non ne conoscono neppure l'esistenza. Consistono queste ricchezze in una croce greca o quadrata, di grande dimensione, adorna di gemme e di curiosi e pregiati lavori, stata per molti secoli posseduta dalle religiose del soppresso cenobio di santa Giulia, fondato in questa nostra città dal re Desiderio, in alcune tavolette istoriate a lavoro di basso-rilievo in avorio, in un evangeliario a penna, ed in tre dittici eburnei, due consolari ed uno

amatorio che, famoso fra gli eruditi sotto nome di Queriniano, diede materia, non ch' altro, a volumi d' illustrazioni. Delle quali archeologiche curiosità, l' egregio nostro concittadino e collega nob. signor Alessandro Sala, sapendogli male che la loro esistenza e significazione rimanessero in Brescia più a lungo fra pochi o nessuno conosciute, ed anche per servire ad un voto della Presidenza alla Queriniana, della quale è benemerito membro, compose una dotta illustrazione, mostrando l' età, la provenienza, la destinazione, l' artificio ed il pregio di ciascun monumento. Il che sulle traccie del valente autore, anzi il più spesso colle sue medesime parole, faremo noi pure, incominciando dalla croce. È questa la più antica e la maggiore fra le note in Italia; e conta in larghezza mill. 990 e in lunghezza mill. 1260, compresa l' appendice. Essa è decorata di 212 gemme, di cui la Memoria offre il catalogo; ed è quindi, a parere dell' illustratore, da ascriversi alla classe di quelle croci che gli antiquarj denominano gemmate, introdotte nel culto cristiano dopo la scoperta della vera croce fatta dalla imperatrice S. Elena, che ne promosse l'adorazione in Oriente, e per togliere al sacro legno l' ignominia che seco portava come istrumento di punizione, ordinò che venisse fregiato di preziosi metalli e di gemme. Nello scudo che occupa il cen-

tro della nostra croce si vede cesellata ad alto rilievo l'immagine del Redentore sedente sopra un trono, che alza la destra in atto di benedire, e colla sinistra presenta un volume su cui sta scritto *Pax Vobis*, a quel modo appunto che venne figurato dagli artisti ne' primi secoli della Chiesa, e con poca varietà anche ne' posteriori nelle absidi delle basiliche, nelle volte de' battisteri e in alcuni dittici ecclesiastici. L'esecuzione di questo lavoro è barbara; ma tale non è la paleografia, essendo i caratteri leggibilissimi e non molto dissimili da quelli che si veggono scritti nei musaici delle basiliche ravennate eseguiti fra l'anno 440 e il 567; le croci dei quali, in numero di sette, avverte l'autore, non differiscono punto dalla nostra sia riguardo alla figura, sia riguardo alla decorazione delle pietre. Sotto l'immagine del Salvatore vedesi un altro lavoro, degnissimo d'osservazione, consistente in un opera aureografica condotta con isquisita diligenza sopra cristallo piatto e circolare, che sebbene delineata in tempi di decadenza, prevale in ogni sua parte ai vetri cimiteriali che eseguiti con somigliante artifizio conservasi nei musei. Aderendo all'opinione dell'abate Bighelli fu bibliotecario della Queriniana, illustratore della nostra croce, l'autore nei tre ritratti delineati in quest'opera ravvisa l'Augusta Galla Placidia coi due giovanetti suoi

figliuoli, Valentiniano III ed Onoria, e fondato nei riscontri della storia, nella qualità del vestito e degli ornamenti, e nella età apparente dalle figure rappresentate, egli opina che l'epoca di questo lavoro debba stabilirsi al principio dell'anno 425. Dall'epigrafe scritta in bei caratteri apparisce che l'artefice fosse un greco domiciliato in Ravenna; poichè si osserva ch'egli vi segnò il proprio nome nella lingua natia, piegandola alla desinenza latina con volgere *Boynneros Kerameos*, al genitivo *Boynneri Kerami*, che vale (sottintendendosi *opus*) opera di Bonnerio od anche Venerio vasajo. L'essere poi questa croce decorata dai ritratti di Galla Placidia e de' suoi due figliuoli, e da tante gemme, rende molto probabile all'autore che fosse da quella imperatrice presentata siccome donario a qualche insigne basilica; e perciò egli la denomina *croce gemmata di Galla Placidia*, ad esempio della croce di Giustino custodita in Vaticano. Questo monumento appartiene ad un artista che viveva al principio del secolo XVII, e subì nel corso de' secoli alcune modificazioni, la più visibile delle quali, che altresì è la più recente, è uno scudo in rame dorato, cui è sovrapposto un crocefisso. Ebbe poi danni notabili, altri per caduta, altri per opera di mani rapaci, in molti onici orientali, distinti così per bellezza come per mole. Può destar meraviglia che un

oggetto di culto come questo si vegga fregiato di molte incisioni d'argomento mitologico; ma è da avvertirsi che il difetto d'artefici in quella età obbligò gli antichi a cavar partito dalle pietre che possedevano, avendo più riguardo alla materia in che erano lavorate che al magistero o al soggetto di esso; del che possono far ragione le molte pietre soltanto levigate che adornano il nostro monumento. Che poi questo sacro legno sia a noi pervenuto per dono fattone da Desiderio alla sua figliuola Anselperga, prima abbadessa del sopraddetto monastero, è cosa piuttosto fondata sopra deboli congetture e nella vaga tradizione, che sopra argomenti positivi, mancando in sostegno di tale opinione l'autorità dei documenti. Dalla illustrazione della croce passa l'autore ai tre dittici in avorio, due consolari ed uno del genere degli amatorj, come abbiamo accennato, preziosissimi monumenti, dovuti dalla nostra biblioteca alla munificenza dell'illustre suo fondatore, Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia. Uno dei due consolari, alto mill. 350, largo mill. 260, appartenne, secondochè mostra l'epigrafe, a Nario Manlio Boezio, passato dalla prefettura del Pretorio a quella della città, console per la seconda volta e patrizio, ed è il terzo nell'ordine cronologico de' dodici consolari che tuttora rimangono. In amendue le tavolette eburnee che lo

compongono vedesi l'immagine del console, vestito in tutta la pompa di sua dignità, reggente colla sinistra lo scipione, sul cui pomo posa l'aquila imperiale. Nell'una esso è in piedi, nell'altra seduto sopra una sedia curule, in atto di lanciare la mappa nell'arena, segnale dell'incominciamento de' giuochi circensi, celebrati, secondo l'uso, ne' primi giorni del consolato. Ha le palme appiedi pei vincitori, e il congiario per gratificare la milizia ed il popolo accorso agli spettacoli. Questo monumento, oltre esser pregevolissimo per la sua antichità e rarità e per la mirabile sua conservazione, ricorda il passaggio che, cessata in occidente la dignità consolare, fecero i dittici a far parte della suppellettile ecclesiastica, per la fusione che vi è fatta del sacro col profano, osservandosi due miniature a colori, l'una rappresentante le immagini de' beati Girolamo, Agostino e Gregorio, per servire nel canone della messa al *memento* pei vivi, l'altra la risurrezione di Lazzaro, per quello dei defunti; i quali siffatti dipinti debbono, siccome osserva l'autore, considerarsi fra i primi che si usarono nella liturgia della Chiesa, e fecero scala a dipinti maggiori nei trittici, nei polittici, negli altarini mobili, e quindi a tavole eseguite in più estese dimensioni, e queste finalmente alla tela che da secoli vediamo adornare gli altari. Le sigle BE che si veggono sul-

l'alto del dittico significano: *bene eveniat,* ovvero *bonus eventus,* od anche *bene feliciterque eveniat.* L'epigrafe s'interpreta come segue:

NAR*ius* MANL*ius* BOETHIVS V*ir*
Celeberrimus ET INL*ustris* EX *Præfecto*
Prætorio P*ræfectus* V*rbi* SEC*undo* CONS*ul*
ORD*inarius* ET PATRIC*ius.*

L'altro de' nostri due dittici (alto mill. 300, largo mill. 120), che in ordine di tempo è il decimo de' consolari, appartiene a Postumo, o come lo denomina Muratori sulla scorta di due marmi, a Flavio Lampadio, assunto al consolato nel 530 dell'E. V., regnando in Oriente Giustiniano e Atalarico in Occidente. L'iscrizione *Lampadiorum,* incisa sulla tabella ansata, posta in alto, ha fatto conoscere il soggetto rappresentato. Presiede il console alle corse delle quadrighe, e lo si vede colla mappa nella destra, abbigliato, come nel Boeziano, della tunica palmata e della trabea, che così chiamavasi ne' bassi tempi la toga consolare, e collo scipione nella sinistra. Primeggia tra i due prefetti, il vestito de' quali differisce dal consolare così per la semplicità degli ornamenti come pel modo ond'è indossato. L'uno di questi prefetti, forse l'urbano, stringe anch'esso un'altra mappa per la celebrazione di nuovi spettacoli. Nel piano le qua-

drighe hanno preso le mosse, e gli agitatori di due di esse, superata la meta, lanciano i cavalli al secondo stadio, dimostrato dalla spina del circo, ove sorgono trofei ed un alto obelisco con geroglifici egiziani, e si vede, benchè fuor di luogo, figurato dallo scultore l'Euripo. I quattro aurighi sono armati di certe sferze non più vedute in consimili monumenti, dette *sirpiculæ* dallo svolgersi che sembra facessero a ciascun colpo, per quindi riprendere la prima figura di serpe attortigliata. I cavalli, che sebben privi di finimenti, hanno testiere e pettorali, presentano altre notabili particolarità per le gambe fasciate con fettucce, forse colorate per distinguere le fazioni, pel marchio, indicante la razza, che portano sulle coscie, e più che tutto pel modo ond'è ravvolta la loro coda. Sgraziatamente è perduta l'una delle tavolette che componevano questo dittico: quella che rimane è conservatissima, eccetto qualche danno in alcuna parte. A differenza del Boeziano, esso è condotto ad alto rilievo, e con accuratezza tale da smentire l'opinione prevalente presso i glittografi essere i dittici opere di barbaro disegno. Le teste sono animate, scelte le pieghe, e i ricami tracciati leggermente senza recar pregiudizio all'andamento di quelle; spiritose le mosse dei cavalli. Tantochè se non fossimo accertati dell'epoca in che il nostro dittico fu lavorato,

lo si giudicherebbe fattura di tempi migliori, e non del VI secolo, in cui le arti erano in grande decadenza. Venendo al terzo de' nostri dittici, cioè all'amatorio (alto mill. 250, larg. mill. 147), famoso, come dissimo, sotto nome di Queriniano, l'autore a deciferare il concetto della storia in esso rappresentata, fra le molte e varie ed in parte strane illustrazioni che ne furono sinora diffuse per le stampe, si giova opportunamente del sussidio di un antico e bellissimo bassorilievo in marmo che osservasi nel R. Museo di Napoli, riportato da Winkelmann ne' suoi monumenti inediti e poscia dal d'Agincourt; nel quale essendo rappresentato il primo congresso di Paride con Elena, come non lasciano dubbio i nomi sovrapposti alle figure, raffrontata la composizione con quella del nostro, egli mostra come la medesima storia sia figurata in entrambi. Vedesi nel marmo Elena (ΕΛΕΝΗ) seduta, in atto di compiacersi di cose contenute in una cassettina, che verosimilmente saranno regali recati da Paride (ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ), che le sta dinanzi, ed al quale Amore in atto confidenziale mette la mano sopra la spalla. A fianco di Elena siede Venere (ΑΦΡΟΔΙΤΕ), che l'abbraccia, e le addita nel giovane trojano colui al giudizio del quale sull'Ida dovettero cedere le di lei rivali. ΠΕΙΘΩ, la persuasione personificata, siede sovra un pilastro, con un vola-

tile somigliante a colomba. Simile, benchè più semplice, è la composizione del nostro bassorilievo in avorio, cioè nell'una delle due tavolette componenti il dittico. Paride vi è figurato ignudo come nel marmo: nell'uno e nell'altro gli si veggono i calzari venatorj, come pure, benchè diversamente disposta, la clamide ed il balteo. Mancagli in entrambi il pileo che lo caratterizzi per Frigio di nazione, invece del quale gli adorna la chioma lo strofio, indicante dignità. Se nel dittico veggonsi il cane ed il venabulo, che non si trovano nel marmo, in questo supplisce alla intelligenza il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ apposto dallo scultore. La tunica della donna, ivi soprassegnata ΕΛΕΝΗ, è la Spartana a larghe e corte maniche, commesse con clavi o bottoncini in regolari distanze. Nel nostro avorio, oltre questa tunica e il pallio, la donna ha di più il velo, e la testa fregiata dallo sfendone, ornamenti che la qualificano per regina, e maniche strette e lunghe, quali soleansi portare nella fredda stagione. Vi si vede Cupido che dirige verso a lei la sua face per infiammarla d'amore, mentre Paride le sta leggendo sovra un pugillare versi d'amore per sedurla. Nel marmo non si vede la cosa indicata che pel movimento del braccio e della mano; ma il nome apposto all'attore supplisce a tutto. Nel nostro avorio trovandosi la figura ignuda mutilata del sesso, non

pochi illustratori invece di Paride credettero ravvisarvi un cunuco. Ma l'autore avverte che le forme di un evirato non sono nè sì snelle nè così scelte quali si veggono in questa figura, e che per avventura la mutilazione dovette esser fatta con ferro per render decente un' opera che doveva appartenere al R. P. Paolo II (dal 1464 al 1472). Questo dittico, non affatto conservato, è il più antico de' conosciuti; ma a quale età appartenga non è agevole decidere, benchè sembri che dir si possa opera eseguita in tempo di decadenza dell'arte. Nondimeno per lo stile delle figure, pel concetto, per le forme non manca di pregio, se si eccettui qualche menda nell'attaccatura delle gambe del Paride. L'altra tavoletta del nostro dittico, nella quale veggonsi i due amanti coronati da Cupido, benchè abbia l'apparenza di essere più antica della prima, è opera pertinente ad età meno rimota. Lo stile è rozzo anzichenò, e le forme ignobili. « Desta » meraviglia (dice l'autore) come alcuni dotti » si sieno cotanto allontanati dal vero nella illu» strazione della prima tavoletta, mentre lo scul» tore della seconda mostrò di comprenderne sì » bene il senso da continuarne la storia ». Dai dittici procediamo col dotto illustratore alle tavolette istoriate in avorio, e quindi all' evangeliario. Le tavolette istoriate, già possedute dalle mona-

che benedettine di S. Giulia in Brescia, e all'abolizione del convento trasportate alla Queriniana, componevano un tempo una cassetta lunga mill. 315, larga mill. 213; fianchi lar. mill. 191, destinata a custodire reliquie di SS., e della forma di un piccolo sarcofago, modellato come quelli che si veggono nelle catacombe vaticane a Roma, o che si trassero dalle camere cimiteriali di S. Callisto, di Priscilla, di Calopodio o da altri ipogei cristiani. Conservatissimi sono questi monumenti, se si eccettuano alcune cornici ed una protoma, che nel lungo corso de' secoli hanno sofferto alcun guasto. Le tavolette principali sono sei, due delle quali ne aveva il coperchio della cassetta, ed una ciascun lato, con aggiunta di liste accessorie, e con solido pilastrino atto a render solide le loro compagini. Le storie che in esse veggonsi rappresentate appartengono all'antico e nuovo testamento, e vi sono ripetuti i soggetti medesimi che trovansi espressi ne' prefati sarcofagi in marmo, e dipinti in alcune catacombe. Fa meraviglia il vedere in quest'opera, sebbene eseguita in tempi che l'arte volgeva alla decadenza, con quanto accorgimento sieno distribuiti i gruppi che esprimono le storie, come le une sieno divise dalle altre senza confusione nel loro succedersi, con quale artifizio l'autore abbia saputo compendiarle senza difficoltare l'intelligenza del soggetto, e come

da tutta la composizione spiri finezza e gusto formato al molto meditare sui classici esemplari. Nè meno commendevole è l'esecuzione. Vi si ammira molta fluidità di contorni, teste espressive, getti di panneggiamenti, se non molto variati, condotti però in guisa che s'intravvedono le parti principali del corpo. Il rigoroso profilo è circoscritto a pochissime teste, in alquante scorgesi un profilo di tanto risalto da produrre frequenti sottosquadri, ed alcune sembrano impernate sul fondo; rilievo rarissimo a trovarsi nell'opere posteriori all'ultima epoca fortunata della scultura, cioè ai tempi dell'imperatore Adriano. Qualche inesattezza di disegno, qualche trascuranza nelle estremità e monotonia nelle attitudini, fanno, a dir vero, che i nostri avorj non vadano esenti da difetti. Ma questi sono poca cosa rispetto al molto bello che si trova profuso nel nostro monumento, e che lo qualifica de' più insigni che si conservino ne' musei. Alla deficienza della barba in alcune figure, alla capellatura rasa in altre, alla forma dei vestimenti e allo stile architettonico degli edifizi ogni antiquario deciderebbe esser questi bassorilievi lavoro eseguito fra il III e IV secolo; benchè nulla sia più incerto di siffatti giudizj. L'evangeliario, ultimo fra i monumenti dal nostro socio illustrati, provenne pur esso dal mentovato monastero di S. Giulia, e faceva

parte dei molti codici de' quali era questo anticamente dovizioso. Si crede che fosse donato al sodalizio delle monache bresciane dalla loro abadessa perpetua Angilberga, sorella di Carlo il Grosso e moglie dell' imperatore Lodovico II; quella stessa che nell' 874 fondò il monastero di consorelle benedittine in Piacenza, appellato dappoi col nome di S. Sisto, e che fra gli altri doni l' arricchì di un salterio, insigne e conservatissimo codice, ora custodito nella libreria comunale di quella città. Serve di buon argomento in sostegno di tale congettura l' esser questo codice del tutto eguale al nostro nella tinta porporina delle membrane, nella forma e dimensione dei caratteri aurei ed argentei, nella punteggiatura arbitraria ecc. Il nostro evangeliario è di forma quasi quadrata, come sono tutti i codici antichi, e contiene i quattro evangeli secondo l' antica versione latina, conosciuta sotto nome d' Itala. Incomincia coi canoni d' Eusebio, che sono una concordanza dei quattro evangelisti; ma di questi canoni mancano i quattro primi, il quinto è imperfetto, intiero il sesto, del settimo non rimane che il titolo, dell' ottavo restano tre pagine, del nono due, il decimo è parimenti difettoso. Furono aggiunti così mutilati agli evangelj; ma appartengono ad epoca anteriore, e forse ad altro ammanuense: sono stesi però con lettere della forma me-

desima, benchè alquanto più piccole ed unite con minor diligenza di quelle con cui gli evangelj sono scritti. Amendùe i codici dapprima furono condotti con inchiostro comune, poscia ricondotti con mica argentea, che in più luoghi è perduta, e con mica aurea, che sussiste tuttora; metodo di scrivere i libri preziosi che monta alla più rimota antichità. Il codice degli evangelj termina con quello di san Luca, il quale nel fine è manchevole della parte che nelle odierne Bibbie corrisponde alla metà del C. XXII e dei seguenti XXIII e XXIV. Fu collazionato dal P. Bianchini, con nota delle varianti che s'incontrano fra gli altri pur celebri evangeliarj di Verona, di Vercelli e di Corbia. È preceduto da una erudita lettera in forma di prefazione dell'abate Garbelli.

Agli studj dell'antiquaria, anzi pure può dirsi dell'antiquaria patria, appartiene altresì una memoria del sig. Gabriele Rosa d'Iseo, siccome quella che tende a chiarire in qual epoca fossero scoperte e primamente scavate le miniere dell'agro bresciano. Tra i punti della storia municipale di Lombardia è questo de' più astrusi, mentre alcuni scrittori delle cose di Bergamo e di Brescia asseriscono avere i Romani cavato ed usato il ferro lombardo, altri invece, fra i quali il Brocchi in ispecie, sostengono esser priva d'ogni fondamento una tale

asserzione. Il sig. Rosa consentendo col Brocchi che in prova di questa opinione non valgono punto i documenti prodotti dagli assertori di essa, cioè le lamine di rame rinvenute a Zenano, che mostrano soltanto come in Valle Trompia esistesse un prefetto romano alle pubbliche costruzioni, e una pretesa lapide di Pezzaze, incipiente con D. O. M. V. T, la quale non ha mai esistito, dissente poi dal chiarissimo naturalista nella conclusione che questi ne trae, non essersi cioè coltivata in Lombardia la metallurgica dai Romani, ma essersi il ferro lombardo incominciato a scavare soltanto sotto i Longobardi, e averne questi portata l'arte dal Norico, dove dimorarono circa quarant'anni. Non avendo nessuno scrittore prima del medio evo parlato delle miniere di ferro spatico della Lombardia, non facendo cenno di esse nessuna lapide o altro monumento, sembrando d'origine latina alcune parole tecniche usate dai nostri lavoratori nei forni e nelle miniere, p. e. *medollario, medolo, discente, menestratore, ceppo*, non conoscendosi in Lombardia la metallurgica al tempo della dominazione de' Goti, giusta le lettere di Cassiodoro, e trovandovisi già in uso sotto i Carolingi, da tutto ciò si crede il Brocchi autorizzato a conchiudere che la metallurgia siasi cominciata a coltivare in Val-Trompia in un tempo nel quale la lingua latina era tuttavia in vigore

nelle nostre contrade, e che questo tempo fu quello della dominazione longobarda. Ma il nostro Rosa osserva che se la scoperta e la escavazione del ferro in Lombardia fosse opera de' Longobardi, sarebbe impossibile che di ciò non restasse memoria ed indizio ne' termini tecnici, e che invece, di tutti i vocaboli spettanti alla metallurgia, usati dai nostri lavoratori, nessuno (eccetto *ghisa*, d' altronde non nostrale e importato di recente *) appare di origine settentrionale, ma molti al contrario si manifestano di greca ed orientale derivazione, come *lop*, con cui chiamano i fonditori lombardi la scoria del ferro, che ricorda il λοπαω, *brasca*, cioè minuzie del carbone, che consuona col βραζω greco, significante cuocere, arrostire, *sea*, cioè ghisa, massa rovente di ferro fuso, che potrebbe derivare dal greco ζεω, significante arroventare, *medolo*, *medollare*, *metallo*, che hanno affinità coi greci vocaboli μεταλλον, μεταλλοκος, μεταλλευς, μεταλλευσις, voci tutte che il nome di Medulia, dato ad un' antica città dei Sabini, induce a reputare di molto remota introduzione. « Nè valga (ei soggiunge) a difesa del » Brocchi il dire che essendo stata, come alcuni » pretendono, Aquileja fondata dai Paflagoni, ed » avendo avuto fucine dove si lavorava il ferro del

* *Ghisa* vale ferro fuso; e deriva dal tedesco *gissen*, che significa fondere. Nota dell'autore della memoria.

» Norico, que' popoli possano essere stati gli scopritori » delle miniere di quel paese e gli inventori dell'arte » di estrarne il ferro, e quindi introduttori dei voca- » boli soprannominati; perchè le asserzioni di Stra- » bone e di Livio che Aquileja sia fondazione e » colonia romana sono di valore insuperabile, ed il » nome tutto romano a lei imposto aggiunge fede » alle loro dichiarazioni *. E se i Romani furono » gli scopritori del ferro del Norico, avrebbero do- » vuto rinvenirlo eziandio nella Lombardia, paese » da loro più frequentato, e dove dalle montagne » del bergamasco presero a scavare il rame, che è » in contatto coi filoni del ferro **. Strabone chia- » ma barbari gli abitanti del Norico, aggiungendo » che si mischiarono ai Latini fondatori d'Aquile- » ja, e gli eruditi ne avvisano che questi popoli

* » *Galli transalpini transgressi in Venetiam sine populatione* » *aut bello, haud procul inde ubi nunc Aquileja est, locum op-* » *pido condendo caeperunt.* Liv. Dec. II. C. XIV. Dunque allora » Aquileja non esisteva, la quale poscia si fondò nell'anno avanti » Cristo 184, come lo stesso Livio scrisse: *Aquileja colonia la-* » *tina eodem anno in agro Gallorum est deducta* ». Ciò che Stra- bone conferma scrivendo: Ακυληια κτισμα μεν εστι Ρωμαιων. Nota dell' autore.

** » *Fit aes et e lapide aeroso, quem dicunt Cadmiam. Ce-* » *lebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergoma-* » *tium agro, extrema parte Italiae. Feruntque nuper in Germania* » *et provincia repertum.* Plin. Ist. Lib. 34. C. I. Nota dell'autore.

» erano affini ai Pannoni; onde doveano parlare uno » de' molti dialetti in che era sparsa la grande fa- » vella teutonica ». Egli è per altro d' avviso che i popoli del Norico conoscessero, comechè barbari, l'arte di cavare il ferro prima che i Romani li soggiogassero, a quel modo che la conobbero e praticarono i Calibi, barbari del Ponto, i Gottrini in Germania ed i Galli dell'Aquitania; benchè, per la ragione addotta di sopra, non creda che potessero i Lombardi averla nel Norico appresa e trasportata in Lombardia, ma tenga che assai anteriormente alla dominazione longobarda fosse tra noi praticata e dai Romani e dagli Etruschi prima dei Romani. Che fosse praticata dai Romani, egli lo induce dalle tradizioni popolari che tuttavia si conservano in Valle di Bondione, in Valle di Scalve ed in Valle Trompia, aggiungendo che il non trovarsi, come osserva il Brocchi, in alcuno degli scrittori latini fatto cenno di miniere in que' luoghi esistenti, non basta a provare che non fossero realmente conosciute, per questo che anche delle miniere di rame del Bergamasco non si trova che un cenno incidentale in Plinio, il quale se per caso si fosse smarrito, si avrebbe potuto sostenere che neppure le nostre miniere di rame fossero allora conosciute. Un altro argomento a sostegno della sua induzione egli trae da una lapide sepolcrale ricor-

data dal padre Celestino nella sua storia di Bergamo, siccome da lui scavata con altra in Clusone, e ch'esso storico riporta nei seguenti termini:

. . . . . .

. . . . . .

ARMORVM CVSTODI
SECVNDIO ET TERTIA
SORORES
EX TESTAMENTO EJVS
FACIENDVM CVRARVNT.

La qual lapide, per asserzione del Celestino, portando di sotto, cioè a dire nel sottoposto avello, un uomo con un manto, con una spada, uno scudo ed un elmo da un lato, ed un bracciale, un usbergo, una lancia ed altr'armi dall'altro, egli crede poter ragionevolmente inferirne che in Clusone avesse esistito un deposito d'armi a cui fosse deputato un custode, deposito ch'egli opina essersi colà stabilito non ad opportunità degli eserciti (non essendo Clusone nè un forte, nè posto sulla crociera di grandi strade militari, e non trovandosi nei documenti storici che militari depositi esistessero se non nelle città più cospicue dell'Impero), ma solo per la vicinanza di Clusone alle miniere ed alle officine dove si cavava e lavorava quel ferro onde fabbricavansi le armi ivi accolte, le quali non potevano esser fatte di rame, attesochè fra l'armi fregianti

l'avello di cui parla il prefato Celestino trovavansi una spada ed una lancia, che sicuramente i Romani facevano di ferro. Avendosi poi da Ottavio Rossi, che ad Inzino in Valle Trompia era una statua di ferro del Dio Tillino, e le volgari tradizioni facendo di ferro quella che già s'adorava presso Stenico nella Valle Rendone, e che fu abbattuta da s. Vigilio da Funto nel V secolo, egli argomenta che se non si avesse avuto ferro in Lombardia, e se questo metallo si fosse dovuto quivi tradurre dall'isola d'Elba o dalla Carinzia (che secondo le memorie rimasteci sarebbero stati i luoghi più vicini d'onde si cavasse *il ferro*), que' simulacri si sarebbero fatti piuttosto o col rame bergamasco o con altre sostanze, non essendo la qualità della materia condizione essenziale nella loro formazione. Che poi le miniere di ferro in Lombardia si conoscessero e si cavassero dagli Etruschi, ivi passati in colonia, oltre le origini greche dei vocaboli tecnici, gliene forniscono argomento un passo di Strabone (lib. V. cap. II) ed un altro di Plinio (lib. 33. c. IV), i quali fanno conoscere come le miniere dell'Italia settentrionale prima del dominio romano fossero state più coltivate che dopo, dicendo Strabone, dopo aver descritta la parte settentrionale dell'Italia, che al suo tempo le miniere di questo paese non si coltivavano come prima, essendo più utili quelle d'oltre

le Alpi nei Celti e nell' Iberia, ma che prima si coltivavano; e Plinio, che l' Italia non è seconda ad alcuna provincia per l' abbondanza dei metalli, ma che un antico precetto de' padri, inteso al bene del paese, impediva di cavarli. A queste conclusioni congetturali l' autore soggiunge il ragguaglio delle memorie scritte da lui rinvenute intorno allo scavo delle nostre miniere, la più antica delle quali memorie esiste nella cronichetta di Rodolfo il notajo, dove si racconta che a' tempi di Carlomagno, nell' anno 811, essendo conte e governatore di Brescia Suppone, si facevano assai lavorare le miniere di ferro della Valle Trompia, con molte vessazioni dei minatori, i quali perciò essendosi ribellati, Suppone entrò nella valle con esercito, e vi menò tanta strage, che ne fu quasi spento ogni abitatore; la seconda è dell' anno 1004, nel quale l' imperatore Enrico II concede agli abitanti di Valle di Scalve il privilegio di poter commerciare il loro ferro dal monte di Bardone al monte Croce, con esenzione da ogni dazio, e col solo carico annuale di mille libbre di ferro da pagarglisi nella corte di Devrio, privilegio che venne poi confermato da Enrico VI nell' anno 1311 e da Giovanni di Boemia nel 1331. Segue un passo della cronaca anonima intitolata *Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus et de Alghisio de Gambara*, dove parlandosi di una specie

di dardo detto *gardonico*, si può indurre da una tale denominazione che nel 1100, epoca a cui spetta il detto passo, esistessero fabbriche di freccie in Gardone di Valle Trompia; e da ultimo la cessione che nel 1222 Giovanni Vescovo di Bergamo fece alla famiglia de' Capitanj di Valle di Scalve di tutti i diritti feudali ch' egli teneva sopra questa vallata, eccettuando le giurisdizioni ecclesiastiche *et honores et jura argenti et fodinarum*, cioè, come spiega l'autore, dello scavo delle miniere. La memoria finisce con una breve notizia sopra alcune miniere d'argento già esistenti nell'agro bergamasco, tolta dal *Rota*, autore della storia di Bergamo, il quale così scrisse: « In alcune scritture degli anni 1078, » 1233, 1235 che si serbano nell' archivio vescovile » di Bergamo si legge che il nostro Vescovo possedeva » miniere d'argento in Ardese. Ed in un istrumen- » to rogato da Giacomo di s. Pellegrino nel 1476, che » trovasi nell' archivio della nostra città, si fa men- » zione delle miniere d'argento di Brembrille. Varie » altre miniere di questo metallo sono in Valtorta, » in Alzano, in Anese, in Poscente, come consta da » alcuni istrumenti rogati negli anni 1488, 1489 ». Intorno alle quali miniere osserva il signor Rosa che, sebbene alcune si conoscano tuttora ed altre si potrebbero scoprire con poca fatica, essendo l'argento misto a troppa quantità di materia eteroge-

nea, il prodotto che se ne otterrebbe scavandole non francherebbe ora la spesa, come in altri tempi francava, prima della scoperta delle ricche miniere dell'America, per la scarsezza che allora s'aveva del prezioso metallo, e per la tenue mercede che si dava ai minatori.

Studj sulla mitologia di Vestà è intitolata un'altra memoria dello stesso sig. Rosa; nella quale l'autore investigando il senso e l'origine del culto prestato dagli antichi popoli a quest'arcana divinità, stabilisce che questo culto, considerato nella sua primitiva purezza, risale a tempi antichissimi ed anteriori al politeismo, e consiste nell'adorazione prestata, comechè sotto varie denominazioni, ad un'unica potenza della natura, cioè al fuoco universale e centrale dell'universo, fonte e fomite della vita di tutti gli esseri, sia che nel centro della terra, sia che altrove questo fuoco si credesse riposto. Premesso come questo culto semplice e grandioso del fuoco, alterato poscia dalla poesia e dalla astronomia, creatrici del politeismo, fosse generale fra gli antichi popoli, e come fra i soli Persiani venisse conservato in tutta la sua primitiva purezza fino a Zoroastro, egli viene dicendo, appoggiato all'autorità di Erodoto e di Dempstero, come i Pelasgi in tempi anteriori di secoli alla guerra di Troja, prima che ricevessero dagli Egizj idee astronomiche

e religiose, conoscessero ed adorassero Estia, come insegnassero ai Greci la cognizione di tale divinità, come questa fosse adorata qual prima Dea dagli Sciti sotto nome di Tabiti, e conosciuta dai Tirreni sotto quello di Labith Storchiam. Che poi questo nume, ch' ei soggiunge essere quello stesso che sotto denominazione di Vesta avea culto in Alba prima della fondazione di Roma, fosse antichissimo ed appartenente ai tempi divini, cioè anteriori alle età eroiche e poetiche, egli lo congettura da due fatti, l' uno, attestato da Pausania e da Ovidio, che Vesta non venne mai anticamente rappresentata sotto forma veruna, l'altro, testificato da Porfirio, che il primo culto di questa divinità era con sacrificio di erbe, osservando come i sacrificj incruenti, posto ancora che non fossero d' antichità superiori ai cruenti, sono senza dubbio antichissimi, indicano la nascita dell'agricoltura, e furono praticati per quegli Dei soltanto il cui concetto appartiene ai tempi dagli antichi detti divini, cioè a quelli della vita agreste; la quale osservazione egli avvalora con autorità e con esempj, che per brevità noi tralasciamo. Tale essendo l'antichità del culto di Vesta, e quindi essendo esso affine alle religioni dell'Oriente e dell'Egitto, « il nome di Vesta (dice » l'autore) è forse derivazione dalle lingue orien- » tali, cioè modificazione di *vastuyu*, che in san-

» scritto significa locale, dimora. Dal qual senso » primitivo scenderebbe la tradizione dei Cretesi, » raccolta da Diodoro Siculo, che Vesta, la primo- » genita di Crono, ossia del Tempo, apprendesse » agli uomini l'arte di preparare le abitazioni; ed » i Latini da Vesta chiamarono vestibolo l'ingresso » della casa. Estia poi, che i Latini pronunciavano » Vesta, gli Indiani Vastyan, presso gli antichi La- » coni, Attici e nei tragici trovasi, come osservò » Ezechiele Spanemio, usata in luogo di casa, men- » tre il comune de' Greci usolla in significato di » focolare, sinonimo nato dalla strettissima relazio- » ne di queste due cose, avendo gli uomini usato » contemporaneamente l'una e l'altra, o trovatele » forse ad un tempo. Laonde Estia, o Vesta, pare » che nella mente del popolo abbia significato par- » ticolarmente il focolare della casa, ed in quella » de' sacerdoti e de' filosofi qualche cosa di assai » più grande ed elevato ». Osserva quindi come nel linguaggio sacro Vesta si vegga chiamata da al- cuni mitologi prima figlia del connubio di Rea e di Crono, da altri terza prole di questo Dio, da altri moglie di Urano, ossia del cielo, e per conse- guenza superiore a tutti gli altri Dei, ed a Giove medesimo; come perciò i Greci solessero giurare pri- ma per Vesta, poscia per gli altri Dei, come Pla- tone (nel quinto delle leggi) scrivesse che nel fon-

dare una nuova città si debba erigere primamente il tempio di Vesta, poscia quello di Giove, e dopo questo quello di Minerva, ed altrove (nel Cratilo) dica esser ben giusto che nella invocazione si faccia principio da Vesta, tenendosi questa per l'essenza delle cose, come in questa sentenza convenisse anche Cicerone, dicendo Vesta custoditrice delle più intime cose, come dal precitato passo di Platone apparisca aver egli scorto in Vesta divinizzata il calore, e come per questo egli intendesse il calore della terra, secondo ciò ch' egli dice nel libro XII delle leggi, cioè che la terra è Vesta, il sacrario d' abitazione di tutti gli Dei, come anche Servio esprimesse lo stesso pensiero, dicendo essere Vesta la terra, ed essere indubitato che nel seno di questa si contiene il fuoco, come dall' Etna e da Vulcano si può conoscere. Dalle quali espressioni e da altre simili d' Ovidio e degli autori degli inni di Orfeo egli conchiude non essere in Vesta figurata la terra semplicemente, ma la terra ed il fuoco, e più precisamente il calorico terrestre, alimentatore delle piante e degli animali. Al che aggiunge avere i Pitagorici ed Aristotile, nel trattato del cielo, opinato che due sieno i fuochi della natura, l' uno cioè quello dei pianeti, l' altro il centrale della terra, appellarsi questo fuoco eziandio il focolare dell' universo, o la grande Vesta, secondo la sentenza di molti antichi, che i

fuochi celesti sieno stati in origine ascensioni dalla terra, cioè emanazioni dal grande fuoco centrale del nostro globo, dicendo Esiodo nella Teogonia che non solo la terra ha generato il cielo stellato, ma che i tuoni ed i fulmini furono in origine emanazione del fuoco che la terra chiudeva nel suo seno, e nel Pimandro, attribuito a Mercurio Trismegisto, trovandosi scritto che il fuoco degli astri volò in cielo sprigionandosi dalle viscere della terra, e i Pitagorici, con vari altri, essendo stati d'avviso non la terra, ma il fuoco essere centro e base dell'universo. Procede poi ad osservare come sotto il significato di fuoco centrale della terra fosse Vesta dagli antichi confusa talvolta con Rea, con Cibele, con Opi, e segnatamente con Cerere, all'ufficio delle quali Dee quello di Vesta, presa nel predetto significato, veniva ad intrecciarsi; come quindi negli inni di Orfeo Vesta sia detta χλορομορφε, cioè verdetinta, essendosi voluto per lei figurare eziandio la terra vegetante, ed anche denominata πολυμορφε, ad indicare i molti aspetti che assume e come terra e come fuoco; come a Roma le tre prime delle vestali dal giorno 7 al 15 di maggio, secondo che Servio racconta, macinassero il farro, e ripostane la farina, ne facessero poscia focaccie nelle feste lupercali, in quelle di Vesta, ed agli idi di settembre; « col qual » rito (egli aggiunge) pare si volesse accennare al

» giovamento che da Vesta gli uomini ricevettero
» dalla biada; donde avvenne che fra le varie ma-
» niere con cui rappresentossi, ella si vegga in una
» medaglia prodotta da Spanemio turrita, tenente
» una patera, e in quella un pezzo di focaccia che
» porge in nutrimento ad una biscia; ed essendo
» ordinariamente il serpe simbolo della terra, quella
» rappresentazione figura Vesta che dà alimento
» alla terra. E fu appunto (ei prosegue) perchè
» Vesta si confuse colla terra, che i Pelasgi a lei
» offerivano erbe, e fu perciò che i fratelli arvali,
» collegio di sacerdoti che aveva in cura la reli-
» gione dell'agricoltura ne' sagrificj a Vesta, ucci-
» devano due pecore; ed appare da un verso di
» Callimaco che nella Grecia era costume di alcuni
» allevare vacche sacrate a Vesta, cioè quell'ani-
» male col quale gli Indiani figuravano particolar-
» mente la terra ». A cagione de' vari attributi che gli antichi applicarono a Vesta, asserirono alcuni essere state due Veste; ma l'autore non consente con costoro. « Lo spirito di Vesta (egli dice) è
» uno, e sempre si riferisce al fuoco, nè altrimenti
» ella ne' tempi colti della Grecia e di Roma venne
» rappresentata sulle medaglie che sotto la figura
» di un' ara accesa, o di matrona portante una
» face. Quando poi avvicinossi al simbolo della terra
» rappresentò non il mondo opaco ed umido, ma

» il calore vitale della terra, la fornace centrale, » quella che nella tradizione universale dei popoli » diede forma all'attuale superficie della terra, e » struggeralla al compimento dei secoli ». Questo fuoco centrale poi venne, secondo ch'egli soggiunge, dagli Egizj deificato in Vulcano sotto la denominazione di Phta, e dai Greci sotto quella di Ηφαιστος, e sotto quelle di Sedick dai Fenicii, e di Sellante dagli Etruschi. E Vulcano debb'essere stato, a parere di lui, il primo Dio degli Egiziani; il che egli induce e dal motto *Vulcano il padre degli Dei*, che secondo l'interpretazione di Hermapione, riferita da Ammiano Marcellino, vedeasi scolpito in geroglifici sull'obelisco trasportato da Costantino dall'Egitto e fatto rizzare da Costanzo nel circo Massimo a Roma, e dalla leggenda riferita da Cicerone, che Vulcano uscì il primo dall'uovo del mondo e regnò nell'Egitto 27 mila anni, leggenda, egli osserva, indicante il lungo tempo pel corso del quale si adorò come sola ed unica divinità il fuoco nel più vasto suo significato e con tutte le sue emanazioni. Del qual culto, bench'esso nel volger dei secoli e col propagarsi fra le varie nazioni soffrisse alterazione nella purezza e grandezza sua primitiva, egli aggiunge trovarsi nondimeno traccia nelle memorie dei popoli, adducendo come i Greci avessero certe solennità tenute in grande osservanza, nelle

quali correasi portando fiaccole accese, solennità dal cui nome di *efestee* egli deriva il vocabolo *festum* dei latini ed il nostro *festa*, indicanti giorno solenne; come i Persiani incominciando sempre i loro sacrificj dall' adorare il fuoco, rendessero a Vesta lo stesso culto sotto nome diverso; come da molti antichi popoli si attribuisse al fuoco l' origine non solo del mondo materiale, ma eziandio dello spirituale, e si ponesse nelle tombe un lume perpetuo a figura della incorruttibilità dell' anima; come l' eccellenza del fuoco e i supremi suoi ufficj fossero rappresentati nell' allegoria di Prometeo, nel costume di contare le famiglie per fuochi, di celebrare le nozze con fuoco ed acqua, di consumare col fuoco ne' sacrificj vittime, biade ed aromi, di alimentar sugli altari faci, lampade, tede, rappresentanti presenza di divinità ed amore; come presso le varie nazioni che rendettero onore a Vesta sotto varie appellazioni o attributi, siasi usato e conservato il fuoco qual cosa sacra per eccellenza, destinandosi dalla maggior parte di quelle nazioni a tale ufficio vergini donne, siccome più puri ministri e più accetti alla divinità; come presso i Greci, i Pelasgi, gli Etruschi ed altri popoli antichi la terra elevata al concetto di Vesta fosse tenuta per suprema divinità, e ad essa subalterna il sole, e come quindi e l' araldo di Agamennone presso Eschilo, ed Omero

nell' inno alla Terra, e Appollodoro nella biblioteca invocassero prima la terra e poscia il sole. Dopo queste osservazioni sul culto di Vesta presso agli antichi popoli in generale, l' autore in sul concludere della memoria tocca in particolare dell' origine e senso di questo culto in Italia, opinando cogli eruditi ch' esso fosse praticato nel Lazio, e segnatamente in Alba, molti secoli prima che in Roma, ma dissentendo dalla comune opinione che in Alba fosse portato da Enea dopo la caduta di Troja, tenendo invece che introdotto vi fosse prima dell' incendio di quella dai Pelasgi, la venuta dei quali in Italia è per suo avviso anteriore alla guerra di Troja, ed appoggiando questa sua opinione alle idee religiose di Numa consentanee alla purezza di quelle de' Pelasgi nel fatto del culto di Vesta. Soggiunta poi un' altra sua opinione fondata sulla innoltrata civiltà de' Sabini, sul loro religioso sapere e sul nome di Vestini dato a popoli tenuti da alcuni di sangue Sabino, che cioè Numa da questo popolo, da cui derivava, non nel Lazio apprendesse il culto di Vesta, dedotto e dalla storia di Alba e dal costume che durò presso i Romani di rinnovare il fuoco di Vesta al cominciare dell'anno di Romolo, che i Pelasgi avessero tanto ai Latini che ai Sabini comunicata la loro cultura, argomentato dal maggiore sviluppo sociale dei Sabini e dalla diversità

di alcuni fondamenti delle istituzioni di Numa rispetto a quelli delle istituzioni di Romolo, che i Sabini meglio che i Latini profittarono degli insegnamenti pelasgici, e che i principj di que' due legislatori partono da due popoli diversi e da due religioni distinte, accennata la edificazione, la forma, la materia ed il sito del tempio che Numa eresse *in* Roma a Vesta, e la istituzione da lui fatta delle quattro vergini vestali deputate a conservare il fuoco sacro, ed incidentemente toccato come quel tempio ricordato da Plutarco e descritto da Ovidio fosse, come abbiamo da Tacito, incendiato in un colla reggia di Numa e coi Penati del popolo Romano sotto Nerone, arresta a questo punto le sue erudite indagini, essendo la storia della religione di Vesta e del suo rituale dopo Numa stata diffusamente trattata da Giusto Lipzio, dallo Spanemio e per ultimo dal Frigerio.

Da questi studj del sig. Rosa passeremo a quelli del prof. Giuseppe Picci sopra la Divina Commedia di Dante, dei quali nella relazione accademica del passato anno abbiamo già fatto per sunto conoscere quella parte che spetta alla esposizione secondo l'autore più propria dell'astrusissimo senso della mistica selva descritta nel primo canto del poema (V. Commen. dell'Ateneo per l'anno 1842 *p.* 119 e seg.). Tenendo il nostro socio che sotto il velo

di quella allegoria non altro intender si debba che l'esilio del poeta, e che il significato della selva si estenda fino alla morte di Arrigo VII imperatore, ed essendo con tale interpretazione collegata la determinazione del tempo in cui il poeta compiè la Divina Commedia e particolarmente l'Inferno, egli procede a questo secondo punto de' suoi studj, traendo dalle sue dotte ed ingegnose ricerche una conclusione che mentre per l'una parte è giovata dalla detta interpretazione, serve per l'altra a vieppiù avvalorarla. E innanzi tratto, avendo già egli dimostrato nella discussione del punto antecedente, cioè del significato della selva allegorica, come questo significato si estenda, secondochè accennammo fino alla morte di Arrigo VII, successa nell'anno 1313, per la quale venne meno nell'esule poeta ogni speranza del ritorno alla patria, e oltre a ciò avendo ivi stesso fatto conoscere come il mistico *Veltro* del primo canto dell'Inferno e l'enigmatico *cinquecento dieci e cinque* del XXXIII del Purgatorio non possono altra persona indicare fuorchè Can grande Scaligero, nel 1318 creato capitano generale de' Ghibellini, ultima speranza dell'esule poeta contro l'avversa fazione de' Guelfi, come lo spirito del poema sacro, tutto ira e dispetto confermi tali allusioni, e come il fine dell'autore d'acquistare in cambio della patria il porto dell'eterna gloria con-

cordi colla medesima epoca a quelle allusioni assegnata, egli da ciò deduce per conseguenza non potersi dubitare che Dante dovette compire la Divina Commedia non prima dell'epoca stessa. Ma siccome una tale conclusione incontra contestazioni ed ostacoli nei vari pareri dei filologhi, così l'autore da questa prova indiretta passa a confutare l'opinione contraria, traendo da questa confutazione i diretti argomenti in sostegno del suo assunto. Siccome poi essa contraria sentenza, difesa principalmente dal conte Marchetti e dal Troja, è tutta fondata sopra una lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola, dissepolta l'anno 1759 dall'abate Mehus d'infra un antico codice mediceo, così egli nella oppugnazione di un tale fondamento tutta concentra la mira delle sue critiche deduzioni. Narrasi in quella lettera che Dante, venuto al monastero di Montecorvo, alla foce della Magra, per indi passare alle regioni oltremontane, consegnò a frate Ilario la cantica dell'Inferno da inviare al Faggiuolano, cui era intitolata. Come poi all'epistola mancava la data, il conte Marchetti consigliossi di porla al 1309, adducendo non trovarsi nell'Inferno alcun cenno di privati e pubblici fatti posteriori al 1308, ed il Troja nel suo libro della interpretazione del *Veltro* allegorico, movendo da quest'epoca e ragionando colla scorta delle allusioni sparse per cia-

scuna cantica, assegnò al compimento del Purgatorio l'anno 1314 ed a quella del Paradiso il 1318. Ma il nostro socio, posta in contestazione col Witte e con altri l'autenticità della lettera ilariana, pone altresì in dubbio la verità di ciò che in essa è asserito, riferendosi al già detto da lui nella parte dei suoi studj che riguarda l'interpretazione del *Veltro* e del *cinquecento dieci e cinque*, dove leggiamo ciò che segue: « È egli veramente definito senza con-
» trasto che la cantica prima fosse da Dante inti-
» tolata al Faggiuolano? Gli unici testimonj sono
» il Boccaccio e fra Ilario da Montecorvo. Il primo
» nella *Vita* (di Dante) scriveva come il poeta in-
» titolò l'Inferno ad Uguccione, il Purgatorio al
» Malaspina, il Paradiso a Federigo III re di Sici-
» lia. Ma come il Paradiso in effetto vediamo de-
» dicato con una propria lettera di Dante, che
» tuttora sussiste, a Can Grande, non a re Federi-
» go, come scriveva il Boccaccio, così possiamo egual-
» mente dubitare che la da lui ricordata dedica-
» zione al Faggiuolano sia falsa. E in vero come
» possiamo noi credere che l'Allighieri intitolasse
» ad Uguccione, suocero di Corso Donati ed amico
» di Bonifazio VIII, quella cantica, nella quale
» sfogò tutta quant'era l'ira sua contro i Neri ed i
» Guelfi, di cui e Corso e Bonifazio erano i prin-
» cipali sostegni? D'altronde, dopo aver detto di

» quell' altre dedicazioni al Faggiuolano, al Mala-
» spina e al re Federigo III di Sicilia, il Boccaccio
» scriveva = Alcuni vogliono dire Dante avere in-
» titolato tutto il poema a messer Cane della Scala;
» ma quale si sia di queste due la verità, niuna
» cosa altra ne abbiamo che solamente il vario ra-
» gionare di diversi = Che infatti però il poema
» fosse tutto intitolato allo Scaligero, si rende viep-
» più verisimile per quell' altre parole del Certal-
» dese =. Egli era costume di Dante, qualora sei
» o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli,
» prima che alcuno altro li vedesse, dove ch' egli
» fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale
» egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza ».
Nè meno eccepibile dell' autenticità e veracità della lettera ilariana trova egli la ragione sulla quale si fonda il Marchetti per porne la data al 1309, ed il Troja per istabilire l' epoche del compimento del Purgatorio e del Paradiso, cioè sul sincronismo delle allusioni occorrenti nel poema ai fatti ricordati dalla storia. Che nella cantica dell' Inferno non occorrano allusioni a' fatti nè privati nè pubblici posteriori al 1308, che quelle del Purgatorio non vadano oltre il 1314, nè oltre il 1318 quelle del Paradiso, non è questa sufficiente ragione, secondo il nostro autore, per conchiudere che ciascuna cantica siasi in ciascuna di quell' epoche appunto com-

piuta, e non prima nè poscia; mentre la corrispondenza delle allusioni all'ordine de' tempi puossi con più ragione attribuire ad artificioso disegno del poeta, anzichè alla fortuita evenienza delle occasioni offertesi ad esso durante la composizione del poema, come vorrebbe far credere il Troja, supponendo il poeta, costretto a scrivere in atto d'errare di città in città, quel che colpiva i suoi sensi ritraesse ne' suoi versi, per modo che nelle allusioni e descrizioni della Commedia si possa apprendere la storia de' suoi viaggi. Sentenza secondo la quale, dice il nostro socio, « il poema meglio architettato « e simmetrizzato ch' escito sia dall' umana *imma-* « ginazione non altro sarebbe stato che il giorna- « letto di un viaggiatore o l' effemeride di un cro- « nista; e dove ogni persona, ogni fatto, ogni *idea* « è posta a quel luogo che la convenienza e l'or- « dine richiedono, una sì mirabile distribuzione « vorrebbesi tutta attribuita alla successione for- « tuita degli avvenimenti. Non è egli più ragione- « vole (egli prosegue) che la serie delle storiche « allusioni sì bene intessuta secondo l'ordine dei « tempi, s' attribuisca a meditato disegno dell' al- « tissimo poeta, che volle per tal modo evitare la « confusione che altramente sarebbe derivata, e pre- « sentare più fedele la storia e la satira de' suoi « tempi? » Ma è poi senza eccezioni questo pre-

teso sincronismo delle allusioni del poema coi fatti storici sul quale si fondano le induzioni de' prefati scrittori? L' autore sostiene il contrario osservando che nella seconda e terza cantica occorrono allusioni a fatti di lungo tempo posteriori all' epoche rispettive assegnate da essi scrittori al compimento delle medesime, e nella prima allusioni a fatti d'assai posteriori al 1308. E venendo al particolare de' fatti ai quali si vede accennato in questa prima cantica, egli comincia dalla menzione che troviamo nel XXI di questa cantica di Bonturo, siccome di grande barattiere, l' insigne furberia del quale fu quand' egli fece, siccome narra Albertino Mussato, sorprendere i Lucchesi dai Pisani il 18 novembre 1315. Una tale allusione fu già osservata dal Dionisi, il quale ne trasse argomento ad indurre che la prima cantica non potesse esser compita prima di quest'epoca. Al qual argomento del Dionisi essendo stato opposto che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma narra solo il presente, e che d' altronde non deve sembrar meraviglia che chi fu traditore nel 1315, fosse già famoso barattiere assai prima, l' autore ad una tale obbiezione risponde « che innanzi a ciò che per » induzione avvisiamo poter essere stato, dee sem- » pre porsi quello che per la storia sappiamo che » veramente fu; e quando la storia ha di Bonturo

» notata la tradigione di Lucca, noi dobbiamo te-
» nere che Dante nel segnalarlo in modo sì singo-
» lare fra' barattieri, pria che ad altra cosa che
» ignoriamo, abbia voluto accennare a quel fatto:
» epperò la cantica dell'Inferno dovette essere scritta
» dopo di esso ». Da questo passa all'allusione che si legge ne' seguenti versi del c. XV dell'Inferno:

» La tua fortuna tanto onor ti serba,
» Che l'una parte e l'altra avranno fame
» Di te; ma lungi fia dal becco l'erba ».

Nel qual passo, combinato coll'altro che si legge nella predizione di Cacciaguida al c. XVII del Paradiso, vedendosi accennata la separazione di Dante, sia dalle due classi della stessa fazione de'cacciati, cioè dai Ghibellini propriamente detti e dai Bianchi, come interpreta il Dionisi, sia dai cacciati Ghibellini e dai caccianti Guelfi ad un tempo, come interpreta il nostro autore collegando il citato passo con due altri del VI dell'Inferno, e la separazione del poeta dalle fazioni, e la per lui fattasi parte da sè stesso non avendo potuto avvenire che dopo la morte di Arrigo VII, siccome il nostro socio argomenta e dall'essere le lettere di Dante a Can Grande della Scala e ad Arrigo prima di questo avvenimento scritte in nome di tutti i suoi compagni d'esilio, e dalle invettive contro i Ghibellini del pari che contro i Guelfi da lui scritte nel c. VI

del Paradiso, egli conchiude che l'allusione del c. XV dell'Inferno dev'essere posteriore al detto avvenimento della morte di quell'imperatore, e quindi costituire una seconda eccezione al preteso sincronismo sul quale si fondano le induzioni del Marchetti e del Troja. Una terza eccezione consiste nelle invettive del poeta contro Clemente V e nella predizione della morte di questo pontefice, che leggonsi nel canto XIX dell'Inferno. L'autore, osservato che le invettive non puonno aver avuto occasione che dall'accordo fattosi da quel pontefice con Roberto re di Napoli contro Arrigo VII, accordo seguito dopo il 1310, e che la predizione non potea farsi che dopo l'avvenimento, cioè dopo la morte del Pontefice successa nel 1314, e riferite e confutate le opinioni in contrario, che noi, del pari che la confutazione, per brevità tralasciamo, conchiude che il compimento della cantica dell'Inferno dev'essere posteriore e al fatto storico dell'accordo di Clemente col re di Napoli e all'altro della morte del pontefice, cioè all'anno 1314. Nel canto XI dell'Inferno trovasi condannata *Caorsa* alla pena di chi nega e bestemmia Dio, e nel XXVII del Paradiso udiamo s. Pietro inveire contro *Caorsini* e Guaschi, che nel sangue suo *s'apparecchian di bere*. Combinando insieme i due passi, l'autore opina, che siccome nel secondo il poeta pel nome generico di *Caorsini* inten-

de particolarmente Giovanni XXII, eletto pontefice l'anno 1316, così ancora nel primo nominando genericamente Caorsa, abbia voluto del pari accennare in ispecie papa Giovanni medesimo, osservando non esser ragionevole che l'oscura città di Caorsa sia fatta segno di tanto vitupero se non per l'ira ghibellina del poeta contro questo pontefice nativo di essa. Dal che egli deduce una quarta eccezione al preteso sincronismo delle allusioni colla storia, non facendo caso che il Lombardi ed altri abbiano diversamente opinato, fondati nell'autorità, poco concludente nel caso speciale, del Du Change, nè che abbia diversamente interpretato il Boccaccio, eletto a commentare pubblicamente il poeta in una chiesa in Firenze, e presumibilmente consigliato dalle circostanze del luogo e da altri a parlar con circospezione e riguardo qualora si scontrasse nei passi della Commedia che alludono alla chiesa ed a' suoi pontefici. Una quinta ed ultima eccezione alla corrispondenza delle allusioni col tempo a cui si pretendono riferibili, forma, secondo l'autore, la reprobazione dei conti Guidi di Ravenna, fatta dal poeta nel XXX dell'Inferno in persona del falsario maestro Adamo da Brescia con questi versi:

» Ma s' io vedessi qui l'anima trista
» Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
» Per fonte Branda non darei la vista ».

Fra le sette epistole dell' Allighieri nuovamente scoperte dal Witte nei manoscritti di Heidelberg, una se ne trova diretta ad Oberto e Guido conti di Romena, nella quale il poeta condolendosi con loro per la morte del conte Alessandro, loro zio, i più alti encomj tributa al defunto, e alla memoria di lui professa la più calda gratitudine e profonda venerazione. Ora, osserva il nostro autore, « da quanti » e quai fatti dovette essere preceduta cotanta mu» tazione dell'animo di Dante, perchè dopo le pro» teste di tanto affetto, di tanta stima e ricono» scenza verso il conte Alessandro, già da lui posto » ne' cieli, avesse poi a dannarlo nell' inferno tra » falsi monetieri? La morte di lui suol porsi in» torno al 1306; e la pubblicazione di quei versi » vorrebbesi fatta nel 1309. Potrebb' egli bastare il » breve periodo di soli tre anni a giustificare co» tanta contraddizione fra gli alti encomj dell'epi» stola e l'acerba reprobazione del poema? ». Simile induzione egli trae da tre altre epistole del citato codice, dirette all' imperatrice Margherita di Brabante, sposa di Arrigo VII, le quali, benchè non sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della contessa Guidi di Battifolle, alla dizione, alle frasi, all'andamento presume il Witte che sieno state scritte sotto la dettatura del poeta. La prima e la seconda non hanno data, ma argomentando dal loro

contenuto, sembrano scritte nel 1310; la terza è datata da Poppi il 18 marzo 1311. Se queste lettere fossero state veramente dettate dal poeta, « è » egli probabile (dice l'autore) che potesse Dante » fino al 1311 essere tuttavia tanto addentro nel- » l'amicizia de' conti Guidi, se egli nel 1309 avesse » pubblicato nella sua prima cantica la loro infa- » mia? È egli probabile che la vedova del conte » Guido e il fratello Aghinolfo lasciassero impuni- » to, anzi pure accogliessero sotto il loro tetto, ed » ammettessero nella loro amicizia, e facessero par- » tecipe dei loro segreti il poeta, che già ingrato » a' beneficj ricevuti dal conte Alessandro, avesse » sovra tutti di loro famiglia, su Guido ed Aghi- » nolfo stessi, stampato il marchio di tanto vitu- » pero? A niuno certamente parrà sano consiglio » ammettere nella vita e nel carattere dell'Alli- » ghieri una tanta contraddizione di fatti e di sen- » timenti, per la sola autorità di una lettera senza » data, qual è quella di frate Ilario, e pei soli ar- » gomenti d'una induzione sì incerta, com'è quella » del Troja ». Tali sono gli argomenti con cui l'autore abbatte ne' fondamenti l'opinione de' filologi suoi avversari; ai quali argomenti, a maggior conferma della opinione sua propria, un altro poi ne soggiunge, dedotto dal riscontro del Convito di Dante colla Divina Commedia, considerate queste

due opere rispetto al tempo in cui ciascuna dovette essere composta. Dalla diversità dello spirito, del fine e della materia di queste opere egli deduce che la loro composizione deve appartenere a tempi diversi, e che quella del Convito deve precedere a quella della Commedia. Fermato poi coll'appoggio dei medesimi indizi che il primo fosse composto fra gli anni 1310 e 1314, egli conclude che la seconda non lo potè essere che dopo que' tempi. Con ciò, e con quanto dissimo altrove (V. Com. dell'Ateneo per l'anno 1842 loc. cit.) avendo riferita la parte principale di questi studj, consistente nella sposizione del senso storico della selva allegorica, e nella connessa determinazione dell'epoca in cui venne la Divina Commedia, e particolarmente la prima cantica, composta, noi non seguiremo l'autore nella parte accessoria del suo dotto lavoro, la quale consiste dell'ultimo capitolo e di tre appendici. Nel capitolo, seguendo la storia de' poetici trastulli usitati nel decadimento delle lettere greche e latine e nell'infanzia delle italiane fino al Petrarca ed al Boccaccio, dietro alla traccia di alcuni luoghi del Convito, del Volgare Eloquio, del Commento di Pietro Allighieri, figlio del poeta, e della stessa Divina Commedia, addita in questa musaici, anagrammi e simili capricci poetici, non osservati finora, ascrivendo alla classe di questi anche l'enigmatico

verso del canto VII dell' Inferno posto in bocca di Pluto. Nella prima delle tre appendici egli viene segnalando e spiegando alcuni idiotismi del dialetto di Bormio, sua patria, che si leggono in Dante e in altri classici toscani, e che dall' uso ancor vivo colà possono ricevere interpretazioni migliori di quelle che si trovano date altrimenti nei commentatori e nei vocabolarj; nella seconda egli illustra ottantasette nuove lezioni della Divina Commedia fra le seicento cavate dal Commento del Buti e testè pubblicate dal cav. Bernardoni, e le raccomanda ai futuri editori di Dante, siccome degne di essere preferite alla lezione comune; nella terza offre, sotto nome di biblioteca Dantesca del secolo decimonono, una serie di lavori fatti sul sacro poema, condotta al numero di duecento dodici tra versioni e illustrazioni generali e particolari stampate in questo secolo; della qual serie raccomanda la continuazione anche pei secoli anteriori, acciocchè, secondo ch' ei dice, siccome il Petrarca per le cure del Marsand, così anche Dante abbia in tale prospetto la storia del culto ottenuto per ben cinque secoli in tutto il mondo incivilito.

Nel nome del gran padre della italiana poesia conchiuderemo il presente ragguaglio col far cenno de' saggi poetici offerti in quest' anno all' accademia dal cav. Francesco Gambara nel genere tragico, e

nella lirica dal prof. Giuseppe Gallia. Huana-Capac, penultimo fra gli Incas del Perù, moriva lasciando due figli, Ataliba ed Huascarre, fra i quali divideva i suoi stati, assegnando al primo in retaggio la provincia di Quito, e quella di Cusco al secondo. Ma essendo Ataliba generato da una figlia del re di Quito, vinto e spogliato del regno da Huana-Capac, da questo sposata in seconde nozze, in onta alla legge che proibiva di contrar matrimonio con donna che non fosse del sangue reale degli Incassi, per non contaminare la stirpe dei pretesi figli del Sole, e venendo egli perciò considerato come figlio illegittimo e privo di diritto alla successione paterna, non tardò la discordia ad accendersi fra i due fratelli; i quali venuti all'armi, essendo Huascarre stato sconfitto e fatto prigioniero, sotto pretesto che si fosse collegato cogli Spagnuoli, fu dal vincitore fatto strozzare. Sopra questo avvenimento dell'antica storia d'America è fondata la tragedia del conte Gambara, intitolata Ataliba. Per servire alle esigenze dell'arte finge l'autore che la prigionia di Huascarre non sia stata conseguenza della sorte dell'armi, ma opera di tradimento. Riparatosi egli dopo la sua sconfitta nella città di Cusco, ed ivi assediato, riceve un'ambasciata del fratello, che lo invita a recarsi nel suo campo per trattare della pace, proponendogli per patto le nozze di Romildo

suo figlio con Zulima figliuola di lui, sua prigioniera, e amata perdutamente dal giovane principe da lei corrisposto. La seduzione di così amiche proposte prevale al pensiero d'un' insidia. Huascarre passa al campo nemico, ed abboccatosi col fratello, ode per prima condizione di pace proporsi la rinuncia al trono di Cusco. Sul rifiuto di condiscendere a tanta ignominia, l'infelice regnante è duramente imprigionato, e nulla valendo a smuovere la sua costanza, per ordine dell'usurpatore è messo a morte. All'udire il qual fatto Zulima inorridita di tanto tradimento, disperata e furente per la perdita del genitore, volge in abominio e in maledizione il suo amore per Romildo, e vota al ritiro fra le vergini destinate al culto del Sole il resto de' suoi giorni. Romildo per disperazione si uccide; e nella sua morte finisce la tragedia.

Un carme intitolato la Donna, una canzone a M. V. delle Consolazioni, ed un'altra a s. Giuseppe sono i lirici saggi del prof. Gallia. Celebra il carme le glorie e la dignità delle donne con argomenti dedotti dalla religione e dalla storia. L'autore facendosi dai primordj del mondo, ci mostra i rapimenti d'Adamo all'aspetto della prima donna e con un'apostrofe al padre del genere umano ci manifesta il suo assunto di rivelare gli alti destini della donna sulla terra. Considerando quindi siffatti

destini sotto l'aspetto religioso insieme e civile, nella maledizione scagliata da Dio contro il serpente seduttore egli comprende colla influenza malefica delle potenze infernali anche il principio di barbarie che introdusse fra gli uomini anche l'impero della forza brutale, avvilendo la parte più debole della umanità, e parimenti nella divina promessa che la donna calcherà col suo piede il capo del serpe ravvisa ad un tempo predetta e la spirituale rigenerazione dell'umana stirpe per mezzo di Maria e la parte divinamente assegnata alla donna nel trionfo della civiltà sulla barbarie, da ciò deducendo che ovunque non sia la donna tenuta in quel conto che la nobiltà de' suoi destini domanda, ivi non può essere vera civiltà, e chiamando a sostegno di queste sue deduzioni la storia antica e moderna, l'una coll'altra paragonate, e il paganesimo e l'islamismo, posti a confronto col cristianesimo. La canzone a N. D. delle Consolazioni è un caro ed affettuoso soggetto più volte dall'autore trattato negli annui ricorsi della festa alla divina Consolatrice sacrata. Mostra il gentile e religioso poeta come gli umani patimenti con rassegnazione e con fede sofferti sieno i migliori mezzi a ben meritare appo Dio, esorta piccoli e grandi, deboli e potenti, innocenti e colpevoli alla pratica di queste sublimi virtù, e supplica l'Avvocata degli afflitti a voler accompa-

gnare al divin trono e far colla sua intercessione più accetta l'offerta delle lagrime umane. Da ultimo la canzone a s. Giuseppe celebra il glorioso transito del Santo, ed invoca la sua assistenza nell'arduo passo della morte.

Nell'intendimento di far cosa grata al lettore riferiremo qui l'una e l'altra, seguendo la pratica da noi ammessa in altri consimili casi nelle nostre relazioni.

A MARIA DELLE CONSOLAZIONI

Canzone

Venturoso chi sospira,
E i sospiri al ciel solleva!
Non nel gaudio, non nell'ira
Si fan santi i figli d'Eva.
Sol chi purga il mesto core
Nella speme e nel dolore,
Fra i beati salirà.
Empia è l'ira, il gaudio stolto:
L'una uccide, e l'altro oblia.
Collo sguardo al ciel rivolto
Seguitiam la nostra via.
Più secura fia la strada

Cui del pianto la rugiada
Sconosciuta non sarà.
A quest' angelo caduto
Forse restano altre penne?
Spera ei forse in altro ajuto
Per salir là donde venne?
Pianga e aspetti. L' ala è questa,
Questa è l' arma che gli resta,
La virtù che il salverà.
De' pianeti il vol misura,
Della folgor frena il foco:
I terror' della natura
Di sue man', son fatti gioco:
Ma che sono a Dio dinnanti,
Che mai sono questi vanti
Fuor che altera vanità?
Il pensier che ardito scorse
Nuovi mondi in grembo ai mari,
Nanzi a lui più grande è forse
Dei sospiri solitari
Che sul calle dell' oblio
Nell' affanno e nel desio
Va esalando un umil cor?
Piangi e aspetta. Un incostante
Gioco il resto è di fortuna.
In un' urna d' adamante
Tutte accolte ad una ad una

Son le stille de' tuoi rai:
Nel gran giorno le vedrai
Sulla lance del Signor.
Nel gran giorno ti varranno
Quelle stille il tuo perdono.
Quei felici che verranno
Con quel prezzo al divin trono!
A quel trono invan dai campi,
Ove un dì fra tuoni e lampi
Cento popoli domò,
Recherà gli allor' cruenti
Il superbo vincitore,
I deliri delle genti,
La gran spada ai re terrore;
Recherà lo scettro invano.
Ma dal sen dell'oceano,
Ove pianse ed aspettò,
Dal riarso ignudo scoglio,
Onde muto in suo pensiere
Rivolava ai campi, al soglio,
All'ebbrezza di sue schiere,
I supplizi ei rechi a Dio
D'uno sterile desio,
D'un terribil sovvenir.
L'ansia rechi, il duol profondo,
Quello sguardo che seguiva
Lunge lunge ancora un mondo

Che di mano gli sfuggiva;
Rechi il pianto che sul ciglio
Gli spuntò pensando a un figlio...
Al passato... all'avvenir.
A Dio rechi l'innocente
Le sue lagrime segrete;
A lui rechi l'indigente
La sua fame e la sua sete,
Il rossor, quando la mano
Pe' figliuoli stese invano
E pei vecchi genitor'.
Là dal palco rechi anch'esso
I suoi strazi, e anch'esso speri
L'omicida. Nel recesso
Chi penétra dei pensieri?
Chi discende entro quel petto?
Chi domanda al maledetto
L'innocenza del dolor?
Ma i sospiri, ma gli affanni
Dalla creta invan la via
Del ciel tentano, se i vanni
Lor non presti, o Madre pia.
Scorre il pianto; ma quell'onda
Sulla terra indarno abbonda
Senza un raggio del tuo sol.
Del tuo sol se la virtude
Non la scalda, o Madre santa,

Va perduta in lande ignude,
Non feconda fiore o pianta;
Del suo tosco l'avvelena
L'ira, e i germi schiusi appena
Torna spenti al pigro suol.
O gran Madre, il tuo figliuolo
Fra' mortali il duol fe' santo.
Chi somiglia a lui nel duolo?
Più di te chi visse in pianto?
Deh santifica a' tuoi figli
Quell'umor che da' tuoi cigli
Puro e santo un dì stillò.
Infinita di chi geme
Sulla terra è la famiglia.
O gran Madre, colla speme
Il duol nostro deh consiglia!
L'ira sperdi, ispira amore;
Apri il cielo a quel dolore
Che aspettando pianse e amò.

A S. GIUSEPPE

Canzone

Il tuo nome gentil fu il primo suono
Che dal materno labbro mi suonò,
Nè di nome più bello a me far dono
Potea colei che in seno mi portò.

Il tuo nome gentil quante richiama
Di portenti memorie e di virtù!
Quanta infonde speranza e quanta brama
In chi sospira pellegrin quaggiù!

È un viaggio la vita, e si confonde
Con mille torti errori il buon sentier;
Campo è la vita, ed ogni passo asconde
Novella insidia al trepido guerrier:

Bando è la vita, e mille acerbi inganni
Della patria l'oblio spargono in cor:
Prova è la vita, e langue tra gli affanni,
Nel desio si consuma e nel timor.

Ma insidie, inganni, error', desio, dolori
Più stringono all'estrema ora mortal,
E memorie si versano e terrori
Sull'alma oppressa che per sè non val.

Ma in quel momento tu discendi, o Santo,
Trasvolando le immense aure del ciel,
E del letto funebre assiso accanto
Piovi lume di gioja al tuo fedel.

Dal dì che morte fu il comun retaggio
Di chi gli occhi alla luce apre del sol,
Del tuo qual fu più amabile passaggio?
Qual alma sciolse in maggior pace il vol?

Ah! mi par di vederti, o venerando,
Pien di celeste raggio il volto e il crin,
Il ciglio stanco ora in Maria fissando,
Or nel possente tuo Figlio divin.

Chè a te fu dato, a te, con questo nome
L'aspettato dai popoli nomar,
Il grande, il forte, che dall'empie some
Venne d'Eva la prole a liberar.

A te fu dato là nella capanna
Ignudo infante stringerlo al tuo sen,
Mentre i cori degli angeli e gli osanna
Risonavan per l'etere seren.

E come li scorgean gli alti splendori
Del nuovo astro, veniano ignoti re:
Ma agli sguardi degli umili pastori
Manifesto il portento in pria si fè.

O santo Veglio! a te palesi in pria
Fur le trame d'Erode e i rei pensier':
Col bambino adorato e con Maria
Tu movevi esulando a suol stranier.

Il tuo pane con lor tu dividesti,
Benedetta mercè de' tuoi sudor':
Spesso al fianco amendue te li vedesti:
A te fu dato di morir tra lor.

Esser chiusi a' tuoi santi occhi fu dato
Dalla man che la terra e il ciel creò:
Quel labbro il tuo raccolse ultimo fiato,
Che la viva al creato aura spirò:

E i tuoi sguardi sereni al gran momento
Negli sguardi, o felice, s' incontrar,
Che degli angeli formano il contento,
Che l' increato Amore innamorâr.

Deh per la pace che piovea dintorno
Al tuo letto, e fe' dolce il tuo morir;
Deh per quel nome onde mi vanto adorno,
Per quel che a te frequente ergo sospir,

Per la devota semplice preghiera
Che fanciulletto d' un' imago appiè
M' apprendeva a ripetere ogni sera
L' amorosa che il tuo nome mi diè,

Quando il labbro infantile a te sovente
Nomò l' ora suprema e i suoi terror',
E all' ignara splendean virginal mente
Della vita i sorrisi e i primi fior':

Deh per l' affetto ond' io le genti invito,
Memori di tue glorie, a questi altar
A benedirti, con festivo rito
I tuoi sacri delubri a inghirlandar;

Ora che il senso della gran parola
Suggellato nell'anima mi sta,
Or che spegne i sorrisi e i fiori invola
Ad uno ad uno la fuggente età,

Deh tu m'ascolta! In quel solenne istante
Fa che al mio lato io non ti cerchi invan,
Quando più all'affannosa alma tremante
Voce non giunge di conforto uman.

Quando fia che dilegui agli occhi stanchi
La terra, ed improvviso, al disparir
D'ogni nota sembianza, si spalanchi
L'immenso interminabile avvenir,

Di quel mare infinito in sulla riva
Possa vederti io prima, e in un balen
Ber del tuo sguardo la virtù che avviva,
Possa raccòrmi al tuo pietoso sen!

Deh sulla riva di quel mar temuto
Guidami incontro il caro genitor
E i german' che sì presto ho qui perduto,
Che a te dappresso trovar spero ancor.

PUBBLICA ESPOSIZIONE

BELLE ARTI — ARTI E MESTIERI

I.

Tasso ed Eleonora.
Quadro grande di composizione a olio.
Del nob. co. GIUSEPPE MARTINENGO CESARESCO
da Brescia.

Soggetto di questo quadro è Torquato Tasso, che recita alla principessa Eleonora i suoi versi, probabilmente l'episodio di Olindo e Sofronia. La scena è supposta in un ameno recesso del giardino ducale, dove si vede il poeta che legge, stando in piedi, il manoscritto dell'immortale poema. Gli siede la principessa di fronte, ed appoggiata col gomito ad un capitello d'antica colonna, pende dal labbro di lui, ascoltando la lettura con una profondità d'interesse che non sembra soltanto restringersi al soggetto della poetica storia. Il ricco suo costume annunzia l'altezza della sua condizione, ed onora la diligenza dell'artista la finitezza con cui è trattato. Il sito non poteva essere scelto con più giudizio;

poichè se dall'un lato la solitudine contribuisce al patetico dell'azione, per l'altro la vaghezza e la varietà degli oggetti offrirono campo al pittore a spiegare la ricchezza della sua tavolozza.

II.

Tebaldo Brusati
quadro grande di composizione.
La vigilia di Natale in Brescia,
quadretto di composizione.
Il sacro cuore di Maria Vergine.

(commissione del Rev. Sig. Ab. Angelo Noy)

Dipinti a olio di GIOVANNI SOTTINI *da Brescia.*

Tolto dalla storia patria è il soggetto del primo e principale di questi quadri. Rappresenta il pittore nostro concittadino l'istante in cui Tebaldo Brusati, il Regolo bresciano, ricusa a costo della vita di condiscendere ad Enrico VII sottoscrivendo la lettera invitante alla resa di Brescia gli assediati cittadini, propostagli da sottosegnare dall'Imperatore con offerta della libertà e della sua grazia. L'azione succede nella tenda imperiale, che aperta nel fondo, lascia vedere in lontananza il castello della città. Fra una moltitudine di cortigiani, di duci e di uomini di stato, campeggiano le figure di Enrico e di Tebaldo, quegli con atto imperioso indicante la lettera da sottoscrivere, e questi il ma-

gnanimo suo rifiuto. Ad accrescere l'effetto del quadro l'artista immaginò opportunamente di porre a contrasto la costanza dell'eroe cogli affetti di marito e di padre, introducendo nella scena la consorte di Tebaldo che appoggiandogli affettuosamente la mano sulla spalla, un piccolo suo figlio che avvinghiandosi alle sue ginocchia, una figlia che porgendogli una penna con cui sottoscrivere il foglio, cercano a gara di smuoverlo dal proposto. La fecondità della invenzione, particolarmente mostrata nella varietà delle teste, è il più caratteristico fra i pregi di questo dipinto. La stessa varietà di figure si notò con encomio nell'altro quadro di minor dimensione, rappresentante la vendita del pesce sul mercato de' commestibili in Brescia nella vigilia di Natale; nè andò senza elogio il terzo dipinto che ha per soggetto il Sacro cuore di M. V.

III.

Marco Visconti — quadro di composizione.
Ritratto di donna a tutta figura.
Ritratto di uomo a mezza figura.
Ritratto di uomo ed altro di donna in piccolo.
Dipinti a olio di GIOVANNI MENEGHETTI
da Brescia.

Dal libro terzo del romanzo del Grossi tolse l'artista il soggetto del quadro di composizione, in cui

è dipinto il ratto di Bice, sposa di Ottorino, nel castello di Marco Visconti. Si notò in questo quadro il sapore del colorito, ne' ritratti la verità e la disinvoltura, e nel muliebre in particolare l' opportunità de' ben trattati accessorj.

IV.

Uno Spazzacamino.

Quadretto a olio di ANGELO INGANNI *da Brescia,*
Socio d' onore.

Rappresentasi in questo dipinto un giovinetto spazzacamino, che deposto il sacco della raccolta fuliggine, si sta desinando con un povero pezzo di sola polenta. La semplicità del soggetto, composto d' una sola figura, la scarsità degli accessorj, e la divisa, per così dire, del mestiere, che esclude l' impiego d' ogni gajo colore, non poteano lasciare campo gran fatto ai mezzi dell' arte, nè soprattutto a vaghezza di tavolozza. Ma l' esimio artista in compenso, colla bene intesa degradazione delle tinte e colla perfetta contraffazione della natura, ha saputo anche in questo suo trastullo mostrare che in ogni soggetto egli non può mai mancare d'esser maestro.

V.

Dipinto a fresco levato dal muro per opera di GIAMBATTISTA SPERI *da Brescia. Ritratto di donna ed altro di giovinetto, dipinti a olio dello stesso.*

Non è la prima volta che ci fa lo Speri conoscere la sua perizia nell'artifizio utilissimo di riportar sulla tela gli affreschi, salvandoli dai deperimenti a cui si trovano esposti sulle pareti, o per inclemenza degli elementi o per incuria de' possessori o per altre naturali od eventuali cagioni. Un altro suo felice esperimento in quest'arte, rimeritato con premio dall'Ateneo, ammirò già la patria esposizione in un a fresco di due puttini, lavoro del nostro Lattanzio, da lui riportato da un muro nella casa Crivelli, che si tiene essere stata abitazione di quel sommo pittore (V. Com. dell'Ateneo per l'anno 1834). Il nuovo saggio ch'egli ora ci presenta è una testa di *Nicolò Orsini, conte di Pitigliano*, desunta da una parete dell'antico castello di Ghedi. Al merito del dipinto, che certo è d'ottimo benchè ignoto pennello, corrisponde la felicità e la fedeltà con cui venne eseguito il riporto sulla tela. Dei due dipinti che a questa copia l'artista aggiunse di proprio, il ritratto virile, per la verità

e pel rilievo, meritò specialmente gli encomj degli intelligenti.

VI.

Beveraggio di cavalli.

(Commissione del pittore sig. Luigi Basiletti)

Cane levriere sdrajato.

(Commissione del sig. conte Pejmescvich)

Animali varj.

Bottega da maniscalco.

Studj d' animali dal vero.

Dipinti a olio di FAUSTINO JOLI *da Brescia.*

Sono parecchi anni dacchè la patria esposizione non passa senza essere adorna de' copiosi prodotti di quest' operoso e fecondo nostro artista. Ma ciò che più importa si è che ciascun anno segna un suo nuovo progresso nell' arte, e particolarmente nel genere del dipingere gli animali, nel quale oggimai si può dire non solo provetto, ma distinto.

VII.

Quattro medaglie rappresentanti volatili e pesci.

Dipinti a olio del nob. ANGELO MIGNANI.

Ebbimo lo scorso anno di questo cultore dell' arte tre quadri di volatili, nei quali notammo

la fedeltà al carattere degli originali del nostro Duranti, da cui sono desunti, l'espressione e la freschezza del colorito. Le quattro medaglie in quest'anno da lui presentate, sostengono il confronto coi detti quadri.

VIII.

Interni delle chiese dei Miracoli, di s. Faustino Maggiore e di s. Agata in Brescia.
Dipinti a olio di ANGELO MARIANNI *da Brescia.*

Destarono queste vedute belle speranze negli intelligenti; massime la prima, rappresentata in maggior dimensione dell'altre due, espresse in medagliette. Continui il giovane artista ad offrirci il prodotto de' suoi studj, e gli effetti corrispondano all' aspettazione.

IX.

Due miniature sulla porcellana.
Di PIETRO VERGINE, Socio d' onore.

Una graziosissima fanciullina, che con altra più adulta scherza in fiorita pianura a contatto di verdi piante, è rappresentata nell' uno di questi quadretti. Veggonsi nell' altra miniatura due altre fanciulle che stanno accarezzando un levriere. Lodando

la molta fusione delle carni e trasparenza del colore, desiderarono gli intelligenti che il fuoco non avesse alquanto alterato alcuni tuoni di tinte, specialmente ne' cieli, e negli scuri de' capegli. Non possiamo dire se questi due pregiabili lavori sieno invenzione dell' egregio artista, o s' ei gli abbia tolti da esemplari.

X.

Oggetti di proprietà del sig. Antonio Pitozzi.

Raccogliamo in un solo e medesimo articolo questi oggetti di cui si fregiò riccamente la nostra esposizione per condiscendenza del benemerito proteggitore dell' arti, loro proprietario. Sono questi essi, che noi ci restringiamo ad annunciare, dacchè i nomi de' loro autori e l' intelligenza ed il gusto del committente bastano a farne conoscere il pregio: Scarpa e Volta, medaglioni a basso rilievo in marmo, di Abbondio Sangiorgio da Milano — La rassegnazione e la fiducia in Dio, medaglioni a basso rilievo in marmo, di Giovanni Seleroni da Cremona — Ritratti di Nicolò Tartaglia e Agostino Gallo, dipinti a olio di Gabriele Rottini da Brescia — Ritratto di Cristoforo Colombo, dipinto a olio di Giacomo Trecourt da Bergamo — Ritratto di Dante Allighieri, dipinto a olio di Michelangelo Gregoletti

da Venezia — Una vecchia filatrice, una pittocchella, un frate francescano e due tortorelle, dipinti a olio di Faustino Joli da Brescia — Ritratto di Nicolò Macchiavelli, dipinto a olio di Pietro Gavagnini da Venezia — Combattimento di Galli, dipinto a olio di Luigi Lorandi da Brescia — Due *monocodiate*, la *magna* e la *sexetacea*, quattro *trochili*, uccelli del Chili, tre camelie, dipinti a olio di Tomaso Castellini da Brescia.

XI.

Voglionsi altresì ricordar con encomio due scenografie del nuovo spedale maggiore di Brescia, disegni del socio d'onore architetto Giovanni Cherubini da Brescia, tre piante, prospetti e sezioni di un grande cimitero, di un edificio per uso di scuole tecniche e di una caserma da cavalleria, studi architettonici dell'architetto Giovanni Clerici, il disegno di un velario per l'I. R. Teatro della Scala, eseguito da Luigi Lorandi da Brescia sopra programma dell'I. R. Accademia in Milano, e coronato del grande premio; alle quali produzioni si debbono aggiungere cinque ritratti in miniatura di Giacomo Bonetti da Brescia, un amorino a mosaico di Giovanni Morelli da Gambara, provincia di Brescia, quattro ritratti a basso rilievo di Giovanni Sorbi da Brescia.

XII.

Modello di aratro migliorato.
Altro di macchina per levare le piote dai prati stabili non livellati.
Di GIANDOMENICO SILVA *da Brescia.*

Alla costruzione dell' ordinario carro d'aratro appone il Silva i seguenti difetti: 1. Il cerchio di ferro delle ruote, che per essere troppo stretto, fa ch' esse penetrino con facilità nel terreno (massime se prima vi sia stata fatta coltura) con grave danno della semente, e con accrescimento di fatica pei buoi; 2. la ruota, che essendo composta di varj pezzi, ha poca durata; 3. la sporgenza della testa delle ruote e dell' asse, che rimanendo fuor della vista del contadino mentre guida i buoi, lo espone al pericolo di urtare nelle viti o ne' gelsi, o, volendo evitare questo pericolo, lo obbliga a tenersene troppo lontano, e quindi a perdere del terreno. Al che egli aggiunge il costume de' contadini di non ungere quasi mai l'asse del carro, perchè, dicon essi, il terreno che penetra assorbe il grasso, costume che accresce la fatica de' buoi, e contribuisce alla corrosione dell' asse. Ad ovviare a siffatti inconvenienti egli costruisce le ruote d' un solo pezzo di legno coi cerchi della larghezza di 8 centimetri circa, e con l'asse di ferro rotondo, che gira in sè

stesso, mentre del pari intorno ad esso si rivolgono le ruote, le quali non hanno nè testa nè altro sporgente. L'asse viene assicurato da quattro mezzi pezzi di ferro con vite e dado, in modo che levando le viti, si ungono con facilità l'asse e i pezzi, senza che possa più in seguito penetrarvi la terra. Anche i buchi delle ruote sono guerniti di pezzi di ferro.

L'altro modello presentato dal Silva venne da lui ideato nell'intendimento di facilitare il modo di levare ne' prati non livellati le piote di qualunque lunghezza con risparmio di tempo e di braccia, e consiste in un semplice attrezzo, la cui costruzione si conosce dalla maniera d'usarlo, così descritta dall'inventore. Deve il contadino per primo tagliar col badile un pezzo di piota della larghezza e lunghezza corrispondenti a quelle del fondo dell'attrezzo, e poscia assettar nell'incavo praticato l'attrezzo medesimo per disporlo al taglio. Così collocatolo, si attaccano due buoj appajati ad un uncino, che trovasi nella parte anteriore, munito d'un anello, che s'infilza in una spilla di ferro snodata, ordinata all'ufficio di tener in alto la catena tirata da'buoi, i quali servono nello stesso tempo a tirare l'attrezzo ed a premerlo a terra. Alla parte posteriore si trovano due maniglie, fatte a modo di stiva ed aventi due ferri con vite, che servono ad alzarle ed abbassarle a norma della statura del con-

tadino, che guida col mezzo di esse l'attrezzo nella direzione che gli bisogna, e lo calca sul terreno, e ciò con tanta minor sua fatica quanta sarà maggiore la loro lunghezza. Armano il fondo dell'attrezzo tre ferri taglienti, l'uno de' quali, cioè quello di mezzo, incide per traverso la piota all'estremità circa delle radici, mentre i due laterali incidendo pel lungo, anticipano il taglio di essa per traverso, costringendola ad entrare nel di sotto dell'apertura ed uscire per la cima. L'autore presentando la sua invenzione, la raccomanda altresì come applicabile all'uso di fare gli annuali rigagnoli ne' prati.

XIII.

Punte di ferro pei talloni degli stivali, fabbricate da Ignazio Fabbri *di Brescia.*

Per quanto tenue sia il costo delle punte di ferro onde si muniscono i talloni degli stivali, l'immenso consumo che se ne fa viene a sommare ad un'ingente moneta, che tutta passa a profitto dell'estero per difetto d'una fabbrica nazionale. Mosso da questa grave considerazione, si applicò il nostro Fabbri al riparo di una tale mancanza costruendo una macchina per la fabbricazione delle dette punte, del cui effetto offerse un saggio all'Ateneo ne' presentati campioni, astenendosi dal produrre al pubblico

la macchina stessa per giusta gelosia della sua scoperta. La macchina, secondo ch' egli assicura, è atta a produrre 5000 punte all' ora, che è quanto dire 60000 al giorno. Un solo lavorante, anzi un semplice garzone, è sufficiente ad assistervi, essendo ella mossa ad acqua; il che riducendo la spesa della produzione a lieve entità, fa che il prezzo delle punte con essa prodotte potrà sempre sostener con vantaggio la concorrenza de' prezzi esteri, e quindi procurare al commercio un profitto che sarebbe tutto patrio.

XIV.

Sostituzione di un nuovo mezzo alla carta nella istruzione calligrafica dei fanciulli, proposta da BORTOLO BERENZI *di Brescia.*

Bastone con segreti. Dello stesso.

La sostituzione che tratterebbesi di fare all' uso della carta è quella del vetro appannato. Il Berenzi prende un cristallo di Boemia, lo fa appannare per una metà, e sotto l' altra metà pone l' esemplare da trascriversi dallo scolare sulla prima. L' economia, risultante dal risparmio della carta, la miglior esecuzione della scrittura e la maggiore speditezza dell' insegnamento sono i vantaggi che il Berenzi promette, qualora si accetti il suo metodo.

Il bastone da lui prodotto in aggiunta alla detta proposta è notabile fra le curiosità di questo genere per la quantità dei segreti, che non sono meno di sedici. Fra questi l'inventore raccomanda particolarmente quello degli *zigari* da fumare, che dal ventre del cavo bastone si fanno sortire accesi da uno zolfanello comune, e l'altro del chiaro di candela che il flebotomo può ottenere dal bastone stesso; talchè può col mezzo di questo, collocandolo sul letto dell'ammalato, cominciare e finire la sua operazione senza bisogno d'altrui assistenza.

XV.

Orologio a grande quadrante posto in movimento col mezzo d'un orologio da tasca.

Di Antonio Cristofoli *da Brescia.*

I vantaggi che il producente ravvisa nell'applicazione di quest'orologio agli usi domestici, sono i seguenti: 1.° l'ampiezza del suo giro fa sì che ogni minimo segno spettante alla divisione del tempo sia prontamente visibile; 2. essendo esso ad un solo indice, qualunque persona di servizio nella famiglia, per poca conoscenza che abbia de' numeri, può distinguere la designazione d'ogni parte del tempo; 3. per la circolare sua forma può essere appeso in qualunque sito, nella giacitura che più

aggradisca, ed anche sotto il cielo d'una sala da mensa, senza che s' alteri punto il suo movimento; 4. un orologio da tasca essendo il suo motore, può servire a doppio uso, cioè da quadrante da sala e da orologio tascabile, solo che se ne estragga il motore, come può farsi agevolmente all' occorrenza.

XVI.

Trattura economica della seta.
Forno economico migliorato per la cottura del pane.
Gramola cilindrica.
Ponte scorrevole.
Cilindro archimedeo.
Modelli di ELIA LOCATELLI *da Brescia.*

Il primo di questi modelli rappresenta otto caldajuole, scaldate a due a due da un solo fuoco, nelle quali si trae la seta a due capi. Vi si veggono inoltre due maggiori caldaje, che poste nel mezzo delle predette caldajuole, cioè fra quattro e quattro di queste, sono riscaldate, per mezzo di condotti, dal fumo de' fuochi delle caldajuole medesime, che poi vengono alimentate dall' acqua calda delle due maggiori. Trovasi di contro un ordigno in legno, dove sono andanti otto aspi in corrispondenza ciascuno ad una delle otto caldajuole, sui quali viene raccolta la seta che si fila. Tutti questi aspi vengono simultaneamente girati, mediante un

comune manubrio, da una sola donna, sussidiata però da una compagna, affinchè il movimento si mantenga continuo ed equabile. Col metodo di trattura espresso in questo modello scaldandosi due caldaje con un solo fuoco, non con uno per ciascuna, come nel metodo ordinario, e impiegandosi per *otto* fornelli solo dieci donne, invece di sedici, cioè otto filatrici ed altrettante che girano gli aspi, richieste ne' soliti metodi, due vantaggi si dovrebbero ottenere in confronto di questi metodi, cioè un risparmio di combustibile, ed una economia di mano d'opera; semprechè però, parlando del primo vantaggio, si potesse ottenere che l'unico fuoco per due caldajuole introdotto nel nuovo metodo produca il medesimo effetto calorifico che i due richiesti dal vecchio, impiegando la medesima o poco maggiore quantità di combustibile, e semprechè, parlando del secondo vantaggio, non ostasse il riflesso che le otto filatrici del nuovo metodo, filando a due capi, produrrebbero un terzo meno di lavoro di quello delle otto filatrici del metodo comune, giusta il quale si fila a quattro capi, e che una tale differenza di prodotto non verrebbe altrimenti compensata dal risparmio comparativo di mano d'opera.

Il secondo modello presenta alcuni utili miglioramenti fatti dall'autore ad un forno economico

da pane, da lui inventato con modificazioni dagli ordinarj. Queste modificazioni tendono sostanzialmente alla economia del combustibile mediante la concentrazione del calorico, e ad ottenere una miglior cottura del pane; al qual doppio scopo l'inventore si conduce praticando intorno al forno una cerchia nel cui vuoto vengono riposte le bragie e la cenere calda che da quello si estraggono, scompartendo in varj sportelli l' imposta della bocca, acciocchè vi si possa introdurre la legna da scaldare il forno ed il pane da cuocere senza mai tutta aprirla, disponendo che il pane si cuoca sopra graticole, anzichè sul nudo focolare del forno, acciocchè, oltre il non lordarsi, la miglior sua cottura sia favorita dal calor della cenere, che, mercè la graticola, non è necessario levargli di sotto, costruendo un fornello sotto il focolare del forno, affinchè in esso riposta una parte delle bragie, dirigendo con registri nelle consecutive cotture il calorico che quelle producono nel forno, si mantenga in questo il calore necessario per cuocere il pane di volta in volta. I miglioramenti poi fatti alla originaria invenzione, ed espressi nel prodotto modello, consistono principalmente nell'essersi abbassata di parecchj centimetri la graticola su cui si pone il pane da cuocere, il quale altrimenti non riesce cotto equabilmente in tutta la sua superficie,

ma più sopra che sotto, e nell'essersi regolate a miglior corrispondenza di dimensioni la bocca del focolare del forno e la grata del sottoposto fornello, per meglio e più compiutamente ottenere che il calore, mediante l'introduzione delle bragie nel fornello, si mantenga costantemente nel grado necessario alle successive cotture del pane.

La gramola rappresentata nel terzo modello offre, secondo l'autore, i seguenti vantaggi: non fa rumore, vien posta in azione da un solo uomo, agisce con una celerità quasi doppia di quella delle altre gramole, offre minor resistenza al lavorante, rende più friabile e gustoso il pane, schiacciando e stracciando ad un tempo la pasta, che dall'altre gramole viene solamente cilindrata e schiacciata, sforza la pasta, dopo volta e rivolta, a rimontar da sè stessa per essere nuovamente gramolata quanto chiede il bisogno, la sua costruzione è più semplice e più solida di quella dell'altre, ed assai tenue è il suo prezzo.

Il ponte scorrevole, quale ce lo rappresenta il quarto modello, è raccomandato ad una doppia fune, i cui capi sono fermati ed avvolti ad un cilindro verticale mobile a doppia gola piana, con una ruota di ferro dentata che, rattenuta da un nasetto pure di ferro, serve a fermare il detto cilindro, oppure, sciolta dal nasetto, a muoverlo in giro. Alla

estremità esteriore d'una leva angolare mobile e verticale, sporgente non più d' un braccio da una finestra, sono fisse due carrucole mobili, per le quali passano le due estremità della doppia fune suddetta, alle quali è raccomandato il ponte, e che sono destinate ad alzarlo od abbassarlo. Tirando la doppia corda dall'uno de' lati, il che si fa dagli stessi lavoranti che stanno sul ponte, si svolge l'altro lato già prima avvolto intorno al cilindro, e per tal mezzo alzasi il ponte, che poi si ferma mediante la ruota dentata di ferro di sopra indicata. Volendo poscia abbassarlo, non è mestieri che si tiri l'altro lato della corda, poichè trovandosi sul ponte medesimo un altro cilindro verticale a cui la corda si avvolge rinserrata fra due mezze piastre di ferro arcuate che vestono il cilindro e che sono fermate da due viti, basta allargare le dette piastre, levando le due viti che le tengono compresse contro la corda, la quale per tal modo liberata dalla pressione, sdrucciola lungo la spira del cilindro, ed il ponte da sè stesso discende. Un peso poi è attaccato per mezzo d'una carrucola alla estremità inferiore della doppia corda, affinch' essa resti sempre distesa mentre si fa ascendere e discendere il ponte.

Finalmente la macchina distinta dall'autore col nome di cilindro archimedeo, è destinata a mostrare la possibilità di trasportare e sollevare colla

forza di un sol uomo per lunghi tratti, ed anche di miglia, enormi pesi di qualunque figura in direzioni o inclinate o paralelle all'orizzonte. Consiste, secondochè viene espressa nel quinto modello, in un cilindro, mobile sopra due perni per mezzo d'una grande ruota girata a mano; intorno al quale si avvolge una fune od una catena a spira infilata in una carrucola, fornita d'un uncino, a cui si sospende il corpo, di qualsiasi peso o figura, che si vuol trasportare. Facendosi girare il manubrio della ruota, la fune da una parte della carrucola si raccorcia ravvolgendosi sul cilindro, e dall'altra si allunga svolgendosi da esso. La carrucola essendo obbligata a sdrucciolare dalla parte verso la quale s'allunga la fune, porta con sè il peso annesso, e l'obbliga ad andare innanzi o indietro, secondo che si muove in un senso o nell'altro la ruota a manubrio. Trovansi i due perni del cilindro collocati sopra due mobili punti d'appoggio del carro, consistenti in due aste dentate verticali che ingranano in due ruote parimenti a manubrio. Volendosi procedere nel trasporto del peso, si fanno girare le dette ruote, e con ciò abbassati i due punti d'appoggio e con essi il cilindro, si fa scendere fino a terra il corpo sospeso, lo si distacca dall'uncino, e fatta rivolgere indietro, mediante il manubrio del cilindro, la carrucola infilata dalla corda, ovvero

per maggiore speditezza voltato il cilindro, quando sia piccolo, si caccia innanzi il carro sgravato dal peso, il quale poi di nuovo si attacca al cilindro, ed alzato questo mediante il girar delle ruote dentate laterali, volgendo di nuovo il manubrio della ruota maggiore mediante la quale si fa sdrucciolar la carrucola, si fa guadagnare al peso un altro spazio; e così di mano in mano, finchè se ne compie il trasporto al luogo destinato. Ad altri ufficj oltre il trasporto dei grandi pesi, crede atta l'autore questa sua macchina, come dire al passaggio di un fiume non molto largo, in mancanza di ponti fabbricati sulle barche, o in caso di caduta di un ponte, a gettar fondamenta nell'acque o ponti sulle lagune, a collocar col sussidio di argani statue sulle altezze degli edificj.

XVII.

Secchiella, Catino e Cazza
con ornati e cornici, lavorati in rame a martello.
Di Giosuè Bellati da Brescia.

Notabili sono questi lavori per la diligenza della esecuzione. Non potendosi però dire altrettanto rispetto alla eleganza del disegno, essi fanno sentire il bisogno che gli artefici d'ogni maniera si educhino al buono stile nelle scuole d'ornato.

XVIII.

Cornice a velatura dorata.
Di Luigi Plevani da Brescia.

Risorto lo stile barocco nella facitura de' mobili, sonosi nuovamente cercati dagli artefici tutti gli strani modi d'ornare e i capricci che furono in voga nel settecento. Tra questi è da porsi anche il metodo di sovrapporre le velature dorate alla superficie delle cornici; benchè negar non si possa che questo artificio, del quale si videro, or sono pochi anni, parecchi saggi alla pubblica esposizione in Milano, si potrebbe eziandio applicare a cornici di buono stile con lodevole successo. L'artista autore della presente cornice può dirsi aver primo introdotto fra noi questo metodo.

XIX.

Saggi d'imbalsamazioni di uccelli.
Del chirurgo Luigi Udeschini da Brescia.

Rassegnando ne' Commentarj del passato anno le produzioni industriali prodotte alla patria esposizione, ebbimo a far cenno d'altre imbalsamazioni d'animali, specialmente volatili, a pelli fresche e secche, eseguite dal sig. Udeschini con rara perizia

e con giunta d'accessorj. I nuovi saggi ch'egli in quest'anno presenta confermano più sempre la sua maestria e la studiosa solerzia da lui posta a perfezionare questo genere di preparazioni così acconcie agli ornamenti domestici, e così utili alla scienza.

XX.

Un acciarino e quattro canne da pistola, offerti da Marco Cominazzi qual saggio, le une di miglioramento del ferro damascato nazionale, e l'altro di elegante costruzione; varie manifatture impenetrabili ad un sol pezzo, fabbricate con puro pelo di lepre dal cappellajo Andrea Cresseri; un materasso con aggiunti cuscini ad elastico di Faustino Ogna; due ricami in seta a colori, lavoro di una giovinetta d'anni tredici, Tarquinia Masserani; diversi lavori in capegli di Luigi Galizia; e un'intera capigliatura imitata al naturale col metodo di Francia dai parrucchieri Foscarini Pietro e figlio, furono gli altri oggetti coi quali raccomandossi in quest'anno all'Ateneo la patria industria.

Giuseppe Nicolini, *Segretario.*

Fig. III

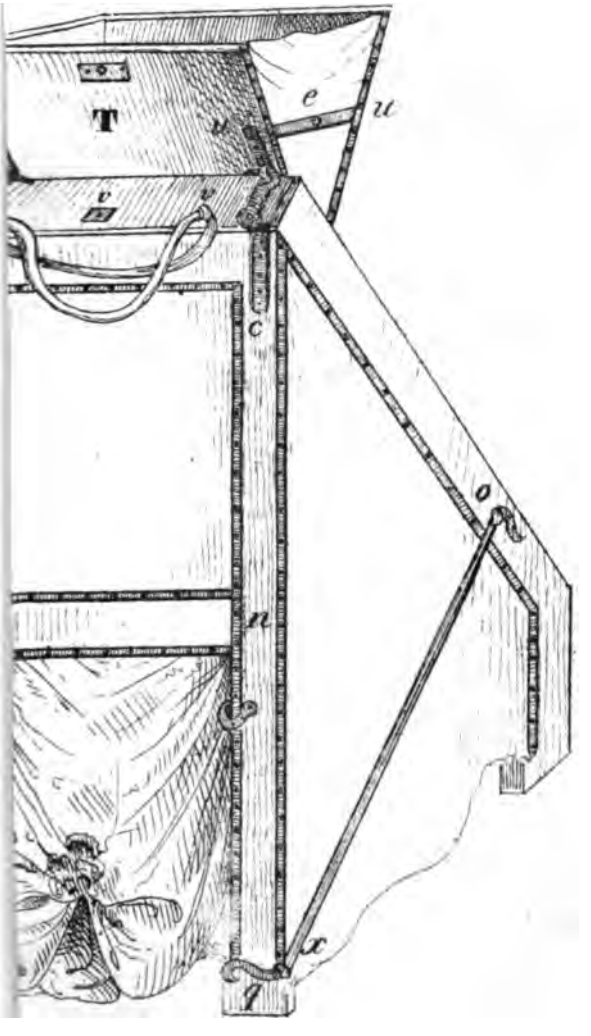
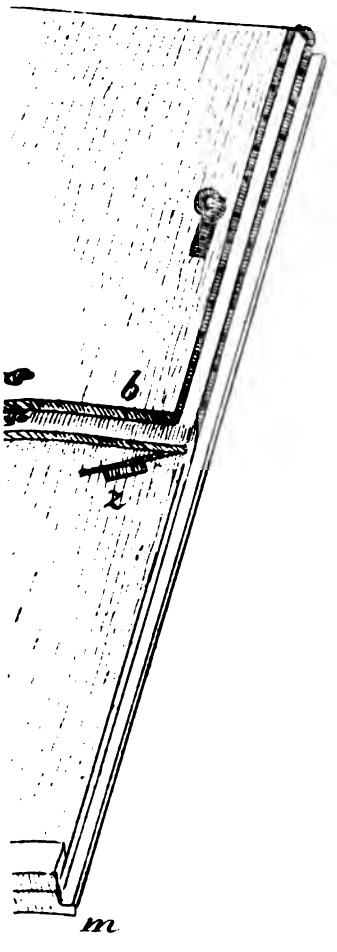
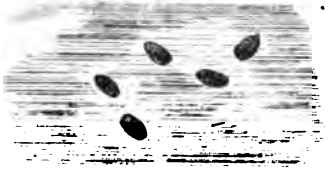


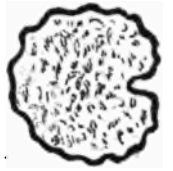
Fig. II



A



C



B

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 18 *luglio* 1844.

Raccoltasi per invito presidenziale la Censura accademica pel giudizio sulle produzioni industriali messe al concorso de' premi nel passato anno 1843,

Presenti i signori avv. Giuseppe Saleri, presidente, nob. Alessandro Sala, vice-presidente, nob. prof. ab. Pietro Zambelli, prof. Antonio Perego, nob. bar. Camillo Ugoni, dott. Francesco Girelli, avv. Giambattista Pagani, dott. Stefano Grandoni, prof. Rodolfo Vantini, censori,

Sentiti i rapporti di regola intorno agli oggetti presentati al concorso,

Discusso il merito assoluto e relativo delle singole produzioni,

Risultarono le aggiudicazioni seguenti:

I. *Premio*

Al sig. Ignazio Fabbri di Brescia, per macchina da fabbricar punte di ferro per scarpe e stivali.

III. *Premio*

Al sig. Luigi Plevani da Brescia, per cornice a velatura dorata, da dividersi col concorrente Bortolo Berenzi.

Menzione onorevole

Al sig. Giandomenico Silva da Brescia, per carro d'aratro migliorato e per modello di macchina per levare le piote dai prati stabili non livellati.

Lettera d'incoraggiamento

Al Sig. Bortolo Berenzi da Brescia, per metodo d'istruzione calligrafica senza uso della carta.

Lettera d'incoraggiamento

Al sig. Marco Cominazzi da Gardone, per canne da pistola damascate e acciarino di nuova forma.

Lettera d'incoraggiamento

Al sig. Luigi Udeschini da Brescia, per saggi d'imbalsamazioni d'uccelli.

Lettera d'incoraggiamento

Al sig. Elia Locatelli da Brescia, per forno economico migliorato, e per gramola cilindrica.

Lettera d' incoraggiamento

Al sig. Pietro Foscarini e figlio da Brescia, per saggi di finta capigliatura intiera da donna.

Del presente atto verrà data comunicazione agli interessati.

Avv. GIUSEPPE SALERI, *Presidente.*

G. Nicolini, *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 25 *luglio* 1844.

Raccoltasi sopra invito presidenziale la Censura accademica per giudicare, a senso dell'articolo 38 dello Statuto, delle produzioni de' soci offerte nel passato anno 1843,

Presenti i signori avv. Giuseppe Saleri, presidente, dott. Stefano Grandoni, bar. nob. Camillo Ugoni, avv. Giambattista Pagani, dott. Francesco Girelli, prof. Rodolfo Vantini, censori, e nob. Girolamo Monti, censore di ultima scadenza, sopracchiamato,

Sottoposte ai riflessi dell'adunanza le memorie da prendersi in esame secondo l'ordine in cui si trovano descritte nell'analoga tabella,

Letti i pareri de' relatori,

Discusso il merito di ciascuna memoria,

Si ebbero per risultamento le aggiudicazioni seguenti:

I. *Premio*

Al sig. prof. Antonio Perego, socio attivo, per miglioramento di strumenti elettrici ed elogio di Andrea Mozzoni.

I. *Premio*

Al nob. sig. Alessandro Sala, Vice-Presidente, per illustrazione di monumenti antichi spettanti alla biblioteca Quiriniana.

I. *Premio*

Al sig. prof. Giuseppe Picci, socio d'onore, per nuovi studi sopra la Divina Commedia di Dante.

II. *Premio*

Al sig. dott. Paolo Lanfossi, socio d'onore, per memoria sulla difficoltà di ben determinare la specie.

Menzione onorevole

Al sig. dott. Paolo Gorno, socio attivo, per memoria sulla tignuola del grano turco, sui modi di distruggerla e sul miglioramento di un frullone pel detto grano.

Menzione onorevole

Al sig. dott. Lodovico Balardini, socio attivo, per memoria sulla vera causa della Pellagra e sui mezzi di arrestarne i progressi, e per altra sulla frequenza degli avvelenamenti per funghi.

Si è poi sospeso il giudizio sul compendio di Geografia moderna del socio d'onore prof. Fran-

cesco Ghibellini, riserbandosi la Censura a pronunciarlo quando l'autore presenterà in tutto od in parte sufficiente il detto compendio che egli sta pubblicando, e del quale non presentò che il prospetto e la introduzione.

Avv. GIUSEPPE SALERI, *Presidente.*

G. Nicolini, *Segretario.*

ELENCO

dei libri ed oggetti pervenuti in dono all' Ateneo nell' anno 1843.

Angelini Bernardino — Relazioni agrarie degli atti dell' accademia di Verona per gli anni 1838, 1839 e 1840.

Azzeglio Roberto — Notizie storiche sul principe Tommaso di Savoja.

Badinelli ab. Luigi — Saluto funerale al co. Giacomo Bettoni.

—— Per le nozze Albasini-Pedrotti. Versi.

Baruffi Giuseppe — Elogio in onore di s. Gaetano Thiene.

—— Peregrinazioni autunnali ed opuscoli.

—— Canto pastorale per le auspicatissime nozze del co. Girolamo Silvestri colla cont. Eugenia Manfredini di Rovigo.

—— Parafrasi del canto di Mosè *Cantemus Domino etc.*

Bellani Angelo — Sopra una supposta causa principale della utilità degli avvicendamenti agrarj.

—— Memoria sulla educazione autunnale de' bachi da seta.

Bellani Angelo — Sull'anteriorità di alcune sperienze ed osservazioni fisico-chimiche.

Benvenisti dott. M. — Brano di notomia patologica del sistema linfatico ecc.

Bertini Bernardino — Congresso scientifico di Strasburgo nell'anno 1842.

—— Terza statistica nosologica del venerando spedale maggiore del sacro ordine equestre Mauriziano pel biennio 1841 - 1842.

Bianchetti Vincenzo — Riflessioni intorno a una singolare malattia del pene e ai varj metodi per amputare quest'organo.

Biasoletto dott. Bartolomeo — Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla Maestà del re Federico Augusto di Sassonia nell'Istria, Dalmazia e Montenegro.

Bizio Gio. figlio — Osservazioni sopra il congelamento dell'acqua ed esperienze sopra la conseguente depurazione.

Bordoni cav. Antonio — Proposizioni teoretiche e pratiche di matematica.

Bottani Giuseppe — Anatomia chirurgica del perineo di Tommaso Morton. Versione dall'inglese con note.

—— Memoria sopra quattro prodotti di vescica orinaria.

—— La stessa in versione tedesca.

Brizi Oreste — Stato dell' agricoltura della repubblica di s. Marino.

Canova dott. Luigi — Sei tavole relative 1. alle operazioni e spedizioni periodiche delle II. RR. Preture forensi; 2. ai lavori eventuali delle stesse; 3. alle operazioni di volontaria giurisdizione; 4. del modo di determinare i gradi di parentela; 5. al processo edittale e suo andamento; 6. ai delitti secondo la prima parte del codice penale austriaco e corrispondenti pene.

—— Oriele. Dramma in sei atti.

Catullo Cajo Valerio — Reclami ed osservazioni concernenti la geografia dell' Alpi Venete.

Cervetto dott. Giuseppe — Frammento storico di alcuni illustri anatomici italiani del secolo XV.

Cittadella Vigodarzere co. Andrea — Relazione dei lavori dell' I. R. Accademia di Padova nell' anno 1839-1840 fatta nella pubblica adunanza 19 novembre 1840.

—— Versi pubblicati da Gio. Battista Pivetti.

Cossa Angelo — Della condizione di Milano dall' anno 1796 al 1840.

Costa Marcantonio — Sulla invenzione del cannone a vapore attribuita ad Archimede.

De-Castro Vincenzo — Manuale della letteratura

classica italiana di Francesco Ficker tradotto ed illustrato.

De-Castro Vincenzo — I tre primi fascicoli dell'atlante storico universale, coll'applicazione del metodo mnemonico di Aimè Paris.

De-Zigno Achille — Memoria sopra alcuni corpi organici che si osservano nelle infusioni.

Des manufactures et de la condition des ouvriers employés hors de l'agricolture dans la Grande Bretagne et en Irlande.

Discorso intorno alla vita ed agli studi dell'abate Camillo Ranzani.

Elice dott. Ferdinando — Nuovo metodo per eccitare l'elettricità collo schioppo, e proposta di un fulmine artificiale.

Fabio Domenico — Sulla invenzione delle lettere e della scrittura primitiva, sulla materia ed istrumenti usati per lo scrivere, sulla forma interna ed esterna dei libri antichi ecc.

Festler dott. Francesco — Ricerche analitiche sul vero e non vero nel vitalismo e mistionismo in medicina.

Ferrario dott. Giuseppe — Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni. Vol. II. fasc. 7.

—— Osservazioni ed esperienze sopra varie macchie considerate sotto rapporto chimico-legale.

Ferrario dott. Giuseppe — Osservazioni sulla vendita del sale comune.

—— Storia documentata sulla proposta statistica clinica uniforme-pubblica degli spedali d'Italia ecc.

Finazzi Giovanni — Della importanza di conservare e di crescere le glorie patrie.

Fingo Antonio — Sulla influenza del tempo dello accoppiamento sulla più o meno perfetta fecondizione delle uova dei bachi da seta.

Fontana ab. Antonio — Guida infallibile per chi cerca la felicità.

—— Grammatica pedagogica.

—— Nuova grammatichetta italiana.

Fuganti don Pietro — Osservazioni pratiche sulla coltivazione delle api.

Gallo prof. Vincenzo — Almanacco nautico per l'anno 1843

Gambara nob. cav. Francesco — Vita di Lodovico Manin ultimo doge di Venezia.

Gazzaniga dott. Cesare — Nota sopra il magnetismo terrestre.

Guastalla dott. Augusto — Studi medici sull'acqua di mare.

Historie de l'accademie royale des inscriptions et belles lettres.

Krathy V. G. — Saggio di una grammatica com-

parativa delle lingue latina, italiana, spagnuola, portoghese, francese e inglese.

Madini Antonio — Il Segistan, ovvero il corso del fiume Hindmend ecc.

Magrograssi Bartolomeo — Elogio di Gio. Battista Scarpari.

—— Le società letterarie. Versi.

Masperoni Rizzardo — Elogio storico del co. Paolo Tosi.

—— All' ombra onorata del co. Paolo Tosi.

Meneghini prof. G. — Alghe italiane e dalmatiche illustrate. Fasc. 2, 3 e 4.

Moglia prof. Domenico — Corso elementare di ornamenti architettonici.

Nardo dott. Gio. Domenico — Annotazioni medico-pratiche sull' utilità dell' acido ossalico nelle infiammazioni della bocca, delle fauci e del tubo gastro-enterico.

—— Annotazioni medico-pratiche sulle malattie comunemente credute verminose, sui falsi vermi e sul modo di conoscerli.

—— Nuovo modo di render maggiormente utili i bagni di mare e più efficace l' uso interno dell' acqua marina, specialmente nelle malattie scrofolose.

—— Riflessioni medico-pratiche sulla segale cornuta, sopra l' isterismo, e sul buon uso di quel

rimedio nella cura di alcune specie di questa malattia.

Nardo dott. Gio. Domenico — Prospetto analitico rischiarante l'etiologia e la diagnostica dei mali nervosi, specialmente isterici ed ipocondriaci.

Nardo Luigi — Cenni critici sui letti meccanici finora proposti a sollievo degli infermi, e sostituzione ad essi di un nuovo mezzo.

Paine Martyn — Essays on the philosophy of vitality etc.

Paleocapa cav. Pietro — Indizj della diminuita portata magra dei fiumi.

Penolazzi dott. Ignazio — Della mortalità in generale.

—— Aggiunte ed osservazioni critiche al dizionario classico di medicina e chirurgia.

—— Saggio dell'uomo destro e sinistro.

—— Riflessione sulla teoria della irritazione.

Perego prof. Antonio — Sulla elettricità che si sviluppa nel mercurio coll'immersione, con una nota sul potere deferente del vetro, aggiuntovi un discorso sulla proprietà della volpinite.

Persico (da) Gio. Battista — Lettere due con precetti sul governo dei bachi da seta, indirizzate ai villici della provincia veronese.

Pezzana Angelo — Storia della città di Parma. T. II.

Poli dott. Baldassare. — Saggio di scienza politico-legale. Fasc. I.

Poligrafo — Giornale di scienze lettere ed arti. Vol. III. fasc. VI.

Reina dott. Francesco — Richiamo ai buoni costumi.

Rizzi Domenico — L'agricoltura delle provincie venete. Almanacco per l'anno 1843.

Rubana. Canto.

Salvioni Agostino — Memorie storiche intorno ad Alberico da Rosciate, con alcune notizie relative a Dante.

Schizzi co. Folchino — Allocuzione letta il 15 novembre 1842 per la solenne straordinaria inaugurazione degli studi dell'I. R. Liceo di Milano in Porta Nuova.

Scuola Agraria di Trieste — Relazione fatta alla chiusa del primo anno accademico.

Signoroni dott. Bartolomeo — Trattato teorico-pratico della demolizione sottocutanea della mascella inferiore e delle cesoje ossivore in quella adoperate.

Soccorrasi al povero. Raccolta di composizioni in versi ed in prosa dedicata a parecchie dame di Trento benefattrici degli asili d'infanzia.

Società' Agraria di Bologna — Memorie. Fasc. 1. 2.

Società' Agraria di Torino — Annali. Fasc. 2.

S. Quintino (di) Giulio — Lezioni intorno ad argomenti numismatici.

Speranza cav. Carlo — Teofrasto primo botanico. Discorso.

Veladini dott. Giovanni — Lavori eseguiti nell'I. R. Osservatorio astronomico di Milano, correndo gli anni 1836-37-38, intorno al magnetismo terrestre.

Venturi Antonio — Studi micologici.

Victadinius dott. Carolus — Monografia lycoperdineorum.

Visconti cav. Sigismondo — Due sonetti, con indice di alcune altre produzioni scientifiche e letterarie.

Zamboni ab. Giuseppe — Istruzione teorico-pratica sull'elettro-motore perpetuo.

Zantedeschi ab. Francesco — Osservazioni ed esperienze sulle condizioni e sulle leggi dei fenomeni elettro-termici dell'apparato voltiano.

—— Dell'azione reciproca di due correnti elettriche in un medesimo filo e in fili isolati vicinissimi, delle leggi della induzione volta-elettrico-dinamica e dell'identità fra la virtù elettro-magnetica o magneto-elettrica.

—— Di alcune modificazioni fatte alla macchina magneto-elettrica di Newman.

Zantedeschi ab. Francesco — Sui conduttori bipolari e unipolari termoelettrici.

—— Sulla induzione dinamica attraverso involucri e diaframmi di ferro.

—— Troisième memoire sur l'electricité animale.

—— Elenco delle principali sue opere scientifiche presentate ad accademie o pubblicate.

—— Dei nodi termo-elettrici dell' apparato voltiano. Esperienze.

INDICE

Delle cagioni che tardarono la filosofia del diritto penale e di quelle che la fecero sorgere negli ultimi tempi. Discorso *dell'Avvocato* Giuseppe Saleri, *Presid.* Pag. III

Discorso *dello stesso* pronunciato sul feretro del Cav. Bar. Antonio Sabatti Vice-Presidente dell'Ateneo, morto il 3 luglio 1843 » LXXIII

Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Sulla tignuola del grano turco, e sul modo di distruggerla. Memoria *del Nob. Dott.* Paolo Gorno, *Socio attivo* . . . . » 5

Sullo screlozio del formentone. Nota *del Prof.* Antonio Perego, *Socio attivo* . . . » 23

Descrizione della tempesta che desolò le borgate di Erba e Villincino nella provincia di Como il giorno 2 luglio 1842. *Dello stesso* . . . . . » 24

Descrizione della tromba terrestre che percorse la provincia di Brescia fra Travagliato e Lograto il giorno 24 maggio 1843. *Dello stesso* . . . . . Pag. 33

Variazione ad una nota sugli elettroscopj. *Dello stesso* . . . . . » 37

Della difficoltà di ben determinare le specie. Memoria *del Dottor* Paolo Lanfossi, *Socio d'onore* . . . . . » 41

Della frequenza degli avvelenamenti per funghi e di un pensiero sui mezzi di prevenirli. *Del Dottor* Lodovico Balardini, *Socio attivo* . . . . . » 84

Sulla vera causa della pellagra, e sui mezzi di arrestarne i progressi. Memoria *dello stesso* . . . . . » 87

Nuovo cenno illustrativo delle vere cause della rabbia canina. *Di* Luigi Toffoli, *Socio d'onore* . . . . . » 95

Annotazioni teorico-pratiche sopra alcuni gravi casi di clinica medica. *Del Dottor* Achille Filippini-Fantoni . . . . » 97

Sull'ascoltazione. Memoria *del Dottor* Paolo Codignola . . . . . » 114

Intorno agli studi geografici. Discorso *del Professore* Francesco Ghibellini, *Socio d'onore* . . . . . » 132

Saggio di un compendio di geografia antica e moderna, scritto con nuovo metodo elementare. *Dello stesso* . . . . . Pag. 139

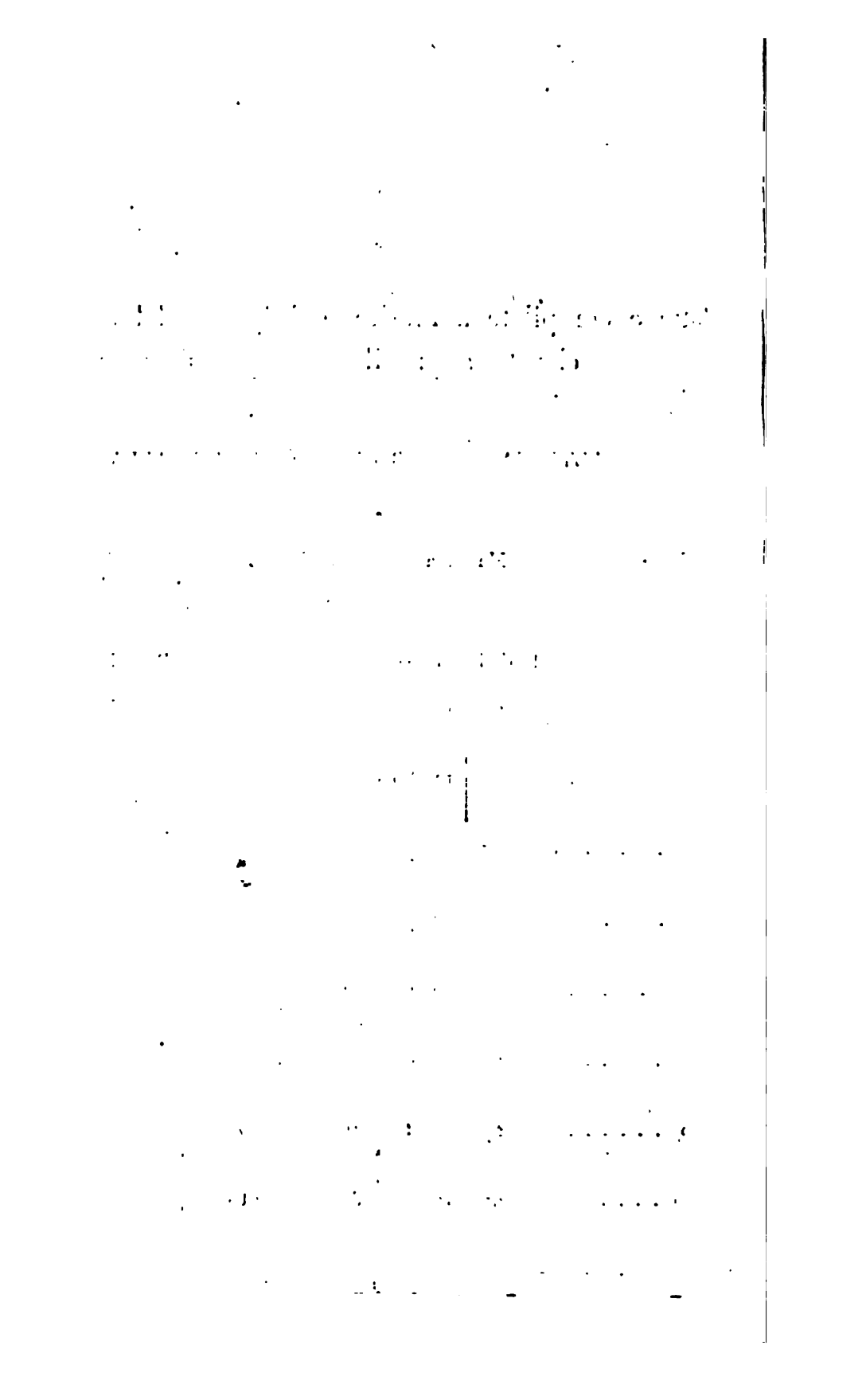
LETTERE

Sulla vita e sugli scritti di Andrea Mozzoni. Discorso *del Prof.* Antonio Perego, *Socio attivo* . . . . . » 143
Elogio di Vittorio Barzoni. *Dell' Avv.* Giambattista Pagani, *Socio attivo* . . . » 145
Illustrazione di monumenti antichi di spettanza della municipale biblioteca Queriniana in Brescia. *Del Nob.* Alessandro Sala, *Socio attivo* . . . . . » 147
Sulle miniere di ferro della Lombardia. Memoria *di* Gabriele Rosa . . . . . » 161
Studi sulla mitologia di Vesta. *Dello stesso* » 170
Nuovi studi sopra Dante. *Del Prof.* Giuseppe Picci, *Socio d' onore* . . . . . » 179
Ataliba. Tragedia *del Nob. Cav.* Francesco Gambara, *Socio attivo* . . . . . » 192
Carme intitolato la Donna, Canzone a M. V. delle Consolazioni, altra a s. Giuseppe. *Del Prof.* Giuseppe Gallia, *Socio attivo* » 194

Trattura economica della seta — Forno economico migliorato per la cottura del pane — Gramola cilindrica — Ponte scorrevole — Cilindro archimedeo. Modelli *di* Elia Locatelli *da Brescia* . . Pag. 219
Secchiella, catino e cazza con ornati e cornici, lavorati in rame a martello. *Di* Giosuè Bellati *da Brescia* . . . . . » 225
Cornice a velatura dorata. *Di* Luigi Plevani *da Brescia* . . . . . » 226
Saggi d'imbalsamazioni di uccelli. *Del chirurgo* Luigi Udeschini *da Brescia* . » ivi
Altre produzioni industriali di vario genere » 227
Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premi annuali agli esteri . . . » 229
Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premi annuali ai Soci . . . . » 232
Elenco dei libri ed oggetti pervenuti in dono all'Ateneo nell'anno 1843 . . . . » 235

)LOG

urale nell



BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC XLIV.

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XLIV.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA.

M. DCCC. XLV.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

DEI VARI SISTEMI FILOSOFICI

INTORNO IL DIRITTO PENALE

SÌ PRESSO GLI ANTICHI CHE PRESSO I MODERNI.

DISCORSO

DELL'AVVOCATO GIUSEPPE SALERI PRESIDENTE DELL'ATENEO.

In una città italiana sul vestibolo delle prigioni e sui ferri dei condannati a pena leggeasi nello scorso secolo impresso il vocabolo *libertà;* e l'autore del contratto sociale a quella vista diceva: essere tale iscrizione sapiente e giusta, dappoichè non vi sono che i delinquenti che tolgano ai cittadini l'essere liberi.

Il gius di punire infatti è un bisogno supremo delle società umane: in tutti i tempi e in tutti i luoghi si ebbero le pene per necessarie: le legislazioni di tutti i popoli contengono sanzioni punitive: e la coscienza di ogni uomo, ove il delinquente sia condannato colle salutari forme nei giudizi che guarentiscono la innocenza dall'arbitrio, dalla ignoranza e dall'errore, fa testimonio della giustizia della condanna.

Ad uomini inciviliti di alta mente e di retto cuore a prima giunta parrebbe che le leggi per ragione intrinseca dovessero dai cittadini osservarsi, tolta la fatale necessità d'infliggere punizioni: imperocchè una buona legislazione, secondando l'ordine naturale, non prescrive che quello solo che conferisca al ben essere, e vieta quello soltanto che possa volgersi in danno, essendo ufficio di lei comporre il bene pubblico col bene individuale, costituendone un solo tutto individuo e comune. Ma il cuore umano ne chiarisce delle cagioni onde le leggi civili e politiche si videro sempre inefficaci e fu mestieri ricorrere alle penali: conciossiachè, ponendo elle un limite alla licenza, pajono costringere la libertà naturale e farne sagrificio, spesse fiate doloroso, ai fini del sociale consorzio; il bene che dall'imperio delle leggi deriva non è sempre immediato, ma lontano ed oscuro risultamento della loro azione benefica, e addiviene per l'ordinario ch'esse tolgano pel momento alcun che ai nostri piaceri e pongano un freno incomodo alle nostre passioni; e di mente ferma ed illuminata fa d'uopo a discernere ciò che elle ne danno, ed a ravvisarlo equivalente e preponderante a ciò che ne tolgono. Ond'è che dalle passioni indocili a freno e dalla ignoranza provenne che nè il diritto ai beni, nè la libertà, nè la vita, nè il diritto pubblico delle nazioni si ebbero mai la

guarantigia possibile nelle umane cose, ed ogni salutare istituto si vide tornare inutile senza le pene. Il diritto penale perciò, io già dissi altra volta, è la sanzione della giustizia fra gli uomini, e la sua storia risale ai primordi delle umane aggregazioni, nè avvi argomento che il vinca nella importanza, avvegnachè pel corso di secoli se ne abbandonassero le teoriche all'arbitrio ed all'abitudine, e negli ultimi tempi soltanto addivenisse subbietto a filosofiche speculazioni.

Delle quali cose intrattenendomi io dissi in altro discorso intorno alle cagioni per le quali il ius penale *si* giacesse in mezzo al progredire degli altri rami del sapere, e delle cagioni che attrassero nella età nostra i pensatori e i governi a dare opera a perfezionarlo; e l'ordine della trattazione richiede ch'io venga ora sponendo le varie e discordanti teoriche che informarono i sistemi del diritto punitivo presso gli antichi, nel medio evo, e specialmente dal risorgimento in Europa delle scienze e delle lettere insino a noi; disamina che mi aprirà l'adito a dimostrare in appresso come il vero intorno un tale diritto si sia colto dalle menti italiane, e come le veraci dottrine intorno le pene ne rechino a dire non solamente frutto di filantropici intendimenti, ma di sociale giustisia, il sistema penitenziale considerato ne' suoi fini e nelle essen-

ziali sue forme; dopo di che verrò ragionando per disteso della sua origine e delle quistioni che intorno ad esso dividono tuttavia le menti dei pensatori, delle istituzioni che debbono precederne e susseguirne lo stabilimento, e delle riforme che allo sviluppo de' suoi benefici effetti debbonsi operare nelle vigenti legislazioni.

E parlando di così fatti argomenti mi è pensiero confortatore, che l'ottimo Principe da cui sono retti i nostri destini degnò accogliere il voto ch'ebbi ad esprimergli onde mi fossero forniti ragguagli statistici dinotanti i vari delitti commessi in un decennio, la diversa condizione dei delinquenti, lo stato delle prigioni: imperocchè di questa guisa non a sole astrattezze speculative si volgeranno le mie parole, e sarà data speranza che siensi alzate voci per avventura non al tutto inutili all'ordinamento di una delle instituzioni che più importano alla giustizia ed al bene nel nostro regno.

Nessuna istituzione che le storie ne ricordino è mai sorta, nè potea sorgere nelle società umane, che non avesse stretto legame coi vari gradi della vita civile, che tutta si acchiude nello sviluppamento delle verità eterne rivelate dalla ragione e nell' appuramento delle affezioni: dappoichè la civiltà, lasciate le strane sentenze che pure a' dì no-

stri si diffusero, non è che il regno fra gli uomini del vero e del bene; e alla legge dominatrice di ogni umano istituto doveano soggiacere ben anco le teoriche del diritto penale. Si videro elle barbare nelle età in cui la vita civile era nulla; si avviarono al retto e al giusto quando la vita civile ebbe incremento; e doveano volgersi à perfezione quando la vita civile si venne notevolmente allargando e perfezionando: conciossiachè i semi della giustizia coesistono nell'uomo con quelli del vero, dell'utile, del bello, del religioso, e l'attività umana si svolge del pari in tutti questi elementi, e vi ha fra essi un'azione e riazione reciproca, perenne, indeclinabile; e ignorano perciò l'indole della umana natura coloro che vorrebbero confinato l'uomo o al solo ben essere materiale, o al solo sviluppo delle facoltà intellettive e morali, o allo svolgimento soltanto dello stesso elemento religioso; o che vorrebbero in una età revocare le idee, le credenze e gli istituti che un dì dominarono, ma che caddero, tramutate in meglio le condizioni dei popoli, e venute in contrasto coi pensamenti e coi bisogni delle età sorvenute.

Nei primordi delle società umane le idee religiose governarono i sistemi penali non altrimenti che ogni altra civile e politica istituzione: era quella l'età della intuizione complessiva, in che

tutte le verità si acchiudevano, ma indistinte e confuse, e il più potente elemento doveva essere predominante, ed era questo la religione. L'idea di una providenza che veglia le sorti degli uomini, che vuole il giusto e il bene, che riprova l'ingiusto e il male, che se non può lasciare il primo senza premio non può tampoco lasciare il secondo senza castigo, siccome individua dall'umana costituzione, fu comune a tutti i popoli: d'onde si vede come la pena potesse agevolmente considerarsi quale effetto della sanzione religiosa. E i legislatori che inviare volevano i popoli a civiltà profittarono, e profittare doveano di quella credenza, sì perchè venissero accolte le loro leggi, che presentavano siccome inspirate da sopranuaturali potenze, e sì perchè rinunciassero gli uomini alla privata vendetta e lasciassero che il poter pubblico, quasi vindice della divinità, si avesse il pensiero della punizione dei delinquenti. Oltre che il senso della individuale indipendenza esser dovea potentissimo nelle età primitive, nè nella rudezza di quelle potrebbe credersi che i popoli si adducessero per diretto a comprendere l'utile della sommessione all'imperio civile. E veramente, dice a proposito il Macchiavelli*, mai non fu ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti

* Discorso sopra Tito Livio, lib. I. cap. XI.

non si sarebbero accettate, perchè sono molti beni conosciuti da un prudente i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui.

Quindi è che i principj teocratici ressero gli usi e le leggi penali primitive di tutti gli antichi popoli: le pene diceansi perciò *supplicia*, che suona quanto preghiere o sagrifici agli Dei. Sotto un tale aspetto si ravvisavano dai Germani, come abbiamo da Tacito *de moribus Germanorum*, il quale ne testimonia che la pena del delinquente non si pensava essere un male che i magistrati avessero diritto di infliggere, ma un effetto della inspirazione e del comando di Dio: lo stesso ne viene attestato da Cesare rispetto ai Galli (lib. VI cap. XV *Commentariorum*): nelle leggi regie di Roma i delinquenti diceansi sacri agli Dei; e nelle XII tavole diceasi sacro a quella divinità il delinquente il cui delitto fosse caduto sopra l'oggetto speciale da lei protetto: il potere punitivo presso gli antichi popoli era unito al sacerdozio, così unito lo veggiamo presso i Germani, e così pure presso i Galli, appo i quali i Druidi erano giudici ad un tempo e carnefici: e in alcuni stati dell'Asia il carnefice occupava un posto distinto colla denominazione di grande sagrificatore.

Però nelle età prime dei popoli la pubblica autorità si ebbe il diritto di pena solamente rispetto ai delitti che offendevano alla repubblica; poichè

solo assai tardi potè ottenersi che le offese private si togliessero allo spirito prepotente della vendetta: ed è bello il considerare come con passo lento ma processivo si avviassero le cose umane a civile stato. Dapprima, a raffrenare la vendetta che non sa starsi contenta se l'offeso non rechi all'offensore più male che non abbia egli recato, ne vengono innanzi nei tempi eroici gli asili o luoghi di rifugio, ove i colpevoli e tal fiata anche gli innocenti ottenevano per a tempo sicurtà dalla privata persecuzione: Andromaca presso Euripide si è veduta ricoverarsi nel tempio di Tetide, e Polissena consigliata a procacciarsi nei templi scampo alla morte; Femio presso Omero si rifugge all'ara contro l'ira di Ulisse, e Priamo stesso nella Eneide si cerca salvezza a' piè della statua di Apollo; e presso gli Ebrei si veggono deputate sette città, ove per certo tempo coloro su cui cadeva la suspicione di un delitto rinvenivano proteggimento. Di questa guisa, raffrenandosi nei primi secoli gl'impeti della vendetta, si apriva la via alla privata composizione e si agevolava il trasferimento nell'autorità pubblica del gius di punire anche nelle private offese. Il taglione che volea pareggiata la pena all'offesa, *oculum pro oculo, dentem pro dente,* ne comparisce ritrovamento diretto esso pure allo scopo di temperare l'ardore dello spirito vendicativo onde i po-

poli barbari erano agitati; ed era un processo l'ottenere anco solo che la vendetta non eccedesse i termini dell' offesa: e sappiamo da Aulo Gellio che era posto nell'arbitrio dell' offensore o di convenirsi coll' offeso, se gli tornava possibile e meglio, o di soggiacere al taglione. Questo modo di punitiva giustizia fu indotto da Mosè fra gli Ebrei, lo veggiamo presso gli altri popoli antichi, e i viaggiatori ne accertano di averlo rinvenuto presso i selvaggi dei moderni tempi. Fu per alcuno alzato grido nell'età nostra contro al taglione, siccome istituto che si risenta della vendetta: ma perchè oggidì gli istituti e le opinioni soggiacquero ad essenziale mutamento non è da avere mal genio a ciò che si tenne nelle varie età precedute; dappoichè la umana ragione produce i suoi frutti giusta i gradi del suo processo, e l'essere vario dei tempi la rattiene sovente, e somiglia a semi che non germogliano rigogliosi se non in terreno addatto e intristiscono in terra alla loro indole sconfacente; e molti tra gli statuti delle età che diciamo barbare erano per avventura più savi, guardato alle circostanze in cui nacquero, che non alcune avventate teoriche dei moderni tempi concette senza che si avvisasse nè all'ordine naturale delle cose umane eterno e immutabile, nè allo stato dei popoli presso i quali intendevasi di attuarle.

Gli asili e il taglione furono i mezzi che, congiunti a certo procedere delle scienze, dell'industria, del commercio, avviarono a grado a grado i popoli al senso della civile giustizia; onde la storia ne fa testimonio che i maggiorenti o i patrizi portavano giudizio dei loro clienti, il re o il capo della nazione lo portava dei maggiorenti. Ulisse trovò i Feacesi, come veggiamo in Omero, in questo stadio della civile giustizia, e n'abbiamo esempio nei Romani a'tempi nei quali i re dominarono. Lo statuire leggi penali, il determinare forme di processura, il proferire giudizi intorno ogni guisa di delitti non appartenne alla pubblica autorità se non dove la vita civile ebbe conseguito nei popoli un notevole avanzamento.

Ed è subbietto degno di essere considerato come gli usi e gli istituti dei tempi della barbarie primitiva dei popoli corrispondano a quelli della barbarie sopravvenuta al corrompimento e alla digradazione estrema dell'antica vita civile. Nel medio evo, caduta la civiltà romana e invaso da barbari il mondo antico, noi veggiamo in ogni sociale istituto predominare il principio teocratico: introdursi gli asili nei luoghi sacri e nei templi: risorgere il taglione e le consensuali composizioni nei delitti offendenti ai privati: rinnovarsi i giudizi dei maggiorenti nei feudatari rispetto ai vassalli: e comparire di nuovo in

cambio delle prove giuridiche i giudizi di Dio; che non furono solamente della età di mezzo, dappoichè Sofocle nell'Antigone accenna di un uomo che offerivasi, onde provare la propria innocenza, a maneggiare un ferro rovente ed a camminare sul fuoco; Eustazio dice di alcune fonti di acqua nelle quali poneasi a prova la purità delle vergini; e Stazio parla di una spelonca del Dio Pane in Efeso dove le donne si faceano discendere con certi riti se si accusavano di adulterio; e di somiglianti costumanze narrano i viaggiatori presso vari popoli dell' Asia e dell' Africa *. Guardando alle quali cose e chiudendo l'occhio ai moderni tempi, non errava il Vico affermando, che le nazioni fossero condannate a ravvolgersi del continuo in un cerchio fatale di beni e di mali succedentisi con perenne ed inevitabile avvicendamento; ma la storia della umana generazione non si acchiude nel mondo antico, come opinava il filosofo napolitano, ed a far ragione de' suoi destini era mestieri portare il pensiero alle età moderne ed ai germi del tutto nuovi e non perituri che vi si acchiudono di continuato procedimento. Investigazioni siffatte non poteano essere da un uomo solo, nè il recarle a compimento era consentito dalle condizioni dei tempi

* Vedi fra gli altri Filangeri.

del Vico, e il cogliere l'indole al tutto nuova della moderna vita civile era riservato alle età posteriori.

Ma qui si presenta subbietto di grave indagine al pensatore filosofo. D'onde avvenne mai che il diritto penale si giacesse nei secoli d'oro delle scienze e delle lettere in Grecia, e si giacesse del pari nei tempi della romana filosofia, che pure si stese e con sapienza profonda ad ogni parte della giustizia civile? Le cagioni dello strano fenomeno sono riposte, se io non prendo errore, rispetto ai Greci, nell'andare naturale delle cose umane ove per la prima volta sorgano idee filosofiche che si dilunghino dalle teoriche ricevute, e nella poca durata della greca indipendenza: e, rispetto ai Romani, in alcune condizioni speciali in cui si trovarono i savi di Roma che intesero coi loro studi alla civile filosofia.

In antico il filosofare acchiudevasi nella scuola e nell'accademia, nè eravi allora alcun mezzo al diffondimento delle dottrine; e per gli errori che dominavano specialmente nelle idee religiose, le teoriche filosofiche incontravano nelle credenze dei popoli non pure ostacolo insormontabile, ma guerra e persecuzione: e la natura delle cose rivela, e la storia il fa manifesto, nessuna utile riformagione potersi ottenere nelle istituzioni di un po-

polo se l'intendere e il sentire di questo popolo non vi consuonino. Socrate, il divino Socrate, che col metodo più acconcio a disvelare gli errori e ad aprire il vero, senza pretendere autorità o di dottrina o d'ingegno, dava opera a diffondere i dettati della più pura filosofia, fu dannato a bere la cicuta. Platone, che seppe tanto alzarsi alla conoscenza delle sublimi idee del bello, del vero, del giusto, le cui dottrine morali vedeansi essenzialmente riposte nell'intendimento che voleasi in ogni uomo a rendere in sè il meglio possibile la imagine delle divine perfezioni, fu stretto parecchie fiate a fuggirsi; fu necessitato ad avere dottrine palesi e dottrine segréte, le prime delle quali erano come il vestibulo di un magnifico tempio, le seconde come l'interno di un santuario; e il ritegno a che l'obbligavano, e le condizioni dei tempi e il recente esempio di Socrate fu per avventura la precipua cagione ond'egli non enunciasse che di rado le opinioni sue proprie, ma inducesse a significarle alcuni de' nomi più celebrati, e si esimesse di spesso dal venire a positive ed esplicite conclusioni. Aristotele fu obbligato a tenere lo stesso metodo di Platone: recavasi egli al liceo la mattina, ed a pochi apriva i suoi più elevati pensamenti; vi si recava la sera, e l'insegnamento era aperto a tutti, ma non s'intratteneva che delle dottrine più ad-

datte alla pratica e di agevole comprensione: le accuse però di empietà non tardarono a suscitarsi contro i suoi dottrinamenti al pari che contro Socrate, ed egli dovette rifuggirsi a Calcide dove morì, volendo, così egli diceva, risparmiare agli Ateniesi un nuovo delitto contro i filosofi e la filosofia. La condizione dei filosofi greci, che non poterono vincere gli errori popolari e si ebbero a premio dei loro tentamenti odio e persecuzione, fu pur quella, venendo ai tempi moderni, dei primi italiani, i quali ruppero guerra nei secoli XV e XVI al peripatismo ed alla scolastica, che le travolte opinioni di quelle età confondevano colla essenza delle credenze religiose. Non ebbe adunque influsso la filosofia nel gius penale appo i Greci, perchè i suoi dettati non potevano estendersi all'universale e volgersi perciò in atto. Sarebbe a tal uopo stato mestieri che le filosofiche innovazioni si rendessero popolari: ma questo non poteasi avverare che nel decorso di molto tempo; e la civiltà greca fu rotta e si confuse colla romana per la conquista. Sorvisse la greca filosofia nella scuola Alessandrina e sparse una splendida luce: ma ciò avvenne in terra straniera, e quella luce fu chiusa fra i pochi che poterono dar pensiero profondo alla sapienza.

Altre cagioni tolsero che la romana filosofia stessa agli oggetti civili, nei quali operò effetti maravigliosi,

non toccasse tampoco ai criminali. Perchè si svolgano gli elementi della civile giustizia non è bisogno che di mente sottile ed acuta; ma perchè si allarghi e perfezioni la scienza dei delitti e delle pene si vuole per giunta un dilicato sentire, uno sviluppo di affetti elevati e generosi: e sensi neppure umani poteano essere ove dominava la schiavitù, in un popolo in cui era digradata all'estremo l'idea dell'uomo e non aveva importanza che quella sola di cittadino, ove il sistema politico consisteva nel furore della conquista, ed era spettacolo favorito la lotta a morte dell'uomo contro l'altro uomo o dell'uomo contro le fiere. E se si guardi a' tempi in cui la giurisprudenza civile ebbe incremento e venne al perfetto, un despotismo effrenato stoglieva l'animo dal porre studio alle leggi penali che erano lo strumento che solo aver potesse qualche efficacia a favore de' barbari o degl' imbecilli, ai quali la militare licenza era in uso di dare a capriccio o di togliere la corona; ed è nell'ordine delle cose che alti spiriti non badino a sagrifici per fare il bene, ove sieno sorretti dalla speranza di utili risultamenti, ma che o s'invilischino o sdegnino di adoperarsi, ove i tempi facciano certi che l'opera debba tornare infruttuosa.

Da tali cagioni provenne che nè presso i Greci nè presso i Romani si avessero teoriche filosofiche

intorno il gius punitivo. Nè elle poteano ottenersi nella età di mezzo; chè non fu in essa per lunghezza di tempo razionale filosofia, schiave le menti all'autorità e predominanti in ogni ramo di sapere le idee religiose che si voleano non pure un codice di morale, ma di filosofia e di politica; chè alle sottili disquisizioni della giustizia era posto impedimento dalle irruzioni de' barbari, dalle devastazioni, dall' imperio sempre brutale della forza fisica. E quando, piegati i tempi in meglio, si ripigliò lo studio delle leggi romane, tutto si accolse che vi si trovava scritto: e in esse predominavano un rigore draconiano, il difetto di distinzione fra delitto e delitto, fra delitto tentato e compiuto, fra complice e reo principale: vi si vedeano alzate a delitto azioni o innocenti o solo immorali: rette spesso le pene non dalla qualità del delitto, ma da quella delle persone offese: la pena posta frequente nell'arbitrio del giudice: nei procedimenti giudiziali le torture: nelle pene la crudeltà che rabbrivida e le inique confiscazioni.

La comparsa in piena luce delle romane leggi avrebbe potuto tornare in immenso utile se avverata si fosse in età filosofica; dappoichè sarebbonsi rifiutate le assurde massime che vi si contengono, e si sarebbero accolti e disviluppati i semi di un'ottima processura: ma nella barbarie dei tempi si tenne

il pessimo, e lo stesso ottimo che vi traluceva venne travolto; conciossiachè, lasciando stare altri particolari, la tortura, applicata per le leggi romane agli schiavi, si stese agli uomini liberi, e alla pubblicità dei giudizi venne surrogato il segreto inquisitorio.

Si venne per quella legge di processo che è tutto propria di nostra specie, ad età migliori in cui sorse la ragione filosofica; e della stessa guisa che la osservazione accurata e l'iterata sperienza condussero i pensatori a perfezionare le fisiche discipline, fu conosciuto che lo stesso metodo di osservazione si voleva usato anche per le metafisiche, le giuridiche e le morali. Non sì tosto però che alla scienza dell'uomo e della società umana si pose studio col metodo naturale, le teoriche del diritto e della politica si sottrassero all'influsso dei falsi metodi, voglio dire delle ipotesi, che predominarono nel mondo antico e nel medio evo: imperocchè spesse fiate le contratte abitudini continuano a dominare le menti assai tempo, anco cessate le cagioni che le originarono. Ciò intervenne a quegli stessi filosofi che proclamarono primi il novello metodo: e in vero quante ipotesi non mise in luce Cartesio, e quale secura filosofia si ebbe dai discepoli della sua scuola? E coloro stessi che s'inviarono per la strada aperta dal nuovo modo di filosofare non vi procedettero

dirittamente, ma ne traviarono, ond'è che ne diedero sistemi parziali, sequela d'imperfetta e manchevole osservazione; dappoichè la natura umana, una ad un tempo e moltiplice, non potè di un tratto essere nel suo intero considerata.

Noi avemmo perciò intorno al diritto, dopo il risorgimento delle scienze, sistemi ipotetici e sistemi razionali: e tra i primi inclinarei a porre quello che tutto colloca il gius nella forza; il teocratico, non preso nel senso o degli antichi popoli, o del medio evo, ma in quello che suppone fidato ad ogni uomo di vendicare le offese recate alla giustizia assoluta; e in fine il convenzionale.

Il gius della forza ebbe in un alto intelletto la più elaborata e alle apparenze la più filosofica trattazione: Hobbes, l'autore della sublime opera del calcolo, è il panegirista di un tale sistema. Guardò egli ai fatti esteriori che la storia antica ne presenta, e non si addentrò nell'intimo della vita morale e civile dei popoli, che nelle età moderne non mai si estingue e procede anzi a traverso dei secoli: vi vide egli dominare la forza, decidere essa sola degl'imperj e della vita politica delle nazioni, le leggi dettate dal privilegio, divisa la umana famiglia in due classi, nell'una i lumi, gli onori, i beni, nell'altra l'ignoranza, lo spregio, la miseria: si volse all'uomo con dimezzata osservazione, e vi scoperse le affezioni

insociali, l'amor proprio che tutto a sè riferisce e tutto a sè stesso sagrifica, non le inclinazioni nobili ed espansive che si volgono al bene altrui: credette che le prime fossero connaturali e non avventizie, non ne distinse i gradi, e una costante guerra reciproca fu a' suoi occhi lo stato della natura, e non seppe rinvenire che nel timore la cagione delle sociali aggregazioni, e nella forza il solo mezzo a contenere gli uomini quasi belve feroci: un despotismo effrenato fu per esso l'indole di ogni governo qualunque ne fosse la forma esterna: e non dee quindi far meraviglia se il solo terrore si dovesse assumere pe' suoi principj a regola delle leggi penali. Quali idee di naturale giustizia entrar poteano nella mente di quello scrittore se parea ch'egli volesse che il bene e il male, il giusto e l'ingiusto dovessero venire dalle leggi positive? se era sua dottrina che in ogni caso l'intimo sentimento dei cittadini piegar dovesse al comando? se pensava che le stesse forme del culto si dovessero dall'autorità stabilire e fossero i cittadini obbligati ad uniformarvisi? s'egli affermava che il patto sociale (se questo patto potesse ammettersi) non avrebbe inteso allo scopo di creare un protettorato agl'individuali diritti, ma a quello invece di spogliare l'individuo di ogni diritto, di fargli perdere la qualità di persona per ridurlo all'essere

di cosa materiale nelle mani del poter pubblico? La forza è un fatto, e come parlare di diritto quale che siasi o naturale o politico, se si piglino a regolo i soli fatti materiali?

Il Macchiavelli avea scritto il suo *Principe*, in cui la più ributtante tirannide è ridotta a sistema: ma forse, a mio pensiero, l'italiano politico intendeva nel secolo XVI a fare una satira ed a creare ne' suoi compatriotti abborrimento a teoriche che tutte sconvolgevano le idee di giustizia, non altrimenti che nel secolo scorso un insigne poeta riduceva a formali dottrinamenti le frivolezze onde assai parte dei ricchi e dei nobili allora s' intrattenevano sprecandovi intorno e tempo e mezzi e ingegno, volto egli ad alzare da quel fango le sorgenti generazioni. Il filosofo inglese per lo contrario in grave opera alzò voce a favore della tirannia più effrenata, colla gravità che si addice solo a savio e coscienzioso dottrinatore.

Anche l'autore del contratto sociale non vedea, nell'umor tetro ond'era predominato, che malanni e disavventure nella umana famiglia, e tutte le umane sorti abbandonate all'arbitrio dei potenti ed al despotismo: l'uomo nasce libero, egli diceva, e dappertutto si vede in ferri, e coloro che si tengono padroni degli altri sono schiavi di quelli ai quali comandano: ma Rousseau di mezzo a' suoi

errori confortava gli uomini colla teoria di un'eterna giustizia e li alzava alla speranza di una migliore condizione: Hobbes all'invece intendeva ad avvilire la specie umana ed a disperarla nell'invilimento. Egli, dice Brissot, fu un ingegno affatto fuori del suo tempo: egli santificava la tirannide nel tempo stesso che i più assoluti governi piegavano a' principj della universale ragione, e rivolgeano le loro cure a migliorare le leggi ed a prevenire i delitti anzichè a punirli: gli uni abolivano le torture ed addolcivano le punizioni: gli altri semplificavano ed accorciavano le processure: tutti inclinavano ad abjurare la massima deplorabile, doversi contenere gli uomini nella giustizia colla severità delle pene, e volersi fermare l'imperio civile sopra il terrore.

Fa egli bisogno nella età nostra di refutare errori che ridurrebbero l'umana specie alla condizione degli schiavi? fa egli bisogno di proclamare che le voci prepotenti della mente e ad un tempo del cuore furono quelle che condussero gli uomini a sociale stato? che lo scopo delle società umane fu di ottenere quella unità di lumi, di forze, di azioni di cui difettavasi nello stato, se mai vi ebbe, della indipendenza naturale? che la missione del poter pubblico è quella di proteggere gl'individuali diritti, non di crearli, e che avvi una legge superiore a

tutte le leggi umane, e della quale ogni civile statuto non deve essere che l'espressione, o lo sviluppo, o la conseguenza?

Non era possibile che dottrine così disastrose durassero nelle menti e nei cuori; e noi vedemmo, caduto il sistema di Hobbes, abbracciate sentenze che tengono delle antiche teocratiche. Loke nel suo libro del governo civile apre di questa guisa le sue idee filosofiche intorno al diritto punitivo. Le leggi naturali sarebbero, egli dice, inutili se allo stato di natura difettasse il potere di procacciarne l'eseguimento e di punirne la violazione. . . . . deve dunque esistere anche prima dell'imperio civile il gius di punire, e questo gius debb'essere proprio di tutti gli uomini. E al Filangeri sembrava così stringente l'argomentare dell'inglese filosofo ch'egli aggiugneva: senza ammettere quel comune diritto di punire nello stato naturale, io non comprendo come potrebbesi giustificare il diritto della confederazione di due o più nazioni per far rispettare i loro diritti e per punire il popolo che ardisse violarli. Le nazioni sono fra loro nello stato di natura come lo erano gli uomini prima della società civile; ora nessuno ha negato che le nazioni abbiano diritto ad unirsi ed a muovere guerra a quella che abbia violato il gius delle genti contro alcuna di esse. Non è la sola nazione offesa che abbia que-

sto diritto, ma tutte le altre possono a lei unirsi per vendicarla, giacchè ciascuna è custode e vindice del gius delle genti. Se si concede un tale diritto alle nazioni, egli conchiude, bisogna accordarlo agli uomini nello stato di natura, e se si nega agli uomini bisogna del pari negarlo alle nazioni. Prima che Loke e Filangeri, il Wolfio aveva insegnato la stessa dottrina.

Così ragionavasi da intelletti perspicaci; ma essi poneano in cambio di un principio tratto dall'ordine delle cose umane una mera ipotesi: ed era che la divinità avesse fidato all'uomo il potere di vendicare la violazione delle sue leggi: furono essi accurati *logici* nelle sequele che trassero da un principio prestabilito, ma andarono dimentichi che quel principio era ciò appunto che abbisognava di essere dimostrato. Cessero quei sommi ingegni alle cagioni principalissime di ogni umano traviamento: dappoichè ove si scorrano tutti gli errori che si videro nell'andare dei secoli nelle fisiche o nelle filosofiche discipline, nelle morali o nelle giuridiche e politiche, e per insino nelle religiose, non li veggiamo pressochè mai derivarsi da errori di deduzione, ma da fallaci supposizioni. La logica infatti è più agevole che la psicologia e la metafisica, ond'è che puro sviamento era il metodo delle antiche scuole di cominciare dalle teoriche logiche gli studi della filosofia.

Nessun principio, noi diremo refutando i citati scrittori, può venire adottato intorno l'uomo che non discenda dalle prime idee intuitive che ne si rivelano dalla sua coscienza, individue dalla sua naturale costituzione che ne apre i fini cui la provvidenza lo ha destinato ed i mezzi a raggiugnerli, in che stanno le sue facoltà, i suoi diritti ed i suoi doveri. E se noi moviamo dall'osservazione della umana coscienza veggiamo apparire in essa le idee del bene assoluto, e il dovere di contendere ad imitarlo e a promuoverlo: conosciamo che l'uomo, destinato a vivere, ha il diritto alla vita; che, suscettivo di perfezione, ha il diritto a perfezionarsi; e come dagli accennati diritti venga quello alla proprietà delle cose mobili e stabili, quali mezzi alla esistenza; come dai diritti stessi derivi l'essere di persona, ond'egli ha uno scopo suo proprio e non può usarsi quale strumento a' fini altrui; come ne consegua il diritto della ugualità e della indipendenza rispetto agli altri, e come ne discenda pur quello di respingere le ingiuste offese, e di guarantire la incolumità sua propria colle misure che sono necessarie a rimuovere il male presente, e a prevenire il futuro la cui minaccia si possa ascrivere a colpa dell'altro uomo: ma non ne viene veduto che, senza lo scopo di allontanare l'offesa al proprio diritto, possa l'uomo

recar male pel solo male morale da altri commesso*. Non sono adunque gli uomini vindici della eterna

* Un illustre Scrittore, sostenendo che il gius di pena si fonda sulle idee del bene assoluto, sulla obbligazione d'intendere a parteciparne e sulla massima morale che il male merita male, conchiude in questi termini: » Non che dunque si debba affer» mare, come taluni presumono, niuno aver ricevuto o poter ri» cevere la missione di reintegrare l'ordine perturbato, bisogna » per opposito affermare risolutamente, che non può sussistere » un solo essere intelligente e imputabile a cui ciò non sia co» mandato; imperocchè quella missione è da ultimo una specie » particolare della obbligazione suprema e continua di fare il » bene e di riparare al possibile il male. E stantechè il retri» buire equamente il male per male è in fatto un reintegrare » l'ordine perturbato e sconvolto dalla impunità, o bisogna ne» gare quell'obbligo generale ed assoluto del reintegrare l'ordine, » o concedere quest'obbligo particolare di reintegrarlo dalle of» fese dell'impunità; conciossiachè nell'uno e nell'altro è una » natura medesima di precetto ». (Mamiani, *Lettere intorno alla filosofia del diritto e alle origini del diritto penale.* Napoli 1841).

Di questa guisa ragiona il Mamiani, profondo filosofo ed una delle cospicue glorie moderne d'Italia nostra, il cui valore d'ingegno e la cui dottrina mettono temenza di errare anche quando alle sue sentenze ripugni l'intimo convincimento. Pure dirò libero, poichè le menti elevate nulla amano meglio che una franca e coscienziosa discussione.

All'anzi recato ragionare è fondamento l'obbligazione morale esistente in ogni individuo intelligente e imputabile di promuovere l'ordine morale e di operarsi a reintegrarlo: e certamente non può muoversi dubbio intorno un tale dovere, sia che trattisi d'impedire la violazione dell'ordine cioè il male non ancora commesso, o che trattisi di reintegrarlo; e in questo secondo

giustizia, nè sono mandatari di Dio sulla terra per l'eseguimento delle sue leggi: chè un tale mandato

caso la morale comanda che si dia opera a ritrarre dal vizio e dal delitto il colpevole coll' ammonizione e col consiglio e ad indurlo a risarcire volontariamente i danni recati. Ma si fatto dovere si stende sino alla punizione, perchè l'ordine assoluto e immutabile sia riparato? Io nol so darmi a credere. La violazione dell' ordine assoluto è l' offesa alla volontà dell' Ente Supremo, e la massima che il male merita male discende dalla sua giustizia eterna e immutabile. Perchè l'uomo avesse la missione di applicare quella giustizia sarebbe mestieri ch' egli avesse la facoltà di giudicare della entità dell' offesa recata a Dio; ma l' uomo, ente finito, non può fare appropriato giudizio dell'offesa all'Ente infinito. La colpa morale risiede esclusivamente nell'animo, e la giustizia assoluta vorrebbe su' gradi di quella colpa commisurata la pena; ma l' uomo non ha il potere di addentrarsi nella coscienza dell' altro uomo onde differenziare i gradi della morale colpevolezza. L' accennata massima fondata sulla eterna giustizia non è nella applicazione circoscritta nè a spazio nè a tempo: e come potrebbe l'uomo affermare che la giustizia divina voglia retribuito male per male nella vita presente anzichè nella vita avvenire? L' andare della Providenza dimostrerebbe ch' ella non vuole sempre e per mezzo dell'uomo punito il male morale, perchè serie di mali sfuggono all'umana conoscenza o, se conosciuti, difettano all' uomo i modi a retribuire altro male in equa proporzione. Le sequele del male morale si cancellano innanzi alla infinita giustizia divina, mercè il pentimento: poichè da essa è indivisibile la bontà del pari infinita, ma il pentimento è un affetto dell'animo che l' uomo non può conoscere; e, data la missione supposta dal Mamiani, la pena potrebbe irrogarsi per avverare la giustizia infinita nei casi eziandio nei quali la bontà infinita avesse al tutto condonata la col-

tu nol rinvieni nei fatti della umana coscienza, fonte unica di ogni teorica di diritto intorno all' uomo. Egli non ha che il diritto a difendersi dagli attentati contro i diritti propri, poichè sarebbe assurdo che gli fossero consentiti senza il corrispondente diritto di guarantirseli; e la società civile, aggregato di uomini, non può avere che diritti nell' essenza uguali a quelli che agl'individui competono modificati dalle condizioni dello stato sociale: e noi vedremo nel seguito che il diritto punitivo rispetto al delitto non è che quello di prevenzione.

Se fosse vero che gli uomini e la società fossero vindici delle leggi della divinità sulla terra, il gius punitivo non dovrebbe essere circoscritto agli offensori dei diritti propri, ma si vorrebbe esteso alla violazione di ogni morale dovere, comecchè innocua agl' individui ed al sociale consorzio: e il diritto penale dovrebbe così dedursi da una trattazione di morale e di teologia. Vi furono età in cui tali erano i pensamenti degli uomini, e le

pa. L' idea della missione conferita ad ogni uomo di vendicare l' ordine assoluto produrrebbe tutti gl' inconvenienti del sistema che a costituire il delitto basti la colpa morale, dei quali verrà in seguito ragionato. Veggansi le osservazioni opposte all' accennata teoria dal professore Mancini, lume splendido della età nostra nelle filosofiche e giuridiche discipline, nelle sue risposte alle lettere del sovraccitato professore parigino.

pagine della storia ne vengono innanzi bruttate di sangue.

Se si dovesse partire con logica e indeclinabile deduzione dalle teoriche di Loke e di Filangeri, per quanto si spingesse allo stremo la severità delle pene, non potrebbesi alzar voce contro la loro ingiustizia; perchè non havvi pena che possa dirsi superiore alla gravità del delitto se si consideri siccome offesa dell'uomo inverso al Creatore. Di questo modo noi non potremmo condannare le pene atroci della esposizione alle fiere, delle croci, dell'olio bollente, della ruota, e dovremmo anzi plaudire alle crudeltà di che furono vittima nel medio evo gli eretici, e dire frutto di squisita giustizia le fiamme che si accendevano nel quemadero degli spagnuoli. Il governo, diceva perciò con molto spirito il Romagnosi, il quale nelle cose umane si usurpi il posto di Dio si assume realmente in quel cambio le parti del solo demonio.

Il Filangeri, come si è tocco di sopra, affermava, che se ogni uomo non fosse vindice delle leggi naturali non saprebbesi di qual guisa affermare giuridico l'associamento di più nazioni onde le une accorressero alla difesa dell'altre; ma siccome l'uomo aggredito, se impotente a difendersi, potrebbe domandare soccorso e gli altri uomini potrebbero giustamente prestarglielo contro alla ingiusta aggres-

sione, del pari il soccorrimento reciproco per la difesa può avverarsi fra le nazioni. L'individuo e la nazione aggrediti domandando soccorso partecipano il diritto proprio ai soccorritori: e la fraternità che da natura è posta fra gli uomini e le nazioni dimostra la giustizia dei pubblici patti, senza bisogno dell' ipotesi che la providenza abbia agli uomini confidata la protezione delle sue leggi.

Per diversa maniera si statuiva l' origine del gius punitivo da altri scrittori che, perduti d' occhio i fatti, spaziavano tuttavia nelle ipotesi e nei sistemi. Si pensavano questi doversi ammettere due stati nella umana famiglia: l'uno in cui gli uomini vivessero erranti, disgiunti gli uni dagli altri, nel quale l' incontrarsi reciproco non dovesse essere che un accidente: l'altro in cui gli uomini, lasciato quell' essere primitivo, si fossero raccolti nel sociale consorzio, il quale, guardato alla ugualità ed alla indipendenza individuale, non poteva essere che il risultato di libera convenzione. In tale sistema intorno l' origine della società umana di necessità gli scrittori doveano riuvenire nei patti soltanto le fondamenta, la estensione ed i limiti del diritto punitivo. Il Rousseau ed il Beccaria fra gli altri appartengono alla scuola del diritto convenzionale.

Ma lo stato solitario per ordine di natura è un mero infingimento dalla costituzione dell'uomo manifestamente smentito: imperocchè l'uomo è un ente per essenza sociale, come è libero, intelligente, sensitivo; e nel modo che la intuizione del pari che la riflessione ne discoprono in esso la sensività, la libertà, la intelligenza, ne discoprono pure la socievolezza, rivelata eziandio dalle affezioni spontanee e prepotenti del cuore: e se si veggono in esso gli affetti che in sè lo concentrano, vi si veggono pur quelli che lo portano fuori di sè stesso e lo inclinano al bene altrui: e la refutazione di quella ipotesi deriva dalla economia della umana generazione che induce lo stato della famiglia, dal quale consegue quello della città e della nazione: e dall'indole processiva della vita dell'intelletto e del cuore che si svolge nell'associamento, e che si giace se il pensiero non si comunica, se i concetti dell'individuo non si accomunano agl'individui di una età stessa, e se l'una età non trasmette all'altra i propri discoprimenti, che non si allargano e appurano che coll'opera riunita delle succedentisi generazioni, che fanno così tesoro del vero e del bene non consentito che all'intero della umana famiglia divisa nello spazio e nel tempo. E la storia viene a conferma che nessun popolo fu rinvenuto senza socialità: le condizioni di lei varia-

rono all' infinito, giusta i gradi o della barbarie o della vita civile; ma nè in alcun tempo, nè in alcun luogo si vide l'uomo insociale o nello stato così detto di natura, che i poeti favoleggiarono, e de' quali alcuni filosofi si fecero per istrano caso imitatori. E l'accordo della osservazione dell' individuo e della storia sono il criterio migliore del vero rispetto alla umana costituzione: la prima apre per diretto il pensiero e l'affetto dell' uomo; la seconda apre quegli stessi elementi per indiretto, giacchè i fatti della storia non sono nè possono essere che la esterna manifestazione di ciò che esiste *dentro a noi*.

La supposizione di uno stato di natura anteriore alla società, da cui partivasi per far ragione dell'uomo, de' suoi fini, de' suoi diritti e de' suoi doveri, era effetto di un erroneo metodo di investigazione, dice il Rossi, somiglievole a quello indotto da Condillac nelle metafisiche discipline colla sua statua: e il successo non intervenne più felice al metafisico che ai trattatori del sociale diritto: il primo, dopo avere dispogliato l'uomo delle facoltà più preziose dell' essere suo, non lasciandogli che la capacità di sentire, pervenne, senza averne per avventura l'accorgimento, al materialismo; i secondi tolsero all'uomo la socialità naturale, come il primo gli aveva tolti i fatti della coscienza, e

non era possibile restituirgliela che a mezzo di convenzione, e siccome ogni patto è libero e contingente, così non poteano non essere contingenti i doveri e i diritti che se ne vollero derivare. Le teoriche tratte dall' uomo insociale non possono rispondere alla realità delle cose, e il partire dall' uomo così imaginato, prosegue il citato scrittore, sarebbe lo stesso che parlare dei pesci siccome viventi fuori dell' acqua: non vedreste che la loro costituzione è tutto informata dalla esistenza in quell' elemento? che sarebbe dell' uomo senza socievolezza? chi potrebbe mai dirlo?

Egli è bello il conoscere come i citati scrittori variamente ragionino per derivare il gius punitivo da libera convenzione.

Le leggi, diceva il filosofo milanese, sono le condizioni colle quali uomini indipendenti e isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà renduta inutile dalla incertezza di conservarla: ne sagrificarono essi una parte per godersi il restante con tranquillità e sicurezza: la somma di queste porzioni di libertà sagrificate al bene comune forma la sovranità di una nazione e il sovrano è il legittimo amministratore di quelle: ma non bastava formare questo deposito, bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ogni uomo in particolare....

vi voleano dei motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi sociali; e questi motivi sensibili sono le pene. Da così fatte teoriche, derivatrici del gius penale soltanto da liberi patti, procedendo alla disamina della pena di morte, l'affermava egli fuor del diritto; allegando che nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno non poteva esservi quello del massimo fra tutti i beni, la vita.

Ma egli è assurdo che un contratto sia per sè stesso generatore del gius di pena, e che il delinquente vi possa essere assoggettato perchè in prevenzione ne abbia egli dato alla società il diritto. Nel modo stesso che il Beccaria riconosce non potersi derivare dal patto il gius alla pena di morte, perchè nessun uomo potrebbe disporre per alcun caso della sua vita, doveva egli del pari accorgersi che dal patto non potea derivarsi il diritto a nessun' altra pena. Non si può cedere ciò che non si abbia: e l'uomo che ha il diritto e il dovere di conservarsi, siccome non potrebbe in altri trasmettere il suo diritto alla vita, non potrebbe tampoco trasmettere il diritto alla libertà personale, non avendo egli facoltà di recarsi nessuna offesa. Il delitto commesso obbliga soltanto il delinquente a pentirsene, a risarcire il danno recato e ad astenersi dal de-

linquere in avvenire. Hobbes diceva molto a proposito: che la legge può bensì prescrivere al giudice di porre in ceppi l'omicida e il ladro e di farlo appiccare, ma ch' egli è assurdo che comandi al ladro di denunciarsi volontario e di salire per sè il patibolo. Gli scolastici che affermavano il dovere della confessione nell'imputato, e i magistrati che per questo supposto dovere assoggettavano gl'imputati negativi a torture non conoscevano i principj del gius di natura.

Rousseau, discorrendo delle varie pene, propone la questione, se la società abbia diritto a punire di morte i colpevoli; e afferma non esserne difficile lo scioglimento coi principj del contratto sociale se non dove i termini ne sieno malamente precisati. Ogni uomo, egli dice, ha diritto di arrischiare la propria vita per conservarla: si è mai detto, prosegue, che quegli il quale gittasi da una fenestra per fuggire a un incendio sia colpevole di suicidio?.... egli è, aggiugne, per non cadere vittima di un assassinio che si consente a morire ove si divenga assassino. In somigliante patto, egli conchiude, lungi dal disporre della vita propria si provede anzi a guarantirla: e non è da presumere che nessuno dei contraenti premediti, pattuendo, di farsi appiccare.

Ma l'addotto ragionamento non risponde all'alto intelletto dell'autore del contratto sociale: dappoi-

chè, se l'uomo si trovi fra due pericoli o di perdere la propria vita o di soggiacere a quale che siasi disavventura, è da adottare una distinzione: o quei pericoli sono creati dal corso naturale degli umani accadimenti, o sono effetto della libera umana determinazione; nel primo caso è giusto, e il dovere stesso di conservarsi lo vuole, che l'uomo si appigli al minore in confronto del maggiore pericolo; nel secondo caso l'uomo, anche eleggendo il minore pericolo, sarebbe colpevole, perchè l'uno di quei pericoli sarebbe da lui stesso creato contro la legge della natura. E se fosse vero, come il Rousseau afferma, che nel patto sociale nessuno pensato avesse alla morte, non saprebbesi come il gius di morte potesse fondarsi nel patto, poichè non potrebbesi mai estendere a conseguenze non cadute in mente ai paciscenti.

Altri ragionano in diversa guisa, e tra questi si annovera il Filangeri, sebbene il principio teocratico veggasi nella sua opera predominante, e dicono: avere l'uomo nello stato insociale diritto a difendersi ed a recar morte all'ingiusto aggressore, ove ciò sia necessario; e non cedersi dall'uomo nel contratto sociale il diritto ch'egli abbia sulla vita e sulla libertà sua propria, ma cedersi in quella vece il diritto che ciascono ha di toglierla ad altri per la sua propria difesa: nel quale ragionamento è

chiaro supporsi il gius penale che la società esercita essere quello stesso che l'uomo avrebbe a difendersi contro l'ingiusto aggressore nello stato ipotetico della natura.

Filangeri argomentava alle apparenze più sodamente che il Rousseau e il Beccaria, deducendo dal patto sociale il gius punitivo; ma egli è nullameno evidente confondersi da lui in uno due diritti al tutto diversi: il diritto della difesa nello stato ipotetico degli uomini solitari, e il gius di pena nello stato sociale. Il gius di pena nel senso di un male che recasi all'offensore, consumata l'offesa, per evitare delitti futuri, non è il gius di difesa dell'individuo nello stato di natura; l'uomo isolato si può difendere, ma la difesa è legata all'atto dell'aggressione ed all'imminente pericolo dell'offesa, e la idea della difesa cessa ove il delitto sia consumato, chè altrimenti ella non verrebbe ad essere altro che la vendetta: imperocchè nello stato di isolamento in cui l'incontro degli uomini non avrebbe potuto essere che accidentale, un primo delitto non traeva seco il pericolo di delitti nuovi se il primo si fosse lasciato impunito. La connessione moralmente accertata fra la impunità e i nuovi delitti non si avvera che nello stato sociale, e in esso solo un primo delitto conduce seco due mali, l'offesa già consumata e il pericolo di offese future non

pure da parte dell'autore del primo delitto, ma da parte di tutti i membri del corpo sociale, nei quali la impunità avviverebbe le passioni perturbatrici dell'ordine. Sono adunque le condizioni dello stato di società quelle che pongono in atto il diritto penale nel senso che tutte le leggi adottarono e che si palesa dal consentimento delle umane generazioni; senso che nello stato ipotetico di natura dovrebbesi dire sconosciuto.

Il gius di difesa nello stato di natura non apparterrebbe che all'individuo minacciato o aggredito dall'offensore: il gius penale risguarda non il solo offeso o minacciato, ma tutti i membri del sociale consorzio: esso si esercita a protezione di tutti, e il suo scopo è l'esempio, scopo che tornerebbe vano fra gli uomini che vivessero divisi gli uni dagli altri. Se si deriva adunque il gius di pena da contratto pel quale gli uomini dallo stato sociale si sono indotti alla società, si suppone da quel contratto originato un diritto che i contraenti non avevano all'atto di convenirlo.

I sistemi che si fondano sul contratto sociale peccano in questo, che si suppone poter essere le convenzioni generatrici per sè di diritto, quando a far legittime le convenzioni è mestieri levarsi più alto e rinvenire nella natura dell'uomo e nell'ordine assoluto un principio che fondi il diritto dei patti e lo mostri effetto

della naturale giustizia. Le convenzioni, se si guardino nel loro intrinseco, o confermano diritti preesistenti, o attribuiscono efficacia esteriore a diritti e doveri che l'ordine naturale induce bensì, ma la cui osservanza abbandona alla coscienza individuale, o trasfonde dall'uno all' altro dei contraenti diritti e doveri che aveano esistenza indipendente dal contratto; nè è punto logico il dire: si è convenuto, dunque per ciò solo la convenzione produce diritto.

Il sistema pertanto di cui abbiamo discorso appoggia a falsa ipotesi, l' esistenza di uno stato insociale: intende a scomporre le fondamenta dell'ordine, perchè si parrebbe che la vita sociale non fosse per l' uomo un dovere: torna al tutto inutile, perchè le condizioni della società appalesano abbastanza l' esistenza del gius di pena.

I filosofi che reputarono essenziali i patti degli uomini per dare vita allo stato sociale confusero insieme due subbietti che in immenso si differenziano, la società voglio dire e l' imperio civile o le sue forme: la prima non ha bisogno di patti, chè è opera della natura come ne sono opera la costituzione dell' uomo, le sue facoltà, i suoi bisogni, i fini cui deve intendere, i mezzi a conseguirli: le seconde abbisognano del consentimento o tacito o espresso, perchè fra enti uguali ed indipendenti, esclusa la forza materiale che è un fatto e non un

diritto, non vi può essere superiore senza il comune consentimento. Ma dell' indole di un tale consenso, dello scopo, della estensione e dei limiti io mi asterrò presentemente dal dire, chè vi sarebbe richiesta una trattazione intorno al diritto pubblico interno delle nazioni.

Ai sistemi intorno l'origine, la natura e lo scopo del diritto punitivo che vennero dallo sviamento del metodo naturale e furono sequela di sole ipotesi, si debbono aggiungere quelli che furono bensì il risultato della osservazione, ma imperfetta e manchevole, e ch' ebbero l' impronta delle varie filosofie che sursero intorno all'uomo nel secolo XVIII.

Tutti gli usi, le istituzioni, le leggi che noi veggiamo nel corso dei tempi furono e non poteano essere, l'abbiamo già tocco più sopra, che il frutto della vita intellettiva e morale delle età varie della società umana; ma vi ebbero età nelle quali i sistemi della filosofia o erano in contrasto coll' essere morale dei popoli, o si avvolgevano solamente in astrattezze speculative, o non erano pervenuti a potenza predominante. Al sorgere di liberi sistemi filosofici, al loro potere e alla universalità degli intendimenti dei pensatori si opponevano nella età di mezzo la ignoranza dei popoli, la soggezione alla autorità, la scolastica che fissava assoluti principj nè accordava agl' ingegni che la deduzione, ve-

gliandone eziandio perfino le logiche conseguenze. Quei ceppi si ruppero, caduto il medio evo, e perchè qualità indeclinabile della potenza del pensiero si è l'essere processivo, e perchè furono recati in mezzo, causa fortunati accadimenti, i codici dell'antica sapienza, nei quali la moltiplicità delle teoriche e dei sistemi promosse l'esame e la discussione; a che si aggiunsero il rinvenimento del metodo naturale, che debbesi agli italiani, i quali primi posero studio alla filosofia, e che venne in seguito promosso da Bacone e da Cartesio ed applicato alle fisiche con maraviglioso successo da Galileo, il ravvicinamento dei popoli indotto dall'industria e dal commercio, la diffusione della stampa, le guerre stesse, la scoperta di un nuovo mondo e persino le solenni, ardite e ad un tempo funeste scissure di religione. L'avviamento alla independenza del pensiero fu opera speciale dei secoli XVI e XVII, e il secolo XVIII, contro al quale si muovono ire e declamazioni, non ne fu che sequela: fu egli e dovette essere, guardato all'andare della mente umana, quale i secoli preceduti lo aveano predisposto. In questo ultimo secolo lo spirito filosofico fu uno, indipendente, universale, volto del pari alla teorica ed alla pratica, ed assunse una potenza che non mai si ebbe nelle trascorse generazioni. Ed in così fatta condizione di cose lo studio dell'uomo o dei fatti e

fenomeni che ne schiude la sua natura furono subbietto della osservazione psicologica, come insino a certo punto il furono della storica i fatti della sua esteriore manifestazione. Ma l'uomo non poteva essere di un tratto argomento all'indagine filosofica nel suo intero compreso: si dovettero spartire gli elementi moltiplici che vi si acchiudono: alla sintesi della intuizione sorvenne l'analisi: e quali ne doveano essere le naturali conseguenze? che, raccolta la riflessione sopra taluno soltanto degli elementi che sono nell'uomo, quello solo ebbe splendida luce e gli altri si vennero dimenticando; e le teoriche filosofiche di quel secolo si fondarono su quello solo dei vari elementi che formò oggetto esclusivo della parziale meditazione delle diverse scuole. Non si vide dalla più parte dei pensatori di quella età, che pure fu filosofica per eccellenza, che l'analisi delle intuizioni confuse, oscure e indistinte che sono nell'uomo non doveva essere sopra alcuna soltanto delle umane condizioni, ma versare sovra tutte, sebbene spartitamente, che non doveva ella essere il termine delle filosofiche indagini necessarie a compiuto sistema, ma che dopo la divisione doveansi ricondurre le menti alla sintesi, che sola esiste realmente nella umana costituzione.

Al primo meditare intorno l'uomo noi ci accorgiamo ch'egli è sensitivo; nella sua coscienza veggiamo

una serie svariata di fenomeni che non è in nostro potere nè di far nascere nè di togliere, e vi scorgiamo desiderj, appetiti, bisogni, piaceri, dolori che in noi si generano dalle impressioni del mondo esteriore e dalla nostra fisica costituzione: e in vero la facoltà di sentire è utilissima, poich' ella guarentisce la nostra esistenza e a' suoi impulsi si debbe una gran parte dell' umano sapere, le fisiche discipline; e molte pur anco delle nostre idee generali risolvonsi, nello svolgerle, in alcune idee primitive somministrate dai sensi. Se però tu pigli nell' uomo il solo sensitivo ti è in pronto la filosofia sensuale od il sensismo. Se ti addentri nella indagine della umana natura tu vedi essere l' uomo un ente intellettivo, dappoichè egli è un fatto certificato dell' intimo sentimento che ciò che esiste nella nostra coscienza non si confina soltanto alla vita sensibile: appresso all'idea del finito e del contingente si rivelano quelle dell' infinito e dell'assoluto: la libertà è un fatto superiore alle impressioni dei sensi, al pari che il sono la identità personale, la idea di causa, di tempo, di spazio, quella del vero, del bello, del giusto, del religioso. Se ti attieni al solo intellettivo, trasandata la parte sensitiva dell'uomo, ti sarà data una filosofia tutto spirito che viene sotto la denominazione di spiritualismo.

Le menti trascorrono dal sensismo alla filosofia tutto spirito, dice il Cousin, veduta la insufficenza

dei sensi a far ragione di tutto l'uomo; ma se è insufficente la filosofia dei sensi la è del pari quella del puro spirito, perchè nessuno de' due elementi rende fedele l'imagine di tutto l'uomo: allora le menti sono condotte a sconfidare dei sistemi, sorgono i dubbi ed entra il pensiero che la intelligenza non sia atta a cogliere il vero, veggendo specialmente non essere la veracità dell'umana mente suscettiva di una diretta dimostrazione. Egli è questo il periodo dello scettismo, del quale l'inglese Hume fu nello scorso secolo il più acuto e ad un tempo il più valente sostenitore.

Ma lo scetticismo non è durevole, imperocchè vi ripugna la umana natura, chè l'uomo ha bisogno di idee e di credenze, e la fede gli è necessaria al pari del pane quotidiano, e il fastidio in cui debbono venire i difettosi sistemi che abbiamo accennati, lasciata ogni indagine filosofica, dee risospingere alla intuizione primitiva del comun senso ch' ebbe sempre principj fermi di mezzo alle varie e spesso fra sè contrastanti sentenze filosofiche: ella è sarei per dire una ispirazione, la è il frutto dello svolgimento spontaneo della coscienza che vedesi nella infanzia dell'uomo e nella età prima dei popoli, in cui le verità primitive e assolute, si avvolgono nel mistero, la poesia, l'affetto e la imaginativa sono predominanti; ed essa continua il suo impero nel ge-

nerale degli uomini ed anco nei pensatori di mezzo alle filosofiche investigazioni. Il misticismo è la filosofia che sorge dalla intuizione non isviluppata dalla riflessione. Ma a sistema filosofico di perfezione sarebbe mestieri che, tenuti in conto tutti gli accennati elementi della umana natura, le teoriche si fondassero sul complessivo loro risultamento; sarebbe questo il ben concetto eccletismo * che informerà l'età nostra e le successive.

Nel secolo XVIII si ebbero tutti e quattro i predetti parziali sistemi, che furono per così dire le

* Il metodo ecletico è subbietto e di lodi e di aspre censure; ma parmi che a togliere le contraddizioni sia mestieri di usare distinzione. In due sensi potrebbe assumersi il vocabolo di eccletismo: in quello di un sistema confinato allo scegliere materialmente dalle varie scuole i principj che ne sono dominatori, ed a darne senz' altro per veridico il risultato; ed in quello di attingere sì bene da ogni scuola ciò che siavi di vero certificandolo col raffronto ai dettati del libro della natura, di cui si debbono svolgere gli elementi moltiplici onde supplire o correggere i filosofici dottrinamenti. L'eccletismo nel primo senso sarebbe indegno d'uomo filosofo, e si converrebbe soltanto ad ignorante compilatore delle altrui sentenze: nel secondo senso si palesa, per quanto a me sembra, il metodo della ragione. Io chiamo ecletica l'età nostra, perchè non giura nelle parole di alcun solenne dottrinatore, ma tutto esamina, e da ogni scuola trasceglie ciò che risponde all' ordine eterno della natura, nè si ferma all'uno solo degli elementi che sono nell' uomo, ma intende a tutti abbracciarli e a fondare sull'intero loro compreso le dottrine della filosofia.

insegne sotto cui militarono divisamente gli intelletti più elevati: ed è errore che la filosofia fosse in quel secolo puramente sensuale, chè nol fu se si guardi, come dovrebbesi, all'intero delle nazioni di Europa, che cominciò a non offerire alla repubblica scientifica e letteraria che una sola famiglia, e nol fu tampoco in modo esclusivo in alcuna nazione, tuttochè sia verissimo che in taluna si vide essere predominante. Il secolo XVIII offerì gli stessi sistemi che sursero nell'oriente, i cui filosofici rivolgimenti si fecero chiari all'Europa dalle laboriose e sapienti investigazioni della società asiatica d'Inghilterra; che troviamo nelle vicende cui soggiacque la filosofia nella classica e privilegiata terra dei Greci e nella Scuola Alessandrina; che furono in Roma, la quale, difettiva di una filosofia tutto propria, ereditò dai Greci, congiunti all'impero romano, le loro verità e i loro errori. Quei sistemi divisero le menti nel periodo meno infelice del medio evo e vennero via via a miglior luce nei secoli XVI e XVII, ed ebbero nel XVIII l'intero loro sviluppamento.

Divenuto lo spirito filosofico una potenza in quest'ultimo secolo e intendente a volgere le dottrine in atto, il naturale andamento delle cose umane dimostra come i principj del gius punitivo dovessero ricevere forme dalle varie teoriche filosofiche: e noi veggiamo perciò quei principj sottostare all'influsso

del sensualismo che si fonda sull' utile materiale, e tal fiata informarsi dallo spiritualismo e dal misticismo, che guardano solo alla morale ed alla eterna giustizia; non potendo venire dagli scettici sistema di sorta, intendenti come sono a gittare la incertezza sopra ogni cosa ed a disperare l' umana ragione di ogni efficacia a discernere la verità dall' errore.

Gli scrittori della scuola dei sensi assunsero l' utile a regolo infallibile sì delle leggi *civili* e penali, e sì di ogni sociale istituzione: risultato cui doveano riuscire le teoriche del sensualismo. Se ne gittarono i semi dal Loke: si svolsero e si recarono a lucido e regolare sistema da Condillac: e volgendosi le teoriche alla pratica, ne venne la morale di Elvezio e de' suoi seguaci, nella quale ogni norma delle umane azioni vuolsi desumere dal calcolo dei piaceri e dei dolori. L' inglese Bentham, che arditamente recò alle più lontane sequele la filosofia dei sensi facendone applicazione ad ogni specie di leggi, ne dichiara le sue opinioni in tali sentenze. La natura, egli dice, ha collocato l' uomo sotto l' impero del piacere e del dolore, e noi dobbiamo ad essi tutte le nostre idee, e vi riportiamo tutti i giudizi e le deliberazioni..... I sentimenti del piacere e del dolore sono eterni, irresistibili e debbono formare il grande studio del moralista e

del legislatore, e il principio della utilità sottopone ogni cosa a tali moventi . . . . . Io sono partigiano, egli aggiugne, del principio dell' utile, ed approvo o disapprovo un atto privato o pubblico secondo che vaglia a produrre piaceri o dolori, e quando uso i vocaboli di giusto o d' ingiusto, di morale o di immorale, di bene o di male, io li adopero come significativi di certi dolori o di certi piaceri, e non contengono essi secondo i miei intendimenti alcun altro senso. E da cotali principj egli conchiude essere il delitto un atto da cui risulta un danno privato o pubblico, e che per averne una idea compiuta non è da ricorrere nè al diritto della natura nè al diritto delle genti, ch' egli vorrebbe rilegati fra le chimere.

In così fatto sistema a costituire l' idea del gius punitivo non entrano punto nè poco i principj morali nè quelli della giustizia: l' utile del maggior numero nelle società umane è la cagione o la sorgente da cui il diritto di punire si deriva, e quell' utile solo ne determina i limiti e la estensione. Ma un tale sistema è egli conforme alla essenza della umana natura, e nell' uomo vi ha il solo elemento dell' utile?

L'uomo concepisce l' idea dell' utile, dice il Rossi, e l' utile o il ben essere non si offre all' uomo nella vita perchè debba adoperarsi a respingerlo ed allon-

tanarlo, e perchè il suo destino sia penare e sofferire. Il ben essere anco materiale è soggetto per l'uomo di un diritto legittimo, perchè egli è sensitivo, e perchè l'utile è un mezzo a cogliere lo scopo di una facoltà e di un bisogno in lui posti dalla natura. Egli era perciò uno stravagante ascettismo filosofico quello di Plinio, il naturale, che alzava grido contro l'uso dei profumi e il diceva piacere orribile e mostruoso, che facea colpevole di pessima scelleranza quello che primo avea foggiato l'oro in anella ad ornarne le dita, e che affermava essere stati gli egiziani, pel colmo de' vizj, gl'inventori del cavare liquori spiritosi dalle derrate. Ed era ascettismo del pari esagerato quello che facea dire a Seneca, essere l'estremo della vergogna che a' tempi di Nerone si fosse trovato mezzo di preservare il ghiaccio nel sommo calore della state per farne bevande refrigeranti. Lo stoicismo non è sequela dell'ordine nella umana natura.

Altra cosa è però che l'uomo appetisca l'utile o il ben essere, e altra che l'utile di per sè solo sia una regola di diritto: l'utile è un fatto materiale; il diritto è un principio dell'eterna ragione: se fosse nelle facoltà umane, senza confini nè principj di ragione, il concorso di tutti all'utile indeterminato, si avrebbe lo stato di guerra fra gli uomini, visto che i beni dalla providenza consen-

titi alla nostra speeie non bastano ai desideri effrenati di ogni individuo; e non adottando a regola delle umane azioni che l'utile, il sistema dell'Hobbes sarebbe il solo che uomini ragionatori potessero ammettere. Ma egli è strano il pensiero che le idee dell'utile bastino a far ragione della nostra natura.

Se tu rinvieni nell'uomo l'appetito all'utile, rinvieni pur anco nella sua coscienza una voce che gli grida esservi un'idea superiore di moralità e di giustizia; aversi diritto all'utile e potervisi intendere se la morale e la giustizia il consentano; doversi l'utile sagrificare, se ad aspirarvi si oppongano i principj morali e giuridici. Appena le facoltà intellettive si svolgono nell'uomo, l'intimo senso per intuizione lo ammonisce che gli altri uomini sono a lui eguali nella natura, nei fini e nei diritti: ch'egli si può bensì difendere contro la ingiusta aggressione, ma che non può usare degli altri, quali che sieno le sue forze morali e fisiche, come di mezzo o strumento a' suoi fini particolari. E quella voce imperiosa che palesa all'uomo i doveri morali e di giustizia verso agli altri uomini si avvalora dai moti del cuore; chè se in lui vi hanno affetti che in sè lo concentrano, ve n'hanno pure di generosi, l'abbiamo più volte osservato, che si allargano fuori di lui, che il rimuovono dal fare offesa, che lo

inclinano a porgere soccorso, a compiacersi dell'altrui bene, a spargere lacrime sulle altrui sventure.

Di quale guisa procedono i dottrinatori del solo utile per trovare fondamento alle loro teoriche? essi guardano all'uomo (dappoichè dove si possono trovare, se non nell'uomo e ne'veri intuitivi che in lui si appalesano, gli elementi di ogni verace dottrina?) e discoprendovi gl'impulsi al ben essere, ne deducono l'utile costituire una legge della natura; ma se quel processo è logico e se dee fermarsi che l'utile sia un elemento della umana costituzione, di pari guisa è da dire che nell'uomo esistono elementi di un ordine superiore, una legge di moralità e di giustizia, perchè i semi morali e del giusto sono un fatto irrefragabile della coscienza.

Le fonti di ogni umano sapere stanno nei fatti, assumendo per fatti le verità assolute della coscienza: il mondo è la storia che li contiene: l'indole caratteristica della scienza sta nel discernere quei fatti, nel chiarirli, nell'ordinarli e nel dedurne logiche conclusioni: le scienze sono esatte quando i fatti che ne formano il subbietto sieno appurati e ove si conoscano nel loro intero; furono manche quando quei fatti si travisarono, o non si videro nel loro ordine naturale, o non se ne conobbero che alcuni tra i molti e si partì da essi quasi ne offerissero l'intero della natura.

Le fisiche discipline si alzarono a scienza quando si partì dai fatti del mondo materiale: e allora soltanto i naturali, lasciate le ipotesi in cui gli antichi si disviarono, ne porsero le veraci leggi della natura materiale. Nelle filosofiche discipline il procedimento non può differenziarsi da quello usato nelle fisiche: il mondo intorno al quale il filosofo deve aggirarsi è il mondo della coscienza: in essa vi hanno dei fatti al pari che nel fisico, e sull'intero di questi fatti soltanto può fondarsi una compiuta filosofia. Si dimezza adunque l'uomo nel sistema dell'utile, e la imperfetta e parziale considerazione dei fatti interiori anzichè condurre al vero non ha potuto che traviare nell'errore. L'assertiva che l'utile possa stringersi nelle cose umane di nodo individuo al morale ed al giusto non reggerebbe che ove la presente vita si congiungesse alla idea di una vita avvenire accompagnata da premi e pene; ma in questa ipotesi, lasciato l'utile materiale e presente, entreremmo nelle teoriche di una giustizia assoluta e immutabile.

La coscienza della intera specie risponde alla coscienza individuale nell'escludere siccome costitutive dell'uomo le idee del solo utile. Le idee del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male morale, indipendenti dall'utile, comparvero nei primi usi e nelle prime pratiche delle società nascenti; il

diritto e il dovere si veggono registrati nelle leggi di tutti i popoli; nella storia l'umanità è sempre veduta maledire alla ingiustizia, tuttochè felice, benedire all'uomo virtuoso, tuttochè avvolto nelle sventure, e le emozioni più affettuose, ed anzi l'entusiasmo e l'ammirazione si tributarono a quegli egregi che al dovere sagrificarono e beni e gloria e per insino la vita.

Nella investigazione delle leggi dell'ordine naturale il consentimento di tutte le umane generazioni vince nella efficacia ogni speculazione: chè il genere umano non è mai travolto dalle ipotesi e dalle astrazioni; egli conosce e giudica per intuizione, e sua guida sono i dettati primigeni e infallibili della coscienza. In questo libro dee leggere l'indagatore filosofo: i popoli vi leggono e ne raccolgono per sentimento i dettati, involti però nella oscurezza: e i filosofi debbono soltanto portarvi luce, e i dettati della coscienza vogliono essere per loro opera precisati, compiti ed alzati a formole di evidenza. Tutto l'ufficio dei sapienti sta qui racchiuso, e un sistema di filosofia dee dirsi effetto dell'errore, ove le sue dottrine o non partano dal comun senso, o ne' loro ultimi risultati non vi si veggano corrispondenti.

Egli è sì vero che l'idea dell'onesto e del giusto esiste nell'uomo e vi esiste come idea prevalente,

che coloro stessi che si governano con quella sola dell'utile vergognano di averla a norma, e gl'interessati loro intendimenti rivestono alle apparenze esteriori di pensamenti più nobili, e si adontano se vengono loro attribuite le viste della sola utilità materiale. Fenomeno straordinario, dice il citato Rossi: nell'uomo esiste la libertà, e nessuna la nega: avvi in lui la intelligenza, e nessuno arrossisce di confessarla: e d'onde avverrebbe egli mai che il solo utile fosse la regola suprema, e nessuno avesse l'animo di comparirne seguace? Le dottrine di Elvezio si spacciavano un dì nei libri e nelle astrazioni; ma nella pratica ogni uomo che avesse pudore le condannava. Gl'individui adunque e con essi la specie riconoscono una legge, una giustizia indipendente dal risultato delle azioni umane, un dovere immutabile, quali che sieno i tempi, i luoghi, gli avvenimenti, la perdita od il guadagno; e il delitto muove a indignazione coloro pur anco che non ne sieno tocchi e la cui posizione li franchi da ogni pericolo.

Dalle quali cose discende aperto: essere erroneo il sistema dell'utile, perchè si deriva dalla sensività sola, che è una parte e non l'intero dell'uomo: essere egli disastroso, perchè, venendo dalle sole sensazioni, reca a distruggere la libertà, non essendo libera l'anima nella impressione dei sensi, per-

chè toglie ogni idea di merito e di demerito, ed annienta le idee della virtù e del dovere convertendole in mero calcolo del piacere e del dolore, e spegne così ogni senso di rimorso nell'anima. In tale sistema l'uomo che a pro dell'altro uomo, e il cittadino che a vantaggio della patria avessero sagrificato i beni o la persona non meriterebbe lodi e benedizioni, ma la compassione soltanto che debbesi agl'imbecilli.

Quali principj intorno al gius punitivo si potrebbero derivare dalle idee dell'utile separate da ogni teorica di giustizia? le pene non irroghererebbero un male al colpevole, ma al cattivo calcolatore: il delinquente non sarebbe che uno strumento usato ad incutere paura: le processure penali, i giudizi sarebbero forme ridevoli, e i dannati al patibolo dovrebbero assomigliarsi alle fiere che i popoli d'Africa mettono in croce per rimuovere le altre dal menare stragi e ruine.

L'utilità generale o il massimo bene del maggior numero dei membri di una nazione pare a taluno che vaglia ad appurare le teoriche del solo utile, che applicate ai privati compajono assurde e rovinose; ma il trasferimento di una teorica dagl'individui allo stato non vale a mutarne l'indole intrinseca: dappoichè, se per l'utile generale intendesi un ordine di giustizia, si esce dalle dottrine del

sensismo e le idee dell'utile vengono rigettate. Se vogliasi infatti all'utile generale, disgiunto dalla giustizia, sagrificato quello del minor numero od anco di un solo individuo di una nazione, non si ha l'imperio civile, ma il despotismo e la tirannide. Nei pensamenti di que' politici che mettono a fondamento della società un patto, e per quel patto suppongono trasfusi nel Sovrano, sia esso un re od un ceto di maggiorenti o un consiglio rappresentore del popolo, tutti i privati diritti, onde nell'impero civile sia estinta la personalità individuale, non fa meraviglia che si adotti la massima che l'utile generale o del maggior numero debba essere norma legittima di ogni diritto pubblico, e per sequela del punitivo; e tale sarebbe la teorica di Rousseau nel contratto sociale: ciascun uomo, egli diceva, mette in comune la sua persona e la sua sostanza sotto l'imperio supremo della volontà generale; di che sarebbe effetto l'alienazione totale di ciascun socio con ogni suo diritto all'ente morale del civile consorzio. Quindi a ragione fu detto che il Rousseau colle esagerate teoriche del patto sociale, nell'atto che mirava alla libertà dei popoli, gettava i germi del più effrenato despotismo.

L'uomo, anche guardato in sè, ha diritti che, derivanti dalla sua essenziale costituzione, non possono essere nè diminuiti nè rinunciati: lo stato

sociale fu dalla providenza ordinato onde quei diritti avessero protezione; e se potessero adottarsi le ipotesi dell' isolamento primitivo e delle convenzioni, gli uomini si sarebbero determinati allo stato sociale non per ispogliarsi dei diritti che emergono dalla loro natura, ma per assicurarsene l'esercizio; e se un uomo non può servire di mezzo al ben essere di un altro uomo, non può egli del pari servire di mezzo a novero di uomini quale che siasi o ad una nazione. Se sarebbe iniquo lo asserire che una nazione potesse venire ad un uomo solo sagrificata, sarebbe iniquo del pari che al bene di una nazione si sagrificasse anco un solo uomo. Avvi una giustizia alla quale soltanto soggiaciono le sorti dell' uomo; e le idee dell' utile disgiunte dalla giustizia non sono delle società incivilite, ma della barbarie.

Potrebbe la società tollerare che alcuni privati soggiacessero a danno per evitare, in difficili circostanze, danni maggiori: ma la prudenza politica non è da confondere colle teoriche che debbono essere per diretto moderatrici della cosa pubblica, e ciò che talvolta potrebbe e dovrebbe essere tollerato non potrebbe essere mai prescritto. Potrebbe essere utile nel pericolo di popolare commovimento, non rotto ad immediata aggressione, che alcuni del popolo venissero tolti di mezzo immediatamente

senza indagare la colpa, senza processo e senza giudizio: ma chi non vedrebbe in tale sagrificio un assassinio sovra ogni altro da riprovarsi appunto perchè sarebbe commesso dall'autorità che debb'essere impassibile e non dee mai discostarsi dalla giustizia? Potrebbe tornar utile, in aperta guerra civile che costituisse in una medesima nazione due parti belligeranti, il mettere a morte, onde atterrire il nemico, i soldati semplici, come in Ispagna, o anche i soli dissenzienti per opinione dal sistema stabilito, siccome ai tempi del terrore in Francia, onde allontanare il pericolo che i pensamenti si tramutino in fazioni: ma chi non sente ribrezzo a tali sequele, che pur sarebbero necessarie, derivanti dalla teorica della utilità generale? un principio quale che siasi non può dirsi fondato ove non si trovino reggere tutte le sue logiche conseguenze. La dottrina del solo utile generale non si deriva da principj eterni, immutabili, ma dal fatto materiale del maggior numero: per essa ciò che sarebbe delitto tra individuo e individuo addiverrebbe giustizia tra uno o pochi individui ed una nazione. L'utilità, egli è dunque a conchiudere, può essere un motivo di agire ove concorra il diritto, ma non può essere generatrice del diritto, come si volle statuire dalla scuola fondata soltanto sul calcolo dei piaceri e dei dolori.

Gli scrittori addetti alla scuola dello spiritualismo credettero rinvenire le fonti del diritto punitivo nella sola eterna giustizia e nella morale: vollero essi che la pena si tenesse per espiazione della colpa e che dovesse quindi rispondere alla importanza del dovere violato. E un tale sistema non è nuovo nè il poteva essere, perchè i suoi germi stanno nella umana natura; e per la ragione, lo abbiamo già detto, che si accolse il sensualismo e il sistema dei piaceri e dei dolori, perchè la sensività è propria dell'uomo, poteva pur sorgere e accogliersi il razionalismo ed il misticismo, perchè i semi ne sono del pari nella umana costituzione. In un tale sistema, venivano a confondersi i principj morali presi nel senso più generale ed assoluto coi principj giuridici, nè una tale confusione è propria soltanto di alcuna delle scuole moderne.

Pitagora insegnava consistere la giustizia nel retribuire gli uomini in bene e in male secondo ciò che abbiansi meritato: il principio, per questo filosofo, dominatore sì del mondo fisico che dell'intellettivo e del morale, è l'armonia: da che egli deduceva consistere la virtù umana dell'individuo nell'ordinamento di tutte le facoltà al fine a lui dalla natura prestabilito: e quella delle nazioni nell'ordinamento di tutte le loro potenze al fine sociale. Platone, salendo da tutti gli enti finiti al

supremo loro principio assoluto ed eterno, e tutto facendo da lui discendere, reputava le idee generali del giusto, del vero, del bello, del buono in lui preesistenti, siccome le norme informatrici di tutto il creato, e la giustizia diceva egli starsi in tutto che nella umana ragione acchiudesi di divino. Agli stoici si deve un notevole sviluppamento delle idee giuridiche; e Cicerone le accolse e collocò la naturale giustizia al di sopra di tutte le leggi umane, che volea ne fossero una mera derivazione: ma se si consideri alle dottrine del gius romano non si vede rettamente distinto il diritto dalla morale, e vi si contengono anzi i principj morali e giuridici insieme confusi; dappoichè i precetti della giustizia si erano: non offendere ad alcuno; vivere onestamente; attribuire a ciascuno quello che gli si appartiene. Gli scolastici non diedero opera al processo delle dottrine giuridiche, comechè avessero intravedute la differenza del diritto dalla morale colla distinzione dei diritti perfetti e imperfetti, predominanti come erano nel loro pensiero le idee religiose, il cui scopo non era di statuire legali regole, ma norme morali e di perfezione. Il Grozio, venendo a' tempi moderni, fondò il diritto sulla socievolezza, e il giusto e l'ingiusto da lui si dedussero dall' essere o no le azioni conformi allo scopo sociale: teorica vaga e indeterminata, perchè lascia

in incerto lo scopo della società umana e la natura dei mezzi, che si acchiudono nella sola giustizia, onde dar opera a conseguirlo. Si avviarono le teoriche a migliore condizione nei tempi successivi, come vedremo; ma ora è da indagare se la pura morale ne' suoi generali e rigorosi principj debba dirsi la vera norma del gius di pena.

Come si genera l'idea della moralità umana, e quando è che l'uomo può dirsi veracemente morale?

Tutti gli enti razionali ed irrazionali hanno un fine: questo fine si appalesa dalla loro natura: i bisogni che i vari enti risentono sono gli impulsi che a quel fine gl'inclinano: le facoltà loro sono i mezzi dalla providenza accordati ad ottenerne il conseguimento. Se il fine dell'ape, dice Jouffroy, non è il fine del lione, nè quello del lione è il fine dell'uomo, non può trarsene la ragione che dalla loro differente costituzione; ed ogni ente è di tal guisa costituito, egli aggiunge, che se fosse dato di penetrarne nell'intimo la natura se ne conoscerebbe per ciò stesso il fine o il destino; e il bene di ogni ente sta nel conseguire il proprio fine, il male nel deviarne. Il fine però degli enti irrazionali è limitato, e tutto si stringe nell'individuale ben essere. Dell'uomo non è così: v'ha sì bene per l'uomo il fine del ben essere individuale, ma oltre ad esso avvi un fine d'ordine su-

periore sconosciuto agli enti non forniti di libertà e di ragione. Colla luce dell'intelletto l'uomo discopre che s'egli ha un fine l'hanno pure tutti gli altri uomini, e che un fine proprio lo hanno tutti gli enti da lui diversi, e che tutti i fini particolari s'innalzano e si rannodano ad un fine supremo in cui sta l'ordine generale della creazione, il volere di Dio, che tutto il creato regge e governa, ed al quale ogni creatura dee sommessione. La essenza della moralità umana sta nell'uniformarsi con reverenza ed affetto a quell'ordine universale. Il bene allora viene distinto dal piacere sensibile, e sta nella osservanza dell'ordine: il male non istà nel dolore ma nel deviare da quell'ordine. Discoperto quell'ordine il cuore si scuote, vi si unisce, vi si affeziona, si trova l'uomo contento in uniformarvisi, ma questo contento è elevato, è tutt'altro che la compiacenza dell'egoismo, quel contento non è il fine ma la sequela accessoria del soddisfacimento del dovere.

Il negare, torna qui acconcio riferire le parole del Jouffroy, che per noi enti razionali siavi qualche cosa di santo, di sacro, di obbligatorio al di sopra dei beni sensibili egli è lo stesso che porre in dubbio l'una delle due cose: o che la nostra mente non si levi alto a concepire l'idea di un bene assoluto, di un ordine universale; o che, dopo averla concetta, la nostra ragione del pari che il nostro cuore non

vi si inchinino sommessi e reverenti: ma cotali fenomeni ne si rivelano entrambi e dalla coscienza dell'individuo e da quella della intera specie. Sopprimete l'idea del bene assoluto, che sta nell'ordine universale ed eterno, e nulla di venerabile vi ha più per l'uomo, nulla di fermo e di obbligatorio, la sensività sola predomina ed è buon logico e moralista quegli che non altro si proponga a fine che di seguire i propri appetiti quali che sieno: nessuna regola avvi più pei privati nelle relazioni loro reciproche, nessuna regola pei governi politici, nessuna regola, venendo al nostro argomento, a sceverare le azioni innocenti e lodevoli da quelle degne di biasimo e di punizione.

Dalle cose però che siamo venuti sponendo discende chiaro a'meno veggenti che la morale si stende alle relazioni ed ai doveri che l'uomo ha con Dio, ai doveri che ha con sè stesso, del pari che ai doveri che lo stringono o verso gli altri uomini o verso il consorzio sociale; e ch'ella dee moderare del pari le azioni esteriori e gl'interni sentimenti dell'animo, i motivi che ne conducono, i pensieri, le inclinazioni, i desiderj. Ora da ciò viene che sarebbe assurdo assumere la morale a regola assoluta della giustizia punitiva.

Perchè la morale potesse essere regola di diritto e le offese a lei si potessero sommettere a pena, converrebbe che la legge si inframmettesse tra Dio e

l'uomo, che ne determinasse le relazioni, che ne punisse le offese; ed abbiam già veduto che nè l'individuo nè la società sono vindici delle leggi divine: converrebbe che l'impero civile fissasse egli i doveri dell'uomo verso sè stesso nelle svariate e moltiplici vicissitudini della vita e ne punisse le violazioni, sebbene alla società inoffensive: converrebbe che i doveri di beneficenza, che al pari di quelli di giustizia sono protetti dalla morale, si tramutassero in doveri giuridici suscettivi di esteriore costringimento e di pena. Or chi non vede le assurde sequele, che pur sarebbero necessarie e logiche, del sistema per cui nel gius punitivo si confondesse la morale col diritto?

" Dall'affermarsi che la morale, come emanazione dell'assoluto, non possa essere norma esclusiva del gius penale non deriva ch'ella non debba avere in questo giure il massimo influsso; dappoichè l'idea primitiva del diritto deriva dalla morale, o dall'ordine assoluto ed eterno: non vi ha delitto che in un'azione immorale, sebbene la sola offesa alla morale non basti a costituirlo: la pena vuole essere graduata sulla colpevolezza morale: la morale non può mai essere nè per diretto nè per indiretto offesa dalla qualità della punizione. Tali sono, se io non erro, le attenenze della morale col gius punitivo. La stessa morale, applicata alle relazioni poste da Dio fra gli uomini, vorrebbe, a me pare, che all'azione immorale si aggiugnesse un altro elemento, il danno dell'individuo o del corpo sociale; ma di ciò, che presentemente forma soggetto di discussione fra due grandi ingegni, il signor Mamiani e il signor Mancini, terremo parola in altro ragionamento.

L'uomo non ha che il diritto a conservarsi e perfezionarsi, ed a rimuovere gl'impedimenti che a questi fini gli si opponessero dall'altro uomo; nè la società, composte di uomini, può avere nell'essenza differenti diritti. Per quanto consideri l'umana natura e i principj dell'ordine assoluto che ne si rivelano, sole fonti da cui possano dedursi i diritti e i doveri dell'uomo, tu non vi rinvieni elemento da cui possa derivarsi il principio teocratico a regola delle sue azioni inverso gli altri: non ha quindi l'uomo autorità d'imporre all'altro uomo le idee che aver debba di Dio, o di determinargli i doveri di religione che gl'incombano, o di far sì che i doveri morali della gratitudine e della beneficenza, che sono virtù in quanto sorgano spontanee dal cuore, si tramutino in doveri suscettivi di penale sanzione. La libertà e la ugualità naturale di tutti gli uomini, fonte della indipendenza reciproca, sarebbero rotte se la morale si confondesse colla giustizia. Può sì bene talvolta l'offesa alla morale ed anco alla religione giustificare l'azione punitiva, solo in quanto però vi sia congiunta l'offesa del diritto privato o pubblico; ma in siffatto caso non è il dovere morale quello che si mira a guarantire, ma soltanto il diritto proprio o dell'individuo o dello stato.

L'usare la forza per assicurare l'osservanza dei principj morali sarebbe l'atto il più assurdamente

immorale: dappoichè agli atti morali è essenziale il convincimento dell' intelletto e l' affezione del cuore; la forza e la pena possono fare degl' ipocriti, possono indurre alla perdita di ogni senso morale, possono invilire e digradare sì gli uomini che le nazioni, non farne enti in realtà o morali o religiosi. Fu tempo in cui una strana confusione dei principj più disparati indusse un sistema di forza nella morale e nella religione; ma che ne venne? una reazione di spesso estrema, poichè non avvi violenza che più riscuota di quella che si eserciti dall' uomo contro l' altro uomo in ciò che vuole essenzialmente essere libero: torrenti di sangue si sparsero, e ne fu sequela il diffondersi e il radicarsi delle combattute credenze. Colla forza, diceva un illustre nostro concittadino, si vincono le fortezze, ma l' intelletto e il cuore si vincono col sillogismo soltanto e colla affezione.

Egli è perciò errore gravissimo il dare al diritto la estensione che solo è propria della morale; e l' inglese Bentham diceva acconciamente: la morale e il diritto si assomigliano a due cerchi il cui centro sia identico, e la circonferenza assai più ampia nell'uno che nell'altro; il cerchio della circonferenza più estesa rappresenta agli occhi miei la morale; quello della circonferenza più limitata mi rappresenta il diritto.

Se la morale si confonda colla giustizia, e se rispetto all'una del pari che all'altra si assoggetti l'uomo all' imperio civile, non avvi per l'individuo più libertà, tutto l' uomo vi è abbandonato, ed in questo caso, come in quello del sistema del solo utile, le idee assurde dell'Hobbes e del Rousseau, che l'uomo pel patto sociale rinuncia ai propri diritti e cessa di essere persona, addivengono leggi dell'ordine naturale. Io non saprei imaginare quale sistema di schiavitù potesse essere più mostruoso di quello che tutto l'essere morale e giuridico dell'uomo fosse alla sovranità abbandonato.

Nel sistema di cui discorriamo non avremmo misura alle pene, perchè ricadremmo nel principio teocratico: il danno sociale non sarebbe più un elemento del diritto penale: ogni azione immorale, avvegnachè innocua, dovrebbe sottoporsi a pena: la prudenza legislativa in fatto di pene, che vuole si tenga calcolo del bene e del danno che la punizione può partorire, sarebbe senza subbietto: la sola colpa morale dovrebbe essere considerata; e nei paesi nei quali la morale, la religione e la giustizia si congiungono senza distinzione, l'uomo si digrada, e la nazione che soggiace a somiglievoli errori ne si offre barbara anche in mezzo alle nazioni incivilite. La storia è in pronto a farne autentico testimonio.

Posti i principj morali a regola della giustizia sociale, l'autorità pubblica avrebbe non pure diritto ma dovere di spingere le sue indagini in tutte le azioni private, in tutte le relazioni che stringono i cittadini di loro natura più libere, e ne sarebbero subbietto per insino le parole e i pensieri: noi avremmo così gli utili effetti della spagnuola inquisizione. Che addiverrebbe allora della società umana, che dell'ordine e della pace delle famiglie? La libertà del pensiero e della sua comunicazione, sì necessaria al processo, sarebbe spenta: il timore reciproco terrebbe luogo nella sociale famiglia della confidenza e della espansione dell'animo: estinguendosi le simpatie, la divisione terrebbe vece della concordia e dell'affetto scambievole, e intendendo di soverchio a fare gli uomini buoni si gitterebbero i semi e gl'incitamenti a tutti i delitti: lo stesso potere pubblico cadrebbe in discredito per la impossibilità di tutto colpire ciò che offendesse alle regole stabilite, giacchè innanzi di porre la mano a processure od a pene è mestieri assicurarsi della potenza a conoscere ed operare, e le colpe morali sfuggono per l'ordinario alla conoscenza e all'azione della giustizia; e la natura stessa del sistema, siccome sommamente difficile il calcolo della moralità, trarrebbe seco l'arbitrio, e spesse fiate gli atti dell'autorità cadrebbero nell'ingiusto, e quella poten-

za, il cui impero è nullo o disastroso ove non posi sul convincimento e sull'affetto, diverrebbe argomento di timore e di odio pei cittadini *.

Nè vanamente io mi dilungo ad esporre per minuto gli effetti di un male inteso amore della morale e della religione, giacchè vi hanno uomini commendevoli sotto molti rispetti e circondati di fama splendida, i quali si pensano che le cose umane toccherebbero l'eccellenza nei civili statuti se potesse tramutarsi il civile consorzio in un convento di cenobiti. Noi viviamo in una età di reazione: nel decorso secolo dominò presso molti la morale dei sensi e fu combattuta la religione, colla quale si confondevano la superstizione ed il fanatismo: ora si spingono per alcuni le cose all'estremo op-

* Gli scrittori, come il Mamiani; che sostengono essere la morale assoluta una regola di diritto ed anzi il diritto stesso senza mistura d'altro elemento, affermano: che i doveri e i diritti umani perchè vengano all'atto ricercano la possibilità, poi la convenienza (veggansi le lettere sopraccitate). Fra due mali scegli il minore: in questo precetto, dice il Mamiani, è la dottrina intera della limitazione del diritto di punire, come nelle condizioni della possibilità è tutta quella della competenza di tale diritto; ma il Mancini osserva, e parmi a ragione, che i doveri morali, ammessi che siensi ad assoluta regola del diritto, non soggiacciono a temperamenti. *Fiat jus et pereat mundus.* Se il principio morale soggiace a restrizione trapassando al diritto, parmi essere argomento indubitato che per dire competente il diritto stesso sia mestieri del concorso di un altro elemento.

posto, e non veggono che il vero e il bene non istanno mai negli estremi, e che le avventate teoriche in ogni cosa ripugnano ai moderati principj e allo spirito filosofico ed ecletico della età nostra.

Coll'intima analisi de' vari sistemi filosofici intorno il diritto penale non sarebbe disagevole il dimostrare come sieno essi originati da due soli principj variamente modificati, quello dell'utile e della morale presa nel senso il più assoluto; e come i sistemi stessi sieno sequela strettamente logica delle due diverse filosofie che vennero sotto i vocabili di sensismo e di spiritualismo, da cui s'informarono eziandio le leggi de' vari tempi.

L'uomo è un ente razionale e sensitivo: l'essere intellettivo dell'uomo formò la filosofia di Platone, e l'essere sensitivo formò quella di Epicuro, le filosofie dei quali, in tutto diverse, furono nei moderni tempi riprodotte da Kant e da Bentham.

Dalla scuola di Epicuro e di Bentham nacquero, osserva l'illustre professore Mancini, quattro scuole: quella degli *Utilisti*, i quali derivano il gius di punire dal solo utile che n'è recato alla società: quella de' *Socialisti*, che lo vogliono effetto della cessione al corpo sociale del diritto di difesa spettante agli individui nello stato ipotetico della vita insociale: la scuola psicologica che vuole la pena siccome un mezzo a generare tale impres-

sione sull'animo da bilanciare e da vincere l'incitazione al delitto, allo scopo della sociale garentigia; sistema che parrebbe supporre l'uomo soggetto fatalmente alle impressioni sensuali e che, condotto alle ultime sue sequele, farebbe che la pena non si graduasse sul male recato, ma sulla possibilità di delitti nuovi mossi dalla forza intrinseca delle umane passioni; la scuola infine della vendetta, la quale, riconoscendo legittime tutte le tendenze dell'uomo, vuole legittima quella pur anco che muove l'offeso a vendicarsi dell'offensore.

Dalla scuola di Platone e di Kant, aggiugne il citato scrittore, vennero tre scuole: quella che rinviene il diritto punitivo soltanto nella morale assoluta che vuole la espiazione del male commesso; ond'è che la pena riguarderebbe il passato, ed escluderebbe ogni scopo di prevenzione: la teocratica, che si confonde quasi colla prima, la quale non ammette differenza di principio e di scopo fra la giustizia divina ed umana, e dalla giustizia divina deduce il dovere rigoroso di punire ogni fallo morale: e quella di coloro che, partendo dal principio morale, si pensano, non avere la pena che il fine dell'emendazione del colpevole, non sapendosi dare a credere che la morale, la quale vuole il bene, possa giustificare il male recato all'uomo tuttochè macchiato da delitto.

Le quali osservazioni pongono in luce come il destino delle sorti umane penda dalle dottrine che, rette o torte, abbiano conquistate le menti degli scrittori e dei governi; e come vadano errati coloro che reputano inutile o spregevole opera gli studi posti intorno le filosofiche discipline, conciossiachè la loro importanza ci è manifesta non solamente dalla storia delle leggi e degl' istituti d'ogni maniera, ma eziandio da ciò, che, per l'andare naturale della umana costituzione, l'uomo concepisce, riflette, ragiona, poi si muove ad affetto che incita la volontà, ed in fine opera, e i suoi affetti e le sue azioni procedono sempre, come da sorgente esclusiva, dalle idee e dai pensamenti *.

* In questo ragionamento vedranno i dotti avere io profittato dei pensieri specialmente del Romagnosi e del Rossi, alcuna fiata pressochè cogli stessi vocaboli. Vaglia questa dichiarazione ad esimermi da censura per la omissione di speciali citazioni.

E se io toccai argomenti a' savi notissimi era ciò voluto e dalla interezza della trattazione che mi sono assunto, e dallo scopo di recare alla intelligenza universale le teoriche del diritto punitivo.

DELLA TEORICA FONDAMENTALE

DEL DIRITTO PUNITIVO.

Se i sistemi che posano sulla forza, sul contratto, sulla pura morale, sulla espiazione e in fine sull' utile non si derivano dal vero, ma dall' errore, siccome penso avere dimostrato nelle precedenti memorie, dovremo dire che al gius di pena, essenziale alla guarantigia dei diritti privati e pubblici, che la coscienza dell' individuo e della specie proclama effetto della giustizia, di cui in ogni tempo ed in ogni luogo fu conosciuto il bisogno e che tutte le legislazioni adottarono, non si possano rinvenire le fondamenta nella realtà delle cose? dovremo pensare che, tolto ogni timore della pena, la società umana abbiasi ad abbandonare al disordine ed al delitto, e che la providenza, la quale pur volle l'ordine e il bene, non abbia agli uomini consentito i mezzi a conseguirli?

Se così fosse, l'analisi e la refutazione dei vari sistemi che siam venuti sponendo intorno il diritto punitivo ne avrebbero condotto a risultamento, anzichè utile, disastroso. Ma sia lungi dal nostro pensiero che al diritto penale non si possa trovare inconcusso fondamento; dappoichè la verace sua origine non è nè recondita, nè lontana: si sta essa nei principj eterni rivelati dalla coscienza e nella natura dell'uomo; e gli scrittori non traviarono in astruse e sottili indagini, e non riuscirono a disparate e vane teoriche se non se per quelle cagioni onde spesso addiviene, che gli oggetti che più agevolmente sfuggono alla osservazione sogliono essere i più semplici e i più vicini.

A complemento adunque delle necessarie disamine intorno il diritto penale verrò ora dicendo della sua vera origine, della teorica semplicissima che lo domina, della sua estensione e dei limiti cui vuol essere circoscritto; e quasi a svolgimento delle sequele dei principj che verrò stabilendo, mi recherò in altra memoria ad indagare se il sistema penitenziale, che ogni alto intelletto ed ogni cuore generoso vorrebbero introdotto nelle prigioni, sia effetto soltanto di lodevole e fors' anco esagerata filantropia, o piuttosto rigoroso effetto della sociale giustizia disviluppata dallo spirito filosofico del nostro secolo. Non dirò cose al tutto nuove: ch'egli

è mio intendimento di rendere popolari le teoriche delle pene; giacchè le utili riformazioni o non sorgono o non sono durevoli per gli scritti e per la voce di coloro che raccolti in sè soli meditano intorno le cose umane, ma s'inducono, e vincendo gli ostacoli e stanno ferme allora soltanto che l'opinione generale le invoca e si alza potente a favoreggiarle.

Per cogliere la teoria che possa dirsi veracemente dominatrice del giure penale è mestieri levarsi alto ad indagare quali siano le leggi dominatrici del mondo morale, nelle quali debbesi accludere l'origine della sociale giustizia: in che consistano i diritti dell'uomo e del sociale consorzio: quali siano i doveri che a que' diritti rispondano, e la cui violazione presenti l'idea del delitto: e si conviene porre in luce il subbietto e lo scopo delle giuridiche punizioni. E la investigazione della origine dei doveri e dei diritti dell'uomo si risolve in quella del sommo primitivo principio dal quale tutte le teoriche della scienza giuridica derivino siccome logica deduzione; conciossiachè nel trovamento de' sommi principj sta il perfetto di tutte le parti dello scibile umano. Ogni scienza deve infatti partire da principio unico, di evidenza intuitiva, semplice e ad un tempo fecondo di verità subalterne acchiuse in esso siccome in ger-

me, e di cui sieno elle lo sviluppo, e lo svolgimento. Quel principio unico, di intuitiva evidenza, fecondo, rispondente alla umana natura, che regga a tutte le applicazioni, che sia fermo in mezzo alle vicende cui soggiacciono gli esseri finiti e contingenti, che in nessun caso contrasti colle credenze spontanee, costanti e universali dei popoli che si veggono immobili nello spazio e nel tempo, non si rinviene che nella idea di un ente assoluto, nel quale rilucano la intelligenza, il potere senza limiti, la bontà e la sapienza, i cui intendimenti formino legge per tutti gli enti razionali. A quell' idea io mi penso avvisasse l' Oratore Romano quando annunziava esservi una legge più reverenda che il giure positivo e che vi sta sopra, indetta dall'ordine naturale, legge non nata nè scritta, ma eterna e sul cui regolo dee giudicarsi del giusto e dell'ingiusto nelle azioni e negli statuti degli uomini. E nel vero infelici que' popoli presso a' quali le leggi non sono rivelatrici dell'ordine assoluto, ma frutto soltanto o della ignoranza o dell'errore o del capriccio dei legislatori; imperciocchè siccome nel mondo materiale vi hanno leggi immutabili che lo governano, vi hanno leggi pure anco pel mondo morale, alla cui osservanza è legato il bene sì dell'individuo che della specie, e alla cui violazione conseguitano il disordine e la sventura.

Che un tale ordine, superiore alla natura materiale e sensibile, esista, ci è testificato dall' intimo senso; dappoichè accanto all'idea del finito tu vedi sorgere spontanea e subita quella dell'infinito, accanto all'accidentale e variabile ti sorge quella dell'assoluto ed eterno, e accanto all' imperfetto l'idea di una intera perfezione; e ti si rivela con ciò una legge che sta sopra alla vita fisica, a cui l'anima, se violenti passioni non la traviino, s'inchina volonterosa e reverente. La filosofia o la riflessione, che s'industria a chiarire i primi principj del comun senso oscuri e misteriosi ed a svolgerne le sequele, conferma essere l' osservanza di quell'ordine un *dovere* imperioso, perchè al sommo della potenza, della bontà e della sapienza infinita non può non rispondere negli enti finiti l'obbligo d'intera sommessione; sommessione alla quale non può non essere vincolata la felicità, non apparente e sfuggevole, ma reale e duratura di tutti gli enti. L'ente assoluto, in cui sono il potere, l'intelligenza e la bontà senza limiti, non può volere che il bene, non può a meno di proscrivere il male qualunque siasi: esso è la fonte dei doveri e ad un tempo dei diritti dell'uomo e della società. Ella è questa una credenza spontanea, costante, universale che risulta dalla storia, dalle leggi e dalle istituzioni di ogni maniera e dalle religioni che si videro in tutti i

popoli; e il criterio del vero che non fallisce sta appunto nella rispondenza tra i convincimenti dell'individuo con quelli dell'intera specie, onde la massima che *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* *.

* L'illustre filosofo Mamiani, intendendo a porre le fondamenta della morale ed a stabilirne il principio supremo, comincia dall'osservare, che la natura non inganna; d'onde egli deduce, che le credenze umane spontanee, e perciò universali, perpetue, incessanti e di forma identica in ogni loro varietà, dovendo essere attribuite alla natura, siccome fatti operati da lei nell'uomo *intus et immediate*, sono testimoni certi del vero.

Applicando il premesso teorema l'autore così ragiona:

» Ciò presupposto, parve a me che la credenza *ad un bene su-*
» premo obbiettivo sia universale nel genere umano e *indotta*
» ne' nostri animi per più vie e cagioni; e prima, vi è indotta
» dalla credenza ad un ente divino artefice di tutti gli enti, dal
» quale non si può escludere una somma beatitudine, senza an-
» nientare il pregio della divinità e far parere il suo concetto
» ripugnante con sè medesimo. Secondamente, vi è indotta
» dalla aspirazione nostra continua al bene reale e non difettivo,
» e dal proporci in qualunque studio ed impresa e fatica alcun
» che di perfetto, percorrendo una via infinita e all'infinito an-
» lando. Terzo, vi è indotta dalla necessità logica di attribuire
» un fine a tutte le cose, nè altro fine potersi concepire, salvo
» che il bene, ed un bene illusorio e fugace non sembrar con-
» degno e proporzionato col l'universo, non avere se non l'ap-
» parenza di fine. Quarto, vi è indotta dall'altra credenza del
» genere umano al pregio infinito della virtù, ossia del bene
» morale, onde se in tempi e luoghi diversi variano e mutano
» le opinioni intorno alla stima e al giudizio degli atti morali,

Noi vedemmo che la forza assunta dall'Hobbes a regola del diritto è un fatto materiale non un

» questo rimane inconcusso e immutabile nella coscienza di tutti » gli uomini, le azioni riputate buone assolutamente racchiudere » un pregio infinito°: p. e., la fedeltà inverso la patria essere » tal bene morale supremo, che a petto a lui tutti i beni mon- » dani da guadagnare, e per contro tutti i tormenti più atroci » e squisiti da fuggire non possono giustamente far traboccare » la bilancia dal lato della colpa: nè questo pregio infinito es- » sere vano e illusorio, ma riferirsi all' infinità di Dio, sorgente » d'ogni bene morale, il perchè *gius* fu detto da Giove, e le na- » zioni teutoniche chiamarono Dio per sublime antonomasia il » *buono*. La credenza pertanto ad un bene assoluto obbiettivo è » comune a tutta l'umana specie e legata ed unificata con quella » che afferma una prima cagione, e con la meditazione e ricerca » perpetua delle nostre opere intorno al perfetto ed all'infinito, » con la nozione del fine ultimo, e con la stima del pregio in- » finito del bene morale, onde non si può negar fede a lei, senza » negarla eziandio a coteste altre convinzioni del genere umano, » le quali per essere primigenie e fondamentali e componenti » gran parte del suo natural criterio intorno al giudicio di tutte » le cose, non si possono *eliminare* e sopprimere, senza ad un » tempo diradicare e distruggere la filosofia naturale intiera, e » condannare l' uomo al dubbio ed all' ignoranza sopra ogni » subbietto che trascenda la sensazione immediata o la specula- » zione astratta de' giudicii analitici, fecondi di sole verità ipo- » tetiche. Non avendo pertanto il genere umano potuto vivere » mai senza la luce or più, or meno manifesta di sì fatte con- » vinzioni, le quali formano porzione essenziale della coscienza » e della ragione, segue che pure la credenza filosofica a un be- » ne assoluto obbiettivo implicata logicamente in quelle sia un » fatto della natura, guarentito così dall'autorità della storia

principio di ragione: che il sistema del contratto sociale posa sovra ipotesi priva di realità: che il

» fin dove questa può ascendere, come dal rigore del ragiona-
» mento; e però non gli manchino questi attributi peculiari del-
» le credenze suggerite dalla natura, che sono la *spontaneità*, la
» *universalità* e la *durata non mai discontinua* . . . . . .
» . . . . . Io affermo pertanto
» che un tale adagio del senso comune, *Esiste un bene assoluto*,
» non dee riscuotere presso i filosofi nè autorità, nè fede minore
» di quella che ei sogliono attribuire agli adagi predicati dagli
» utilisti: e poniamo che la filosofia morale lo assuma e consi-
» deri come sua prima dignità, per qual ragione legittima la
» scienza che indi se ne trarrebbe non sarìa da reputare *positi-*
» *va certa* quanto le altre qui si concedono simiglianti caratteri?
» o affermino gli utilisti, la scienza loro non essere edificata e
» ordinata, come pretendono, sulla *evidenza di fatto*; o assenta-
» no alla dottrina dedotta dal mio principio una certezza e so-
» lidità pari a quella che ei concedono largamente alla loro,
» quante volte ogni deduzione ed ogni ragionamento derivato
» procedano in tutto secondo la verità. Imperocchè il principio
» da me addotto è veramente primo ed incapace di scomposi-
» zione alcuna, non potendosi dire altro del *bene* puro, se non
» che egli è il *bene*, come avvertì sapientemente il *Pallavicino*,
» il qual dimostra la impossibilità di definire il bene purissimo.
» D' altra parte, quel che io propongo è nozione e credenza co-
» mune ingenita da natura, il che, come dice *Vico*, è carattere
» proprio dei principii supremi e legittimi delle scienze (*De*
» *uno universi juris principio*). Onde pur dice altrove il medesimo
» gran filosofo: Chi non accetta cotesti confini dell'umana ra-
» gione e se ne vuol trar fuori, veda di non trarsi fuori di
» tutta l' umanità ».

principio politico o dell'utile generale si fonda esso stesso su mero fatto, non regge a dimostrazione, è

. . . . . .

Il Mamiani deduce dal suo principio, *il bene assoluto esiste*, cinque teoremi:

PRIMO TEOREMA.

» Il bene assoluto è insieme una bontà assoluta ed illimitata ».

Dimostrazione.

» Se nel bene assoluto stanno, incluse tutte le maniere di » beni, la bontà, che è un bene, dee pure starvi inclusa: e come » ogni bene vi si stende in massimo grado, la bontà, che vi è » inclusa, dee pure estendersi in massimo grado ».

SECONDO TEOREMA.

» L'universo è ordinato alla massima partecipazione del bene » assoluto, secondo la capacità e la finitezza peculiare di cia- » scun essere ».

» Qui non trascriverò la dimostrazione che è patente per sè, » e darò in luogo questo *corollario* che le tien dietro: *Tale* » *ordinata rispondenza de' mezzi al fine, pensata e voluta da* » *Dio, compone l'ordine morale supremo* ».

» Per queste parole si vede assai rettamente l'origine, la na- » tura e la definizione dell'ordine morale, che potrebbesi anco » più semplicemente domandare *ordine;* imperocchè l'ordine » fisico contemplato in sè stesso appare per certo un concatena- » mento direi materiale e cieco di potenze e di atti, di cagioni » di effetti; ma guardato in rispetto al fine, cioè nelle rispon- » denze sue necessarie ed ultime, esso pure è *ordine morale;* il » perchè Aristotele tribuì ad ogni ente la qualità essenziale di » esser buono. Non ci ha dunque che un ordine solo nell'uni- » verso, e questo è il morale stabilito da Dio ».

insufficiente, e contrasta colle credenze costanti dell'individuo e della specie: che la evidenza o la ne-

TEOREMI TERZO, QUARTO E QUINTO.

» Gli esseri intelligenti e imputabili hanno continuo dovere » di operare il bene ».

» Tali esseri fanno il bene conformandosi all' ordine, e il » male non conformandosi ».

» Tutti i giudizi della mente o infusi o prodotti, che rivela- » no alcuna norma d'operare conforme all' ordine, costituiscono » un precetto morale, e con esso l'obbligazion di eseguirli ».

E ridacendo a conclusione le proprie idee intorno la morale, il Mamiani così definisce l'ordine morale: » *il complesso dei* » *mezzi cospiranti all'adempimento del fine morale, che è il bene* » *assoluto partecipato* ».

» Le norme generali di azione, cioè a dire, i principii secon- » do i quali le azioni vengono giudicate conformi o difformi » dall' ordine, sono altrettante manifestazioni intellettuali del- » l' ordine stesso. In queste poi sono altrettante manifestazioni » del volere di Dio, e però sono *comandi autorevoli e obbligatori*, » chiamati con un solo vocabolo *leggi morali* ».

» Si definisca adunque la legge morale, *Un comando autore-* » *vole e obbligatorio:* e perchè è legge suprema, anzi è la vera » e la sola, da cui per partecipazione riscuotono tutte le altre » il grado dell'autorità loro; diremo essere questa la definizione » vera ed universale della legge. Imperocchè, come non vi ha » più d'un ordine, così non v' ha più d'una legge, la quale è » il comando di tutte le azioni conformi all'ordine ».

Si veggano le lettere di Terenzio Mamiani della Rovere a Pasquale Stanislao Mancini intorno alla filosofia del diritto ed alle origini del diritto di punire. Napoli.

cessità ideata da alcuni eminenti ingegni, ove non si faccia uno coll' ordine assoluto ed eterno, è una stessa cosa coll'utile spoglio di ogni principio razionale, inadequato a' bisogni e conducente ad assurdi palpabili: che il principio teocratico può essere de' tempi delle società non per anco incivilite, e che l'idea della missione data ad ogni uomo di vendicare le violazioni dell'ordine è gratuita supposizione: che il comun senso, ove si ravvisi come un semplice sentimento non alzato a teorica di ragione, non dà che risultamenti empirici, dappoichè i sentimenti non possono dirsi per sè razionali, essendovi nell' uomo coi sentimenti buoni e retti i tristi e disordinati. La dimostrazione della insussistenza dei premessi sistemi induce per indiretto ad adottare teoriche che abbiano fondamento valevole a stabilire il diritto, e in fuori di que' sistemi non troviamo teoriche razionali, salvo quelle della volontà dell'autore dell'universo.

Platone fra gli antichi pose a fonte del dovere la divina perfezione, un ordine assoluto da cui derivavano al pari e la morale e la giustizia e il bello e il buono; e la virtù sì dell'individuo che delle nazioni venne dal greco filosofo collocata nella partecipazione al sommo bene. Il fondamento del dovere si pose dopo da Epicuro nella sensività e nel piacere, e da Zenone nell'imperativo della

ragione; e i principj di queste due scuole parve che informassero per lunga pezza le menti di tutti i dottrinatori. Gli Alessandrini si attennero ai principj platonici, che furono pur quelli dei più rinomati scolastici, e che vediamo registrati nel divino poema dell' Alighieri. L'ontologia o le teoriche derivanti dall'assoluto predominarono nelle menti italiane, che prime posero studio alle filosofiche discipline: Cartesio, che meritò sommamente della filosofia, revocando i pensatori al metodo *naturale* o all'osservazione, e stogliendoli da una reverenza cieca e servile a nomi solenni, si parve chiudere la metafisica nella psicologia, e le sue dottrine si trassero precipuamente dal subbiettivo: Loke racchiuse tutto lo scibile umano nelle sensazioni, e nella riflessione sui materiali offerti dai sensi: Condillac con sottile ed acuta analisi fece per insino popolare la filosofia sensuale, che applicata alla pratica produsse la morale di Elvezio e de' suoi seguaci. La meditativa Alemagna, patria di Leibnitz, non seppe starsi contenta a quella materiale filosofia, e se Loke, Condillac e gli altri videro tutto ne' sensi, Kant e i discepoli della sua scuola si spinsero all'estremo opposto, e tutto rinvennero nella parte superiore dell'uomo e si condussero a tale da unificare col finito l'infinito, da compenetrare l'assoluto nel contingente. La scuola Scozzese chiamò gli

intelletti a rispettare gli adagi del comun senso; e gl' italiani, che non seppero limitarsi nè alla dottrina dei sensi, nè a quella che si deriva dalla ragione come parte di enti finiti, nè al solo empirismo del senso intimo, tornano oggi all'ontologia, come si vede nel Rosmini, nel Galuppi, nel Mamiani, nel Gioberti; e allo stesso scopo è da dire intendesse in Francia il Cousin quando scrisse, che lo scibile umano si concentra nella conoscenza del finito e dell' infinito, e nelle relazioni che intercedano fra l'uno e l'altro. Parlandosi specialmente delle scienze giuridiche il Vico, illustrata la sua mente dalle idee cristiane, mise a capo di ogni dottrina l'idea del creatore e de' suoi attributi.

Se vogliasi dare adunque solido fondamento ai diritti e doveri umani, è da porsi nell'ordine eterno e immutabile da Dio medesimo stabilito, siccome derivazione de' suoi attributi: le idee del bene e del male, se vogliansi ferme e immutabili come debbono essere, si hanno a collocare nella rispondenza o nel contrasto degli affetti e delle azioni coll'ordine assoluto ed eterno. E sì fatta necessità si appalesa evidente, dappoichè il supremo principio del diritto e del dovere o dee collocarsi nell'infinito e nell'assoluto e invariabile, o dee porsi nel finito contingente e variabile cioè nell'uomo; ma egli è assurdo che l'uomo possa essere a sè stesso legislatore. Gli

stoici e i razionalisti errarono in questo, che supposero l'umana ragione principio della morale e della giustizia, laddove non può considerarsene che mera rivelatrice.

Per cogliere però il vero nella scienza dei diritti e dei doveri e francarsi da errore è da congiungere la conoscenza dell'ordine essenziale ed eterno, rivelato dalla ragione, con quella della costituzione degli enti finiti, capaci di aspirare a quell'ordine e di uniformarvisi perchè razionali. Se l'idea dell'ordine assoluto ed eterno è il fondamento di ogni dottrina filosofica, se essa è l'elemento primo e intuitivo che sta nella umana coscienza, se la sua luce è indispensabile in tutte le parti del sapere, e se, senza di lei, la umana natura ne sarebbe un mistero impenetrabile, non deve ella disgiungersi dalla conoscenza del finito e del contingente, col quale ha indivisibile relazione. Non vuolsi nel pensiero disgiungere ciò che nella realtà è unito; e il soggetto e l'obbietto, l'infinito e il finito sono stretti insieme da nodo indissolubile: il finito procede dall'infinito: il primo è l'effetto, il secondo la cagione. I principj eterni dedotti dall'obbiettivo assoluto sono frutto della ragione pura, ma essi vogliono essere applicati alla pratica, nè il potrebbero essere senza la cognizione del soggetto cui debba farsene l'applicazione; l'ontologia, in una parola, è

incompleta se scompagnata dallo studio empirico sovra l'uomo, la cui costituzione apre essa stessa le leggi dell'ordine naturale.

Unica la fonte dei diritti e doveri umani, l'assoluto, si manifesta non poter essere in radice essenziale differenza fra la morale e il diritto o la giustizia, la cui osservanza è essenziale all'umano consorzio ed ammette l'uso della forza, dappoichè amendue derivano dalla volontà del creatore. La giustizia adunque è una parte della morale, se si guardi alla sua origine e al suo fondamento; ma se ella non può essere considerata che un ramo, sia permesso questo modo di esprimermi, dello stesso albero, egli è certo che dalla morale si differenzia non in sè stessa, ma per la strettezza del subbietto cui riceve applicazione: la morale, assolutamente considerata risguarda a tutte le relazioni che legano l'uomo con Dio, con sè stesso, con gli altri: la giustizia è la morale, la quale però non risguarda che le relazioni esteriori che intercedono fra l'uomo e l'uomo, e fra l'uomo e il consorzio sociale. La giustizia è uno colla morale nella sua origine e ne' suoi fondamenti, giovi ripeterlo; ma la morale ha un dominio più esteso, perchè impera anche dove la giustizia cessa di comandare.

La morale è propria dell'uomo interiore: si stringe nella coscienza dell'ente razionale capace di per-

cepire l'assoluto ed i suoi attributi e di dedurne logiche conseguenze: l'uomo è morale non per le azioni materiali in sè considerate, ma per l'intenzione volta all'osservanza dell'ordine: la morale domina del pari gli affetti, i desideri e le azioni, e l'uomo è immorale ove pure i suoi atti rechino utile e sieno in sè lodevoli, ove intenda ad oggetto finito e contingente; e pei principj morali un male finito può essere un bene infinito e un bene finito può essere un male. E se la morale si chiude nell'uomo interno, e se la giustizia considera alle relazioni fra gli uomini, l'obbietto della giustizia non può essere offerto che dalle azioni esteriori, le quali sole possono avere influsso sul bene e sul male altrui.

La distinzione fra la morale e il diritto, per lo speciale subbietto della giustizia, è d'importanza gravissima nelle cose umane, sebbene per lunghezza di tempo, e presso gli antichi e presso i moderni, non se ne vedessero poste con acuto discernimento le differenze.

Lascierò il dire dei Pittagorici, per le cui dottrine la giustizia o il diritto si acchiudeva nel trattamento uguale di tutti gli uomini in bene o in male, a seconda di ciò che si avessero meritato, e si riponeva il principio dominatore sì del mondo fisico che del morale nell'armonia; e tacerò

dei Platonici, i quali nei loro dottrinamenti, come si è toccato di sopra, si alzavano all'autore supremo di tutte le cose e da lui tutto derivando consideravano le idee generali come prototipi dell'intero creato esistenti ab eterno nella divina intelligenza, e le idee del giusto venivano immedesimate a quelle del vero, del buono, del bello, e le virtù private e pubbliche si riponeano nel presentarne in atto i risultamenti: conciossiachè in quelle scuole si confondevano colla giustizia la morale, la politica, la religione, o non abbastanza almanco ne venivano separate.

Gli Aristotelici, più inchinevoli a realtà, sceveravano bensì il gius naturale dal positivo; se non che il naturale non traevasi per loro dai fini razionali dell'umana natura, ma dalla condizione dell'uomo e dalla società nei loro tempi; ond'è che la schiavitù reputavasi alla giustizia non repugnante. Gli Stoici penetrarono più sottilmente nei principj della naturale giustizia; ma le loro dottrine giuridiche, trasfuse nelle leggi romane, non sono abbastanza dalla morale distinte, ed anzi veggiamo chiare le vestigia della loro confusione nei tre famosi precetti: *neminem laedere: suum cuique tribuere; honeste vivere*. Gli Scolastici non poteano levare a formole rigorose il diritto, predominate com'erano le loro teoriche dalle idee religiose. Il

Grozio ed il Puffendorfio nelle età moderne trattarono di proposito del diritto; ma essi pure non abbastanza lo distinsero dalla morale, derivandolo, come da fonte unica, dalla socialità che richiede del pari e il non offendere e il far bene; e circoscrissero di soverchio le idee giuridiche, perchè alla socialità sola non si restringono i fini razionali dell'umana natura: la socialità è mezzo all'esercizio del diritto, non la sua sorgente, e v'hanno nell'individuo diritti dallo stato di società indipendenti.

Nell'esposto procedere dei filosofici dottrinamenti noi veggiamo la tendenza a separare i principj morali dai giuridici, ma si è lungi da un'esatta e luminosa distinzione che doveasi determinare soltanto negli ultimi tempi. La morale infatti, assunta nel suo ampio significato, vuol essere scevrata dalla giustizia, tuttochè ella stessa sia una parte della morale, e il confonderla insieme sarebbe grave errore.

La giustizia non è un'idea semplice che cominci e termini nell'individuo, ma la è invece un'idea od un principio di relazione. Se fosse dato immaginare l'uomo al tutto solo, noi lo potremmo vedere bensì morale o immorale nelle sue azioni, nei pensamenti, negli affetti, ma noi potremmo vedere ingiusto, perchè l'ingiustizia si stringe agli atti offensivi all'altrui diritto. L'uomo immorale rompe l'ordine naturale, ma non obbliga sè stesso che

verso Dio: l'uomo non può adoperarsi in vero l'uomo immorale che colla istruzione e col consiglio, ma non può usare la forza a tramutarne le idee e gli affetti, e perchè sarebbe a sì fatto scopo impotente, e perchè egli non è vindice dell'ordine eterno che regge il mondo; la morale, tutto propria della coscienza, non ammette coazione, noi l'abbiamo già veduto; e nella morale e nella religione la forza potrebbe fare degli ipocriti, non uomini morali nè religiosi. Perchè la sola morale potesse autorizzare l'esercizio della forza e del gius positivo, converrebbe conferire all'uomo sopra l'altro uomo una superiorità di giudizio e di comando che apertamente si escludono dalla ugualianza fra gli uomini e dalla loro indipendenza reciproca. Onde l'uomo possa usare la forza contro un'azione immorale è dunque mestieri che quell'azione offenda a' suoi diritti o a suoi fini razionali, che si rinvengano nell'ordine assoluto ed eterno, rivelati non pure dai principj della pura ragione, ma dalla costituzione degli enti finiti, come si è innanzi dimostrato.

La distinzione della giustizia dalla morale ne' termini accennati si palesa a tutti dall'intimo senso; chè tutti portano seco i semi del giusto e dell'ingiusto, e si trovano atti a distinguere l'uno dall'altro, come sono da natura fatti abili a discernere la verità dall'errore, l'utile dal dannoso; e tutto dì si porta

quasi involontario giudizio della giustizia od ingiustizia delle azioni sì private che pubbliche, delle sentenze dei magistrati, delle leggi; nè avviene mai che si dica ingiusto chi non riverisca la religione, chi abusi della propria persona, chi non perfezioni le sue facoltà, dissipi i suoi beni, non sia beneficiente, tranne il caso, che pur tal fiata addivenire, in cui la immoralità torni a lesione degli altrui diritti. Lo stesso soccorrimento onde l'uomo abbisogna per conservarsi e giugnere a perfezione non ammette azione giuridica dell'uomo contra l'altro uomo, se togli i casi della necessità che per fatali avvenimenti sia condotta allo stremo: imperocchè ad ogni individuo, siccome degli altri indipendente, spetta il giudizio di ciò che possa o non possa fare ad altrui beneficio compatibilmente cogli affetti che a sè stesso lo legano, come del pari gli spetta tra i vari richiedenti soccorso il decidere chi si meriti sovra gli altri la preferenza: e se si desse ad ogni uomo il gius di usare la forza contro l'altro uomo onde ottenere soccorso, vista l'inerzia alla umana natura connaturale e la cupidigia che agogna agli altrui beni, i bisogni non incolpevoli apparirebbero per ogni parte; non vi sarebbe sicurezza di proprietà, dal cui difetto conseguirebbe la miseria privata e pubblica; l'industria ed il commercio verrebbero annichilati; e spenti sarebbero nel cuore i sensi della

benivoglienza, fonte abbondevole di reciproco soccorrimento. Il soccorso è dovere di giustizia pel corpo sociale, ove difetti la privata beneficienza; ma sta alla politica lo statuire i modi e i mezzi dell'eseguimento onde il soccorso, unichè al bene, non conduca a rovina. Il soccorso tra privato e privato non è di diritto per l'ordinario che dove sia effetto di libero patteggiamento.

La storia ne conferma essere proprio dell'intendere e del sentire di tutta la specie la distinzione fra la morale, presa nel generale delle sue rigorose teoriche, e la giustizia, che è la stessa morale, ma ristretta a reggere le relazioni esteriori fra gli uomini. I doveri di giustizia, siccome quelli di non offendere o di prestare eseguimento a ciò che stato convenuto, si reputarono sempre suscettivi dell'uso della forza per ottenerne l'esecuzione: i doveri morali di fare il bene si considerarono bensì vincolanti la coscienza, ma non ammettenti esteriore costringimento. Le leggi penali de' popoli ne si presentano volte a punire la ingiustizia e le azioni esterne offensive all'altrui diritto, non a reprimere gli atti semplicemente immorali, ma che non rechino per diretto offesa alle relazioni che vincolano l'uomo all'uomo o l'uomo alla società. Si veggono sì bene, specialmente negli statuti di società non per anco incivilite, non abbastanza distinti i principj morali

dai giuridici, ma ne tralnce sempre l'intendimento a scernere gli uni dagli altri. E se tal fiata, come nel medio evo, veggiamo leggi che irrogano pene alle colpe meramente religiose, ciò non varrebbe, io mi penso, a provare che non fosse allora distinta la morale dalla giustizia, dappoichè nella barbarie di quell'età il solo vincolo sociale stava nella religione, ed era mestieri guarentirne con penali sanzioni la reverenza, chè altrimenti la società sarebbesi esposta a discioglimento. Può di fatti avvenire che con ragione un'azione semplicemente immorale in sè ravvisata si elevi a delitto, se siavi connesso il danno considerevole del privato e del pubblico; ma in questo caso il principio morale, per ragione di circostanze speciali, si tramuta e diviene principio giuridico.

Che se all'intimo senso individuale ed a quello dei popoli si congiunga la ragione filosofica, la distinzione di cui si tratta viene splendidamente confermata. E in questa disamina vuolsi guardare all'uomo, non in sè e come un ente finito, giacchè dal finito e dal contingente non possono derivarsi norme necessarie e assolute, morali e giuridiche, ma come fattura dell'infinito, del quale la umana natura apre gl'intendimenti.

Se noi poniamo studio alla umana natura, considerandola sì nella coscienza individuale e sì ne

fatti della storia, che ne sono la esteriore ma fedele imagine nello spazio e nel tempo, i diritti dell'uomo non si palesano che dall'indole delle facoltà onde venne fornito, le quali ne aprono i suoi destini, giacchè la providenza non agisce mai senza scopo: facoltà atte ad indefinito procedimento. Tali facoltà dell'uomo sono sacre e intangibili, come è sacro e intangibile il loro sviluppamento: e in ciò si acchiudono la conservazione e la perfezione significative di tutti i diritti umani. Lo svolgimento di ogni facoltà naturale, che adduce ciascuna a conseguire il fine suo proprio, è legge suprema che per egual modo governa l'individuo e la specie: che se il sorgere, il crescere, il pervenire al fine posto dalla propria costituzione è legge per tutti gli enti della natura, non può non esserlo per l'uomo sovra tutti privilegiato. Accade dell'uomo, dice l'Arens, come di tutti gli enti onde il creato si compone: ogni ente ha dalla sua indole tracciato un cerchio che gli segna a un tempo e lo sviluppo che dee percorrere, e i limiti che non può oltrepassare.

L'uomo però è uguale all'uomo, e se l'abuso della forza o una orgoglio insano e barbaro potè indurre la schiavitù e far sì che una razza d'uomini servisse all'altra quale mezzo a' suoi fini particolari, somiglievoli eccessi furono mai sempre pro-

scritti dal codice della natura. E se l'uomo ha *diritto* a conservarsi ed a perfezionarsi, e se tutti gli uomini sono uguali, è chiaro che l'uomo non può fare contrasto ai fini dell'altro uomo, che egli è in diritto bensì di usare le facoltà ond'è fornito a conseguire i fini suoi propri, ma che sarebbe fuor di diritto il contenderne agli altri uomini il conseguimento.

La libertà dell'uomo, che non può farsi uno col potere di agire a talento, ma che è facoltà *morale* e giuridica, viene quindi in lui limitata da uguale libertà spettante a tutti della specie umana: non avviene degli uomini come degli enti materiali o irrazionali, che sono mezzi ai fini degli enti di un ordine superiore; ma sono essi persone nel senso giuridico della parola e perciò indipendenti, nè possono gli uni essere al bene degli altri sacrificati, perchè ne sarebbe altrimenti rotta la legge della eguaglità, che è la prima per l'uomo nell'ordine naturale.

E appunto il determinare l'estensione e i limiti della libertà che a tutti compete è ufficio delle teoriche del diritto o della giustizia, intorno a cui si adoperarono i pensatori sì delle antiche età che delle moderne; ma per lunghezza di secoli la morale (lo abbiamo toccato più sopra) non venne abbastanza distinta dal diritto, sebbene tra loro interceda essenzialissima differenza. E confusio-

ne tale si vide in ispecial guisa nelle età in cui predominava la intuizione, che suole procedere in modo complessivo; alle quali però doveano sorvenire quelle della riflessione, che osserva, appura e divide un tutto composto di oggetti diversi nelle sue parti e per tal modo rinviene ad ogni subbietto le sue leggi particolari. Di quella maniera che leggi speciali si assegnarono od a dir meglio si scopersero pel bello, pel buono, pel religioso, per l'utile, che sono elementi dell'umana natura, si doveano stabilire norme adatte e speciali per la giustizia e pel diritto.

Avendo l'uomo il diritto a conservarsi e perfezionarsi, ha pur quello di rimovere gli ostacoli sì fisici che morali che gli pongono impedimento alla conservazione e alla perfezione. La giustizia penale ha qui i suoi germi, e da ciò è chiaro che il sommo principio da cui discende la morale, è pure la fonte unica del diritto o della giustizia. La giustizia, si è detto più volte, è una parte della morale, nè v'ha fra l'una e l'altra divario che nella diversità del loro soggetto; e la costituzione umana ravvisata siccome fattura dell'assoluto è quella che le differenzia.

Alcuni eminenti ingegni vorrebbero che, per avere idea del diritto o della giustizia, al principio morale si dovesse unire essenzialmente quello dell'utile; ma l'utilità è un fatto, e la giustizia è un principio dell'ordine eterno assoluto. Noi vedemmo in altro ra-

gionamento come l'utile non possa essere per sè stesso una norma nè di morale, nè di diritto; ma l'utile che non può dare sì fatta norma per sè medesimo non può tampoco concorrere a fornirla congiungendosi all'elemento morale: l'utile è sempre un fatto materiale, nè può mutar di natura unendosi ad altro elemento. Perchè possa aversi l'idea dell'*ingiusto*, e perchè possa usarsi la forza è sì bene necessario che concorra l'estremo dell'utile proprio, ma l'utile non è concausa efficiente del *diritto*, ma condizione pel suo esercizio, la quale, aperta dalla natura dell'uomo, deve pur dirsi voluta dall'ente assoluto che n'è l'autore, i cui intendimenti possono soli fondare siccome i principj *eterni della* morale, così pur quelli della giustizia. Non è d'altronde bisogno di invocare l'utile, come principio dal morale distinto, dacchè la natura umana, fattura dell'assoluto, ne appalesa i voleri; e la morale, che è scienza del bene, è uno colla scienza de' fini che l'ente assoluto ha prefisso a tutti *gli* enti finiti e contingenti. Di questa guisa unico si conserva il principio e della morale e del diritto, e il sistema si offre degno della infinita sapienza che con un atto solo del suo volere dà origine all'uno ed all'altra *.

* Il Mancini vorrebbe che la giustizia o il diritto si distinguessero essenzialmente dalla morale: considera egli la morale come

A porre la debita distinzione fra la morale e la giustizia si pervenne, oserei quasi dire, con filoso-

un elemento del diritto, ma vorrebbe che a costituirlo dovesse alla idea morale congiungersi l'elemento dell'utile.

Dopo avere il citato scrittore statuita la differenza fra il bene morale, che sta nella spirituale perfezione, *nell' uniformità all'ordine ideale assoluto*, per cui l' uomo non prende a norma alcun bene materiale e finito, ma l'adempimento del fine eterno e generale della creazione, ed il bene sensibile, che sta in tutto ciò che conduce alla nostra conservazione e al nostro ben essere, o sia nell'utile, discende in tali sentenze: „ L'uomo in relazione » co'suoi simili si trova fornito di facoltà morali e sensibili, cioè » seconde il bene morale e sensibile ad un tempo, secondo la » morale e la utilità. Queste facoltà si chiamano diritti . . . . » I diritti dell'uomo, egli dice, sono nella umana natura e ten- » dono a conservarla mercè. l' effettuazione del bene morale e » sensibile che la costituiscono, ma non può in alcuna guisa » concedersi che i diritti sieno nell'uomo per. trasmissione dalla » legge morale o divina, e che non nascano con lui ». . . . . Ed aggiunge: » E quanto alla legge morale o divina, in essa risiede » uno solo degli elementi di ogni umano diritto, cioè l'elemento » assoluto e morale: ma dall'uso della forza questa legge abbor- » rendo, perchè pura di ogni influenza sensibile, non è sufficiente » per sè medesima a creare uno solo degli umani diritti capaci » cioè di essere guarentiti colla forza e tendenti anche al bene » sensibile relativo dell'umanità ». Ed altrove: « Per passare (dal- » la morale) al diritto basta allargare le viste sull'uomo, e conside- » rare che il cerchio della morale, lungi dall'abbracciare l'intera » natura di lui, non ne contempla che un lato solo, cioè quello » del suo bene morale o assoluto e nulla di più: i sensi e la » materia, lo dicemmo, sono estranei agli assoluti concetti della

fico avvedimento da' pensatori moderni, tuttochè la formola del diritto non venisse da parecchi abbastanza precisata.

» morale ». Ed infine: « La personalità umana è il principio e » il fine del diritto ».

La recata sentenza che la morale non valga a fondare il diritto che ammette costringimento, e che il fine e il principio del diritto si derivi dalla personalità umana si fonda sovra tre supposizioni che non mi pajono fuori di controversia: la prima che la morale non consenta l' uso della forza e della pena, perchè non prescriva che il bene: la seconda che la personalità umana vaglia per sè a fondare teoriche di giustizia o di diritto: la terza che il bene sensibile degli uomini non possa venir protetto dalla morale.

Non parmi vero che la morale abborra dal costringimento e dalla pena: essa o non è, o si confonde coll'ordine assoluto ed eterno, coi voleri del creatore; ma sì fatto ordine se prescrive il bene, vuole del pari punito il male: egli è un principio morale, che lo stesso filosofo napoletano riconosce, che il bene merita bene e il male merita male. La irrogazione d'altrunde di un male o di una pena al colpevole è un bene, o tu la consideri come reintegrazione dell' ordine, o la consideri come mezzo di prevenzione contro nuovi delitti.

L' uomo è un ente finito e contingente, e dalla sua natura non possono trarsi teoriche assolute ed eterne; e se dalla natura umana potessero dedursi diritti e doveri per l'uomo, lo stesso ente sarebbe attivo e passivo, sarebbe a sè stesso legislatore. La fonte del diritto non può collocarsi che nell'ordine assoluto, che si rivela eziandio dalla natura degli enti finiti; ma questi enti non danno origine nè alla morale nè alla giustizia, ma servono solo a palesarla. Avviene dell'intero dell'umana natura ciò che

Il Tommasio il quale avvisò più dirittamente che gli altri a ridurre il diritto a precise formole di-

della ragione: dessa è una luce che apre gli eterni veri, ma non ne è la creatrice.

Nè saprei comprendere come l'ordine assoluto ed eterno, od i voleri del creatore non intendano a proteggere del pari e il bene spirituale e il bene sensibile, il razionale e l'utile. La costituzione umana dimostra che l'uomo è fatto pel bene morale e pel bene sensibile; l'assoluto, di cui l'uomo è fattura, vuole di conseguenza per l'uomo così l'uno come l'altro di que' due beni.

Non direi adunque in modo assoluto la personalità umana essere il principio e il fine del diritto; ma la personalità umana, siccome fattura dell'assoluto, palesarne le leggi, e concorrere coi principj della pura ragione a fornire l'idea del diritto o della giustizia fra gli uomini. Il sig. Mancini non parrebbe dover dissentire dalla premessa conchiusione, dappoichè egli (alla pag. 35 delle sue lettere al Mamiani, edizione di Napoli) si esprime così: » Il bene sensibile può cospirare col bene morale, perchè abbia» mo detto innanzi che anche le cose corporee e sensibili pos» sono essere una manifestazione del bene morale o assoluto, in » quanto sieno l'effetto dell'opera di Dio o della retta ragione » umana rivolta, ovvero libera di rivolgersi alla partecipazione » di tal bene assoluto. Or la natura umana intera è opera di » Dio, ed in essa coesistono il bene morale e sensibile. Di più » essa natura umana è intera e quindi uguale in ogni uomo, e » perciò ogni uomo ha le stesse facoltà morali e sensibili; dal » che è forza conchiudere che l'uguaglianza naturale fra gli uo» mini, e la proporzionata distribuzione del bene sensibile fra » loro tutti cospiri colla volontà dell'essere supremo ed assoluto. » Dunque la libertà uguale in tutti gli uomini di seguir la mo-

stinte dalla morale, affermò che il diritto ammette coazione, e che la morale non la consente, ma non entrò nell' intrinseco dell' argomento: dappoichè appresso alla definizione per lui data della morale e del diritto, è mestieri salire più alto e trovar la ragione che manifesti gli oggetti nei quali sia concesso o tolto di ricorrere alla coazione.

Il Kant, che appartiene del pari al secolo XVIII e al XIX, lasciate le idee di coloro che lo avevano preceduto, imprese a fondare il diritto sopra principj razionali, sulla natura dell'uomo e sull'essere reale della società umana, e lo disse: il complesso delle condizioni per le quali la libertà esteriore di tutti può comporsi colla libertà di ciascuno; definizione che lascia intravvedere all'osservatore l'idea verace della giustizia fra gli uomini, avvegnachè risguardi piuttosto ai modi di essere della sociale giustizia che alla giustizia in sè stessa, presenti la sola libertà, non i fini razionali pei quali è conceduta, e non dichiari con precisa formola il soggetto positivo della libertà dell'uomo rispetto all'uomo. Krause, che illustrò molta parte del presente secolo, definendo il diritto, lo afferma il compreso delle condizioni interne ed esterne ris-

» rale e la distribuzione del bene sensibile fra essi proporzionata » alle loro facoltà è secondo l'ordine morale, o che vale lo stes- » so è una manifestazione sensibile conforme al bene assoluto ».

guardanti la libertà necessaria allo sviluppo ed al compimento del razionale destino dell'uomo e del sociale consorzio. La sentenza di Kant viene così dal Krause più particolareggiata: ma in questa definizione medesima non viene offerta la nozione intrinseca del diritto, e ne sono aperte piuttosto le condizioni onde il diritto possa venire esercitato; nè può dirsi inoltre che il diritto sia accuratamente scevrato dalla morale, perchè vi si acchiudono le condizioni interne della libertà umana, le quali non possono essere argomento di relazione fra gli uomini e quindi neppure della giustizia. Altri scrittori considerano il diritto o come condizione della vita morale, o come sviluppamento di tutte le facoltà e tendenze che sono nell'uomo: ma siffatte idee sono viziose, dappoichè la morale non è il fine diretto e proprio del diritto; e lo sviluppo intero delle facoltà e tendenze della umana natura ne supporrebbe giuridico uno svolgimento illimitato, quando invece debbono avere una restrizione nella libertà altrui; e le facoltà per sè stesse non sono una regola, e nelle tendenze della umana natura coesistono le degne di lode e le biasimevoli.

Il Romagnosi, avvisando al diritto siccome a facoltà naturale, il diceva: la potestà data all'uomo tanto di agire senza ostacolo a norma della legge di natura, quanto di conseguire da altri ciò che

gli sia dovuto in forza della legge medesima; definizione la quale, se mi è lecito il proferire giudizio intorno le sentenze di tanto giureconsulto, pecca dello stesso difetto di quella del Tommasio, non offerendo, come dovrebbe, in precisi termini il subbietto definito, giacchè, dopo le idee nella sua definizione contenute, rimane ancora a sapersi che debba intendersi per legge di natura la quale fondi il diritto, e questa legge d'altronde abbraccia la religione e la morale del pari che la giustizia. Il signor Mancini, per quanto sembra, vorrebbe che la nozione del diritto si avesse nel sopravvanzo della libertà dell'uomo alla limitazione operata dalla libertà degli altri uomini. Tu intravedi in ciò l'idea del diritto; ma quest'idea vuole sviluppo, dappoichè dopo la recata definizione può ancora cercarsi quale sia quel limite, ed in che consista la libertà limitata che forma il diritto.

Ond'è che, lasciando le accennate definizioni e profittando degli elementi del vero in ciascuna di esse racchiusi, io direi: o si considera il diritto nell'uomo che ne è rivestito, ed è una facoltà morale e giuridica d'intendere a tutti i fini razionali dell'umana natura senza offesa della personalità altrui, o piuttosto un dovere d'intendervi posto in lui dall'ordine naturale: o si considera il diritto nell'uomo rispetto all'uomo e nei sensi della giusti-

zia sociale, e parrebbe doversi definire, la facoltà di far sì che non gli sia contrastato il libero intendimento a quei fini che abbracciano la conservazione, la intelligenza, la religione, la socialità, l'utile, il processo costante alla morale e alla fisica perfezione, purchè non si offenda negli altri la libertà d'intendere ai fini stessi. In così fatti termini tu vedi il subbietto del diritto nelle facoltà naturali, le condizioni onde quelle facoltà si sviluppino liberamente, e lo scopo ad un tempo pel quale il diritto è all'uomo conceduto.

Se nell'uomo il diritto si sta nello intendere senza ostacolo ai razionali suoi fini, non può non essere negli altri uomini il dovere di rispettarlo; chè altrimenti il diritto sarebbe vano: e queste idee ne conducono a statuire la verace indole del delitto.

Se si stesse ai pratici, vincolati al gius positivo siccome schiavi addetti alla gleba, faremmo consistere il delitto in azione od in ommissione contro legge che sia accompagnata da sanzione penale; ma a così fatte teoriche non può rimanersi contento il pensatore filosofo, il quale di tutto che esista vuole indagare la ragione e darne giudizio secondo i dettami della eterna giustizia, non secondo i pensamenti sovente strani dei vari legislatori. Uscendo perciò dalle scuole e dall'autorità diremo che vi sa-

rà delitto nella sua più generale significazione in ogni azione che offenda all'altrui incolumità personale, che impedisca all'uomo di usare l'attività sua propria al conseguimento dei razionali suoi fini, o che gliene tolga i risultamenti*. Sarà quindi il delitto un'azione *volontaria*, *libera* (giacchè senza libertà non avrebbesi azione umana) e *nociva* altrui per violazione non del solo dovere morale, ma della giustizia; e i supremi diritti dell'uomo acchiudendosi nella esistenza incolume e libera, nei beni che o l'industria o la fortuna gli abbiano procacciato, e, se guardisi allo stato di società, nella preservazione delle guarentigie che gli danno le sociali *istituzioni*, a tre somme classi potrebbe ridursi ogni maniera di delinquenze: a quelle che offendono alle persone: a quelle che offendono ai beni: e alle miste, che, offendendo agli istituti sociali, minacciano

* Talvolta è sì imponente e imperioso il dovere morale che un'azione immorale semplicemente potrebbe levarsi dal legislatore a delitto. Qui la nozione del delitto è presentata nei termini generali del filosofico suo rigore. Siccome le leggi positive possono, in vista dell'utile pubblico, dare diritti ed imporre doveri non aventi fondamento diretto e proprio nel gius di natura, così potrebbero anche annoverare fra i delitti un'azione od un'omissione offensiva alla sola morale. In alcuni codici penali, a cagione di esempio, si punisce colui che non abbia dato opera ad impedire un delitto grave da altri intrapreso, ove senza suo danno vi si potesse adoperare.

sì le persone che le cose; imperocchè non avvi istituzione se giusta la quale non debba essere a tali oggetti indirizzata; e la società deve infatti servire all'uomo, non l'uomo allo stato sociale *.

* Il delitto sta nell'offesa all'altrui diritto, ma non ogni offesa al diritto è criminosa, e dee soggiacere a punizione. Alcune offese al diritto aprono l'adito soltanto all'azione civile, alcune alla criminale; ed è di somma importanza il chiarire la differenza che intercede fra l'una e l'altra di quelle azioni.

Nel sistema di quegli scrittori che vogliono a regola esclusiva delle sociali bisogne il principio morale sarebbe difficile il rinvenire subbietto di distinzione fra l'azione civile e la penale, poichè nei fatti che danno origine così all'una come all'altra avviene molte volte almeno la violazione della morale. Nel sistema al contrario di coloro che vogliono sì bene il male morale a costituire il delitto, ma non si stanno contenti a quello solo e vi vogliono unita l'offesa al diritto altrui, è agevole il rinvenire gli elementi della cercata ed indubitabile distinzione.

Il Kant, intrattenendosi intorno l'azione civile e la penale, afferma, che la violazione della legge civile costituisce un delitto privato, e la infrazione della legge penale un delitto pubblico; ma il Kant partiva così non da principj razionali, che soli voleano consultarsi, ma dalle leggi positive; e d'altronde sottilmente raziocinando sarebbe disagevole il dimostrare che per indiretto almeno la violazione di obbligazione quale che siasi non turbi il buon ordine delle società civili, individuo dalla osservanza eziandio fra i privati costante ed universale della giustizia e della morale.

Il Rossi disse non doversi guarentire con punizioni che quei soli doveri, la cui sicurtà non possa ottenersi con mezzi meno severi e meno pericolosi; ma osserva giustamente il Mancini esservi serie di doveri ad assicurare i quali si usano mezzi blandi e indiretti,

Ma se l'uomo ha diritto alla incolumità della persona e alla libertà pe' razionali suoi fini, se è

l'istruzione, la polizia preventiva, i premj, l'azione civile; mezzi che l'esperienza dimostra non efficaci; ed essere assurdo che per questa inefficacia, ogni violazione del dovere si elevi a delitto. Aggiugne il citato scrittore che la teorica messa innanzi dal Rossi condurrebbe a' calcoli dell' utile, non rispondente al sistema che pone la morale ad assoluta regola del gius punitivo.

Il Mamiani, che ascrive a solo fondamento legittimo del gius penale la massima che il male merita male, vorrebbe limitata l'azione punitiva a' soli casi in cui vi fosse possibilità e convenienza; ma allora, come si è detto rispetto alle idee del Rossi, non siamo nel sistema della morale assoluta, ma in quello della morale mista coll'utile.

Il signor Mancini ragiona, a differenza de'citati scrittori, nei seguenti termini: nella società civili la forza individuale, fuor del caso della necessaria difesa, è violazione del dovere ingiusta e dannosa. Se agli elementi, egli dice, del male morale e sensibile che s' incontrano in ogni volontaria violazione del dovere, si aggiunga l' uso della forza fisica o della forza morale che sta nel dolo, nella circuizione e nel raggiro ad altrui danno, la violazione del dovere sarà delitto, perchè la forza privata, fuori di estremo inevitabile caso, è sempre usurpazione del poter pubblico, che dee costituire soggetto di sanzione penale. La teorica che il principio morale deve temperarsi con quello dell' utile, che vuole tollerato il male ove il punirlo produrrebbe mali maggiori, giustifica il pensamento del professore napoletano. La teorica del Mancini non parrebbemi dover soggiacere che ad eccezione per le violazioni del dovere accompagnate dalla forza individuale nel doppio senso sopraindicato che direttamente riflettono l' individuo, e che sono di entità sì leggera da avere pochissimo influsso sull' ordine pubblico, ne' quali casi parrebbe

delitto nell' uomo l' offendere in modo quale che siasi al diritto dell'altro uomo, quale mezzo si potrà dire offerto dall'ordine naturale onde il diritto sia guarentito? Egli è a questo punto che la indagine si volge alla origine e alla natura del diritto punitivo competente alla società; alla cui conoscenza giova in prima disaminare quale mezzo giuridico spetti all'uomo onde ripulsare gli attentati che offendano al suo diritto individuale.

L' uomo, se il consideriamo nello stato insociale, ove la solitudine potesse supporsi lo stato suo primitivo, l'uomo stesso, tuttochè addotto alla società, nei casi in cui gli mancasse la protezione del potere pubblico, avrebbe diritto di usare la forza contro l' ingiusta aggressione che ponesse a pericolo la sua persona o i suoi beni, di offendere e recar danno, se ne fosse bisogno, all'aggressore per non essere offeso. Non vi sarebbe nell'aggredito assoluta superiorità di diritto sull'aggressore, chè non potrebbe comporsi colla egualità di natura; ma l'aggressore perderebbe a fronte dell' aggredito il diritto all' incolumità personale nei termini del necessario doversi l'ultima ingiusta abbandonasse alla privata persecuzione, anco per lasciare che la virtù del perdono si alimenti fra i cittadini.

È poi mestieri che una legge preventiva dichiari i delitti e le pene, onde sieno necessarie per la provata inutilità della minaccia; teorica nel diritto penale indubitata.

pel respingimento dell'aggressione; e se così non fosse tornerebbe vano nell'aggredito il diritto ingenito di conservarsi, ed il delitto dovrebbe dirsi azione legittima *. Il gius di usare la forza contro l'ingiusto aggressore nasce dall'ordine assoluto ed eterno che vuole che tutti gli enti conseguano i fini loro propri, si rinviene nelle voci spontanee della coscienza che legittima l'uso della forza, è avvalorato dalla riflessione, è testimoniato dall'universale consentimento degli uomini, è sacro per *tutte le* leggi.

Lo scopo però del diritto ad usare la forza chiarisce che l'uomo, non può recare all'aggressore più male che non sia indispensabile: dà un atto di conservazione l'uomo passerebbe altrimenti all'offesa e l'aggredito diverrebbe egli stesso aggressore. Il Filangeri afferma che l'aggressore perde pel fatto dell'ingiusta aggressione il diritto corrispondente a quello che volea togliere all'aggredito; ma questa la è sentenza che eccede i limiti della conservazione, e che presenta l'idea del talione **, che la

* Vedi il diritto penale di Romagnosi.

** » La pena, dice il Mamiani, equipara danno con danno, pia» cere con dolore. Quindi segue che la pena del talione (guardata » nel suo spirito, e non nella sua forma materiale) cioè la contrap» posizione dei danni, e come Dante la chiama il contrappasso, » è la sola assolutamente giusta e razionale; e su questo prin» cipio speculativo e logico, non istintivo od empirico, deve sor-

politica in alcune condizioni sociali può tollerare, ma a cui vanamente cercherebbesi fondamento nelle leggi della natura. Consumata però l'offesa, l'aggredito non avrebbe più diritto ad offendere l'ag-

» gere la dottrina del proporzionare le pene a' delitti. Una mag-
» giore intensità di malizia ricerca altrettanta maggiore inten-
» sità di pena identica ».

Il talione, considerato nel suo spirito, non nella materialità colla quale applicavasi in antico presso vari popoli, vuole esatta uguaglianza morale fra delitto e pena; ma l'uguaglianza non è sempre necessaria alla guarentia del diritto privato e pubblico. In luogo della ugualità fra il male del delitto e il male della pena dee porsi un' equa proporzione fra l' uno e l' altra, di guisa che il delitto maggiore non si punisca come il minore, ed al contrario. La proporzione fra il delitto e la pena debb' essere geometrica, non aritmetica, che è propria soltanto della giustizia commutativa: la prima, dal Vico, citato dal Mamiani, è detta rettrice, e riguarda il merito ed il demerito delle persone; la seconda è detta equatrice.

La teorica della rigorosa uguagliamza fra il male del delitto e il male della pena, non potrebbe derivarsi che dai principj morali, o dall'ordine assoluto; ma non avvi pena, che è sempre finita, che vaglia ad uguagliare l'offesa all' infinito. Nè l' uomo nè il corpo sociale hanno la missione di vendicare le offese all'ordine naturale, ma hanno il gius soltanto alla propria conservazione, individua dal processo a perfezionarsi; e se alla sicurtà di questo giure basta una punizione di gravità minore del male recato dal delitto, una pena nella sua gravezza non necessaria è fuori della giustizia. Sono sapienti le osservazioni del professore Mancini per dimostrare la ingiustizia del talione guardato in sè stesso e nelle conseguenze che ne verrebbero.

gressore, poichè allora il danno che gli recasse non sarebbe se non effetto della vendetta.

La società, composta di uomini e voluta da natura, non può difettare di quel gius di conservazione che competerebbe all'individuo * considerato

* La società è voluta dall'ordine eterno delle cose umane: *lo* provano gl' istinti naturali dell' uomo: lo provano i suoi fini razionali, che non possono compiersi che nello stato sociale: ne persuade la storia tutta quanta dei popoli. Così dalla legge assoluta e suprema che vuole il fine derivano il gius e il *dovere di* attuare i mezzi che vagliano a guarentire la naturale e politica aggregazione, e per sequela il potere della irrogazione delle pene.

» Quando si vuole (così il Mamiani) al diritto umano ap-
» plicare la dottrina eterna ed universale del bene, il consorzio
» civile è nell'ordine della realtà il primo fatto da cui si parte, e
» nell'ordine della scienza è il primo supposto. Il qual fatto del
» vivere sociale incominciato e corretto dalla natura per opera
» dell'istinto, viene poi innalzato dalla ragione a grado di do-
» vere, appena l' esperienza ed il raziocinio ci rendono manife-
» sto quanto la convivenza civile sia necessaria all'adempimento
» della legge suprema del bene. Da ciò s' inferisce che il giure
» naturale, inteso nel senso della più parte de' pubblicisti fio-
» riti nel secolo scorso, rimane smentito così dal fatto come dal
» diritto: e naturale invece è da dirsi il diritto civile eziandio
» nei suoi sviluppi ultimi artificiali, imperocchè ben disse il
» Romagnosi, l' arte bene ordinata essere la natura medesima
» operante per mano dell'uomo ».

» Quella obbligazione morale che pone la convivenza, pone
» altresì il cercare in comune un idoneo concatenamento di
» mezzi al fine. Nè avendo gli uomini sortito quella economia
» maravigliosa d'impulsi interiori, onde la natura ha fornite

anche solo; ma questo diritto, supposto lo stato sociale, soggiace ad importantissimo cangiamento nelle sue forme, senza che però la sostanza ne sia punto tramutata: imperocchè il gius di usare la forza e di recar male per conservarsi suppone per l'individuo l'atto presente dell'aggressione, e cessa ove l'offesa sia consumata; e il gius penale suppone in cambio compiuto o tentato con atti di esecuzione il delitto onde la pena venga irrogata.

La differenza che intercede tra il diritto di usare la forza nell'individuo, supposto lo stato d'isolamento, e il gius penale nello stato di società, deriva dalla posizione diversa dell'individuo solitario e del corpo sociale. Nello stato di solitudine, vivendo gli uomini disgiunti gli uni dagli altri e il loro stesso incontrarsi non potendo essere che fortuito, il delitto commesso non offrirebbe con certezza pericolo che venisse dal delinquente o da altri ripetuto; ma per converso nello stato sociale, veduta l'indole delle umane passioni, il primo delitto sarebbe subbietto di seduzione a delitti nuovi

» parecchi animali, e onde le pecchie, ad esempio, sono condotte » ad operare tutte di concerto con certi ordini e modi per la » comune conservazione; forza è che la convivenza umana cerchi col proprio consiglio e con la propria industria la maniera » più accomodata di far concorrere ciascun suo membro alla » massima effettuazione (mi si conceda il vocabolo) del bene » sociale ».

se si lasciasse impunito. La connessione fra la impunità di un delitto commesso e nuovi delitti è verità che non può essere argomento di controversia.

Nel generale degli uomini tu ne rinvieni di molti in cui le idee religiose e morali non hanno efficacia, travolti o sempre o in date circostanze dalla violenza delle passioni, i quali non si ritengono dal male che pel timore di un male o pari o maggiore. Lo stesso aumento della vita civile, moltiplicando i bisogni e allargando le idee e i desiderj in un coi mezzi di soddisfarli, non a tutti in pari guisa comuni, dà alle passioni una violenza non prima conosciuta èd è egli stesso per indiretto cagione alla moltiplicità dei delitti. Un delitto perciò commesso e impunito incita gli uomini a delitti nuovi; e questa incitazione deriva, come da sua cagione, dal primo delitto: conciossiachè se vi ha efficacia d'incitazione al bene nei buoni esempi, vi ha del pari un contagio nelle azioni malvagie che corrompe e contamina il corpo sociale. L'esperienza ammaestra che i delitti abbondarono ove o non furono leggi penali, o le pene furono di soverchio miti, o dove i magistrati non usarono la necessaria severità nei loro giudizi, o l'azione loro fu impedita da pubblici sconvolgimenti. Confinato il gius della conservazione sociale al solo momento dell'attentato, sen-

za il gius di pena dopo che sia consumato, la società perirebbe senza riparo.

Si variano dunque in immenso gli effetti del delitto commesso nello stato di solitudine e gli effetti dello stesso delitto nello stato di società: conciossiachè laddove il delitto nello stato di solitudine si limita al male da esso recato, il delitto nello stato di società produce altro male, l'incitazione indubitata a nuovi delitti. L'inglese Bentham, nella sua opera intorno la legislazione (i cui principj essenziali vennero per noi refutati, siccome quelli che posano sulle sole teoriche dei piaceri e dei dolori) denomina il male effettivamente recato dal delinquente male di primo ordine, e male di secondo ordine l' incitamento a nuovi delitti.

Potrebbesi dubitare che il delinquente non abbia a rispondere del danno che il mal esempio del suo delitto produce, o che la società non abbia diritto, per evitare questo danno, d' infliggergli un male nei termini del necessario * ?

* Si è detto che la società ha il gius di pena, non l'individuo; e la ragione ne è chiara. La punizione non risguarda la guarentigia di alcun individuo in particolare, ma quella del corpo sociale, e alla società sola spetta il diritto di recare giudizio sulle misure necessarie alla sua conservazione, e la giustizia del giudizio penale è più assecurata ove la società e non l'individuo irroghi le pene. Il Mamiani esprime in cinque considerazioni i motivi pe' quali dee dirsi all' individuo incompetente il gius di pena.

L'uomo non si dee solamente imputare dell'atto primo ch'egli commetta, ma delle conseguenze ezian-

» Il privato non può esercitare la giustizia penale: 1. Per» chè non possiede tanta potenza coercitiva, quanta ne fa me» stieri, onde il reo rimanga impedito affatto dell' esercizio » della propria. Ognun sa che la pena inflitta da particolare a » particolare trasformerebbesi in lotta feroce e in serie interma» nabile di vendette ».

» 2. Il privato difetta della più parte de' mezzi che sono ri» chiesti a garentire la rettitudine del giudizio, circa *lo scopri*» mento, l' esame e la prova esatta così del reato come del reo, » senza le quali tre parti non v' ha integrità possibile di giu» dicio ».

» 3. Molti privati non possono reputare sè stessi affatto in» nocenti a fronte della legge, e tutti sono *in condizione* ca» duca e peccabile verso di lei. Or come prenderanno essi a pu» nire in altrui quello che in sè medesimi dovrebbero innanzi » punire, o ad amministrare in lor nome quella giustizia che » potrebbe il dì poi cadere sul capo loro; o come, offesi da in» fermità morali e da passioni violente, oseranno assumere l'au» torità sacra di giudice? e d' altra parte, in che guisa il reo » potrà sentirsi umiliato e soggetto dinanzi a loro? però Cristo » ammutolì i Farisei con quelle divine parole: Colui di voi che » è senza peccato scagli la prima pietra ».

» Solo la società considerata nella sua persona morale è in» nocente ed integra, è scevra di umiliazione e di affetti disor» dinati; perchè mai non sono imputabili a lei i trascorsi e le » infermità morali degli individui: a lei quindi s'appartiene il » giudicare le azioni, e per lei a coloro che in fatto o in di» ritto la rappresentano ».

» 4. È natural cosa che coloro i quali presiedono al governo » della società ed alla conservazione dell'ordine, portin giudizio

dio di quell'atto previsibili e necessarie: alla morale responsabilità non sottraggonsi che gli effetti delle azioni che sieno puramente accidentali o che si debbano dire sfuggite alla umana previdenza. Ma sequela certa dei delitti, guardato alle condizioni del sociale consorzio, si è la loro ripetizione, ove i delitti consumati si lascino impuniti. Taluno, dice il Romagnosi, mi impedisce ingiustamente l' uscita da una casa che minaccia rovina: quantunque la rovina e la morte che mi sovrastano non sieno direttamente ed unicamente cagionate da lui, perchè precisamente egli non fa che trattenermi ed

» delle infrazioni dell' ordine stesso. D' altra parte, eglino soli » possono misurarne con giustezza la gravità e i rimedi, la con- » venienza e l' utilità, ed eglino solo hanno facoltà o modo di » far notoria la malizia di taluni atti che non a tutte le coscienze » sembra evidente; nella qual facoltà appunto si fonda l'opinione » di quei giuristi che proclamano la necessità di una legge po- » sitiva penale ».

» 5. La forza che la convivenza umana per l' ufficio dei suoi » capi adopera nel reo è forza razionale e buona, è rappresen- » tatrice della forza razionale e providente di Dio, e a lei s'in- » china ossequioso ciascun individuo, come razionalmente infe- » riore e subordinato a tutto il corpo sociale. Dicasi il simile » intorno alla maestà e all'autorità del giudizio e della senten- » za. Ora tal maggioranza morale manca di necessità a ciascun » privato, in quanto privato, e non può giacere se non nei pre- » sidi rappresentanti del corpo sociale, investiti per tal guisa » d'una specie di sacerdozio ».

offende la sola mia libertà, pure la necessità di uccidirlo o almeno di abbatterlo onde sottrarmi all'essere schiacciato sarà un vero e naturale effetto dell'ingiusta offesa ch'egli mi reca; dunque, egli conchiude, allorchè chiedesi del diritto di offendere allo scopo di conservarsi, non deesi soltanto esaminare qual male rechino o possano recare le sole forze dell'ingiuriante, ma deesi indagare se egli coll'offesa o isolata o combinata colle circostanze ponga l'ingiuriato nella necessità di nuocergli per conservarsi. Si convien dire pertanto che nello stato sociale chi commette un delitto è al tempo stesso e delinquente e attentatore: delinquente rispetto all'azione consumata, e attentatore perchè causa morale indubitata di nuovi delitti.

All'individuo al quale compete il gius di conservazione e di recar male per respingere l'ingiusta aggressione, competerebbe del pari il diritto di prevenzione, se fosse dato d'intravvedere con certezza un male futuro che fosse per essere certo effetto di atti già intrapresi e presentasse con essi una indivisibile connessione; e quello stesso diritto non può essere contrastato al corpo sociale, cui è inerente il diritto di conservarsi in egual modo che a persone particolari. Sopra il diritto di prevenzione si fonda il gius della guerra che è detta offensiva tra le nazioni, e che i trattatori del diritto delle genti

dimostrano non dover essere, ove sia giusta, che difensiva, intendente cioè a ripulsare l'aggressione presente e a prevenire l'aggressione futura la cui morale certezza sia dalle circostanze appalesata.

La cagione però che autorizza il diritto penale pel delitto commesso non è altrimenti l'azione materiale da sola, comecchè nociva, la quale si sia consumata, ma la pravità morale combinata coll'azione ingiusta del delinquente: poichè il delitto ha due parti, l'*obbiettivo*, o la offesa al diritto in sè esaminata, e il *subbiettivo*, o la pravità della intenzione; nè può mai avvenire che si condanni un'azione solo obbiettivamente criminosa la quale si commetta da un pazzo o da un imbecille *. La morale entra essenzialmente nell'idea del delitto e ne è il precipuo elemento: dappoichè non può accadere giammai che l'uomo offra subbietto a pena se l'azione di lui, oltre all'offendere la morale, non sia volontaria, e dee perciò egli conoscere il diritto a cui offende, o dee almeno averne prevedute o dovuto prevedere le conseguenze: e se la colpa dell'uomo non concorra, l'azione, quale che

* Se la ragione che giustifica la pena rispetto al delitto consumato è la pravità dell'agente congiunta all'azione offensiva al diritto, come una tale pravità di animo congiunta alla certezza del futuro danno non dovrà offerire soggetto di pena giuridica? Il delitto nuoce per due modi come sopra si è dimostrato.

siasi, debbesi ascrivere al caso di cui nessuno è tenuto rispondere; e se nell'azione per qualunque modo nociva non entri la colpa, è tolto il pericolo che la impunità produca delitti, poichè non è di scandalo e mal esempio un'azione nella quale non entri la pravità dell'agente. Se l'uomo moralmente incolpevole venisse sagrificato, quale che si potesse imaginare l'utile della pena, sarebbe egli il subbietto passivo di una forza materiale che vedrebbesi volto a stromento dei fini altrui; e la legge che punisse un'azione senza la colpa dell'uomo sovvertirebbe l'ordine eterno, immutabile, e la coscienza degli uomini sarebbe travolta: imperocchè l'ordine sociale non vuol essere che un mezzo ad ottenere il regno della giustizia e del bene, e le leggi positive non debbono che palesarne in modo solenne e all'universale apprensibile le prescrizioni. E la teorica che l'elemento precipuo del delitto è la colpa morale, si palesa pur anco nelle punizioni dell'attentato e dei complici per solo efficace consiglio, e nella graduazione delle pene giusta i gradi del dolo con cui il delitto siasi commesso*. Ma la

* Argomento difficilissimo è quello della giusta graduazione delle pene.

Il Romagnosi nella sua genesi del diritto penale vorrebbe che le punizioni venissero commisurate sulla forza dell'incitazione o della spinta che mosse al delitto, onde opponessero un ostacolo

pravità non si acchiude nel solo atto immediato, ma si estende a tutte le sue conseguenze necessarie ed indeclinabili.

potentemente efficace a nuove delinquenze. Il Rossi nell' opera del diritto penale vorrebbe in cambio che la graduazione avesse norma dall' intimo sentimento: in ogni pena, egli osserva, ove essa si spinga oltre a certo limite, una voce sorge nella coscienza e dice, ciò basta.

Il Mamiani parte da altro principio, osservando non esservi male morale che non si manifesti con qualche danno esteriore fisico o morale, e vorrebbe che a questo danno rispondesse la pena; onde egli deriva vedersi come un male fisico possa rispondere al male morale del delitto, e come possa di questo modo commisurarsi la pena in equa proporzione alla colpa. Dal che deduce che il talione, non preso nel senso materiale, ma nel suo spirito della contrapposizione dei danni, è la *sola pena assolutamente giusta e razionale; e su questo principio speculativo - logico, non istintivo ed empirico, deve sorgere la dottrina del proporzionare le pene ai delitti.* E il citato scrittore aggiunge: *Una maggiore intensità di malizia ricerca altrettanta maggiore intensità di pena identica: ma, data la deliberata volontà di produrre una certa quantità di male, gli accidenti materiali esteriori, come per esempio l' effetto in parte fallito, non iscemano la proporzione esatta della cagione criminosa coll' affetto intrinseco.* La regola del gius di pena secondo il Mamiani sarebbe: la massima pena non dover mai eccedere il male saputo o voluto produrre dal reo.

Il Mancini vorrebbe a norma della graduazione delle pene, la colpa morale e l'utile della prevenzione da futuri delitti.

La teorica del Romagnosi, portata alle sue logiche conseguenze, condurrebbe a punire la volontà anzichè il fatto; dappoichè vi hanno leggeri delitti originati da perversità grave di animo, come vi hanno delitti gravi che procedono da lieve colpa: suppone

Dalle quali considerazioni risulta chiaro, io mi penso, che a costituire il delitto e far luogo al gius

essa che il grado della pravità dell'animo che condusse al delitto debba sempre concorrere in delitti somiglianti, e non solo nel colpevole, ma negli altri che la impunità farebbe delinquenti; quando invece variano in immenso le condizioni dell'animo nello stesso delinquente, e non possono supporsi in tutti uguali le incitazioni al delitto, e le pene debbono fondarsi sui riguardi all'universale: parrebbe da questa teorica che l'anima umana fosse passiva, e che, collocata fra il bene del delitto e il danno della pena, la bilancia pender dovesse e sempre pel male minore. Ma l'idea che il delinquente prima di determinarsi alla colpa istituisca un riscontro tra l'utile che può recargli il delitto, e il male della pena che può seguitarne è vana supposizione. La violenza delle passioni esclude spesso ogni calcolo, e la speranza della impunità è quasi sempre l'incitamento potissimo alle delinquenze.

Il principio del Rossi non è razionale, ma empirico; e dall'intimo senso, per serie di cagioni affatto estrinseche alla qualità del delitto, il legislatore può essere condotto ad usare severità o mitezza di pena senza proporzione nè colla pravità del colpevole, nè colla gravezza del danno sociale. Vi hanno sì bene nel senso intimo verità indubitabili; ma vi sono in modo oscuro, e quasi in viluppo bisognevole di svolgimento: i dettati del comun senso vogliono essere precisati e chiariti, e dalla filosofia alzati a teoriche razionali: sono essi frutto d'altronde della pura ragione, e vogliono raffrontarsi coi fatti offerti dalla sperienza.

La teorica del Mamiani, fondata nel solo principio morale, è dimostrata insussistente per quanto venne osservato nella mia antecedente memoria, e suppone che un male fisico proceda sempre da atto immorale la cui gravità sia in proporzione colla pravità

punitivo debbono avverarsi due condizioni: la prima, che l'agente sia moralmente colpevole in modo che possa a lui applicarsi la teoria che il male merita male: la seconda, che l'azione da punire sia nociva all'individuo od al corpo sociale per l'offesa al gius di conservazione, che si rifonde nell'ordine assoluto che vuol salvi i fini degli enti razionali. Ond' è che la teorica richiedente nell'azione suscettiva di pena il concorso dell'elemento morale, e del sensibile o dell'utile parrebbe conforme ai principj prestabiliti; ma l'idea dell'utile è vaga e indeterminata e vorrebbe levarsi a formola precisa e filosofica. L'utile preso in senso assoluto potrebbe condurre a sequele erronee, e potrebbe compenetrare il principio giuridico col principio morale, che vuole non pure si astenga dal male ma si faccia il bene. Il Romagnosi e i seguaci della sua scuola unificarono il gius punitivo col gius

dell'agente, laddove, come osserva il Mancini, v'ha delitti di lieve danno procedenti da malvagità estrema, e delitti di danno grave che sono originati da colpa lieve. È vero di regola generale che il mal morale produce tristezza, come dice il Pallavicino, ma non è vero che i tristi effetti del delitto rispondano sempre al pravo animo del delinquente.

Ond' è che parmi vincerla sulle altre la teorica del Mancini, che la pena debba graduarsi sui due elementi della colpa morale e del danno recato, senza che mai possa la pena eccedere il danno effettivo.

di conservazione o di difesa; e per conoscere se il gius di difesa presenti l'idea giuridica del gius di pena come effetto dell'ordine morale assoluto, egli è mestieri distinguere la formola adottata dal citato scrittore dalle teoriche che parrebbero servire ad essa di fondamento; conciossiachè la teorica messa innanzi da un pensatore può essere infatti giustissima, ma fallevole ed erroneo può essere il sommo principio da cui vogliasi derivata. Il filosofo piacentino metteva a fondamento del gius punitivo, ch'egli strinse nell'idea della difesa, la sociale necessità che si allargava a tale da giustificare con essa eziandio il sagrificio di un innocente; e ciò dimostra che la necessità intesa dal citato scrittore era materiale, non razionale e giuridica. Togli alla formola della difesa l'accennato fondamento, e vi surroga l'ordine assoluto ed eterno dedotto dalle idee della pura ragione combinate colla costituzione degli enti, e tu avrai appurato e renduto filosofico il sistema di Romagnosi.

Il gius penale infatti, o il diritto di recar male all'autore di un delitto nei confini del bisogno per evitare delitti nuovi, non è che un modo di essere del gius di conservazione o di difesa che all'individuo competerebbe nello stato di isolamento, e che gli compete eziandio nello stato sociale ove gli manchi la pubblica protezione. Non è che il gius di

conservazione o difesa, perchè, se si consulti la coscienza dell'uomo, non vi rinvieni elemento da cui trarsi che l'uomo sia vindice del gius naturale; non vi rinvieni il diritto di offendersi, onde mediante un patto il si potesse trasmettere alla pubblica autorità; non vi rinvieni quello dell'utile, onde altri si possa a sè stesso sagrificare, chè vi contraddice il senso ingenito della uguaglianza; e non vi trovi che quello solo della conservazione sufficiente a giustificare il diritto di pena: ed è anche per questo solo contro ragione il ricorrere ad altri principj, poichè l'origine di qualunque diritto, ove sia vera, non può essere che unica e necessaria. Non è che il gius di conservazione, e perchè il punire per questo solo che abbiasi peccato non sarebbe che vendetta, e se il vendicarsi è immorale nell'individuo non può non esserlo nel sociale consorzio; e perchè non può nella società composta di uomini trovarsi diritto che nei singuli non esista almeno in germe, e lo stato sociale non può sostanzialmente cangiarlo, ma mutarne soltanto il modo della applicazione.

La è perciò una teorica dimostrata, ed ampia, e feconda quella del gius di difesa. Ed a dimostrare come il gius penale, che sta nel diritto di recar male per guarentirsi da future offese, sia lo stesso gius di difesa, concorre che tutte le regole che la

umanità e la giustizia vogliono usate nell'esercizio del diritto punitivo si combinano, se tu ben consideri, coll'idea della difesa a grado da parerne logiche deduzioni.

Se il gius punitivo non sia infatti che l'esercizio della difesa alla società competente contro l'effetto morale prodotto dal delitto commesso, da cui verrebbero, senza la pena, nuovi delitti, egli è chiaro non potersi punire che le azioni, non i pensieri, tranne il caso in cui la loro manifestazione con pravo intendimento offenda al diritto privato o pubblico: non essere un' azione suscettiva di pena per questo solo che offenda alla morale o alla religione, senza danneggiamento all'*altrui diritto*: azione quale che siasi, avvegnachè al diritto offensiva, non soggiacere a pena se non consti moralmente imputabile, perchè un atto che non proceda dalla cognizione e dalla volontà libera dell' agente non genera scandalo nè pericolo di nuovi delitti: doversi nelle pene, comecchè s' abbiano a commisurare colla gravità del diritto offeso, considerare precipuamente alla maggiore o minore pravità dell'animo del delinquente, ed altra dover essere perciò la punizione del delitto puramente tentato, altra quella del delitto consumato, altra quella dell' agente principale, altra quella del complice, e nello stesso attentato e nella com-

plicità doversi la pena graduare secondo che l'attentatore o il complice siasi più o meno avvicinato alla consumazione del delitto: non offerirsi dalle pene o non necessarie in senso assoluto, o non necessarie nella qualità e nel grado, esercizio di diritto, ma abuso riprovevole di potere, dovendo le pene, onde sieno giuste, essere volte a cansare il danno sociale: volersi misurate le pene nella gravezza alla sensività generale, non alla esaltazione cui soggiaciono alcune anime fuori dell'ordine naturale, giacchè torna impossibile evitare tutti i delitti e non è utile tentare l'impossibile, e doversi pur anco soggettare a sole conseguenze civili le azioni offensive al diritto nella cui punizione il danno fosse per essere superiore all'utile: lo scopo delle pene, come mezzi a difesa, essendo di creare nel cuore umano un ostacolo agl'incentivi che spingono tal fiata al delitto, e acchiudendosi tale ostacolo in una morale impressione che può variare giusta i tempi, i climi, i gradi della vita civile, un sistema di pene giusto presso una nazione poter essere per altra ingiusto e poter mutare di natura per la nazione stessa a seconda delle varie condizioni della sua vita: non poter le pene giustamente irrogarsi se prima non sieno dalla legge minacciate e recate effettivamente a conoscenza universale, perchè potrebbe la minaccia anche sola

rimuovere dal delitto: non potersi la pena dire a rigore giusta se non dove la società abbia attuate le istituzioni moltiplici valevoli a prevenire i delitti nelle cagioni che li producono: il delinquente, tranne la pena cui sia assoggettato, non perdere nè la qualità di uomo nè quella di membro del sociale consorzio, e quindi, anche durante la pena, aver egli diritto ad umano e civile proteggimento *.

* Nella trattazione del gius punitivo è importantissimo l' indagare in quali limiti voglia essere circoscritto.

In questa disamina mi sembrano sapienti le idee del prof. Mancini. Egli dice che i limiti dell' azione punitiva riguardano le azioni che la società non dee punire, e la natura e quantità delle pene.

» Nel primo riguardo la società non ha facoltà di punire » 1. il male puramente morale, mancante di ogni manifestazio- » ne di effetto sensibile; 2. il male puramente sensibile, non » accompagnato dalla intenzione morale, cioè dalla intelligenza » e dalla libertà; 3. ogni infrazione di legge che non si effettui » coll' uso della forza individuale, morale o fisica; 4. ciò che sia » bene morale e sensibile ad un tempo; 5. le azioni nè utili, » nè nocive, e per conseguenza nemmeno quelle di dubbia e » variabile estimazione ». Ai quali casi di eccezione per l'azione punitiva parrebbemi potersene aggiugnere un altro, e sarebbe: non potersi punire un male morale e sensibile, dove la pena potesse produrre più inconvenienti che il lasciare il delitto impunito.

Nel secondo riguardo cadente sulla qualità e quantità della pena egli osserva, non potersi ingiungere come pena un atto immorale e ad un tempo ingiusto, od anco un' azione semplicemente immorale: non potersi irrogare pena che tolga o restringa all'uomo la libertà inviolabile di seguire il bene morale:

Tutte sì fatte massime sono di tale evidenza che in esse accordatamente convengono tutti i sapienti, che tutti i legislatori intendono più o meno a vol-

essere ingiusta una pena che per intero distrugga la personalità umana, perchè, egli dice, il principio e lo scopo del diritto hanno in quella il loro fondamento, e il diritto esiste per l'uomo non l'uomo pel diritto; ed è contro ragione che lo scopo si muti in mezzo.

Da quest' ultima limitazione apposta dal signor Mancini al giure punitivo verrebbe tolto alla società il diritto ad infliggere la pena di morte; ma se nel fatto questa pena fosse necessaria alla incolumità sociale non si saprebbe vedere, come la morte dell'ingiusto aggressore, giuridica nell'individuo aggredito, non dovesse esser tale se irrogata dal sociale consorzio. La quistione della pena di morte non parmi questione di scienza, ma di semplice fatto, s' ella cioè sia necessaria.

E parmi poi troppo estesa la massima dell' accennato scrittore che i beni che non sono un prodotto dell'attività dell'uomo non possono perdersi pel delitto. Di questa maniera neppure la prigionia potrebbe dirsi legittima, perchè il bene della libertà non è un bene acquisito, ma una naturale prerogativa dell' umana specie. Nè parrebbemi che potesse dirsi che la libertà sociale possa perdersi colla prigionia, perchè sia dessa un diritto acquisito, a differenza della libertà morale, dappoichè amendue sì fatte libertà, se può farsi tra esse distinzione, sono all' uomo connaturali.

I caratteri generali delle pene, aggiunge saviamente il citato Mancini, vogliono essere, per l'elemento morale che dee sempre accompagnarne la sanzione, personali, divisibili, morali; e pel principio della utilità, debbono essere preventive o esemplari, correggitrici, riparabili o remissibili.

gerle in atto coll' indurre nei loro codici razionali riformagioni, che conquistano il convincimento del pensatore e tranquillano a un tempo la coscienza dell'uomo probo: e sono elle sequele logiche della teorica del gius di conservazione e della difesa assunta a norma del gius penale: e in questo si sta appunto la indiretta, ma vittoriosa dimostrazione della rettitudine delle dottrine italiane. La migliore infatti delle riprove a cui possa una teorica assoggettarsi è di considerarla non pure in sè stessa, ma in tutte le sue logiche conseguenze: se un principio è vero non può venirne l'assurdo: se è falso non possono in ultima analisi derivarne che risultamenti disastrosi. Di questa guisa alcuni filosofici dottrinamenti ressero al tempo, e, abbracciati nelle scuole in cui ebbero origine, si tennero fermi nelle scuole successive, ma poscia caddero, perchè le conseguenze che ne procedettero condussero a tali estremi che le menti se ne ritrassero, essendosi conosciuta l'erroneità dei principj da cui si erano derivati. Di questa guisa il sensismo, indotto da Loke, allargato da Condillac e offerto sotto le apparenze più seducenti del vero, cadde ai tempi nostri, quando di quel fallace sistema, da cui veniva l'uomo dimezzato, si videro i risultati nella morale, nella religione, nella politica, nello sconvolgimento sì delle private famiglie che delle nazioni.

Nè solamente l'idea della difesa, diretta a togliere la incitazione morale a delitti generata dal delinquente, si accorda colle razionali teoriche delle pene, ma con essa, guardato alla posizione speciale della società politica, si combinano eziandio le norme infallibili ad ordinare le criminali processure. La società, punendo, esercita atto di giustizia puramente conservativo contro chi abbia violato il diritto con cognizione e volontà di violarlo: ma essa non è nella condizione dell'individuo aggredito, cui lo spavento dell'aggressione e il bisogno di usare immediatamente la forza a respingere l'aggressore non lasciano luogo alla scelta fra mezzo e mezzo, fra modo e modo di guarentirsi: essa mediante i magistrati, rivestita della pubblica forza, dee procedere tranquilla, non lenta, chè la prontezza della punizione congiunge nelle menti l'idea della pena a quella del delitto; ma, non tratta a precipitare il giudizio, deve offerire l'imagine, per quanto sia dato agli uomini, dell'eterna giustizia. Ond'è che per la giustizia della irrogazione di pena qualsiasi devono i modi della istruzione del processo e del giudizio essere tali che se offrano alla società che esercita il diritto punitivo tutta l'ampiezza a raccogliere le prove del delitto, concedano la stessa ampiezza alla difesa dell'imputato: e senza ampia e libera discussione come potrebbesi dire accertato il fatto

criminoso, come accertati la pravità dell'intendimento e i vari suoi gradi? La facoltà data ai giudici di irrogare pene straordinarie nei casi in cui la pienezza della prova non si fosse potuta conseguire, e la massima un dì ricevuta nel foro che nei delitti più atroci fossero sufficienti alla condanna le congbietture più lievi, e fosse nel potere del giudice il trascendere le regole del diritto, erano assurdi derivanti dalla ignoranza e dalla barbarie che si doveano proscrivere dai codici, venuta la razionale filosofia a dominare ogni ramo di sapere. Un sistema bene concetto di forme giudiziali è la guarentigia più efficace sì della punizione del delitto come della salvezza dell'innocente; e tali forme non vogliono essere che il complesso dei principj logici intorno le prove, e intorno il modo onde raccoglierle e scandagliarne il valore. In così fatto argomento è tolto ogni arbitrio al legislatore; dappoichè potrebbe egli bensì nell'intendimento dell'utile pubblico imporre doveri ed attribuire diritti, ma intorno le prove egli è vincolato al risultamento dei fatti e delle loro relazioni: e però il Beccaria affermava sapientemente, essere assurda e pessima quella legge che dica alla logica tu devi essere schiava. Uno scrittore dei nostri tempi pronunciò l'errore che le forme di processura debbono informarsi dalle varie specie dei governi politici;

ma s' egli è giusto fino a certa misura l' asserire che le leggi civili, le politiche e le criminali, quanto alle pene, debbano soggiacere a mutamenti giusta la varia condizione dei popoli, ciò non regge rispetto alle norme di processura; imperocchè i principj logici intorno alle prove sono per ogni dove gli stessi, nè la natura ha indotto pel vero criteri diversi a norma dei climi, dei gradi della vita civile, delle forme delle politiche istituzioni. Nelle leggi intorno alle prove dei fatti non può essere che la bontà o l' ingiustizia assoluta, e la bontà relativa non entra che negli altri oggetti della legislazione.

L' origine del diritto penale si vide dal Beccaria nel giusto di conservazione quando nella immortale sua opera intorno le pene affermò, non potersi derivare il delitto che dal danno sociale *, e il giusto di pena riferirsi tutto allo scopo della salvezza del diritto privato e pubblico; e quando nel capitolo della pena capitale disse, che il punire di morte era un muoversi guerra dalla società al delinquente; e usò il filosofo milanese l' idea della guerra a significare il giusto punitivo, perchè la guer-

* In altra memoria però verrà posto in luce come fosse difettiva la teorica del Beccaria che dal solo danno sociale, non combinato colla prava intenzione del colpevole, volea misurata la gravità del delitto.

ra non si può mai volgere, ove sia giusta, che ad a respingere od a prevenire un'offesa al diritto; e queste idee di gius pubblico erano a' suoi tempi recate in piena luce. Egli è dunque dettato da leggerezza, per non dir più severo, il giudizio che si reca dal Lerminier intorno l'illustre nostro concittadino: che la trattazione dei delitti e delle pene non è un libro scientifico, ma un' accalorata declamazione la quale soddisfece alla giusta effervescenza dell'età sua:... ch'egli amava la umanità, ma che intieramente ignorava la filosofia e la storia... Egli stesso, aggiugne il citato scrittore, ebbe meraviglia del successo della sua opera, ed ebbe più la coscienza de' suoi retti intendimenti che del suo genio, poichè si tenne dallo scrivere oltre circa le leggi, e, tranne alcuni saggi intorno l'economia politica, osservò profondo silenzio fino alla morte. Il Beccaria fu il primo che dettasse opera intorno le pene ampia ed estesa per le teoriche che vi espresse: le trattazioni veramente gravi intorno al diritto vennero dopo di lui, e avvegnachè in molta parte gli scrittori a lui succeduti muovessero d'altri principj, pure le pratiche conclusioni restarono ferme com'egli le aveva stabilite; e l'idea della difesa fu da lui intravveduta col cenno della guerra, germe ampio e fecondo alle meditazioni dei pensatori, e che, svolto ne' suoi principj e nelle sue

conseguenze, noi veggiamo levato a formola logica e luminosa dal Romagnosi *.

Egli è perciò titolo di gloria non peritura per la nostra patria comune l'essere in lei sorta una

* Non parmi potersi contendere che il gius punitivo, addentrandoci nell'intimo delle cose, si risolva nel gius di difesa della società contro il pericolo di delitti futuri generato dal delinquente con azione immorale e offensiva al diritto o privato o pubblico. Volete che il gius penale si fondi sulla sola azione commessa, senza riguardo alle sue conseguenze? Voi assumete a fondamento il solo principio morale o l'assoluta giustizia, e questo sistema non regge razionalmente, come si è già dimostrato. Sarebbe assurdo che si punisse solamente perchè si abbia peccato, se il peccato commesso non desse a temere delitti nuovi, poichè in tal maniera non si saprebbe distinguere la giustizia punitiva dalla vendetta. *Nemo prudens punit, dice* un savio dell'antichità, *quia peccatum est, sed ne peccetur.* Volete che al male commesso si congiunga lo scopo della prevenzione, o della utilità sociale, in guisa che senza di esso la irrogazione della pena non sia giuridica? Il diritto penale non è che un modo di essere del gius di conservazione; ma gli atti preservativi da futuri danni, ne' termini del necessario, sono atti di difesa. Se non vi piace usare la formola della difesa usate quella del gius di conservazione, il risultato sarà sempre uguale, perchè s'intenderà sempre colla punizione a guarentire la personalità umana ne' moltiplici suoi diritti della incolumità della vita, della sicurezza de' beni acquistati o per industria o per fortuna, e degl'istituti civili e politici, che all'ultimo non sono che mezzi di protezione delle persone e de' beni. Il gius della forza può usarsi a ribattere o prevenire il male, non a costringere che si faccia il bene; e quindi non può essere che atto conservativo e difensivo.

scuola, nella quale si rinvengono i fondamenti ai principj del gius punitivo nell'ordine assoluto e invariabile combinato colla natura dell'uomo e della società, e l'avere statuita nell'idea della difesa una teorica colla quale consuonano tutte le norme di una savia criminale legislazione.

Ma negli ultimi anni è sorto uno scrittore di bella fama* a combattere le teoriche qui insegnate, il quale vorrebbe far credere che la dottrina della difesa applicata al diritto penale vada a confondersi col sistema del puro utile, e sia una derivazione della sensuale filosofia; e alla difesa amerebbe egli sostituito il sistema della sola giustizia assoluta, per cui chi fa male debba aver male: teorica che potrebbe per avventura confondersi con quella della morale pura, contro alla quale si è detto di sopra.

Se la censura che il signor Rossi appone di sensualismo alle teoriche penali di molti italiani fosse fondata, si avrebbe lo strano fenomeno, che in Italia si fossero nelle materie penali applicati principj che non regnarono mai nelle sue scuole. Gli scrittori infatti che in Italia si alzarono a fama e posero il loro ingegno intorno a studi filosofici, tranne poche eccezioni momentanee e fuggevoli, si videro sor-

* Pellegrino Rossi. *Droit penal.*

retti mai sempre da uno spirito ecclettico, e le loro dottrine si fondarono e sull'ordine assoluto e sull'intero dell'umana natura: e come sarebbe addivenuto che le sole dottrine intorno al gius punitivo si fossero tratte dal sensualismo? e che quelle dottrine si fossero radicate ed estese nella loro essenza ed all'universale a grado da formare una scuola in cui perdurano da oltre un mezzo secolo? Si intromisero, gli è vero, nelle dottrine penali alcune idee della filosofia che avea conquistato le menti di molti nel secolo XVIII; ma non vi furono predominanti, e le ultime conclusioni uscirono razionali.

Il sensualismo, lo abbiamo già veduto, vuole fatto calcolo, per la irrogazione delle pene, del solo utile ristretto a conseguire piaceri ed a cansare dolori; e nella scuola italiana s'insegnò sempre esservi principj superiori alla sensività umana dai quali la giustizia penale deve informarsi: dissero bensì gli scrittori italiani essere scopo ultimo delle pene l'evitare il danno privato e pubblico, onde il gius punitivo fu detto sostanzialmente gius di difesa; ma dissero ad un tempo che nessuna pena è consentita dalla giustizia se non presupposto un atto moralmente ingiusto nel delinquente, e la immoralità e la ingiustizia dover essere calcolate sulla cognizione, sulla volontà, sulla previdenza delle sequele dell'atto criminoso; ed ag-

giunsero pur anco non esservi vero danno politico che in ragione della volontà malvagia dell' uomo giacchè non è il fatto materiale che rechi il male di secondo ordine, per usare l' acconcio linguaggio del Bentham, ma la sola malvagità dell'animo del delinquente.

La scuola dei sensi intorno le pene, spinta alle sue logiche conseguenze, avvisa all' uomo come ad un mezzo e ad uno strumento dell'utile del maggior numero: e nelle scuole italiane all'opposto è considerata essenzialmente la natura morale dell'uomo, e la giustizia è il cardine intorno a cui si aggira ogni dottrina del gius penale: e sui gradi della pravità dell'animo vuolsi calcolato il più o il meno della gravità del delitto; onde venne che fu posta differenza in Italia prima che altrove tra il delitto tentato ed il consumato, fra l'agente principale ed il complice, e che nell' attentato si distinsero i gradi più o meno vicini al delitto, e fra i complici quelli si dissero più o meno colpevoli che sieno più da lontano o più da vicino concorsi alla consumazione del delitto.

Il signor Rossi aborre, come ho detto, dalla teorica della difesa, ed a fondamento del gius penale vorrebbe surrogata l'idea della giustizia assoluta: egli non consente che la società nel punire si difenda, come insegnasi nella scuola del Romagnosi, ma

afferma applicare essa la divina giustizia, assoggettando il delinquente ad espiazione del male commesso. L'illustre scrittore, rifuggendo dalle sequele delle dottrine dei sensi, che invilivano l'uomo riducendolo a semplice mezzo onde cogliere i fini sociali, si condusse all'estremo opposto, allo spiritualismo ed alle idee di Kant, pe'cui principj nella sola giustizia assoluta sta il gius di pena, che è un ordine della ragione pel quale sarebbe assurdo che l'omicida non venisse condannato nel capo; ma non si avvide che nella scuola italiana dominano le teoriche della giustizia, e che ne'suoi termini soltanto si vuole avvisato all'utile sociale nelle punizioni.

Avvi bensì (e chi non consentirebbe col signor Rossi?) un ordine che regge il mondo morale non altrimenti che avvi un ordine il quale domina il mondo fisico; e quell'ordine coincide colla giustizia: ma la giustizia assoluta non è nel suo intero dell'uomo, ma solamente di Dio. Se si assumessero i principj di quella giustizia come regola dei diritti dell'uomo, si farebbe risorgere o il sistema teocratico dei tempi antichi e del medio evo, o il sistema di Loke e di Filangeri, che faceano vindice ciascun uomo in senso assoluto delle violazioni dell'ordine naturale; e siccome la giustizia assoluta non può distinguersi dalla morale, il gius punitivo

si dovrebbe esercitare dalla società contro ogni atto immorale, sebbene inoffensivo al diritto privato e pubblico.

Il gius di pena, siccome ogni altro diritto dell'umano consorzio, non può derivarsi che dalle idee della eterna giustizia; lo accordiamo: ma l'uomo e la società hanno diritto di volere l'intera ed assoluta applicazione di quelle idee? La questione da sciogliere nella disamina dell'origine e della natura del gius punitivo, non è altrimenti se siavi un ordine di giustizia eterno immutabile, onde il male debba col male retribuirsi e il bene col bene, ma ella in cambio consiste tutto in conoscere fino a qual punto possa l'uomo profittare di quella giustizia, e fino a quale misura possa egli volerne colla forza l'eseguimento. Ora non trovandosi nei fatti che ne rivela la umana coscienza che il gius di conservazione, e l'intimo senso del pari che la riflessione dimostrando l'ugualità e la indipendenza reciproca di tutti gli uomini, è chiaro che l'uomo non ha diritto a volere applicata la eterna giustizia se non in quanto sia necessario a conservarsi ed a conseguire i fini razionali a lui prefiniti.

Una eterna giustizia esiste, torna bene il ripeterlo, ma non può dirsi perciò che l'uomo la rappresenti e che la società umana sia in luogo di Dio: chè l'as-

sertiva sarebbe non pure assurda, ma irreligiosa, nè sarebbe tale dottrina giovata da alcuna prova; e chi ardirebbe di affermarsi deputato dalla divinità a far valere fra gli uomini le sue leggi? L'assoluta giustizia, sebbene una, senza perdere della sua essenza, noi diremo senza tema di errore, assume speciali forme secondo i subbietti ai quali si applichi: e il filosofo vuole industriarsi a levar quelle forme a criteri chiari e distinti: e la forma onde l'uomo per conservarsi ha diritto di applicare quella giustizia e il criterio che la significa si racchiudono appunto nel gius di difesa, che è la formola filosofica della giustizia punitiva nell'una delle più illustri scuole italiane. Se tu sali al principio supremo di ogni scienza sociale, lo rinvieni nella sola giustizia, onde ne vedi essere governate la economia, la politica, la legislazione, la educazione, la beneficenza, e nei rispetti civili la stessa religione: ma non per questo cessa di essere verissimo che la giustizia si svolge in varie e diverse formole specialmente dominatrici di quei vari oggetti della cosa pubblica; e la giustizia sarebbe non secondata ma offesa applicandone in senso assoluto i dettati ad argomenti ai quali, per la diversa loro indole, non può esserne fatta di pari guisa l'applicazione. Se ci fosse dato salire, diceva Platone, alla divina sapienza, noi scorgeremmo che tutte le cose derivano da un supremo

principio, e l'uno e il moltiplice si vedrebbero insieme congiunti, e nessuna differenza noi rinverremmo nella idea essenziale che presiedette al bello, al giusto, al buono, all'utile; ma quella unità suprema non torrebbe che altri fossero i criteri speciali del bello, altri quelli dell'utile, altri quelli del giusto. Non vuolsi escludere l'eterna giustizia dalle cose umane affermando, ch'ella non si debba assumere in senso assoluto a regola del diritto punitivo: anzi un tale diritto si vuole derivato da lei, ma nei *limiti* del necessario alla conservazione dell'uomo e del sociale consorzio; la giustizia eterna, in una parola, vuolsi nella scuola italiana applicata al diritto penale nei limiti richiesti dalla speciale *indole* del suo subbietto.

Se ponete a norma del gius penale l'eterna giustizia, come vi sarà possibile il distinguere le azioni offensive alla morale dalle offensive al diritto, se l'eterna giustizia non scevera le une dalle altre, e non pertanto è certo che le ultime sole possono soggiacere a pena? e quali sarebbero le punizioni, e quindi quale l'estensione e quali i limiti del gius punitivo nel sistema dell'assoluta giustizia? Stando a ciò che si scrive dal signor Rossi parrebbe che la norma giuridica delle pene fosse il talione; ma senza ripetere ciò che si è detto intorno a questa guisa di pena, ch'ella fu indotta al solo

scopo di temperare lo spirito di vendetta, se guardisi all'eterna giustizia, come statuire che il taliona vi corrisponda? chi rivelò all'uomo che la gravità del delitto per graduarvi la pena debba dedursi dal male recato all'altro uomo, e non dall'offesa recata all'autore della legge morale? come stabilire che Dio voglia sempre punito l'uomo e con pena eguale al male recato, se veggiamo serie di azioni malvagie lasciate correre senza pena? dovremmo dire che la eterna giustizia non voglia punite le azioni che la offendono se non nel caso in cui risultino da prove giuridiche assunte dai tribunali? chi potrebbe attestare che le pene atroci che si costumavano nei tempi della barbarie non fossero nei termini della eterna giustizia?

Non solamente adunque mancano di razionale fondamento le teoriche dell'assoluta giustizia, ma aprono l'adito alla incertezza e all'arbitrio nella specie e nel grado delle punizioni, laddove una norma indubitata e lucente si ravviene nella idea della conservazione e nel gius penale considerato siccome mezzo di guarentirla, che è appunto il gius di prevenzione e di difesa. L'idea dell'eterna giustizia, presa in senso assoluto, è cosa all'uomo sconosciuta: e perchè dedurre dall'incognito teoriche le quali vogliono essere chiare e accertate, quando, per istatuire che debbasi fare onde prevenire il de-

litto e guarantire la società, si ha in pronto il cuore dell'uomo ne' cui affetti disordinati si stanno le cagioni del delitto, e si hanno a sussidio i risultamenti della esperienza?

Il signor Rossi assume, per quanto a me sembra, in modo soverchiamente superficiale (perdoni l'illustre scrittore questa maniera di espressione) i dettati della scuola italiana intorno al gius della difesa sociale, quando alza grido ed afferma assurdo l'unificare con esso il diritto punitivo. Osservate, egli dice, come abbia luogo la difesa e come si eserciti il gius di pena: difendersi e punire sono due cose al tutto diverse, e guardate in sè stesse e nel modo della loro azione: *la difesa* è il diritto di ribattare la forza colla forza, di respingere l'aggressione od attuale o imminente: il diritto della difesa individuale non rappresenta l'imagine della giustizia penale, ma della guerra: il gius di difendersi non è legittimo che come reazione immediata ed indispensabile, è una resistenza che comincia coll'attacco e finisce con esso: se in luogo di recar morte all'ingiusto aggressore io pervengo a disarmarlo od a volgerlo in fuga il gius di difesa cessa, ma nullameno l'aggressore è condotto innanzi ai tribunali e vi è condannato. La giustizia comincia ove termina l'offesa. Contro chi, cessata l'aggressione, egli aggiunge, potrebbesi esercitare il diritto del-

la difesa? contro il delinquente? egli per ipotesi più non offende; contro delinquenti futuri? ciò implica contraddizione, poichè essi nulla hanno fatto, nè è certo che alcuno di loro sia per offendere. Aggredito, io mi difendo: uso del mio diritto: nel difendermi adopero come posso: non esamino il grado di colpevolezza dell'aggressore e le circostanze dell'azione: uso la forza eziandio contro un pazzo, e la difesa è tuttavia legittima: i confini della difesa non sono precisamente definiti. Nella difesa si agisce prima di riflettere: la giustizia penale conosce prima e delibera, e vuole la verità nel fatto, la verità nel reo, la verità nel giudizio, la misura nel male che venga applicato.

L'opponimento è offerto in tutta la forza, ma, se vi si addentri, parmi, se non erro, manifesto che nelle osservazioni poste innanzi dal sig. Rossi si confonda l'essenza del diritto col modo di esercitarlo: imperocchè egli è chiaro che la difesa individuale procede senza esame e disordinata, e i suoi limiti non sono determinati; ma ciò viene dalla fatalità di doverla immediatamente esercitare, dal non esservi tempo in mezzo che conceda l'esame e il giudizio. La giustizia penale per lo contrario procede con ordine, perchè non v'ha urgenza, assicurata la persona del reo; ella indaga, pondera e con calma pronuncia giudizio dopo libera discussione: ma ciò appar-

tiene non al diritto, nella essenza uguale, ma soltanto alle forme onde esercitarlo; e le condizioni che osservare si dovrebbero nella difesa, se le circostanze dell'aggredito lo consentissero, sono quelle stesse che osservare si debbono dalla giustizia sociale, poichè non sarebbe pena legittima quella che non fosse necessaria, e che non recasse al reo il minore fra tutti i mali possibili.

Nè vale il dire che il diritto di conservarsi, il quale si trasmuta in gius di difesa e di prevenzione, non abbia subbietto cui applicarsi, poichè il delitto, come più volte fu detto, produce due mali, il primo delittò, e la moralmente certa ripetizione di altri delitti se il primo non venisse punito; v'ha il delinquente anche dopo consumato il delitto, poichè chi lo commise può dirsi attenti ancora colla impressione morale da lui esercitata. Quando celebrati scrittori italiani dissero il diritto penale gius di difesa, non intesero già che nella società umana il gius di pena presentasse materialmente le forme della difesa individuale disordinata, ma soltanto l'intrinseco e le essenziali sue condizioni.

L'invocare, come fa il Rossi, il senso comune degli uomini per adottare che il gius penale, anzichè essere il diritto che il corpo sociale ha di conservarsi volto a prevenire delitti futuri che dalla impunità proverrebbero, sia l'applicazione della eter-

na giustizia recata in atto da un superiore o da un giudice, non parè filosofico procedimento. Il senso comune può bensì testimoniare della giustizia della pena applicata colle solennità salutari che valgano a guarentire dall' arbitrio e dall'errore; ma il giudizio del comun senso nulla monta nella investigazione se il criterio del gius punitivo debba riporsi piuttosto nella giustizia assoluta astrattamente considerata, o nella giustizia circoscritta e ridotta alla formola del gius di difesa. La testimonianza della coscienza dell'universale degli uomini deve invocarsi ed è efficace nei primi elementari confusi ed indistinti principj che si aprono dalla spontanea intuizione, non per averne teoriche ragionate, o per raccorne le lontane derivazioni; egli è ufficio del solo osservatore filosofo il trarre dalla coscienza comune lucenti teoriche e ridurle a precisi e ragionati criteri. La coscienza degli uomini plaude alla condanna dei delinquenti, dunque le condanne sono volute dalla giustizia; ciò solo può raccogliersi dalle voci della coscienza universale: ma la giustizia, lo abbiam già veduto, entra del pari e nel sistema dell'espiazione, e in quello della prevenzione e della difesa.

Volendo addentrarci nelle cagioni che possono aver condotto il sig. Rossi ad apporre a'nostri scrittori la censura di sensualismo, si rinverrebbero esse per av-

ventura nel principio dell'utile che il Romagnosi si pare mettere a fondamento delle sue dottrine in cambio dell'ordine naturale, e nel vedersi ammettere egli quale cagione del diritto di recar male, come si è tocco innanzi, la necessità in cui sia l'uomo per salvare sè stesso di sagrificare altrui, tuttochè senza colpa. E veramente le teoriche del diritto debbono dedursi dall'ordine di giustizia eterno e immutabile, superiore al danno ed all'utile: *dappoichè* la felicità può essere bensì il frutto della giustizia, non esserne mai la sorgente; e la necessità in cui fatali avvenimenti pongano l'uomo di non poter salvare sè stesso senza il sagrificio *dell'innocente*, assunta come cagione legittima ad offendere, potrebbe essere registrata fra le dottrine dell'Hobbes, fondate soltanto sulla forza, non in trattazione veracemente filosofica del diritto. Per gli stessi motivi, io mi penso, il Myttermayer, giureconsulto filosofo che onora l'Alemagna e tenero delle cose italiane, parlando delle dottrine del Romagnosi intorno al diritto penale, le dice mancanti del necessario fondamento, e dedotte dal solo utile, ed aggiunge doversi temere che elle cadano, come le teoriche del Bentham, perchè fondate sul solo calcolo dei piaceri e dei dolori. Ma la teorica della difesa dovea in sè stessa disaminarsi, nè dovea si confondere con altre dottrine le quali fossero

inavvedutamente sfuggite per la condizione dei tempi a quell'egregio pensatore.

Quantunque però il lodato scrittore sia nemico ad un'illustre scuola italiana, e vegga essenziale alla giusta giustizia della pena l'idea della sola espiazione, ammette egli, per deviamento dal rigore della sua teorica, quei principj medesimi che sono propri della scuola italiana da lui combattuta: essere il fine della giustizia umana esteriore e limitato, e starsi un tal fine nel reprimere le violazioni dei nostri doveri che turbino l'ordine sociale in guisa notevole: essere la giustizia sociale soggetta a tre condizioni nel suo esercizio, che siavi colpa in colui che venga condannato a pena, che la pena sia necessaria al mantenimento dell'ordine nell'umano consorzio, che ne cessi l'esercizio ove o manchi la cognizione o al potere pubblico difettino i mezzi della esecuzione.

Si penetrino i principj del gius di difesa, in che è significata la giustizia penale: si confrontino colle ultime conclusioni, che vi ho recate del Rossi: e si giudichi se fra i due sistemi, nei loro teoretici e pratici risultamenti, non siavi perfetto accordo, anzichè, come vorrebbesi, essenziale contraddizione. Ma perchè i risultati delle teoriche della espiazione nei termini presentati dal Rossi si conformano a quelli della difesa dovrebbe dirsi inutile la disamina e la refutazione del suo sistema? Io nol penso. Ciò cui deesi

guardare in ogni parte del sapere, e specialmente nelle scienze sociali, sono i principj che vi si pongono a fondamento. Diffusa una dottrina, sebbene non se ne traggano nella età in cui compaja tutte le teoriche subalterne che come in germe vi si racchiudono, quelle teoriche verranno svolte, e la storia lo testimonia, nelle età successive con logica rigorosa, si addurranno a pratica, saranno a'popoli sorgente per secoli di sventura, sino a che *le lontane generazioni* ritrosse non ritentino le vie percorse, e non rinvengano l'errore primitivo che sedusse le menti colle apparenze ingannevoli del vero e del giusto *.

* Stringendo in brevi termini la mia teorica, io dico: il gius di pena nasce dall' ordine assoluto ed eterno: quest' ordine si rivela dai sommi principj della ragion pura, combinati colla costituzione degli enti finiti, la quale concorre essa stessa ad aprirne i risultati di quell' unico supremo ordine moderatore di tutte le cose umane. Quest'ordine si unifica colla morale, e la giustizia ne è una parte, la quale non si distingue dalla morale pura che per la specialità del subbietto a cui viene applicata. L'uguaglità degli uomini e la loro indipendenza reciproca toglie ogni superiorità di giudizio e d'impero degli uni sopra gli altri; e il diritto di ciascuno si confina perciò alla conservazione, e quindi alla ripulsione delle offese.

Io dissento dal signor Mamiani, perchè egli vorrebbe che la ragione della pena si derivasse dalla sola morale, senza l'elemento dell' utile: che nel punire si avesse riguardo esclusivamente al passato, non al futuro. Per me il male morale del

delitto si dee congiungere all'utile, che si risolve però nel ribattere l'offesa al diritto per giustificare l'integrazione della pena.

Non concorro però nell'avviso del professore Mancini, sebbene ammetta con esso la necessità del concorso del principio morale e dell'utile; dappoichè egli, pare almeno, considera l'utile come un risultato della umana natura razionale e sensibile, dove io considero l'utile come una condizione all'esercizio del gius penale, voluta dalla morale, o dall'ordine assoluto e invariabile; e stringo l'utile che ammette la forza nella conservazione.

Il signor Ulloa nella sua opera *delle vicissitudini e de' progressi del diritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi*, parlando delle teoriche di gravi scrittori che onorano l'età nostra, osserva: che il Mamiani è lungi da ogni conciliazione del principio morale e politico: che il Carmignani e il Rossi presentirono la necessità di combinare que' due principj, ma non li congiunsero, facendo il Rossi dell'elemento politico un limite all'elemento morale, e il secondo ponendo l'elemento politico a fondamento del gius punitivo, e facendo ad esso soltanto un limite *nell'inadempimento della morale:* e che il Mancini intende a combinare l'uno coll'altro.

Nel mio sistema, unico è il sommo principio d'ogni diritto, e specialmente del gius penale, l'ordine assoluto ed eterno, che si palesa pur anco dalla umana natura, la quale non dà per sè stessa origine ad un elemento diverso dall'assoluto, ma per indiretto ne palesa le conseguenze. La duplicità degli elementi, del morale cioè e dell'utile, come fonti distinte del diritto che da alcuni scrittori ritiensi necessaria, parmi derivare dal considerare l'infinito e il finito divisamente, mentre il secondo, siccome effetto, non è che rivelatore della sua cagione. Si divisero gli elementi del diritto come si divisero nella filosofia le idee della pura ragione da quelle della esperienza, laddove voleano in cambio essere perfettamente unificate.

La discussione (cui mi propongo di dare quando che sia il necessario e più esteso sviluppo) nella quale io sono entrato nella disparità delle sentenze di sommi giureconsulti filosofi dell'età nostra, presenta una indagine quanto sottile altrettanto importante intorno la filosofia del diritto, che io sommetto volentieroso a quei gravi pensatori, e che non ardisco di definire, sebbene per ora ciò che ho esposto nel presente ragionamento trascini seco la mia intima convinzione.

Errata Corrige

pag. cvm lin. 6

Errata	*Corrige*
volontaria libera	*volontaria*

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL'ANNO

M. DCCC. XLIV.

Series junctuaque.
Hor.

Noi non crediamo che per quanto si possa avvilire l'importanza delle accademie, e per quanto alcune di esse o colla vanità de' loro studj o colla puerilità delle istituzioni abbiano prestato materia alla derisione e al motteggio, si debba perciò disconoscere l'ornamento e il vantaggio che prestano questi dotti sodalizi ai civili consorzi, sia col promuover nel pubblico il culto, alimentare l'amore, proteggere il decoro dell'arti e delle scienze, sia col rimeritare di suffragi e di premj le nobili produzioni dell'ingegno, sia sopra tutto coll'operar ch'essi fanno in comunanza di scopo alla esecuzione d'assunti pei quali da sè non basterebbero le forze nè i mezzi intellettuali e materiali degli individui. Del che per non moltiplicare gli esempj, ne basterà citare per prova quelle due no-

bilissime fra le italiane accademie, la Crusca e il Cimento, l'una della purità di nostra lingua, l'altra delle scienze sperimentali cotanto benemerite; alle quali, se non è troppo presumere, aggiugneremo questo patrio Ateneo, considerando che senz'esso nè la città nostra vanterebbe fra' suoi più cospicui ornamenti quell' insigne edifizio in cui, ritolti alla notte de' secoli, splendono raccolti tanti avanzi e dovizie dell'arte romana, nè ad illustrazione del patrio Museo sarebbe condotta ad effetto quell'opera di tanto spendio e lavoro, che lungamente fra' dotti aspettata, è ora in termine di prossima pubblicazione. Ma fra gli utili ufficj che prestano agli studj le accademie, non ultimo è quello del fornir ch'elle fanno ammaestramenti, consulti e giudizj ne' casi letterarj e scientifici, non essendovi nè autorità più valevole a cui ricorrere, nè tribunale più equo al quale appellarsi, nè foro in cui scendere a contestazioni più moderate ed urbane.

I. A siffatto ufficio in sul primo riaprirsi delle tornate accademiche venne l'Ateneo nostro chiamato con un quesito chirurgico-medico, al quale diede funesta occasione la morte di Rosario Ratti, sergente nel corpo delle guardie di polizia, successa nello spedale civile di questa città il giorno 16 gennajo dell'anno corrente per ferita impressagli da mano omicida la notte del 14 nel basso ventre. Il

quesito fu proposto dal chirurgo Antonio Sandri, Uditore, in questi termini: se nei casi di ferita d'arma tagliente nelle parti addominali debba o no il chirurgo specillare sull' istante la parte offesa. Sottoponendo questo tema all' accademia, rappresentò il signor Sandri che nel caso proposto, praticando la specillazione si avrebbe la facilità di accertarsi se la ferita penetri in cavità viscerali, o se sia di poca importanza; che nella prima delle due supposizioni e si avrebbe tempo ad istituir prontamente la energica cura richiesta dalla circostanza prima che insorgano i fenomeni enterici, i quali pur talvolta o difettano o tardano, e l'ammalato reso conscio della sua condizione, potrebbe senza illudersi nè disperarsi, in tempo ed a mente serena d'ogni suo interesse disporre; che nella seconda supposizione sorgerebbero tosto i fausti presagi e si applicherebbe la cura corrispondente; che nell'una ipotesi e nell' altra la pubblica autorità verrebbe sollecitamente e con accertatezza avvisata della vera qualità della ferita; che ove non si ricorra alla specillazione, mancando col difettare o tardare dei sintomi, il mezzo a stabilire prontamente la diagnosi, per l'una parte un' angosciosa incertezza tormenta l'infermo, e per l'altra il medico volendo senza dati sicuri tentare una cura energica, potrebbe ciò fare con pericolo di funeste conseguenze,

o volendo aspettare i segni enterici, potrebbe non essere più in tempo.

II. Queste osservazioni generali toccando nella loro applicazione il caso del sergente Ratti, nel quale la specillazione non venne operata, e dando il signor Sandri intenzione di credere che se operata si fosse, avrebbesi avuto un più pronto criterio a stabilire la diagnosi e con più sollecitudine sarebbesi potuto por mano all'analoga cura, *sorse* da fuori dell'Accademia un cultore dell'arte, *il* dott. Pietro Mottini, il quale facendo parte del corpo curante del civico spedale, ed avendo avuto mano esso stesso nella cura del Ratti, *chiese* ed ottenne di rispondere al Sandri, mostrando con un ragguaglio circostanziato del male, del trattamento, dell'esito e della necroscopia, che se la specillazione non praticossi, fu perchè nel caso speciale non la si trovò nè utile, nè necessaria. Egli espose pertanto che la qualità ed azione dello strumento feritore, la situazione ed ampiezza della ferita, un dolore pungente, accusato dal Ratti nella regione lombare, bastarono, senza bisogno di specillo, a determinare la qualità della lesione, essendo, mercè i prefati criterj, apparentemente probabile che la trafittura penetrasse nella cavità intestino-peritoniale; che la ferita era chiusa da un grumo di sangue, levando il quale, sarebbesi corso a peri-

colo di ridestare qualche emorragia che poteva per avventura essersi arrestata; che la lesione trovandosi in quella parte dell'addome, presso la quale decorre l'arteria epigastrica, potèasi collo specillo dare accidentalmente in questa arteria e ferirla; che s'ebbe d'altronde e si dovette aver riguardo al parere d'autorevoli trattatisti, secondo i quali nelle ferite del basso ventre l'uso della specillazione debb'esser parco al possibile; che l'aver pretermessa la specillazione non potè nel caso in discorso essere d'alcuna conseguenza, essendochè e la diagnosi fu nientemeno prontamente e rettamente stabilita, come poscia si trovò col riscontro della necroscopia, e la cura corrispondente fu con tanta energia e sollecitudine applicata, che di più non si sarebbe potuto fare nemmeno dietro gli indizi che si fossero ottenuti dalla specillazione. Ciò rappresentato a discarico del Pio Luogo e di sè medesimo, non restò il dott. Mottini di commendare la proposta dal signor Sandri nella intenzione sua generale, siccome quella che tende alla risoluzione d'un punto rilevantissimo nell'arte salutare, nel quale il sentire dei pratici è tuttora discorde.

III. Appartiene allo stesso dott. Mottini un prospetto statistico clinico delle malattie medicate nella infermeria femminile del predetto P. L. durante il

bimestre di marzo ed aprile dell'anno corrente, nella quale il rigore e la irregolarità della stagione ne fornirono in tanta copia, massimamente della specie di quelle che spettano agli organi respiratorj, solite d'altronde, per la condizione del clima, ad abbondare più che l'altre nella nostra provincia, qualunque sia la stagione e la condizione dell'anno. Fra le quali primeggiando per importanza la peripneumonite e la tisi, da queste l'autore comincia il suo ragguaglio, premesso per quanto spetta alla infiammazione dei canali aerei semplice, idiopatica, primitiva, e alla pleurisia solitaria, cioè isolata da ogni altra affezione, non aver esse offerto argomento di studio speciale, e notato soltanto essersi dell'una presentati nell'ospizio 17 casi, tutti finiti con licenziamento delle inferme, quali perfettamente guarite, quali assai migliorate, e dell'altra due casi, l'uno seguito da risoluzione, l'altro della morte. Facendosi pertanto dalla pleuripneumonite, e incominciando dai sintomi patognomonici, egli avverte innanzi tratto che non essendosi nel P. L. presentato alcun caso di pneumonite incipiente, non si ebbe occasione di notare quei segni che, secondo le ultime osservazioni di moderni patologi, precedono l'ingorgo polmonare e il rammollimento rosso ed il grigio, quali sarebbero lo stato del tessuto polmonare più secco e più

duro dell' ordinario, il color rosso-vermiglio di esso tessuto senza che vi sia ingorgo di sangue, il rumore respiratorio esagerato, puerile, precedente in alcuni casi il rantolo crepitante secco, « quan» tunque, egli soggiunge, niuno possa impugnare » la verità di queste osservazioni, alla ammissione » delle quali concorre anche la considerazione del» le diverse contingenze, giusta le quali l'atto re» spiratorio si modifica, e sebbene ancora sieno tali » da potersi verificare da un esperto ed attento » osservatore ». E riferendo le osservazioni occorse nell'ospizio, nota dapprima che nella maggior parte de' casi la flogosi polmonare era accompagnata da pleurisia, limitata per altro le più volte alla pagina scripara che veste il polmone, e non inducente notevole collezione di siero nel sacco delle pleure. La concomitanza di questa lesione veniva sempre palesata dal dolor puntorio che le ammalate accusavano in uno dei lati del torace, in alcune di mediocre intensità ed eccitabile soltanto sotto gli sforzi della tosse, in altre invece di tanta gravità ed acutezza da strappar loro frequenti grida e rendere intollerabile il menomo tocco delle pareti toraciche corrispondenti. Nondimeno il dolore pleuritico non potè servire di certa guida a conoscere la sede della infiammazione polmonare; perocchè, sebbene qualche rara volta esso realmente

corrispondesse a quella sede, per lo più ne occupava una diversa, che anzi prediliggeva le regioni sternali e laterali anteriori del torace, nelle quali si eseguiscono i più estesi movimenti del petto; cosa, siccome osserva l'autore, di molta importanza a sapersi, per questo che rende necessario l'esame di tutto il contorno del petto per conoscere l'estensione ed il grado della malattia. Nella diagnosi di essa poi, oltre la presenza o mancanza del dolore, la qualità del respiro, la tosse, l'escreato, i polsi, il calore, servì di utilissimo criterio l'ascoltazione, la quale viene nel P. L. generalmente praticata applicando l'orecchio sulla regione corrispondente al viscere od alla parte di esso che trattasi d'esaminare, non trascurata altresì, benchè di rado praticata, l'applicazione all'orecchio dello stetoscopio. All'ascoltazione si unisce sempre la percussione, con una leggera diversità dall'uso comune, che applica successivamente sui diversi punti del torace un dito allungato di una mano, sul quale si batte con uno o più diti dell'altra. Il modo tenuto all'incontro nel P. L. è di spiegare ad un tempo le quattro ultime dita di una mano sopra la regione da esplorarsi, distanti più o meno fra di loro secondo le circostanze, per modo da formare una specie di ventaglio più o meno largo, e di percuoterli di seguito, quasi tasti di cembalo,

coll' apice del secondo o terzo dito dell' altra; e ciò affinchè le diverse sensazioni che se ne ottengono, e le minute loro gradazioni vengano percepite colla più possibile esattezza.

Altre osservazioni dell' autore spettano alla terapeutica, alla maggiore o minore inchinevolezza delle varie età della vita alla malattia in discorso, al grado di gravezza che presenta la malattia all' ingresso delle inferme nell' ospizio. Così si è osservato che alle pleuropneumonie sinistre associavasi spesso l' infiammazione dell' organo centrale della circolazione, ora nella sua membrana interna e più spesso nella esterna, concomitanza che aggravava lo stato delle inferme e obbligava ad una maggiore persistenza nel metodo di cura. All' incontro alle infiammazioni polmonali destre ed inferiori univasi spesso la flogosi della membrana sierosa che investe il fegato e fors' anco lo strato più superficiale di questo viscere: in altri casi trovavasi congiunta la gastro-enterite, e qualche altra volta il reuma articolare acuto. Le età poi più propense alla peripneumonite si è osservato esser la virile e l' adulta, e quanto allo stato delle inferme al loro ingresso nel P. L., scarsissimo fu il numero di quelle che trovavansi nel principio del primo stadio della infiammazione, essendo la maggior parte già pervenuta al fine di questo sta-

dio, od avendo raggiunto il secondo, ed alcune avendo persino toccato l'ultimo.

Da queste osservazioni passa l'autore ad indicare il metodo osservato nel P. L. per la cura delle malattie in discorso, fondato nell'antiflogistico, preso per base della cura, e combinato cogli altri metodi proposti dalla scienza nell'argomento, massime col controstimolante. Consistette un tal metodo nell'uso ripetuto due volte al giorno, e in rarissimi casi tre volte, dei salassi generali nei primi giorni della malattia, alla dose di dodici alle diciotto oncie secondo le circostanze, e continuato fino a che lo permisero i segni locali e generali: ai salassi associaronsi sempre i principali controstimoli, e nel progresso del male i vescicanti alle coscie, alle braccia ed al petto. Assai scarse occasioni si offersero di usare il tartaro stibiato a dosi Rasoriane, sì per ostare che faceva la simultanea infiammazione gastro-enterica, sì per la considerazione suggerita dall'esperienza, che quel rimedio è atto a condurre facilmente in inganno co' suoi effetti simolanti la remissione del morbo, massime rispetto al movimento circolatorio, e quindi a render apparentemente meno necessarie le sottrazioni sanguigne, sì finalmente per le gravissime turbe che il tartaro emetico produce spesso pel vomito che desta, sotto gli sforzi del quale il dolore pun-

torio si osservò farsi sempre più intenso, e sì anche perchè un tale medicamento espone gli ammalati alla influenza del freddo, pel frequente scoprirsi a cui li obbliga quando agisce sul tubo gastro-enterico aumentandone le secrezioni. Questo metodo di cura coadjuvato dal riposo assoluto, dalla dieta rigorosissima, dalla successiva alimentazione graduata secondo il decrescere del male, veniva poi modificato a seconda della fisica costituzione, dell'età, dello stato morale, del temperamento dell'infermo e della estensione e complicazione del morbo. Il felice risultato di un tale sistema di trattamento viene attestato dalle cifre; perocchè di 26 peripneumoniache trattate durante il bimestre 22 essendo state le risanate e 4 sole le morte, ed a queste appartenendo due che entrarono nell'ospizio in istato di disperata guarigione, la cifra della mortalità si può calcolare all' 8 per 100. L'opportunità poi di esso metodo viene comprovato dai seguenti tre casi, che l'autore elegge fra i molti, e dai quali deduce alcuni corollarj di pratica utilità.

Primo caso. — Biondi Giuseppa, nativa di Sondrio, d'anni 36, venne ricoverata il giorno 5 aprile per peripneumonite in primo grado alla regione inferiore laterale anteriore e posteriore sinistra del torace, dalla quale era travagliata da due giorni. Istituitasi una energica cura generale e locale an-

tiflogistico-ipostenizzante, al quarto giorno cominciava la risoluzione, ed al nono l'inferma usciva dal letto. Ma il giorno 20 del detto mese, essendosi prematuramente affaticata, ricadde in una nuova pleuropneumonite nella regione laterale opposta a quella della prima. Si ricorse nuovamente al metodo di cura praticato nell'altra, e col chiudersi del mese l'ammalata toccava per la seconda volta la convalescenza.

Secondo caso. — Cossi Maria, filatrice, di Mompiano, d'anni 70, di complessione robusta, veniva tradotta all'ospizio la sera del 16 marzo per pleuropneumonite in primo grado, complicata con acuta gastrite. La si sottopone alla cura attiva praticata nel caso precedente: ciò non pertanto il male progredisce, e la mattina del 18 si trova che dal primo grado era passato al secondo: nelle regioni toraciche, ove dapprima udivasi il rantolo crepitante, si sente il soffio bronchiale e la broncofonia, la tosse dapprima secca si fa umida, e gli sputi hanno una tinta di ruggine: s'insiste frattanto nella cura; la quale dopo molte vicende del morbo riesce a risolverlo per intero, e l'ammalata esce il 21 di aprile ridonata alla primitiva salute.

Terzo caso. — Piccoli Santa, domestica, di Brescia, d'anni 60, d'abito apopletico, entrava nell'ospizio il giorno 8 d'aprile per pleuropneumonite

in secondo grado avanzato, ond' era afflitta da cinque giorni, con giunta d'antica affezione di cuore e di acuta meningite recente. L' apparato complessivo de' fenomeni morbosi era di tale gravezza che lasciava assai deboli speranze di guarigione. Nondimeno, confidando nella robustissima costituzione dell' ammalata, si dispiegarono tutte le forze terapeutiche delle quali poteasi disporre, conformemente ai principj del metodo sopradescritto, e tale vantaggio se ne ritrasse, che la flogosi de' polmoni e delle meningi andò gradatamente risolvendosi, fino a che il giorno 22 del mese si potè licenziare la Piccoli perfettamente liberata da ambi i mali.

I corollarj pratici che l'autore deduce da questi tre fatti sono i seguenti: dal primo, che *giugulante od abortiva* è la virtù del metodo antiflogistico combinato coll'ipostenizzante: dal secondo, che l'aumento progressivo della flogosi può aver luogo a malgrado della più attiva cura messa in opera fino dal primo suo svilupparsi, e che inoltre sono in errore coloro che vorrebbero bandite in generale, od almeno assai rare, le cacciate di sangue nelle pleuropneumoniti delle persone molto avanzate negli anni: dal terzo, che il metodo antiflogistico, purchè opportunamente applicato, può essere di meravigliosa utilità anche nei casi più compli-

cati e nelle condizioni più disperate, e che erroneo e dannoso è il precetto di que' pratici che non vorrebbero il salasso dopo i primi giorni del male, qualunque poi siane in seguito la gravezza; il che però, avverte l'autore, non devesi intendere tanto generalmente da escludere le modificazioni che, secondo i casi speciali, può consigliare la prudenza o la moderazione nell'uso del salasso.

Dalla peripneumonite passando alla tisi, premessi alcuni cenni puramente dottrinali, e quindi per brevità da noi tralasciati, sul senso in che ora dalla generalità de' patologi vien preso il vocabolo tisi, sulle due opposte opinioni degli *scrittori* intorno alla causa radicale di questa terribile malattia e sugli argomenti che stanno pro e contro all'una ed altra di queste opinioni, l'autore viene al metodo di trattamento tenutosi nell'*ospizio*, dove, lasciata indecisa e da parte la questione sulla preesistenza dei tubercoli polmonali alla infiammazione degli organi respiratorj, o viceversa, la cura fu diretta a combattere questa infiammazione, principio od effetto che sia dell'affezione tubercolare, e al moderarne il corso con tutti i mezzi suggeriti dalla esperienza e dallo studio dei classici. I principali mezzi a tal fine adoperati furono i piccoli salassi generali, ripetuti più o meno secondo le circostanze, i locali, massime alla base del collo, nei

casi di concomitanza di laringo-tracheite e di bronchite all'origine de' canali aerei, i rivulsivi cutanei, i narcotici, ed esigendolo la necessità indotta da profuse e lunghe diaree, perfino gli oppiati siccome utili palliativi, atti a migliorarle e a ritardare l'ultimo fine. A questi mezzi venivano associate le tisane emollienti, e fu pure prescritta la dieta lattea, semprechè lo stato delle vie digerenti ne permettesse l'uso, siccome il nutrimento riparatore di più facile digestione. Furono inoltre sperimentati molti altri farmaceutici sussidj: la digitale purpurea, sotto forma d'infuso, la quale in alcuni casi riusciva proficua a moderare l'azione esagerata dell'organo centrale del circolo e ad abbattere la reazione febbrile, mentre in altri tornava troppo irritante pel tubo gastro-enterico, tantochè conveniva immediatamente astenersene; l'acido cianidrico, sotto la forma di acqua coobata di lauroceraso, dal quale si trassero sempre effetti vantaggiosi, almeno per il momento, ad abbattere lo stato iperstenico generale e temperare quella tosse molesta che talora si facea così intensa e continua da produrre i vomiti e minacciare la soffocazione; il lichene islandico; in due casi il cianuro di ferro, che però non potè venir tollerato; in uno il linimento terebintinato, secondo la recente formola di Stokez, con fugace vantaggio. Con questa guisa di

trattamento, modificata e prudentemente applicata ai singoli casi, ebbesi la soddisfazione di ridurre a migliore stato dieci ammalate fra quattordici uscite dallo spedale, sebbene all'epoca del loro ingresso avessero offerto i segni generali e locali della tisi in secondo grado. Per le altre poi che vollero uscire in condizione peggiore di quella del loro ingresso e per quelle che vi si trovavano ancora al chiudersi del trimestre, o che soccombettero, il detto trattamento parve che avesse influito a prolungare la vita e a lenirne i tormentosi affanni. Un solo caso però fu ribelle a tutti i medici soccorsi, e la tisi percorse i suoi stadj con una rapidità spaventosa, sotto la forma acuta, o *florida* degli antichi. Ciò non pertanto, a malgrado dei beneficj ottenutisi dal descritto trattamento, anche l'esperienza del nostro P. L. ha confermato l' incurabilità radicale della tisi, massime nel grado alquanto avanzato, quale osservossi nelle ammalate che vi furono ricevute. Non è però da tacersi che le occorse osservazioni se per l'una parte non offersero speranza di radicale guarigione, per l'altra almeno concorsero a confermare l'opportunità di un metodo igienico preservativo, atta a mantenere in salute gli individui che per organica struttura si riconoscano disposti alla tisi, tenendoli sempre avvertiti su quanto debbono fare od ommettere per non

incorrervi. « Tutte le ammalate di tisi, dice l'au-
» tore, interrogate minutamente sull'origine del
» loro male, lo facevano rimontare ad uno o più
» raffreddori sofferti più o meno lungo tempo pri-
» ma, raffreddori venuti in conseguenza di sudori
» retrocessi in alcune, dell'azione continuata del
» freddo nelle restanti, al quale erano rimaste
» esposte; raffreddori infine che eransi prolungati
» lungo tempo, che non eransi curati con oppor-
» tunità di metodo, e che in alcune aveano ceduto
» per ricomparire in seguito più volte, mentre in
» altre una volta apparsi, non eransi mai dissi-
» pati. Posta la specialità di questa origine e di
» questa causa, sorge la consolante idea che data
» anche tale predisposizione alla tisi, in forza del-
» la quale la minima causa basti a svilupparla,
» occorse però sempre l'azione più o meno energica
» del freddo, e che quindi il miglior mezzo pre-
» servativo della tisi sia quello di tenersi al riparo
» del medesimo, abitando luoghi di atmosfera e
» temperatura meridionale ed uniformemente co-
» stante; ciò che puossi sempre fare dalle persone
» di non angusto censo ». Altresì non devesi om-
mettere ciò che l'autore ne fa conoscere delle fatte
osservazioni, in quanto si riferiscono alla possibile
sanabilità della tisi, secondochè la potrebbero far
presumere gli studj di alcuni patologi. « Consta,

» egli dice, dai recenti studj di Broussai, Laennec,
» Andral, Bouillard e d'altri che la tisi nel pri-
» mo suo stadio, quello di crudità dei tubercoli,
» è talora guaribile pel loro assorbimento, e se-
» condo i fatti raccolti da Rouger e Boudet qual-
» che fiata anche nell'ultimo suo periodo; perchè
» giusta questi ultimi osservatori certe persone le
» quali presentarono i segni più manifesti della
» tisi all'ultimo grado, poterono poi, corso un
» dato tempo e per molti anni, godere di una
» prospera salute. Consta inoltre dalle osservazioni
» del medesimo Boudet che tutti i modi di guari-
» gione di questa malattia fino ad ora conosciuti
» si riducono a cinque: sequestro, induramento,
» trasformazione, assorbimento, eliminazione dei
» tubercoli; e che perfino le scavazioni tubercolose
» del polmone guariscono col travaglio della cica-
» trizzazione. Ciò premesso, se da un lato nelle
» tisiche trattate durante il bimestre non si otten-
» ne di vedere verificata la prima delle suddette
» proposizioni risguardante la sanabilità della tisi,
» dall'altro si potè riconoscere la giustezza almeno
» no di taluna delle ultime osservazioni di anato-
» mia patologica. Nel cadavere di Corsia Marta,
» perita nel terzo stadio di tisi, all'età di 58 anni,
» entrambi i polmoni nelle loro regioni superiori
» erano seminati di caverne di diversa forma e ca-

» pacità, piene di materia tubercolosa fusa, inter-
» posta a tubercoli tuttora allo stato di crudezza,
» uno de' quali si rinvenne trasformato in sostanza
» pietrosa calcare all'aspetto, e formata d'alcuni
» pezzi assai piccoli, biancastri e friabili, gli uni
» addossati agli altri. Nel cadavere poi di Orsola
» Mor, morta il quarto giorno dall'ingresso nel-
» lo spedale nella fresca età di trent'anni, vitti-
» ma di tisi all'ultimo stadio, il polmone destro
» era sano, mentre il sinistro era tutto sparso di
» caverne, alcune delle quali ampie quanto un
» uovo di gallina, risultanti da confluenza di altre
» più piccole, distrutte per opera del processo ul-
» cerativo: nella sua regione superiore poi aveavi
» una membrana fibro-cartilaginosa, lunga per
» traverso tre linee e dello spessore di due, sotto
» cui era una piccola cavità cieca, contenente qual-
» che goccia di siero brunastro e formata di pareti
» dell'eguale sostanza dell'esterna; il tessuto pol-
» monare circondante era impermeabile all'aria pel
» tratto di circa quattro linee, e le cellule aeree
» rimpiazzate da una sostanza fibrosa. Era questa
» senza dubbio la cicatrice di un'antica escavazione
» tuberculosa; sfortunatamente era sola, isolata fram-
» mezzo a moltissime altre caverne tutt'altro che ci-
» catrizzate; per cui non potè esercitare la benchè mi-
» nima influenza benefica sulla vita della meschina ».

Dalle malattie che interessano gli organi respiratorj passa l'autore ad altre morbose affezioni, incominciando dalle cardiopatie. Furono in numero di 43 le ricoverate per cardiopatia, delle quali dieci soccombettero alla forza del male, le rimanenti o furono licenziate siccome guarite o assai migliorate, o trovavansi in corso di trattamento al chiudersi del bimestre. La malattia in *alcuni* casi traeva principio da una infiammazione acuta delle articolazioni, in uno fu effetto di colpo violento ricevuto dall'ammalata al sinistro lato inferiore del petto, in un' altra ne fu causa lo spavento, nei restanti il tenore di vita, o la *mala riparazione* dalla morbifera azione del freddo. L'origine del male poi risaliva in alcune, massime nelle vecchie, a molti anni addietro, in altre invece non datava che da alcuni mesi. I sintomi offersero tutti i possibili gradi dalla semplice palpitazione e dal senso di un malessere indefinibile sino alla più grave ortopnea, che quasi toglie il respiro, che travagliava le infelici per modo da far loro desiderare la morte. A stabilire la diagnosi, oltre i segni somministrati dalla circolazione, dal respiro e dall'apparato locomotivo, valse egregiemente l'ascoltazione. Due casi riferisce l'autore per saggio della diligenza e attenzione in ciò adoperata, i quali siccome da lui riputati di singolare rarità e da

trarne una utilità terapeutica, crediamo dover noi pure riportare siccome facciamo colle sue proprie parole.

Primo caso. — « Mottinelli Maria, di 45 anni, » di taglia media e di costituzione linfatica, fila» trice, di questa città, prestando i propri soccorsi, » nella verde sua età di 18 anni, ad una amica » epilettica, ne prese tale spavento che le si svi» lupparono violenti palpitazioni, e contrasse ben » tosto anche l'epilessia, dalla quale non venne » mai abbandonata, questo però mostrando di sin» golare, che gli accessi comparivano soltanto nelle » epoche mestruali. Da quello spavento data l'ori» gine dell'affezione di cuore per la quale fu am» messa a questo spedale il giorno 11 gennajo pros» simo passato. L'inferma era tanto aggravata che » non poteva giacere supina, ed aveva edematosi » gli arti inferiori. Esaminato il petto durante il » bimestre, si ebbero sempre i seguenti segni: ele» vazione alla regione precordiale, ottusità di suo» no per tre pollici in altezza e tre e mezzo in » larghezza, forte impulso del cuore e tremito vi» bratorio contro la mano esploratrice: invece del » primo suono, cioè del sistolico, un rumore di » soffio; il secondo, cioè il diastolico, diviso in due » tempi, de' quali l'ultimo succede al primo con » tale rapidità, che l'orecchio non addestrato non

» se ne accorgeva punto: questo secondo suono » era profondo, e si sentiva nella sua maggiore in- » tensità al lato sinistro del torace in distanza di » tre pollici dallo sterno, ed andava progressiva- » mente dileguandosi coll'avvicinarsi allo stesso, » fino a che riusciva nullo in corrispondenza a » quella tramezza ossea: le contrazioni cardiache » erano tumultuanti, irregolari, intermittenti, ma » sommariamente erano fra le 60 e le 70 al minuto. » Questa alterazione è una delle più rare che si » sieno osservate nel ritorno dei movimenti e dei » suoni del cuore, e non fu notata che in questi » ultimi tempi precisamente dal Bouillard e dal- » l'Andral, e più di fresco dall'operoso dott. Casa- » rotti (Gazz. medica di Milano 29 luglio 1843), » che ne diede una descrizione per ogni verso » completa, e che vuole esser consultata da chi » ne brama la fisio-patologica spiegazione, la quale » può valere anche pel caso da me descritto, ben- » chè in questo si notasse alla sinistra del cuore » ciò che quel distinto osservatore notava alla » destra ».

Secondo caso — » Romani Marta, di 22 anni, » villica, di Bassano di questa provincia, dotata » di temperamento sanguigno-nervoso, venne am- » messa allo spedale il 23 febbrajo p. p. per grave » affezione degli organi del respiro, contro la quale

» fu necessario un attivo trattamento. Siccome poi
» dessa accusava ricorrente un dolore ottuso alla
» regione precordiale ed un senso di sbarra che
» le stringeva la base del torace, venne esaminata
» quest' ultima regione. Non elevazione nè fremito
» all' applicazione della mano, nè maggiore im-
» pulso: ottusità di suono per tre pollici circa in
» ogni senso: il primo suono (sistolico) aspro ed
» un po' prolungato; il secondo (diastolico) nor-
» male; per cui invece del tic-tac fisiologico, aveasi
» la sensazione d'un tric-tac; entrambi questi suo-
» ni poi apparivano alquanto profondi: le contra-
» zioni cardiache inoltre sembravano farsi dentro
» vescica contenente un po' di liquido: era la sen-
» sazione di un' onda divisa bruscamente da corpo
» solido che vi si muove dentro: i polsi in fine
» erano frequenti e contratti, ma da essi non po-
» tevasi trarre alcun indizio positivo, perchè alla
» lesione del cuore coesisteva quella del polmone.
» Si giudicò pertanto d' incipiente endo-pericardite
» con versamento di siero, e fu prescritta dal me-
» dico primario la continuazione del metodo an-
» tiflogistico, che l'affezione polmonare per sè sola
» non avrebbe richiesto, ed in seguito l' uso dei
» preparati marziali. Insistendo con tale cura, ven-
» nero a sparire per intiero i segni cardiaci, ad
» eccezione del primo suono (quello del tric), che

» persisteva tuttora, sebbene in minimo grado, nel-
» l'epoca dell'uscita dell'ammalata dallo spedale,
» avvenuta il 25 marzo. Tanto la sensazione d'un
» corpo solido moventesi in un liquido, come l'ac-
» cennata forma di suono sistolico, sono pur esse
» due evenienze patologiche delle più rare ad os-
» servarsi e da molti non per anco verificate ed
» ammesse ». E ciò per quanto spetta alla diagnosi. Quanto alle necroscopie, furono praticate sopra decesse che avevano raggiunto la grave età d'anni 70, ad eccezione di due, morte, la prima ai 58, non corse ancora 24 ore dal suo ingresso allo spedale, ove era stata trasportata *moribonda*, e l'altra ai 41, vittima d'una doppia affezione, cioè del cuore e delle meningi cerebrali, la quale seconda infermità era stata diretta cagione della sua morte. Essendosi tutte queste femmine nel corso di lunghi anni avanzate sin verso l'ultima fase del male, ed avendo subìto ogni specie di trattamento, si scontrarono nei loro cadaveri *le* più gravi alterazioni ora alle valvule od alle orecchiette, ed ora al principio dei vasi maggiori od ai ventricoli e nella sostanza del cuore, e nel foglio sieroso che lo circonda. Tra le quali lesioni nota l'autore particolarmente, siccome uno dei rari prodotti della cardite cronica, l'ipertrofia concentrica del ventricolo sinistro (di Bouillard), tro-

vata nei cadaveri di due decesse. Le altre alterazioni preterisce, come quelle che non offrirono interesse di novità. E ripetendo dalla grave età delle inferme e dagli estremi progressi del male l'inutilità del trattamento, attribuisce per converso alla utilità di questo il miglioramento o la guarigione che in altri casi, benchè gravi, si ottenne. Del che adduce in prova i fatti seguenti.

1.° Caterina Tedoldi di Bagnolo, filatrice, d'anni 60, d'abito scrofoloso, con petto a guaina, cioè schiacciato ai lati e sporgente al davanti, sofferse all'età di 30 anni un'artrite acuta generale accompagnata da ansietà e da palpitazioni violente con dolori ai precordj: la malattia durò cinque mesi, essendone stato quasi nullo il trattamento. Da quell'epoca però i dolori articolari non mancarono mai di rinnovarsi, sebbene in debole grado, ad ogni fatica corporale e ad ogni mutarsi dell'atmosfera. A 38 anni altra generale artrite cogli stessi sintomi cardiaci, e per la durata non minore di tre mesi. Questa volta la difficoltà del respiro non diede più tregua, che anzi andò sempre più crescendo cogli anni, fino a che spinta all'estremo grado del male, l'inferma fu costretta a ricorrere ai soccorsi dello spedale. Ammessa il 9 marzo, si presentava nel modo che segue. Impossibilità a decombere sul dorso e sui lati, e quindi

obbligata a star seduta sul letto col corpo rovesciato all'indietro, dimenandosi all'intorno per avere il respiro: petto formato nel modo che è detto di sopra: ottusità di suono notabilissima alla regione precordiale per circa quattro pollici nel senso verticale, per tre e mezzo nel trasversale: ai suoni del cuore è sostituito un profondo rumore doppio, come di raspa sfregante, che si sente con maggior forza in corrispondenza delle cavità sinistre, e che si propaga anche al dorso: senso di battito all'epigastrio, polsi quasi impercettibili, intermittenti; rantoli mucosi alla base di entrambi i polmoni col torace sonoro; edema agli arti inferiori ed all'addome, faccia pallidissima, labbra violette, dimagrimento eccessivo. La diagnosi fu di reumatica endopericardite cronica, con ipertrofia del ventricolo sinistro e stringimento delle valvole sinistre, complicata con leggera bronchite. Il caso era gravissimo ed il pronostico infausto. Ciò non pertanto non si dimise affatto ogni speranza, e fatto ricorso al metodo di Valsalva e d'Albertini, applicato alle circostanze del caso e coadjuvato dal controstimolante, si riuscì a dar tregua ad un apparato morboso di tanta gravità, ed a ricondurre l'inferma ad uno stato tale di miglioramento, che al chiudersi del bimestre era facile il respiro, i sonni frequenti e tran-

quilli, le contrazioni cardiache più regolari, i rumori diminuiti, i polsi più sviluppati, l'edema scomparso, l'appetito e la nutrizione generale del corpo ritornati in un colle forze, in guisa che l'ammalata poteva già alzarsi dal letto e passeggiare per l'infermeria.

2.° Giuditta Damiani di Brescia, d'anni 60, di robusta costituzione fisica, venne ammessa allo spedale il giorno 3 febbrajo. All'atto della visita era seduta, e travagliava della più grave ortopnea: era un gemito continuo di dolore: il suono della regione precordiale ottuso per circa quattro pollici nei sensi verticale e trasversale: doppio rumore di soffietto susseguito da più sensibile rumore di fischio alla regione delle cavità sinistre, che per altro si estende anche alla destra anteriore ed alla posteriore del torace: impulso del cuore esagerato per modo da sollevare la mano applicatavi sopra e da emettere un suono d'asprezza ad essa mano comunicabile: vene superficiali del collo e della faccia gonfie; polso frequente ad 85-90, irregolare, intermittente, e danti un frizzo metallico: niun segno morboso di qualche importanza dal lato dei polmoni: edema considerevole negli arti inferiori e nell'addome: orine scarse e sedimentose. La diagnosi fu di una ipertrofia del cuore, massime nel ventricolo sinistro, con vizj alle valvule, probabil-

mente a quelle dell'aorta; la prognosi in relazione. Il metodo di trattamento usato nell'antecedente caso venne pure applicato al presente, colle modificazioni consigliate dalla differente individualità, ed uguale fu il risultato. L'ammalata dopo inesprimibili patimenti cominciò a mostrare qualche miglioramento, che andò sempre crescendo, ed il giorno 26 di marzo lasciò lo spedale in assai migliorata salute.

Restringendosi a questi due casi, osserva l'autore, quanto agli altri in generale che il metodo antiflogistico combinato coll'ipostenizzante, e talora da questo rimpiazzato o susseguito, fu l'unico di cui gli effetti fossero sempre favorevoli, e che in alcuni casi produsse la guarigione radicale. Nota però che fra i molti rimedj costituenti la classe dei controstimoli, quelli che sembrano avere un'azione elettiva sul sistema cardiaco-vascolare furono sempre i prescielti; epperò la digitale, l'acido cianidrico, il tasso baccato, il nitro ed il ferro furono i farmachi nei quali si fondò la maggiore fiducia. Dell'azione benefica del ferro in particolare, dal quale in alcuni casi si ottennero effetti meravigliosi, l'autore allega ad esempio, siccome degno di speciale ricordo il seguente fatto, che riferiamo testualmente. « La signora Marietta N. Pezzana di questa città, di 41 anni, pativa già

» da lungo tempo frequenti e violente palpitazioni
» di cuore che le impedivano di ascendere le sca-
» le, di sostenere fatiche. Soffriva di quando in
» quando dolori lungo gli arti e contrazioni con-
» vulsive muscolari: da tre anni in aggiunta era
» tormentata da dolore alla regione epatica, la
» quale mano mano andò gonfiandosi, con inap-
» petenza, pertinace stitichezza, emorroidi e stra-
» ordinaria inquietudine morale, senza però alcun
» sintomo del sistema uterino. Con tale apparato
» venne ammessa allo spedale il 10 marzo. Fu
» giudicata affetta da lenta cardioepatite, e quindi
» sottoposta a congruo trattamento. Premessi al-
» cuni rimedj preparatorj, le fu amministrato il
» ferro colla tintura di rabarbaro, dei quali si con-
» tinuò l'uso fino al 14 aprile, in cui si licenziò
» perfettamente guarita, essendosi dileguati mano
» mano tutti i sintomi suddescritti. Da questa re-
» lazione sorgono due corollarj. 1.° L'incontrasta-
» bile efficacia del ferro nelle lente cardiopatie, pur-
» chè si sappia cogliere il momento opportuno, sia
» che il ferro agisca come ipostenizzante cardiaco-
» vascolare, secondo gli ultimi dettati dei contro-
» stimolisti, sia come correttore della crasi del
» sangue, giusta le interpretazioni della più recen-
» te patologia francese. 2.° La felicità d'una cura
» qualunque non consiste già sempre nella suc-

» cessiva amministrazione di molte sostanze medi-
» cinali, o nella complicata loro unione, ma è la
» scelta assennata di alcuni pochi, e la loro pre-
» stazione nei più opportuni momenti che costi-
» tuisce la base della cura, e forma dessa uno dei
» titoli per cui la medicina de' nostri tempi di
» tanto si avvantaggia sopra quelle di molte fra
» le età precorse ».

Dopo le cardiopatie passa l'autore a parlare delle metriti, e da queste al reumatismo articolare acuto, alla pellagra, alle malattie dell'apparato digerente, a quello del sistema della innervazione. Le metriti curate nel corso *del bimestre* furono assai numerose; ma in generale si complicavano colle affezioni di altri sistemi ed organi più gravemente ammalati, di maniera che il numero delle inferme che ne travagliarono in modo idiopatico e sì grave da meritare speciali e dirette cure, fu comparativamente scarso rispetto al complesso dell'altre. Le altre metriti, cioè le consensuali o secondarie, nella generalità de' casi si risolvevano od almeno si attenuavano col riposo, colla dieta e coll'azione di quei rimedj stessi che venivano adoperati contro la malattia principale, senza bisogno di apposito trattamento. Le metriti legittime trattate nel bimestre furono in numero di venticinque, e nessuna susseguita dalla

morte. Cagione della malattia nel maggior numero de' casi furono i parti più o meno difficili, od i puerperj infelici; in un caso fu l'aborto al sesto mese di gravidanza. Alcune metriti traevano seco i soliti sintomi che vengono indicati come loro proprj; in altre prevalevano i fenomeni isterici e convulsivi: due inferme erano travagliate dalla forma emorragica, ed una da profusissima leucorrea. La cura fu l'antiflogistica, fondata principalmente sui salassi generosi e ripetuti a brevi distanze di tempo nei casi più gravi, a minori dosi e con più largo intervallo negli altri, in tutti, coadjuvati dai salassi locali, dal riposo, dalla dieta, e da farmachi sanciti dall'esperienza siccome migliori. Nelle metriti a parto recente il solfato di potassa e i diuretici furono trovati efficaci a dissipare il latte che per le circostanze del P. L. non potevasi mantenere. Nelle altre in cui l'elemento nervoso prevaleva sul sanguigno, giovarono assai i narcotici ipostenizzanti: a combattere poi le forme isteriche fu proficuo rimedio l'assafetida, che in qualche caso produsse effetti istantanei e meravigliosi: la forma leucorrica fu trattata colla cicuta in polvere, giusta la pratica del Lisfranc, e la forma emorragica in fine scomparve con felicissimo risultato, dopo le emissioni di sangue, sotto l'azione della segale cornuta..

Il reuma articolare acuto offerse 20 casi, in nessuno de' quali ebbesi a deplorare la perdita dell'ammalata. I sintomi scontrati nel maggior numero furono quelli che provengono dalla frequente coincidenza verificata dai moderni clinici di questa malattia colla pericardite e colla endocardite, quali sono quel senso di sbarramento che accusa *talvolta* il paziente alla base del petto e che gli fa trarre frequenti sospiri, quel dolore più o meno acuto che tal altra egli risente alla regione precordiale, quella maggior frequenza di contrazioni cardiache, quell'inquietudine generale, tutti segni indicanti che il tessuto siero-fibroso del cuore partecipa della flogosi articolare. Tutte le inferme vennero risanate mediante un attivo trattamento, proporzionato alle condizioni dei singoli casi, e variato ne' suoi elementi, conforme alla essenza flogistica del male ed alla riconosciuta efficacia delle molte sostanze medicinali già state proposte e applicate contro di esso, compreso ben anco il tanto combattuto solfato di chinina.

La pellagra anche nel bimestre di cui tratta il prospetto si diede a conoscere per una delle più frequenti in queste nostre contrade, pel numero complessivo che offerse di 62 inferme, delle quali sette dovettero soccombere alle complicanze che sempre si congiungono a questa malattia

ed alla sua stessa cronicità. Non descrive l'autore la sintomatologia, siccome già troppo conosciuta, e restringesi a dire ch'ella si presentò sotto tutte le possibili forme dalla più benigna e leggera, che si vince col semplice riposo, con blanditivi e col vitto nutritivo e di facile assimilazione, sino a quella che si accompagna ai fenomeni d'irreparabile offesa del sistema nervoso e del digerente. Le autopsie dei cadaveri delle sette ammalate che morirono, mostrarono le traccie di profonde ed antiche lesioni del tubo digerente e degli organi centrali della innervazione, compresi i loro involucri membranacei, come dire rammollimenti, rossori, ulcerazioni della mucosa gastro-enterica, aderenze, trasudamenti sierosi e plastici di forma migliare, injezioni, infiltramenti nelle membrane del cervello e del midollo spinale, alterazioni più o meno variate di questi ultimi organi. Da questi segni per altro nota l'autore non doversi inferire l'indole esclusivamente infiammatoria del male; perocchè troppo facile e semplice in genere ne sarebbe la cura, e inesplicabile la sua endemicità in certe contrade, ed i vantaggi degli alimenti nutritivi in certi stadj di esso. E riconoscendo esser tuttora un grave problema così l'essenza, come pure le cause predisponenti di questa malattia, egli propone quale argomento relativo alla essenza la se-

guente osservazione. In tutte le pellagrose trattate durante il bimestre e, nelle quali occorse il salasso generale per sopraggiunte flogosi d'alcuno dei visceri estranee all'anteriore malattia, o sequela del suo procedimento, il sangue estratto non dava in generale cotenna, in qualche raro caso mostrava soltanto un leggero velamento, e si manifestava sempre più nero e più liquido del normale. *Dal che* a lui sembra potersi congetturare che il fondo della malattia consista in una speciale alterazione del sangue, indotta dall'azione di quelle cause che tuttora sono ignote, e cagione dal suo canto di quelle alterazioni dei solidi nelle quali l'*apparenza* potrebbe far credere che tutta consista la natura del male.

Le malattie dell'apparato digerente offersero 51 casi nel corso del bimestre: dieci finirono colla morte in conseguenza di antiche alterazioni organiche dei visceri, superiori ad ogni sussidio dell'arte, come si potè verificare nelle rispettive necroscopie. Nè i sintomi, nè il decorso, nè le malattie offersero materia di speciali considerazioni, eccetto i seguenti due fatti patologici, che riferiamo trascritti dalla Memoria.

1.° « Salmacci Giovanna di Calcinato, villica, » di 60 anni, venne ricoverata il 27 marzo per » *disfagia* con senso molestissimo di peso e di do-

» lore in corrispondenza del jugolo: era nell'estre-
» mo grado del marasmo, vomitava tutti i solidi
» e tutti i liquidi che inghiottiva, ad eccezione
» d'un qualche sorso di latte e di alcuni sorbetti
» appressatile nei primi giorni, dopo i quali essi
» pure vennero respinti. Si fece un tentativo d'in-
» troduzione di una sonda elastica nel canale eso-
» fageo, ma senza alcun effetto, perchè provocò
» insormontabile spasmodia nelle fibre muscolari
» della regione delle fauci. Niuna precisa notizia
» si potè raccogliere sulle cause, sull'origine e
» sulla data di quel terribile morbo; l'infelice
» dopo di aver lottato per ventidue giorni, morì.
» Sezionato il cadavere, si trovò verso la metà
» dell'esofago, e precisamente in corrispondenza
» dell'arco dell'aorta, un tumore scirroso, lungo
» un pollice e due linee, grosso la metà, di aspet-
» to lardaceo, granulare, degenerato in una ma-
» teria sanio-caramentosa nel suo mezzo, ed involto
» nella sua superficie esterna in una membrana
» d'aspetto cellulare: il lume del canale era tanto
» ristretto che bastava a stento al passaggio di
» una piccola penna da scrivere: il restante delle
» sue pareti circonvicine finamente injettato e di
» colore d'ardesia; il ventricolo e le intestina colle
» lesioni caratteristiche delle croniche infiamma-
» zioni: l'apparato muscolare e gli organi paren-

» chimatosi flaccidi, privi di coesione e lacerabili
» alla minima azione.

2.° « Savoldi Giulia, rivendugliola di Borgo Pile,
» dell'età di 33 anni, venne ricoverata il 27 mar-
» zo sotto l'azione di un vomito incessante di ma-
» terie fuliginose: morì la mattina del terzo gior-
» no nell'estremo marasmo. Il cadavere mostrò
» una enorme dilatazione del ventricolo, colle pa-
» reti ingrossate, coi vasi varicosi, e colla mucosa
» d'un rosso bruno e rammollita; l'apertura pi-
» lorica ristretta in guisa da sembrar quasi obli-
» terata; e le sue pareti alterate come quelle del
» ventricolo, circondate da una massa scirrosa con
» aspetto di cartilagine, d'un pollice di grossez-
» za, di superficie bernoccoluta, di colore gialla-
» stro-lardaceo. Le intestina injettate e contenenti,
» come lo stomaco, gran copia di liquidi nera-
» stri, simili a quelli vomitati durante la vita.
» L'estremo abbattimento fisico e morale onde tro-
» vossi oppressa l'inferma nei brevi momenti scorsi
» nello spedale, non permise di raccogliere infor-
» mazioni precise sulla causa della malattia; que-
» sto solo si seppe, che datava da lungo tempo e
» che erasi manifestata colla sensazione di un do-
» lore dapprima acuto, poscia gravativo alla re-
» gione corrispondente alla degenerazione, con inap-
» petenza e penosa difficoltà della digestione. Que-

» sti sintomi denotano senz'altro il formarsi di » una lenta flogosi della estremità inferiore del » ventricolo, alla quale l'inferma non pose giam- » mai attenzione, e che di continuo esacerbata dal » disagiato viverè di quella poveretta, venne a tale » gravità, che finì col produrre una alterazione » organica ribelle ad ogni trattamento, e causa » unica della morte. ».

Le affezioni del sistema della innervazione diedero sedici casi, dei quali i più notabili sono i due seguenti.

1.° Maria Marinelli, villica, settuagenaria, giaceva nello spedale fino dal 27 marzo 1843 per paralisi della metà sinistra del corpo, e vi morì il 18 marzo di quest'anno. Nella sezione del cadavere si scoperse un ascesso sanguigno nel cervello alla base del ventricolo laterale destro verso la sua metà, avente forma di mezzaluna, col suo maggiore diametro di quattro linee e col minore di due: era rivestito di membrana ferma, giallastra, e conteneva alcune goccie di materia giallo-scura, liquida ed inodora. Questa alterazione è notabile per la verità della sua sede. « Sembra assai ve- » risimile (osserva l'autore) che una porzione » del sangue stravasato sia stata assorbita, e » che l'ammalata avrebbe potuto col favore del » tempo riacquistare l'uso, almeno imperfetto,

» delle parti paralizzate, se non avesse dovuto » soccombere in causa di cronica gastro-enterite » ulcerativa, ribelle ad ogni razionale tratta- » mento ».

2.° Affetta da *prosopalgia* ottidiana alla regione superiore sinistra della faccia, ricorrente nelle ore vespertine, venne ammessa allo spedale la quadragenaria Maria Rovetta, rivendugliola, *di* Brescia, il 22 febbrajo di quest'anno. Dall'esame fatto si giudicò la malattia d'indole essenzialmente nervosa; la si trattò col solfato di chinino associato all'acido valeriano, la cui scoperta è dovuta al celebre chimico Principe Bonaparte, e *tale fu* il vantaggio ritratto, che il 20 marzo la Rovetta venne licenziata affatto guarita.

Le altre malattie trattate si riducono a 16; delle quali quattro appartengono alla vajoloide *sviluppatasi* in individue già state vaccinate con successo, 6 alla rachitide, 2 alla risipola flemmonosa, che furono tosto rimesse alla infermeria chirurgica, 1 allo scorbuto e 3 alla febbre terzana. *Niuna* di queste malattie fu cagione di morte, e niuna offerse alcun che di particolare.

Un caso però non riferibile ad alcuno di questi, ma notabile per la ben colta diagnosi e per la felicità dell'analoga cura, viene dall'autore riferito prima di chiudere il presente prospetto. Ca-

terina Micheli, villica, di Longhena, dell'età d'anni 37, madre di sette figli, entrò nello spedale il 16 marzo. Depose che il 22 febbrajo precedente era stata presa da violenta pleuro-pneumonia inferiore posteriore destra, vinta in otto giorni con sei generosi salassi, e che verso l'ottavo dì del successo marzo, già convalescente, avendo voluto alzarsi dal letto, ne fu impedita da violente contrazioni involontarie dei muscoli delle mani e dei piedi, sotto forma di crampi, che cedettero col riposo, ma che ripigliavano tosto sotto il minimo sforzo ch'ella facesse per muoversi dal letto. Oltre a questo sintomo, che venne pure verificato alla prima visita fattale, l'ammalata accusava una ricorrente palpitazione di cuore, stitichezza, inappetenza, un senso straordinario di languore e leggiero movimento febbrile: gli organi del respiro si trovarono sani, ad eccezione di qualche rantolo mucoso, i suoni del cuore normali, meno il *bruit de diable*, che sentivasi al principio dei vasi maggiori. Si giudicò che si trattasse di *debolezza diretta* cagionata dalla malattia precessa e dal metodo dissanguante, adoperato in un individuo d'altronde già infiacchito di forze per fresco allattamento: si prescrisse perciò l'oppio sotto forma di laudano liquido del Sidenamio, dapprima alla dose di uno scrupolo, poi a quella di una dramma al giorno, associan-

dovi una alimentazione sempre più nutritiva e riparatrice; e tali effetti se ne ottennero, che la Micheli uscì dallo spedale il 31 marzo, liberata da' suoi mali e pienamente rinvigorita.

Il totale delle malattie trattate nel bimestre ammonta a 302, e la mortalità al 12, 58 per cento. Risultato felicissimo, osserva l'autore, quando si abbia principalmente riguardo all' età *molto* provetta di quasi tutte le inferme che morirono, la vita delle quali non era per legge stessa di natura molto lontana dall' ultimo termine, al regolamento del P. L. che accetta anche gli infermi di malattie croniche ed insanabili, alle organiche *alterazioni* che nella maggior parte delle ammalate preesistevano da anni all' epoca dell' ultimo trattamento, alla impossibilità per alcune di una cura qualunque, perchè recate allo spedale agonizzanti, alla influenza della corsa stagione insolitamente morbifera e mortifera. Del quale risultamento egli fa onore per primo alla perizia, allo zelo e al sapere del medico primario dell' infermeria, dottor Francesco Girelli, e quindi alla eletta qualità dei rimedj preparati nella farmacia del luogo, alla operosa carità delle Pie Suore, alla bene ordinata amministrazione economica, alla franca ed assidua vigilanza della medica direzione; e conclude che i civici spedali della nostra città, fra tanta compli-

canza de' loro elementi, sono per ogni rispetto dei migliori di Lombardia.

IV. Un altro dotto ministro dell'arte salutare, estraneo pur esso all'accademia, concorse ad accrescere il numero solitamente copioso delle mediche produzioni. È questo il dott. Giuseppe Montini, chirurgo condotto in Montechiaro, che offrì all'Ateneo due memorie, l'una sull'uso medico del freddo, l'altra sulla membrana dei vasi sanguigni. Scopo dell'autore è di chiarire nella prima qual sia l'azione del freddo sull'uomo vivo, e sopra quali sistemi organici essa di preferenza si eserciti, nell'intendimento che possano le sue ricerche servir di lume e di norma circa l'uso di questo agente nel trattamento delle malattie. E per quanto concerne al primo punto del quesito, considerati i primi effetti appariscenti del freddo sulla fibbra vivente, quali sono l'abbassata temperatura, il pallore, la diturgescenza, i polsi impicciolìti, il circolo allentato, i movimenti volontarj intorpiditi ecc., egli non dubita stabilire essere l'azione del freddo controstimolante, notando in primo luogo come, per quanto riguarda lo stato generale di persona ammalata, il freddo sia da proscriversi semprechè trattisi d'individuo di fibra languida o per poca sensibilità inetta a reagire; e come per converso si addica ai soggetti dotati di molta ener-

gia; ed in secondo luogo avvertendo che perchè nelle applicazioni del freddo ad alterni e brevi intervalli avvenga un maggiore esaltamento vitale e fors'anno uno stato di flogosi nelle parti sulle quali esso è direttamente applicato, non deesi ciò credere effetto di un'azione stimolante esercitata sui punti impressionati. « Quell'esaltamento, egli » dice, e quella flogosi devonsi per contrario ad » un afflusso di sangue per reazione di natura, » la quale tenta bruscamente invadere di nuovo » la parte ch'era raffreddata, e nella quale tro- » vasi per alcuni momenti sospeso il moto vitale » e quello delle arterie; sicchè il sangue di tutto » l'ingiro, non trattenuto più dall'obice del fred- » do, là concorre, e vi si diffonde destando tu- » multo e dolore ».

Passando quindi al secondo punto del quesito, a cercare cioè sopra quali sistemi organici l'azione del freddo di preferenza si eserciti, l'autore, accettata l'opinione della pluralità de' fisiologi che la forza projettile del cuore sarebbe insufficiente ad effettuare la circolazione del sangue senza il simultaneo concorso dell'azione contrattile e della forza vitale delle arterie, admette inoltre con Bichat e con Hunter una distinta azione contrattile nelle arterie di minimo calibro, che tanto più s'accresce in ragione che queste decrescono di grossezza;

del che egli adduce in prova le malattie aneurismatiche, le quali avendo sede più nelle grandi arterie che nelle piccole, dimostrano, per suo avviso, la debole contrattilità e la poca resistenza delle prime in confronto delle seconde, e il panericcio, nel quale, egli dice, « le pulsazioni, co» me ognuno può riscontrare, sono così frequenti » e raddoppiate da dare cento e più battute in» tanto che il polso batte sessanta volte, e la cir» colazione capillare è tanto esaltata da sembrare » quasi costituirsi una vita per sè, o in altri ter» mini, una vita ganglionica a parte ». Questa eccitazione di moto ne' tubi capillari arteriosi lo guida poi a stabilire come in essi abbiano luogo, in ragione della loro attività, le secrezioni, e tra queste ancora la calorificazione, e come all' incontro in ragione del loro allentamento diminuiscano, od anche cessino del tutto questi effetti. Se non che essendo stata la genesi del calore animale diversamente spiegata da Lavoisier, da Brodie e da Chossat, l'autore prima di passare più innanzi credette di dover confutare le loro teoriche. Le sue osservazioni in questo proposito ci sembrano tali da non fraudarne il lettore; il che ci obbliga a riferire testualmente questa parte, quantunque non breve, della memoria. « Altra teoria esposero gli » illustri fisiologi Brodie e Chossat. Brodie colle

» sperienze fatte sugli animali decapitati, ne' quali
» sentiva abbassarsi rapidamente la temperatura,
» mentre egli ne sosteneva la respirazione soffian-
» dovi, come ei dice, ad arte l'aria nei polmoni,
» e Chossat con altri tentativi istituiti col taglio
» de' nervi, ed in singolar modo con quello della
» midolla spinale in varj punti, vollero dedurre,
» il primo che il calore animale era da conside-
» rarsi come emanazione dell' encefalo, il secondo
» come proveniente dal midollo spinale. Seguendo
» infatti Chossat la midolla spinale, riscontrò egli
» che la paralisi aveva luogo costantemente nella
» parte sottostante al taglio, e insieme un sensi-
» bile abbassamento, che rendeasi sempre più ra-
» pido di mano in mano ch' egli andava praticando
» in alto le sezioni. Questa sentenza, comunque
» a molti moderni accetta, non parmi fondata so-
» pra base abbastanza ferma; e quando vogliasi
» aver riguardo non solo alla midolla sopra la
» quale egli fissò in modo particolare la sua at-
» tenzione, ma anche alla disposizione anatomica
» di quell'ordine di nervi rachidici, che tengono
» stretto e perfettissimo nesso col grande nervo in-
» tercostale, facilmente si rileva come poco con-
» vincenti sieno le prove da quel fisiologo addotte.
» E primieramente quanto è necessario il diretto
» e libero consenso dell' encefalo e della midolla

» per costituire il sistema cerebro-spinale addetto
» al sentimento non che ai moti volontari per
» parte anche della midolla stessa, altrettanto è
» da prendersi in ispeciale considerazione il gran
» simpatico, altro centro vitale, il quale è genera-
» tore di que' particolari movimenti, senza di che
» nulla sarebbe quanto risguarda la vita vegeta-
» tiva. E se grandissima ed estesa è la relazione
» che questo nervo tiene con altri sistemi, donde
» risulta la più espressa e perfetta armonia delle
» funzioni organico-dinamiche, maggiormente lo
» deve essere quella col midollo spinale, se vogliasi
» osservare il doppio ordine di nervi rachidici,
» mediante i quali la midolla stessa si connette
» coll'intercostale. Quanto alle ricerche istituite da
» Chossat, per le quali sostiene che nelle parti sot-
» tostanti al taglio oltre la paralisi vi ha costante
» abbassamento di calore, benchè perduri *la circo-*
» *lazione* e *la respirazione*, pare che poco conto
» egli abbia fatto dei nervi spinali: e come furo-
» no, secondo il mio modo di vedere, poco esatti
» i suoi saggi sopra tale soggetto istituiti, erronee
» così riputerei le illazioni quindi dedotte, cioè
» che la midolla sia in noi l'unica sorgente del
» calore. Infatti, come potrebbe asserire che al so-
» pravvenire della paralisi nelle parti al disotto
» del taglio, quell'istantaneo abbassamento di tem-

» peratura non fosse conseguenza di una lesione
» violenta, o di un ostacolo che si frappone alla
» libera trasmissione della corrente vitale ad opera
» di quei nervi per diretto comunicanti col gran
» simpatico? E perchè da questo disequilibrio ed
» indebolimento della potenza nervosa avvenuto in
» questo gran nervo non può derivare un *lentore*
» ed uno sbilancio insieme nel moto *arterioso*, e
» con ciò abbassarsi l' ordinaria temperatura, giac-
» chè, come altrove si disse, questo gran nervo si
» accompagna in ogni lor punto alle arterie? Qua-
« le argomento adduce per dimostrare che in quei
» suoi cimenti la circolazione del sangue *si* conser-
» vasse nel suo stato d' integrità, e non venisse me-
» nomamente turbata? Forse ne faceva prova, secon-
« do esso, il vibrare delle grosse arterie? Non già,
» mentre queste poteano agire nei loro considerevoli
» tronchi per parte solamente del cuore, essendo
« nel tempo stesso il circolo sanguigno rallentato
» ed indebolito nelle piccole e minime diramazioni.
» Rispetto alla respirazione, sebbene il *polmone*
» abbia relazioni con nervi involontarj, ognuno sa
» d' altronde che questo viscere è animato da un
» nervo di provenienza cerebrale, voglio dire il
» pneumo-gastrico, il quale precipuamente è desti-
» nato al moto di questo importante viscere. Anzi
» Rachetti, osservando che le propagini della ri-

» dolla spinale trapassano nel nervo intercostale, » da cui sono formati nella maggior parte i nervi » cardiaci, e che inoltre dalla stessa nasce l'acces- » sorio del Willis, comunicante col pajo vago, » opina che, lesa nella sua sommità la midolla » stessa, anche la circolazione ed il respiro debba- » no molto soffrire, e ben anche sull' istante ces- » sare * ».

» Dissi poc' anzi, come possa sussistere energica » la pulsazione nelle grosse arterie, sostenutavi dal- » la sola azione del cuore, mentre debole e de- » pressa mostrasi nelle minime. Ora quello che » sono per dire toglierebbe ogni dubbiezza, che la » genesi del calore debbasi risguardare effettiva- » mente nell'opera arteriosa, e non già nella mi- » dolla spinale, come pretende Chossat. Egli ri- » porta a sostegno della propria opinione un certo » corredo di fatti, ma havvene molti che signi- » ficano ben altramente. Un profonda ferita pra- » ticata in tutta la spessezza della midolla può » indurre di fatto una istantanea abolizione di » moto e di senso nella parte sottostante; può » inoltre abolire il solo senso, e non il moto, e » viceversa, secondo che essa leda le sole radici ra- » chidiche e i cordoni posteriori, ovvero le an-

* Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale. Milano 1816.

» teriori, giusta i saggi di P. Bell e di Magendie.
» Ed effetti eguali a quelli d'una ferita possono
» presentare anche non poche malattie, che sono
» proprie della midolla. E se ricordiamo il perfet-
» tissimo ed indispensabile commercio dell' appa-
» recchio cerebro-spinale col nervo grande sim-
» patico, dal quale dipendono le funzioni della
» vita vegetativa, di leggieri comprendiamo che, al-
» terato per cause morbifiche quell' apparato, deb-
» bono avvenire molte perturbazioni in quell' in-
» teressantissimo nervo. E per discendere a casi
» speciali, un versamento di sangue o di siero tra
» le membrane del cervello, e da queste disceso
» per la via dello speco vertebrale a comprimere
» la midolla, od uno stato di cifasi o di inspes-
» simento o tumore de' suoi involucri, o la disor-
» ganizzazione della stessa midolla, inducono non
» di rado paralisi, e molti altri effetti distinguibili
» chiaramente nelle alterazioni della fisonomia,
» nella perdita del moto volontario e del senso,
» tanto negli arti toracici che addominali, a norma
» del grado ed estensione della causa materiale,
» ed ancora una ottusità di mente, la dispnea,
» e nelle parti paralizzate il languore del circolo
» sanguigno. Io portai reiteratamente l' attenzione
» sopra individui affetti da cronica emiplegia, ed
» esaminato il braccio, e il corrispondente arto in-

» feriore, potei sempre assicurarmi che que' mem-
» bri, oltre di avere notabilmente deteriorato nella
» nutrizione, erano alla mia mano esploratrice in
» modo non equivoco più freddi dei sani, anzi
» molti di questi infermi mi dissero essere in let-
» to necessitati a tenerli difesi e ravvolti in panni-
» lini riscaldati, per mantenersi in una conveniente
» temperatura. Così i polsi radiali sentivansi più
» piccoli e languidi, e le vene apparivano meno
» turgide, e salassate, e vidi sempre dar sangue a
» grande stento, ciò che non avveniva negli arti
» sani ».

» Da tutto ciò che accade in questi individui si
» può inferire, che se le arterie di un arto para-
» litico nella loro forza pulsante sono in modo
» sensibile inferiori alle sane, non è dunque giusto
» quanto affermò Chossat, cioè che, procurata una
» paralisi col taglio per intero della midolla spi-
» nale, la circolazione del sangue sussista egual-
» mente inalterata. E se non è vero, nulla deve
» ostare al credere che il calore animale scemi
» collo scemarsi del circolo del sangue che traversa
» le arterie divenute deboli e poco contrattili, le
» quali addette, come sono, alla sola vita vegeta-
» tiva, traggono i loro nervi da una sorgente par-
» ticolare, cioè del gran simpatico, a differenza di
» molti altri organi, i quali essendo destinati alle

» funzioni animali, sono provveduti di nervi di » origine cerebro-spinale, e servono invece alla pro- » duzione dei moti volontarj, non che al senti- » mento ».

» E per non tacere quanto concerne la forma- » zione primigenia, ed il graduale sviluppo del » feto, Gall ed Ackermann hanno tenuto *d'occhio* » che il nervo intercostale è sempre *la prima* » parte nervosa che si appalesa, e Beclard *i gan-* » gli rachidici, i quali pei primi spuntano avanti » la formazione della midolla spinale; per lo che » ognuno intende che allorquando la midolla stes- » sa si volesse risguardare la fonte calorica, secon- » do Chossat, converrebbe considerare il feto in- » capace di crearsi da sè, e sino ad una certa epo- » ca un calore proprio necessario, ma sostenersi » per intanto solo a spese di quello comunicato » dalla madre. Ma se si considera all' incontro che » i vasi negli acefali sono sempre i primi a compa- » rire, ed a crescere innanzi dei nervi cerebrali e » spinali, del cervello, e della rachide, è forza as- » solutamente convenire che la calorificazione è di » diversa provenienza. D' altronde vuol essere qui » ricordato quell' aforismo patologico nel quale » migliaja di fatti e di sperimenti vengono a rias- » sumersi, e che il dott. Brizio Chocchi così egre- » giamente formulava: l' irritazione che si desta

» nei visceri retti dai nervi gangliari, si propaga » rare volte ai nervi spinali ed al centro massimo; » e l'irritazione cerebro-spinale più facilmente si » propaga ai nervi gangliari *. Lo che premesso, » e aggiunto che le arterie hanno propriamente » loro vita dai nervi gangliari, e che questi me- » diante gli spinali comunicano colla rachide, co- » me si potrebbe escludere che recisa la rachide » stessa, il moto delle arterie, il circolo, e con » quello il calore animale, non debbano minorarsi? » E però non vuolsi obbliare che i nervi stessi so- » no senza dubbio l'asilo della vitalità e i rego- » latori, senza di che le funzioni assimiliative e » nutritive non si effettuerebbero, perocchè nei » rispettivi organi non v'avrebbe movimento e rea- » zione. Ma considerando che per tale opera evvi » bisogno della presenza del sangue, ne consegue » che il calore animale, piuttostochè muovere dal » cervello e dalla midolla spinale, devesi ritenere » somministrato dal sangue dei vasi capillari ar- » teriosi nel passare che fa per gradi dalla forma » fluida alla solida, sempre però sotto il dominio » de' nervi medesimi, i quali al moto delle arterie » sono tanto necessarj quanto indispensabile è il » nervo pneumogastico a quello del polmone ».

* Saggio di proposizioni elementari patologiche. Prop. 179.

Da queste considerazioni e conclusioni sulla provenienza del calore animale, l'autore venendo all'oggetto speciale delle sue ricerche, cioè a dire alla determinazione degli organi ai quali si dirige l'azione del freddo, stabilisce che questa si eserciti in modo speciale e quasi elettivamente sull'apparato arterioso, piuttostochè sul nervoso, a ciò indotto dal considerare che sotto l'applicazione del ghiaccio si arrestano le epistassi, le ematurie, le metroragie ed altre emorragie; che una tale elettiva maniera di agire sopra organi speciali è comune a molte sostanze medicamentose, fra le quali alla segale cornuta, tenuta da *distinti* pratici d'azione controstimolante, ed operante più notabilmente sui vasi sanguigni che sui nervi; che durante l'azione del freddo, ancorchè nè troppo intensa nè a lungo continuata, i polsi per primi scemano d'energia e le vene visibilmente avvizziscono, avanti che l'individuo si accorga di alcuna diminuzione di forze.

Dopo tali osservazioni entra nella ricerca degli effetti del freddo sulla macchina umana allorchè sia non per brevi intervalli ed alterni applicato, ma lungamente continuato, ed intenso. E di primo tratto egli avverte che nell'organismo vivente non succede all'applicazione del freddo quello che ne' corpi inanimati, ne' quali questo agente,

sottraendo il calorico, diminuisce il volume, ravvicinando le molecole, mentre in quelli che sono soggetti al dominio vitale e dotati di forza riparatrice e riproduttiva, il freddo, ove sia mite e momentaneo, risveglia una corrispondente sensazione, ma semplice e sfuggevole, senza che s' alteri gran fatto l' ordinaria temperatura. Dicesi ove sia mite e momentaneo, perciocchè se di molto ed a lungo la temperatura si abbassi, può il freddo, secondoch' egli soggiunge, divenire inevitabilmente nocivo, privando l' individuo del necessario grado di calore. Considerando poi che per questa privazione conviene che si rallentino e si sopprimano le interne cause produttrici del calore, egli trae da ciò la conseguenza che il calore non iscemerà mai e non resterà l' individuo sopraffatto dal freddo in quelle parti sulle quali agisce, se non col rallentarsi o col sospendersi del moto arterioso, particolarmente capillare, in virtù di una azione effettivamente ipostenizzante, da ascriversi al freddo che invade le tonache arteriose. Notato quindi che i punti primitivamente impressionati dal freddo che ne circonda sono quelli di contatto, cioè la periferia del corpo, non per questo consente nell' opinione di alcuni autori, che la temperatura interna sussista in noi inalterabile nelle alterazioni anche esterne dell' ambiente esteriore, tenendo in-

vece che per mancanza d'abitudine la salute dell'uomo non possa a meno di venir compromessa per effetto di eccessivo o troppo diminuito calore, eccesso o difetto sempre proporzionato alla maggiore o minore contrattilità delle arterie. « Si ci- » tano, è vero (egli dice) sperimentatori che ré- » sistettero per molti minuti ad esterni calori in- » genti, e dietro ciò vorrebbesi statuire che la » temperatura vitale duri costantemente inaltera- » ta. Ma quali buone ragioni si mettono innanzi » ad escludere che durante que' cimenti la tempe- » ratura interna di chi li subiva menomamente » non si elevasse senza riportare sconcerti nella » salute? » Oltre di che rivocando in dubbio la credibilità di cosiffatti prestigi, osserva che quando pure alcuno di esso fosse vero, non varrebbe contro migliaja di osservazioni ovvie in ogni paese, dimostranti che le esterne temperature sono cause fecondissime di malattie, o tutt'al più monterebbe a provare un'eccezionale felicità di tempra in qualche raro individuo, ma non già a cancellare una legge etiologica sanzionata da tutte le mediche generazioni.

Dell'azione poi che esercita il freddo sull'organismo, e precisamente sul moto delle arterie, allega in prova e l'imbozzacchire delle specie animali, non meno che delle vegetabili, nelle regioni vicine

al polo, la tardità del polso negli abitanti verso il circolo polare, il battito violento del cuore, l'impallidire del volto, l'impicciolirsi del polso, l'intorpidire delle membra che accade all'immergersi che altri faccia in un bagno freddo; dai quali fatti inferisce che ove considerare si volesse il freddo soltanto quale agente che sottraendo il calorico, non s'impadronisse del moto delle arterie, non potrebbesi comprendere come il sangue non debba continuare egualmente il suo circolo e recarsi alla superficie del nostro corpo nella stessa quantità, e che perciò nel freddo devesi riconoscere una facoltà propria di agire, consistente nel rallentare nelle arterie il loro moto. « Come, ei sog- » giunge, farsi un'idea del pallore divisa da quella » che in causa del moto indebolito di que' vasi, » il sangue, non potendo essere trasportato dagli » stessi alla circonferenza, conviene che soffermisi » verso i centri? Torpide non si fanno le mem- » bra, e non mantengonsi fredde sino al riani- » marsi del circolo? Come con differenti principj » spiegare la repentina soppressione del sudore » sotto l'azione di questo fisico agente? » Il sonno profondo e letargico che sorprende a bassissime temperature per ingombro cerebrale, le apoplessie, le peripneumonie, le pleuritidi, le emoftisi, l'asma, specialmente nei vecchi, le emorragie per l'utero,

per la vesica, per l'intestino retto, affezioni tutte più frequenti nell' inverno che nella state, servono ancora al nostro autore d' altrettanti argomenti in prova dell' agire del freddo sopra i vasi sanguigni. Opinandosi poi da taluni che il freddo possegga piuttosto una facoltà astringente, in virtù della quale le parti vive esterne restano rinserrate, radunandosi il sangue verso i luoghi centrici del corpo, egli viene in contrario così argomentando: « o queste (parti vive esterne), unitamente » ai vasi, rimangono chiuse in parte, ed in tal » caso divenendo minore anche la capacità di » que' rami arteriosi, coi quali il freddo sta in » contatto, in confronto dei tronchi e delle arte- » rie più profonde, il circolo sanguigno dovrebbe » per legge idraulica farsi più rapido e mante- » nere all' esterno quasi lo stesso grado di calore; » o esse si chiudono del tutto, ed allora cessando » la circolazione, dovrebbe con questa cessare in » quelle parti anche la vita. Arrogi che essendo » le arterie già dotate di una membrana media » fibrosa ed elastica, onde per naturale tendenza » rimangono dilatate, non debbono, come parreb- » be, così di leggeri restringersi, o rinserrarsi. In » fine, se male non mi appongo, osterebbe al buon » senso l'ammettere come una potenza deprimen- » te, capace di rallentare il moto e snervare la

» forza della fibra arteriosa, possa agire alla guisa » delle potenze di azione diametralmente opposta. » Un aumento circolatorio del sangue non accade, » ma piuttosto un rallentamento, come si deduce » dall' esame delle arterie sulle quali opera il » freddo; quindi se le parti ne vanno difettive, » ciò dipende dalla forza motoria, che resta snervata in questi tubi destinati a versar sangue » verso i punti periferici. Che se tanto non vale » a provare l' azione ipostenizzante di questo mezzo terapeutico, meglio serviranno i casi di malattie nella cura delle quali esso s' impiega. » Nessuno ignora l' uso permanente del ghiaccio » nelle ferite, od appena fatta l' ablazione di un » arto; nessuno ignora gli incalcolabili vantaggi » che in que' casi si ritraggono da tale chirurgico » presidio. Ma volendolo risguardare come soltanto » astringente, non si potrebbe conoscere il motivo » della calma, nè spiegare l' alleviamento che sottentra nell' ammalato, ed il modo onde previene » nella parte lesa la flogosi nel mantenere allontanato il sangue rintuzzando il moto delle arterie ».

Con questa serie di deduzioni stabilito qual sia l' azione del freddo sull' organismo vivente, ed a quali sistemi essa dirigasi di preferenza, conchiude l' autore accennando ai pericoli di quel nuovo

metodo di terapia che sotto nome d'idropatico tende a ricalcare il sangue verso i centri, esponendosi a suscitarvi infiammazioni e congestioni, ed aggiungere nuovi mali a quel male che mira ad elidere. « Sarei per chiedere, egli dice, agli » idropatisti come nel curare col loro metodo una » malattia esterna di carattere infiammatorio, men- » tre nulla di morboso vige nell'interno, *si possa* » star sicuri che nel venire il sangue ricalcato » verso i centri, ivi non avvengano congestioni ed » infiammazioni gravi, ed altri effetti peggiori di » quelli che voleansi debellare. O come, ove si » trattasse di malattia interna parimenti *flogisti-* » ca, si possa evitare di aggiungere male a male, » cioè aggravando maggiormente i visceri interni » colla vagheggiata idea di far sorgere la loro » tanto decantata salutare reazione di natura, che » risana l'ammalato con profusi sudori. Da quali » principj traggono gli idropatisti le loro indica- » zioni curative in ogni genere di affezioni senza » differenziarle nella loro diatesi? Quali vantaggi » si possono aspettare in un processo di grave in- » fiammazione, che divampando lede e mina in » varie guise i tessuti viventi? Come impedire o » troncare la diffusione e i progressi di un lavoro » morboso nel momento in cui le parti divenute » centro di vita trovansi già in preda ad uno

» stato di somma attività e di oscillazione accre-
» sciuta, che trae in movimento altri sistemi? Con
» quale fondata ragione vuolsi reprimere l'urto e
» la forza di reazione vascolare senza impiegare
» con prontezza ed associare ad altri presidj un
» metodo più ragionato, diretto all'apparato idrau-
» lico, voglio dire l'estrazione sollecita del san-
» gue, colla quale frenasi l'afflusso, e moderansi
» in pari tempo i concitati moti del cuore e delle
» arterie? Ma lasciamo a quegli entusiasti l'osti-
» nato progetto di schierare tutte le cure sotto
» di un solo vessillo, come se intendessero strin-
» gere sempre per un solo cappio la natura va-
» ria delle malattie, e in un modo solo immuta-
» bile volerla dirigere ».

V. Soggetto della seconda memoria del signor Montini è il cercare se la membrana interna dei vasi sanguigni sia o no vascolare; grave, importante ed assai discusso quesito, ch'egli risolve affermativamente, fondando la sua decisione sopra l'analogia de'fatti ed argomenti fisiologici e patologici, invocati a'sussidio de'mezzi anatomici, insufficienti per sè soli a chiarire la controversia, essendochè l'angustia de'minimi vasi non permettendo che il fluido il più tenue e penetrante vi pervenga, non è dato all'anatomia di tracciarne cogli injettamenti le arborizzazioni. Tra i fatti analogici pertanto de-

dotti dalla patologia egli adduce per primo le vegetazioni fungose che vennero più volte osservate nella superficie interna de' vasi, non facendo caso che sia stata messa in questione l'esistenza dell'apparato vascolare nei polipi, e tenendo che niuna parte organica, nessun tessuto non possa vivere e crescere senza che i vasi vi portino nutrimento. La conversione della interna membrana dei vasi in una sostanza molle e carnosa, osservata da Scarpa e da Hodgson, e le ulcerazioni, gli stringimenti, le obliterazioni, i versamenti mucosi e puriformi o purulenti entro il cavo arterioso, da riguardarsi, egli dice, come conseguenza della flogosi pregressa nella membrana medesima, sono altri fatti da lui allegati in prova della vascolarità di essa membrana. E ricordando la infiammazione adesiva che si ottiene coll'allacciatura temporaria dell'arteria in caso d'aneurisma, praticata secondo gli insegnamenti di Scarpa, « da che mai (egli do-
» manda) provenir deve questa sostanza concresci-
» bile che natura adopera, assistita dall'arte, per
» riparare ad uno stato morboso? Forse dalla mem-
» brana esterna cellulosa? Non già; e benchè in
» questa si scorga ad evidenza un apparato vasco-
» lare, vi si opporrebbe che dessa membrana non
» appartiene al genere delle mucose, e che quando
» anche si dovesse ciò accordare, o tale fosse real-

» mente, è certo che il muco separato (considerata
» sempre l'allacciatura nel senso di Scarpa) tro-
» verebbe maggior facilità a trasudare dalla sua
» esterna superficie, piuttostochè dentro il vaso ar-
» terioso, riflettendo che la tonaca media, per es-
» sere più grossa e rassomigliante, sino però ad un
» certo punto, ai legamenti interlaminari delle
» vertebre, deve opporre forte ostacolo a tale atto.
» Sarà dunque la media? Neppure; perchè non
» essendo carnosa, non deve per conseguenza tra-
» mandare un liquido mucoso, nè essere aliena da
» quell'ufficio che le impartì natura; diversamente
» l'adottare l'idea che potesse secernere un umore
» che non le si spetta, è quanto credere, contro il
» buon senso, che nel rene, organo in cui si forma
» l'orina, possa formarsi anche la saliva. Ma senza
» andar per ambagi è giuoco forza il concludere che
» la materia plastica separata in questi incontri
» non può pervenire se non se dalla membrana
» mucosa che soppanna l'arteria, nella quale se
» l'arborizzazione si vela al nostro sguardo, l'umo-
» re secreto somministra una prova materiale es-
» sere vascolosa ed organica e di conseguente su-
» scettibile di infiammazione, come senza vasi non
» havvi secrezione, e come inoltre coll'idea di or-
» ganico va legata quella dei vasi indispensabili
» alla vita. Per questo l'umore secreto è da giu-

» dicarsi opera della vita, che è quanto dire un
» prodotto della stessa organizzazione. Questo pro-
» cesso costituente l'otturamento del vaso non può
» essere effetto che di un leggerissimo lavoro infiam-
» matorio che ivi si stabilisce. Che se taluni lo
» vollero negare, ciò deriva dal non aver essi con
» seria diligenza esaminato, oppure dal non essere
» stato reale il coalito ».

Dopo di ciò entrando a confutare *quegli* anatomici che non consentono ad admettere che il sistema vascolare delle arterie si estenda dalla esterna membrana alla media ed interna, fra i quali nominatamente Volpeau, che ciò nega assolutamente, egli osserva che volendosi ammettere che la media sia priva di vasi, è lo stesso che credere in istretto senso fisiologico che non solo questa, ma meno ancora la interna, è idonea a separare quel liquido plastico già composto di molecole e contenente principj essenzialissimi, onde per grado si solidifica e s'incammina allo stato organico e *di* animalizzazione. Ed affermando il citato *Volpeau* ne' suoi elementi di medicina operatoria che la interna membrana delle arterie non primitivamente, ma consecutivamente può infiammarsi, allorchè la flogosi de' circostanti tessuti verso l'interno si diffonde, egli domanda se ciò non sia lo stesso che riconoscere questa membrana per vascolare ed or-

ganica, e se questo scrittore non sia in aperta contraddizione col principio da esso fondato che la tonaca media e l' interna sono prive di sensi. » E poi, egli soggiunge, non in tutte le circostanze » nel cadavere potrebbesi precisare se la flogosi che » invase questi punti interni sia stata secondaria, » o piuttosto in origine primitiva. E nel supposto » che queste due membrane non abbiano vasi, spet- » terà ai precitati anatomici ed ai loro partigiani » l'indicare quale in fatti sia l'organo secretore, » e il modo con cui quell' umore separato si versa » entro il cavo delle arterie per formare l'adesio- » ne dopo l'allacciatura ».

Avverte poscia che la mancanza di nervi non può valere per sè sola ad escludere la infiammazione di un qualunque tessuto, allegando, come fatto a tutti notissimo, la flogosi e il dolore della sclerotica, della cornea, dell' aracnoide, ancorchè queste membrane non abbiano nervi visibili, e congetturando che in questo caso possa far le veci di filamenti nervosi l'atmosfera nervea da tanti fisiologi e patologi concordemente admessa.

Decidendo poi gli oppositori della vascolarità in discorso che il rossore sanguigno che si rinviene entro le arterie de'cadaveri, non è se non effetto d' una imbibizione che avviene nella membrana interna, non già d' uno stato infiammatorio

o d' altra operazione della vita, il nostro autore non nega che quella membrana, per essere in immediata relazione col sangue, possa imbeversi di questo fluido, ma dubita poi fortemente che in ogni caso il sopraddetto rossore si debba considerare come semplice effetto cadaverico anzichè come segno caratteristico della vascolarizzazione e della infiammazione. E scrivendo il Rasori *di aver* lavati varj pezzi arteriosi coloriti in rosso, e *di* aver sempre veduto la parte rossa disperdersi nell'acqua, rimanendo i pezzi bianchi ed affatto scolorati, « queste prove (dice in contrario il nostro » autore) non guidano a credere che tale fenomeno » non possa accadere in differenti circostanze, sic- » come ad ognuno è noto, che immergendo per » qualche tempo entro una corrente d'acqua un » animale ucciso, per esempio, un coniglio, a cui » non sia stato prima della morte cavato sangue, » o lavando nell'acqua di fonte un pezzo di mu- » scolo o di membrana, scorgesi svanire per grado » il rossore, comunicarsi all'acqua, e in fine risal- » tare privo affatto di sangue e perfettamente bian- » co. In forza di che, se tutto questo sangue pri- » ma capito nei vasi uscì parte per le estremità » recise, o filtrò dai pori vascolari, non si esiterà » a farsi un' idea che anche in caso d'angioite o » di arterite il gonfiamento dell'interna membrana,

» e lo stesso rosseggiare, non fosse il sangue me-
» desimo raccolto e trattenuto in un intreccio di va-
» sellini piccolissimi, impercettibili, costituenti il
» turgore o l'infiammazione della membrana in
» discorso, e che posti nell'acqua possano nell'egual
» modo svuotarsi, quando si ponga mente alla im-
» pareggiabile e somma tenuità di questo sottilis-
» simo fluido ». A chi poi negasse l'esistenza di
questi vasellini, perchè non si possono distinguere,
gli risponde che quasi tutti gli organi in noi esi-
stenti hanno vasi, e che se in alcuni di essi la va-
colarità non è riconoscibile col mezzo della inje-
zione anatomica, viene però confermata in speciali
malattie, come a dire la infiammazione ulcerativa
della sostanza cornea e della vitrea dei denti, la
carie della cricoidea e delle aritnoidee nella tisi
della laringe, la cristalloidite, la cheratite interstì-
ziale, l'aracnoide, i pedignoni che nascono sulle
cicatrici. A tutti i quali esempj aggiunge il rap-
porto di libera circolazione che passa fra l'utero e
la placenta, che inutilmente finora si è tentato di
dimostrare colle più fine e diligenti injezioni, ma
che viene provato, e dal tingersi in giallo le acque
amniotiche in donna incinta che faccia uso di zaf-
ferano, e dall'esser atta quest'acqua ad imbianchire
il rame se la gestante venga sottoposta alle frizio-
ni mercuriali, e finalmente dalla diffondibilità di

malattie sifilitiche e del vajuolo dalla madre al feto. Tali sono gli argomenti che il signor Montini produce a dimostrare che la vascolarità della interna membrana dei vasi sanguigni, mercè le patologiche e fisiologiche analogie, non può venir contrastata, comechè i soli mezzi anatomici sieno insufficienti a provarla.

VI. Un libro di singolare interesse *dettato da* Pietro Atassi sul morbo migliare, porse all'egregio nostro socio dott. Giacomo Uberti materia ad un articolo in cui dà ragguaglio dell'autore e dell'opera. Pietro Atassi bresciano, di fresco rapito agli uffici dell'arte sanatrice, fu scrittore lodato *di* cose mediche e pratico esperto e operoso. Servì fra gli eserciti italici non pure come medico valente, ma altresì come prode soldato, nelle Germanie e nelle Spagne, dove specialmente la sua virtù *segnalossi* nella presa di Castro e nella difesa di Tarragona. Tornato di Spagna in Italia colle reduci compagnie, fu deputato alla cura delle febbri petecchiali *nelle* sale militari dello Spedale di s. Ambrogio *in* Milano, e mutatesi poscia col crollo di Bonaparte le pubbliche sorti, lasciata la milizia, si ritrasse privato ed oscuro nel patrio Rovato, ove passò il restante de' suoi giorni dedicandosi alle umili funzioni di medico di campagna e alla coltivazione di un piccolo podere, fino al giorno della sua morte,

successa agli 8 di marzo di quest'anno. Lasciando i campi di battaglia, non gli successe però di trovar quella pace che sperava; perocchè gli convenne pugnar con un nuovo nemico d'altra specie, il morbo migliare, che entratogli addosso poco dopo il suo ritiro, combattuto per ben quattro lustri, ma non mai debellato, rinnovandogli l'assalto sotto forme svariatissime e strane, non cessò d'imperversare finchè non l'ebbe tratto al sepolcro. Non molto prima di morire, in un libro che non si giunse a stampare che dopo la sua morte, egli lasciò scritta la storia de' suoi patimenti e de' mezzi con eroica costanza e con vario successo tentati per domarli o lenirli. Questo libro che rappresenta una lotta di vent'anni fra il destino e la vittima, è quello appunto di cui parliamo; del quale l'egregio dott. Uberti si piacque di dare notizia per sunto, parendogli che, trattandosi d'un morbo a noi già fatto domestico, e che a' dì nostri presentasi sotto forma e caratteri diversi da quelli che c'indicarono gli antichi, potesse la sua relazione riuscire di verace vantaggio agli studiosi della natura e agli amici dell'umanità. Lasciato dall'un canto la parte dottrinale dell'opera, s'applica il nostro socio a farci conoscere le forme successive e diverse del morbo ivi descritto, riferisce i sussidj moltiplici cercati dall'infermo ne' farmachi e nell'arte, e

stringe i particolari patologici e terapeutici sparsi nel libro, in pratiche e sostanziali conclusioni spettanti alla natura, abitudini, effetti strani e mirabili della migliare, e a' mezzi curativi da porre in opera o da fuggirsi.

VII. Un altro articolo sostanzialmente spettante alla medica scienza, intitolato la Donna, ci offerse il dott. Lorenzo Erculiani, che ora stampato fa parte delle aggiunte alla nuova edizione della sua *Igiene delle Spose*, e che prima della pubblicazione piacquegli di presentare all' accademia. Lasciate stare le iperboli della poesia e le astrattezze della filosofia sulla donna, l'autore considera il soggetto nel solo rispetto fisiologico, e dall'analisi delle fisiche e costituzionali, non meno che delle morali qualità, che differenziano il debole dal forte sesso, egli deduce, la vera e sublime destinazione della donna non essere quale è supposta e artefatta da una corrotta società e da un falso incivilimento, ma quale è ordinata dalla natura e da Dio, cioè la maternità. « Prescelta, egli dice, la donna a » concepire in sè, a comporre i figli del suo pro- » prio sangue, a nudrirli del suo latte, a proteg- » gerli infanti, il fisico e il morale di lei fu in » meravigliosa rispondenza all' ufficio da natura » assegnatole. E siccome alla perpetuità della spe- » cie era necessaria l'unione dei due sessi, così

» natura provvide l'uomo e la donna di una di-
» versa bellezza, onde l'uno ricercasse nell'altra
» quello di che sente aver difetto. E però se l'av-
» venenza dell'uomo fu quella della gagliardia, la
» donna s'ebbe quella delle grazie e dell'amabilità ».
E mostrato lo studio speciale posto dalla natura nell' ingentilire a suo potere il corpo femminile col comporne le carni più morbide che non quelle dell'uomo, la cute più bianca, i muscoli meno risentiti, le ossa più sottili, meno compatte e meno prominenti, « se la natura, egli prosegue, con sif-
» fatto artificio fregiò la donna di tale avvenenza
» dalla quale venisse vaghezza e allettamento all'uo-
» mo, io penso che non dimenticasse nemmeno in
» questo gli speciali ufficj ai quali destinava la
» donna, io voglio dire le cure de'bambini. I risen-
» titi movimenti dell'uomo portati dalla robustezza
» de' suoi muscoli, le sua membra gagliarde e svi-
» luppate, male si addirebbero al maneggiamento
» di un neonato; laddove quel fare delicato, quei
» movimenti leggeri e misurati della donna, quella
» leggiadra snellezza delle sue membra, sono me-
» ravigliosamente in armonia colla gracilità e de-
» bolezza del bambino . . . . . .
» Sia che il fisico informi il morale o che al morale
» s' adatti il fisico, l'anima della donna è in ma-
» nifesta rispondenza al suo esterno; onde qualità

» distintive sono in essa la piacevolezza, la sensi-
» tività, la grazia, la commiserazione. Più dell'uo-
» mo tenera ed affettuosa, di lui più paziente,
» adempie con piacere e con mite sofferenza alle
» cure gravose della maternità; non si stacca dalla
» culla del suo bambino, s'adagia a canto di lui,
» non abbandona un istante la casa, e la sua sa-
» lute non soffre di questa quiescenza ».

La destinazione della donna alla maternità, oltre alla sua fisica complessione generale e alle sue doti morali a questa conformate, viene più ancora indicata da quelle parti e condizioni del suo fisico che alla maternità più direttamente si riferiscono, quali sono in ispecie le mammelle, l'utero e la mestruazione. Ma delle mammelle e dell'utero trovandosi già parlato nel corso dell'opera, in questo articolo d'aggiunta l'autore restringesi a dire de' mestrui. Osserva quindi esser questo scolo mensile il contrassegno dell'epoca in cui la donna è fatta capace al concepire, al mettersi de' mestrui svilupparsi l'avvenenza femminile, colla pubertà soltanto pronunciarsi quelle fisiche varietà che le sembianze dei due sessi distinguono, all'epoca soltanto della mestruazione dar l'utero per la prima volta sentore di sè con una attività che direttamente influendo sul cervello fa sorgere nella fanciulla le tendenze della donna, la donna non

mestruata, da pochissime anomalíe in fuori, essere sterile, e per contrario il tributo mensile dell' utero essere indizio della capacità riproduttiva di questo viscere, manifestare questo tributo il provvido intendimento della natura di sottrarre alla donna quell' eccesso di sangue che in lei, pel maggiore sviluppo del sistema sanguigno in confronto dell' assorbente, si accumula, e reciprocamente questa forza di riparazione superiore nella donna alla forza di distruzione mostrare che l' eccesso del sangue è ordinato all' alimento del feto, essere perciò i mestrui una condizione della donna, che le parla del glorioso fine a cui fu creata da Dio, in quella guisa che l' avvenenza di cui va fregiata le dice esserle questa impartita per allettar l' uomo all' opera della procreazione, e che il turgore del petto le favella de' figli che ne succhieranno il primo alimento, ciò spiegare perchè in mirabile corrispondenza all' alta destinazione della donna i mestrui si sospendano durante la gravidanza e nel corso dell' allattamento, perchè la quantità de' mestrui sia in proporzione con quella del latte, perchè al cessare che fa nella donna la facoltà della procreazione, cessino i mestrui. « La mestruazione, ei » conchiude, che col suo primo apparire dischiude » alla donna il roseo mattino della giovinezza, sì » è pur quella che col suo cessare la mette den-

» tro ai silenti e tetri penetrali della vecchiezza.
» Colla mestruazione la donna comincia ad esiste-
» re, e in qualche modo finisce con essa la vita;
» perchè, fisicamente parlando, la donna che più
» non ha mestrui, più non è donna. Questa ve-
» rità non è chi maggiormente la senta di chi,
» consumata la giovinezza nel correr dietro a fu-
» tili diletti, alla vanità del parer bella, alle lu-
» singhe della galanteria, nella sfrondata avvenen-
» za tutto si vede a un tratto rapito quanto riem-
» piva il suo cuore, quanto le procacciava adula-
» zioni, quanto altrui la raccomandava. La donna
» all'opposto che della sua vereconda bellezza fre-
» giò un talamo incontaminato e ne fece sorgente
» di vita, che cercò innocenti diletti fra le dome-
» stiche mura, che fece sua gloria il reggere sulle
» proprie braccia i pargoletti figli, vede a lei ve-
» nire la vecchiezza come l'agricoltore l'autunno:
» essa raccoglie attempata quanto seminò giovi-
» netta. Egli è nella vecchiezza che viene sere-
» ramente giudicata la giovinezza della donna.
» Quando tutti i prestigi che la circondavano di-
» leguaronsi, quando tutte svanirono le dorate spe-
» ranze che le danzavano festose dinnanzi, dal
» profondo del suo cuore sorge una voce o di
» condanna che l'annienta, o di plauso che la
» rende a sè stessa pregevole, che agli occhi al-

» trui la glorifica. La voce della coscienza, che nel » cupo silenzio della vecchiezza chiede all'uomo » ragione di molte e svariate cose, alla donna » muove due sole inchieste: fosti tu veramente » madre a' tuoi figli? Il padre loro sedette per te « felice nella sua famiglia? In queste due inchie- » ste sta la missione della donna; missione che » richiede intelligenza, generosi sacrificj, in una » parola, il costante esercizio della virtù, nel » quale soltanto è riposta la vera gloria. Pel che » mostrando la donna essere creata alle cure della » maternità e della famiglia, la si glorifica e non » la si avvilisce, come potrebbe parere a taluno » che non abbadando alla tacita, ma eloquente » favella della natura, vorrebbe la donna ad un » medesimo fine e per la stessa via coll'uomo in- » camminata ».

VIII. Dalla medicina faremo passaggio alla chimica con due memorie del nostro socio e censore dott. Stefano Grandoni, delle quali la prima ha per titolo = dell'azione dell'acido bi-carbonico sul bi-joduro di potassio =. Osserva l'autore come l'acido bi-carbonico nulla ostante il suo stato aereiforme ed il conto in cui è tenuto di acido debole, possa sopra parecchie combinazioni chimiche definite quanto ogni altro acido, ed a nessuno stia al di sotto nell'affinità verso le basi, come pro-

vano le sue combinazioni dirette colla calce, colla barite, colla potassa ecc. Ma di questa tanta virtù dell'acido in discorso mirando egli a produrre nuove prove, la ripetè dagli effetti ch'esso acido è atto a produrre sul bi-joduro potassico, e ch'egli provocò tenendo i modi seguenti. Situò in un'atmosfera di acido carbonico buona dose di *bi-joduro* potassico in forma di cristalli cubici, *bianchi e* secchi, e dispose che la temperatura dell'ambiente avesse 22 gradi di calore. Passate due ore di contatto fra questi corpi, osservò aver pigliato i cristalli un colore gialligno, che è quanto dire essere una decomposizione in essi avvenuta; decomposizione che non suole produrre l'acido carbonico ove sia misto ad aria atmosferica, avvegnachè facciasi stare in mezzo ad esso buona pezza il sale alogeno. Nè un tale effetto dell'acido carbonico è prodotto soltanto sul bi-joduro potassico in cristalli, ma su quello altresì che è disciolto in acqua. Di fatti versandosi con ogni destrezza in una bottiglia piena di gas acido carbonico una perfetta soluzione del detto sale, e chiudendosi poscia esattamente il vaso, dopo sei ore di contatto si vede tingersi il liquore di giallígno, e a mano a mano farsi di un colore giallo-rosso permanente: si osserva altresì farsi liquida una porzione di gas acido carbonico, e da ciò nascere un semivuoto; il qual ultimo ef-

fetto si riscontra all'aprire della bottiglia, dove si getta rapidamente l'aria tra un fischio distintissimo.

Ma non contento a questi esperimenti, volle l'autore conoscere se il gas azoto e l'ossigeno che per avventura potevano trovarsi insieme coll'acido bi-carbonico, producessero qualche effetto non dissimile da quello di quest'acido sul sale alogeno di jodio e potassio. Perciò pose a contatto dei detti elementi chimici, chiusi in vasi acconci, il bi-joduro di potassio, lasciandovelo insieme buono spazio di tempo. Nessuna azione mostrarono avere i due gas sopra la combinazione salina, che in tale cimento non sofferse alterazione. Volle egli inoltre in questa occasione appurare sperimentalmente se l'acido jodo-idrico liquido sia decomposto dal gas ossigeno, come mostrano tenere i chimici; al qual fine egli fece che il detto acido si trovasse fra il gas ossigeno puro, e tenuto conto dell'azione e reazione di questi due corpi, ne conchiuse, l'ossigeno ridurre rapidamente il jodio in combinazione coll'idrogeno. Pone poi fine l'autore a questa memoria dicendo non potersi dubitare che l'acido bi-carbonico non decomponga il bi-joduro di potassio, come il gas ossigeno l'acido jodo-idrico, e ove si tenga con alcuni chimici tramutarsi il bi-joduro potassico in contatto coll'acqua in un jodo-idrato

di potassa, aversi argomento da credere che una porzione di acido bi-carbonico risolvasi in ossido di carbonio: sopra di che egli fa sperare ulteriori sperienze, atte a chiarire questo importante argomento.

IX. L'altra memoria del nostro Grandoni spetta alle sue osservazioni e sperienze sovr' uno *di quegli* sfiorimenti salini, o afronitri, che *sogliono* apparire sulle muraglie, a lui sembrato per la particolarità de' caratteri degno de' suoi studj. « Di » siffatta inorganica vegetazione, egli dice, insigne » alle volte per la sua durata e per la varietà del » colore e delle forme, scrissero in tutti i tempi » coloro che delle curiosità naturali presero di- » letto; ma facendolo essi a solo sfogo della me- » raviglia da che erano colpiti, piccolo costrutto » si può cavare da siffatte osservazioni. Perciò poco » o nulla sappiamo circa i modi e le leggi che na- » tura tiene in siffatta operazione, sempre singola- » re, sia che avvenga nelle cupe spelonche e ne' sot- » terranei de' fabbricati, sia ne' fondi inariditi » de' laghi o alla superficie terrestre, sia sopra odo- » rifere piante od i bruni estratti di esse ». Al che pensando, egli si avvisò di analizzare lo sfiorimento di questa specie ammanitogli, per così dire, dall'antico muro del laboratorio chimico dei nostri civici spedali, dov'egli nella qualità di capo-

speziale suole condurre le farmaceutiche operazioni; vago a vedersi per la candidezza del suo colore, pei cristalli che lo infiorano, e per la singolare e speciosa sua disposizione sulla superficie della parete. Di questa efflorescenza pertanto staccò egli buona dose dal muro a cui stava assai aderente, e fece in modo che riuscisse scevra di cemento. In tale condizione essa rendeva sembianza di una crosta bianca, difforme, agevole a rompersi, per essere tessuta di minutissimi cristalli l'uno all'altro legati, al gusto amara, senza odore ed impassibile all'aria. Ne pesò sei oncie, e le mise in una cucurbita di vetro insieme con una libbra e mezza di acqua distillata, avente 10 gradi sopra lo zero del T. R. Al dibatterla, se ne fece una lisciva, che presentava un color pagliarino ed una imperfetta trasparenza. La temperatura dell'acqua non crebbe in questa operazione che 2 gradi. Passato qualche spazio di tempo, e resosi il liquore più chiaro per aver fatto qualche posatura, lo filtrò, ponendone entro sei bicchierini quanto poteva bastare a promuovere gli effetti che siam per esporre, colla presentazione de' seguenti reattivi:

1.° La carta arrossata di tornasole tuffatavi dentro, tornò al suo colore primitivo.

2.° L'acqua di calce non vi cagionò alterazione alcuna.

3.° L'acetato baritico la intorbidò incontanente, producendo poscia un precipitato bianco insolubile nell'acqua e nell'acido acetico.

4.° Il carbonato potassico diede un precipitato bianchissimo, che l'acido solforico abolì affatto fra una viva effervescenza.

5.° L'azotato d'argento fecevi sopra *tutto l'effetto*, dapprima inalbandolo, poi *cagionando un* precipitato, e quindi tingendolo d'*un colore* porporino. Il precipitato in forma di coagulo, fu disfatto dall'ammoniaca in liquore.

6.° Il ferro-cianuro di potassio non mostrò esercitarvi azione veruna, sì alla comune temperatura, che a 5o gradi di sopra dello zero.

7.° L'ossalato di ammoniaca non l'alterò punto.

8.° L'alcool di 0,83o non ne mutò le qualità.

9.° L'acido acetico ne sviluppò qualche *bollicina* di gas acido carbonico.

Da questi effetti, che non mancarono mai, deduce l'autore che lo sfiorimento salino è formato di un ossisolfato = di un cloro-idrato = di un bi-carbonato = di un ossuro metallico e di una sostanza organica.

Fece in appresso svaporare a un dolce calore la soluzione salina, messala in una cassula di vetro, collocata nell'arena, e l'operazione durò fino all'apparire della pellicola cristallina, nel quale istan-

te la cassula fu portata in un luogo atto al compimento della incominciata cristallizzazione, che toccò il suo fine entro 24 ore. I cristalli, divisi dall'acqua madre e seccati, presentavano la forma di lucenti e gentili prismi rettangolari a quattro piani, scioglievansi egualmente nell'acqua nella proporzione di gr. 360 per ogni oncia a + 14 del T. R. Al fuoco fondevansi nella loro acqua di cristallizzazione, poscia disseccavansi; e calcinata allora la materia inaridita al cannello insieme all' azotato di cobalto, tingevasi di un color roseo sfumato: al gusto erano amari; all'aria sfiorivano alquanto. I bi-carbonati alcalini non scomponevano la loro soluzione; ciò che facevano i carbonati. Il sottofosfato ammonico faceva incontanente darvi in fondo un precipitato bianco. Risulta all'autore da siffatte esperienze che il sale ottenuto dal cimentato afronitro è un legittimo sal amaro, o solfato di magnesia. Essendo poi egli entrato nel proposto di stimare la quantità del sale magnesiano ond' era per la più parte formato lo sfiorimento, ne liscivò altre sei oncie nell' acqua stillata, e ne trasse mediante i consueti processi oncie 6 e mezzo di sale schietto, in cristalli e fornito dei caratteri narrati. La porzione della sostanza salina non isciolta nell'acqua fatta essiccare e pesata si trovò essere oncie 1/4. « Il piccolo aumento di peso (osserva l'au-

» tore) risultante dalla quantità di sale distrutto e
» da quella della materia non iscioltasi nell'acqua,
» ha la sua origine e prova nella condizione di
» efflorescenza in cui si trovava la materia salina
» tolta dal muro. È da siffatta causa (*egli ag-*
» giunge) nasceva pure l'aumento di temperatura
» provato dall'acqua all'atto che agiva sul sale reso
» per l'evaporarsi della sua acqua *di cristallizza-*
» zione di minore capacità della somma di quella
» delle due sostanze considerate ad una ad una ».

Ripresa la materia non isciolta nell'acqua, che giudicò cemento calcare staccatosi dal muro insieme collo sfiorimento, la fece bollire coll'acqua, poscia filtrò il liquore. Non fecero effetto in questo nè l'ossalato d'ammoniaca, nè l'acetato baritico, reattivi opportuni a scoprire il solfato calcico, o gesso. L'acido acetico infusovi sopra vi *destò* una viva effervescenza, giuoco dell'acido bi-carbonico sostituito dall'acetico.

Compiuta la dissoluzione e cessato ogni moto nel liquore, lo speculò coll'ossalato di potassa, che lo chiarì contenere buona dosa di calce. Al residuo sul quale non aveva potuto l'acido acetico, ben lavato e pesante grani 40, fece provare l'azione del fuoco dopo averlo unito a dose conveniente di ossisolforico entro un piccolo matraccio. Ridotta la materia a siccità, ne fece un ranno mediante una

confacevole quantità d'acqua, e dopo averlo filtrato, lo divise in tre bicchierini. Infuse nel primo dell'idroferrocianato di potassa liquido, che tinse leggermente di verdigno il liquore, nel secondo della potassa caustica liquida, che fece depositare nel fondo alquanta materia terrestre gialligna. Svaporò diligentemente la terza porzione, e ne cavò qualche cristallo salino, che trovò composto di solfato ferrico ed alluminico. Il peso dell'ossido di ferro sciolto e dell'acido solforico risultò in 2 grani, e quello dell'ossido d'alluminio in grani 8 circa. Pura rena, pesante gr. 25, era poi il residuo, che non fu alterato dall'acido solforico, nè dal cloroidrico; dal che appare essere quella porzione di efflorescenza lasciata indietro dall'acqua, formata di particelle d'intonaco e cemento. L'acqua madre, somigliante ad un siropo, sia rispetto alla sua densità che al suo colore: al gusto amara: che tornava al suo colore primiero la carta di tornasole: mista all'acido solforico mandava vapori sottilissimi, che l'ammoniaca faceva densi e bianchi: cimentata coll'acetato baritico produceva un notabile precipitato bianco. Ma poichè essa dava indizio di contenere un alcali libero, fu saturata mediante acido azotico, che all'unirvisi fece una qualche efflorescenza, ed evaporato in seguito il liquore, diede cristalli di nitrato di soda, pesanti gr. 22, facili ad

infiammarsi e dotati dell' altre prerogative che li distinguono; dal che deduce l'autore contener l'acqua madre solfato di magnesia e carbonato di soda, e a questo doversi attribuire in parte la secchezza dello sfiorimento. A compire quest'analisi restavano le investigazioni circa l'idroclorato facente *parte* dell'afronitro, ed indicato dagli effetti *dell'acido* solforico. A quest'uopo l'autore sfumò *lentamente* una porzione d'acqua madre, e passato qualche tempo, vide apparire sulla sua superficie de' cubi cristallini, che tenne, senza più, formati di acido cloro-idrico e di soda, sia per la loro forma, sia perchè in contatto dell'acido solforico diedero del gas cloro-idrico. A riscontrare poi viemmeglio questa sua analisi, fece una mistura esatta di sal amaro, di carbonato sodico e di sal marino, e la sciolse in una conveniente quantità di acqua stillata. Infuse poscia in questo liquore quanti reattivi avea presentati al ranno dell'afronitro, i quali avendovi fatti eguali effetti, egli ne conchiude esser provata senza opposizione e con tutto il vigore la vera composizione del cimentato sfiorimento.

Tale è il processo che condusse l'autore a quiditare gli elementi del composto in discorso. Resta che riferiamo quant'egli soggiunge circa il modo col quale lo sfiorimento si venne formando, e circa l'origine de' rinvenuti componenti; il che fare-

mo colle stesse sue parole. « In quanto al vegetare » e fiorire (egli dice) che fanno alcuni sali in sui » muri, è da richiamare alla mente che è inerente » alle particelle di alcune sostanze saline, e sovrat- » tutto a quelle del carbonato sodico e di altre » combinazioni a base di soda, tal virtù, che le » obbliga a separarsi dalle sostanze con cui si tro- » vano combinate, ajutata in ciò grandemente da » una moderata umidità. Ma questa dote di alcune » sostanze di separarsi da altre vale pure grande- » mente a mutare o ad indurre cospicue alterazio- » ni nelle combinazioni. Per la qual cosa l'efflo- » rescenza tien molta somiglianza colla cristallizza- » zione, comechè questa si adempia per altri ordi- » namenti e per altre vie. È dunque in virtù di tal » forza che una mistura di muriato di soda e di » calce fiorisce carbonato di soda, che dividesi dal- » la massa, come separasi pure carbonato di soda » da una mistura di carbonato di calce e di soda. » Nè meno curiosa e profittevole della precedente » ricerca è quella conversa a scoprire l'origine tan- » to dell'acido solforico, quanto della magnesia, » onde si può esser formato intieramente l'afronitro » disaminato. E in questa speculazione non si trae » certo dal ragionevole chi pone avere siffatti cor- » pi la sede loro ne' materiali del muro o nell'acqua, » che per attrazione capillare va, rampollando per

» esso, a crescer quella che fa parte del cemento.
» Per la qual cosa un esame chimico di siffatti
» materiali, consistenti in mattoni, calce, rena, qual-
» che pietra viva ed acqua, vidi necessario, onde
» avere fatti valevoli a sciogliere siffatto problema;
» al qual lavoro essendo entrato puntualmente, ne
» dirò ora qui i risultamenti. Imperò la *magnesia*
» procede dall' acqua: l' acido solforico *dalle piriti*
» contenute nella calce; la soda *dal muriato di*
» soda decomposto dall' acido solforico, o dal *sol-*
» fato di soda scomposto dalla calce: la materia
» organica per ultimo da muffe vario-colorate dis-
» fattesi spontaneamente * ».

Un corollario dedotto dalla varia natura degli sfiorimenti de' muri, e applicabile alla edificazione delle case, chiude il ragguaglio di questo chimico studio del nostro socio. Egli consiglia pertanto che le case, onde sieno salubri, sicure e resistenti alle vicende meteoriche, si costruiscano in luoghi secchi ed elevati, nè si vadano ad abitare se non dopo il terzo anno dalla loro edificazione, che non

* Il procedere la magnesia dall'acqua suggerisce all' autore una ingegnosa induzione intorno all' origine dell' acqua delle nostre fonti, tanto piacevole a bersi; la quale, non facendo parte la magnesia de' nostri terreni, di formazione calcare o silicea, dee, siccome egli argomenta, aver nascimento in luoghi lontani dal nostro territorio.

siano fabbricate con mattoni porosi e assorbenti, ma con pietra viva, compatta e tutta a base di calce, che il cemento sia preparato con calce pura, rena selciosa ed acqua di fiume, e che i pozzi, le fogne, le latrine, siccome fonti perenni di umidità, sieno posti in luoghi appartati dalla fabbrica, e dove sieno libere le correnti dell' aria.

X. Occupò in quest'anno la chimica anche il nostro studioso collettore de' fatti naturali, professore Antonio Perego. Un fenomeno a lui nuovo, e non registrato negli annali della scienza, parvegli meritare i suoi studj, e cadere, siccome egli dice, « nel » novero di quelli che chiariti un giorno alla face » della teoria, potranno contribuire a far ragione » de' fatti svariati ed inestricabili della fisica orga- » nica ». Avendo egli, or fanno sette anni, espresso dall'arachide, o pistacchio di terra, dell' olio, all'oggetto di appurare, quidditando le fisiche e chimiche proprietà di esso, se convenir potesse proporre la coltivazione di quella pianta e l' uso del suo olio ne' bisogni domestici e dell' industria, e nell' intendimento di conoscere quali mutamenti l'olio ottenuto potesse per avventura soffrire nel progresso del tempo, divisolo in due metà, l'una feltrata, l'altra non feltrata, avendo l'una e l'altra, otturate perfettamente, serbato dall'epoca della formazione in poi, cioè per ben sette anni, in luogo

al tutto fuori del contatto della luce e dell'aria, fattosi finalmente nel giorno 11 giugno del corrente anno 1844 ad esaminare se dopo tanto tempo di quiete avesse l'olio in discorso, lasciato quasi in balía delle proprie forze e dei suoi naturali elementi, subíto qualche effetto non immeritevole dell'attenzione de' chimici, trovò che nella *parte di esso non stata filtrata*, erasi fra l'altre *perturbazioni* formata una sostanza d'odore balsamico, *volatile* al sommo e somigliante ad un etere. Come e da quali chimiche combinazioni potrà esser nato un tal corpo? Osserva l'autore che negli olj si contengono bensì de'principj acidi, quali sono l'oleina, la stearina e la mangherina, ma non vede poi facile l'indovinare come siasi formato l'altro elemento necessario alla creazione dell'etere, cioè l'alcool, essendochè sappiamo che appunto dal *conflitto* chimico di un acido e dell'alcool nasce la curiosa sostanza dell'etere. Nella mucillagine prodotta dal sedimento dell'olio si trovano, è vero, delle *sostanze* elementari che pur entrano nella *composizione* dall'alcool; ma come potrebbe la mucillagine aver contribuito alla formazione dell'alcool, se a quest'uopo necessita la fermentazione spiritosa, e se per questa è indispensabile il fermento, che contiene l'azoto, del quale la mucillagine è affatto priva? Più cose dette, spettanti alla chimica orga-

nica, il nostro socio conchiude, che se l'etere è composto, come vogliono i chimici, di 8 atomi di carbonio, di 10 d'idrogene e di 1 d'ossigeno, ovvero di un atomo d'idrogene bi-carbonato e di due di acqua, non si potrà dire se non che nell' olio d'arachide si contenevano gli elementi dell' etere, ma che rimane avvolto nelle tenebre il magistero per cui quelle sostanze elementari poterono comporre, per gioco d'affinità, la nuova maniera di corpo spiritoso e volatile.

XI. Un' altra memoria del nostro operoso collega versa nel ramo oggidì sì fiorente de' fisici studj, l'elettricità, alla quale va aggiunta una Nota di storia naturale. La nota c' informa d'un fatto da non esser negletto nella storia geologica del nostro paese, cioè l'esistenza di cristalli quarzosi fra le roccie calcaree, trovati nelle montagne di questa natura che fiancheggiano la sponda sinistra del lago d' Iseo, fra i tagli in esse operati per la costruzione della nuova strada che dee mettere in comunicazione diretta per terra la valle Camonica colla provincia di Brescia; fenomeno raro e notabile di mineralogia, non ricordandone gli scrittori altro esempio se non quello de' quarzi cristallizzati che trovansi fra i marmi delle cave carraresi.

XII. La memoria contiene un ragguaglio d' elettriche sperienze istituite dal nostro socio a confer-

ma di un suo teorema fisico spettante alla facoltà deferente de' corpi messi in conflitto coi fluidi generatori dei fenomeni elettrici, e ai rapporti che esistono tra i corpi ed essi fluidi. Noi lascieremo parlare l'autore medesimo, persuasi di non poter meglio servire altrimenti alla fedeltà della relazione. Accennate pertanto le precedenti osservazioni, e sperienze de' fisici nell'argomento, « *questi fatti,* » egli dice, che non appajono dipendenti da un » principio unico e da una legge universale, fecero » nascere in me il pensiero che la natura non ci » aveva per anco rivelato gli arcani risguardanti » la conducibilità o potere deferente dei corpi » messi in conflitto coi due diversi fluidi generatori dei meravigliosi fenomeni della elettricità. » Soprattutto poteva assaissimo in me l'idea e la » speranza di poter iscoprire che i corpi *in genere* » non erano egualmente conduttori dei due fluidi » elettrici. Con questo intendimento diedi mano » ad una serie di svariati e ripetuti tentativi, i » quali mi guidarono ad un risultamento che colle » conosciute leggi dell'elettricismo mi era impossibile di spiegare; ed un tale nuovo risultamento » consisteva in ciò, che avendo mandato nello stesso » istante con due fili metallici all'elettroscopio di » Bohnenberger due correnti elettriche, una vitrea » e l'altra resinosa, e di certo questa seconda su-

» periore in tensione alla prima, la foglia d'oro
» palesava un elettricismo vitreo. Rinnovata l'espe-
» rienza usando i miei microelettroscopj *, fu con-
» fermata la singolarità che aveva eccitata coll'al-
» tro strumento qualificatore. Colpito dalla novità
» del fenomeno, presi a variare il modo di con-
» durre le correnti agli elettroscopi, e allora riu-
» sciva alla scoperta che allorquando due correnti
» elettriche, una vitrea e l'altra resinosa, si muo-
» vono incontro per distruggersi e neutralizzarsi,
» i corpi, sebbene identici, non aprono un egual
» passaggio ai due fluidi elettrici, e gli uni diven-
» tano a preferenza conduttori del fluido elettri-
» co-vitreo, o positivo, mentre gli altri si fanno a
» preferenza conduttori del fluido resinoso, o ne-
» gativo. Stanno fra i primi i buoni conduttori e
» quelli che in qualche modo vi si accostano,
» stanno fra i secondi i corpi isolanti e gli altri
» che, essendo conduttori imperfetti, sono più coi-
» benti che conduttori. Non si può dimostrare que-
» sta curiosa proposizione di fisica se non adope-
» rando lo strumento di mia invenzione, il quale
» nella sequela nelle nuove esperienze è indispen-
» sabile per procurarci una sorgente delle due elet-

* Dell'istrumento qui accennato dall'autore, si può vedere la descrizione sotto gli anni 1842-43 della serie di questi Commentarj.

» tricità vitrea e resinosa. Converto adunque *il*
» mio microelettroscopio in una delicata macchina
» elettrica, e per discoprire poi gli effetti elettrici
» che nascono nelle sperienze, adopero od un al-
» tro mio strumento, ovvero quello di Bohnen-
» berger; cosicchè il mio elettroscopio, adempie
» talvolta in queste ricerche a due ufficj, *a quello*
» di macchina elettrica, e all'altro *di strumento*
» indicatore e qualificatore della elettricità. *Ecco-*
» mi ora alla esposizione delle sperienze che con-
» fermano il teorema fisico da me annunziato. I
» fili di rame (i quali sono coperti di seta) ven-
» gono messi in comunicazione con uno de' *suin-*
» dicati elettroscopj; si eccita col consueto sfrega-
» mento l'elettricismo; poi si separano i due piatti
» eccitatori, l'uno di marmo, l'altro di legno
» d'abete, ed in allora appare sicuro *indizio* del-
» l'elettricismo positivo. Ciascun filo metallico non
» comunica liberamente colla foglia d'oro dell'elet-
» troscopio, ma viene interrotto con un pezzo *di*
» carta. Ripetuta la solita elettrizzazione, non si
» manifesta più l'elettricità positiva, ma sibbene
» l'elettricità contraria, o negativa. Alla carta ho
» sostituito una numerosa serie d'altri corpi, il
» vetro in polvere, il carbone, lo spirito di vino,
» l'olio, l'avorio, l'esca, il legno, la paglia, l'aria
» asciutta ecc., e tutti questi corpi si comportano

» diversamente in riguardo alla facoltà di condurre
» le due elettricità. L'acqua, il vetro in polvere,
» il carbone, lo spirito di vino, se non rettificato,
» l'esca, la paglia ecc. preferiscono di condurre
» l'elettricità positiva; all'opposto l'alcool puro,
» l'olio, l'avorio, il legno secco, i marmi, l'aria
» asciutta ecc. evidentemente lasciano passare di
» preferenza il fluido elettrico resinoso. Voi non
» avrete mancato di notare che in queste mie spe-
» rienze diventano conduttori, sebbene in debolis-
» simo grado, anche i corpi coibenti, come l'aria.
» Per poco che si rifletta sull'andamento di que-
» ste fisiche speculazioni, si raccoglie la prova
» chiara ed evidente che i corpi amanti della elet-
» tricità positiva sono i corpi deferenti, i metalli,
» l'acqua, il carbone ecc., e quelli inoltre che si
» avvicinano ai migliori conduttori, come il vetro
» in polvere, lo spirito di vino non rettificato,
» l'esca, la carta umida e simili. Per lo contra-
» rio traducono più facilmente l'elettricità nega-
» tiva i corpi che sono imperfetti conduttori, co-
» me la carta asciutta, l'avorio, il legno secco, i
» marmi, l'alcool puro, l'olio, e persino i migliori
» coibenti, come l'aria asciutta, non interdicono
» del tutto il passaggio del fluido elettrico nega-
» tivo. A raffermarci in questo vero nulla di più
» soddisfacente e persuasivo della metamorfosi che

» quasi per incantesimo si opera sul potere con-
» duttore de' corpi. Fatta l'esperienza colla carta
» asciutta, che è la seconda da me indicata, per
» cui è apparsa l'elettricità negativa, si bagni di
» acqua con un pennellino la carta medesima, e
» sarà mutato il suo potere deferente, onde pre-
» valerà tosto l'elettricità positiva. Ma se all'acqua
» per bagnare è sostituito dell'olio *finissimo che*
» di per sè favorisca l'elettricità resinosa, siccome
» stando questa materia esposta all'aria, la parte
» spiritosa svapora prontamente, e nella carta va
» prevalendo a poco a poco l'acqua, così è bello
» il vedere il passaggio che grado succede nella
» carta dal potere di condurre l'elettrico negati-
» vo a quello di comunicare il positivo. Dappri-
» ma si hanno segni d'elettricità negativa, questi,
» sto per dire, scemano scorsi pochi minuti secon-
» di, quindi cessano, onde la carta è per un istante
» indifferente per le due elettricità; ma in un su-
» bito sorge l'elettricismo positivo, che visibilmente
» appare all'elettroscopio. Queste mie sperienze
» ora che sono inventate si eseguiscono mediante
» la mia macchina con prontezza e facilità; ma
» quanto sono agevoli, altrettanto sono fine e de-
» licate ».

» Verso le cinque pomeridiane di uno di questi
» giorni (d'agosto) lasciai l'apparecchio all'ordine

» per l'esperienza alla carta. Verso le otto antime-
» ridiane del dì successivo rinnovai il solito ten-
» tativo; ma con mia sorpresa la carta favoriva il
» trascorrimento del fluido vitreo. Nessuna altera-
» zione era accaduta nell'atmosfera; il tempo era
» tranquillo e sereno. Temetti allora di essermi
» ingannato nelle conclusioni dei dì precessi; ma
» pensando che l'umidità della mattina, maggiore,
» sebben di poco, di quella del resto della giorna-
» ta, potesse essere la vera cagione dell'anomalia
» da me discoperta, la quale differenza di princi-
» pio umido era appunto indicata dall'igrometro
» di Saussure colla variazione di quattro o cinque
» gradi, posi la carta al sole, ed in pochi minuti
» essa adempiva al suo ufficio di condurre l'elet-
» tricità resinosa, o negativa. Quel fatto adunque
» che a prima vista sembrava distruggitore del
» principio da me stabilito, ne era anzi il suggello
» più decisivo e parlante ».

XIII. Materia d'un altro nuovo teorema trovò il nostro Perego in altra sfera di studj, cioè nella matematica superiore, cercando il principio fondamentale e teorico su cui posa il metodo di scoprire le radici eguali delle equazioni, secondo il vecchio metodo. Trovavano gli antichi algebrici la sussistenza e il valore delle radici uguali d'una data equazione scrivendo sotto i suoi termini quelli di una pro-

gressione aritmetica ed eseguendo i prodotti di ciascun termine della proposta equazione pel corrispondente della serie aritmetica. La somma di tutti questi prodotti costituisce una nuova equazione, che sussiste colla proposta, ove questa contenga *radici* eguali. Si cerca quindi il massimo comun *divisore* delle due equazioni, e questo eguagliato a zero farà conoscere le radici eguali. Ignoran*dosi comune*mente che l'invenzione di un tal metodo appartiene a Giovanni Hudde, patrizio d'Amsterdam, vivente nel secolo decimo settimo, a questo matematico il nostro socio ne rivendica l'onore, mostrando ad un tempo come la regola delle funzioni *derivate*, sostituitavi dai moderni geometri, non sia che un corollario od un caso particolare del metodo di Hudde, e come questo metodo, per *generalità*, comodità ed eleganza, vantaggi d'assai quella *regola*. Ma siccome l'Hudde, contento alla pratica e alla produzione di alcuni esempi numerici, non curossi altrimenti di mostrare per teoria il principio metafisico dal quale il suo metodo dipende, così applicatosi il Perego a riempiere una tale lacuna, trovò il cercato principio in un teorema, ch' egli propone e dimostra in una Memoria che da esso teorema s' intitola. Con che dando fondamento teorico ad un metodo che ne mancava, e rivendicando allo scopritore di esso i diritti alla riconoscenza

de' posteri, egli intese utilmente servire alla memoria dell'Hudde, alla storia della scienza e alla scienza medesima. Il teorema di cui parliamo è in questi termini. « In una equazione qualunque, la quale » nasconda radici eguali, ogni suo termine si eguaglia alla somma di quelli che lo precedono, moltiplicati per la progressione aritmetica 1, 3, 5, ecc., » meno la somma di quelli che lo seguono, moltiplicati per la serie aritmetica 3, 5, 7, ecc. ».

XIV. Un altro principio più astruso e men facile a ridursi a teorema cercò l'ab. Francesco Riccobelli, cioè a dire il principio formale della vita. Riconoscendo esso stesso l'autore l'impossibilità di scoprire un tale principio cercandolo in sè medesimo, ei lo ricerca nelle sue manifestazioni ed effetti, d'onde risale alla riposta sua essenza. Considerando perciò come la natura non mai dimostri in verun altro suo atto maggior previdenza e providenza di quella che dispiega nella produzione, conservazione e riproduzione degli enti organizzati, e come quindi in ciascuna di queste operazioni si scorga evidentemente un carattere di precisione, di ponderazione e di calcolo nella causa operante, egli ne deduce non potere il principio formale della vita esser altra cosa che un pensiero, un motore, i cui atti sono immediatamente preparati e diretti da una intelligenza, oppure da una causa derivata ed attuata

da una intelligenza superiore. Il che fermato, egli viene ragionando come a questa causa immateriale, affatto impercettibile sotto forme corporee, a questo pensiero, sia poi la materia subordinata siccome istrumento, del quale esso pensiero si serve per isvilupparsi ed attuarsi, producendo di mano in mano l'organizzazione, la sensibilità, e *da ultimo* l'intendimento, termine estremo del *suo sviluppo* e dote esclusiva dell'uomo, che forma *il grado supremo* nella scala degli esseri organizzati e viventi; dal che deduce per corollarj, come l'investigare l'azione rispettiva dell'anima e del corpo, o la loro reciprocazione, cioè a dire come l'anima operi sul corpo e il corpo sull'anima e in che si distinguano, sia cercare come in noi s'ingenerino e compiano gli atti vitali; come quindi cercare la differenza che corre fra queste due sostanze, anima e corpo organizzato, altro non sia che fare ad un tempo l'analisi dell'organismo animale e quella dell'intendimento umano; come l'anima umana nel più largo valore del vocabolo non sia che lo sviluppo e perfezionamento del principio di vita nel senso intellettuale e morale, come, studiando l'uomo nel suo intiero, si conosca aver esso relazione con tutto il resto del creato, essere il punto, o piuttosto il mirifico rappresentativo di tutti i fenomeni della vita generale e particolare, essere la

sua organizzazione, cioè il suo corpo, una operazione inferiore del principio vitale, e il suo morale e intellettuale essere il supremo sviluppo e perfezionamento di esso principio, e finalmente la perfetta conoscenza dell'uomo inchiudere implicitamente tutte le altre cognizioni, e formare di esso un ente unico e separato nell' universo.

XV. Da questi remoti e trascendentali interessi della metafisica scenderemo ad altri più positivi e presenti, cioè a quelli della tecnologia, incominciando da una filantropica proposta del nostro benemerito Perego a vantaggio della patria industria. Considerando egli la floridezza e l' incremento in che si trovano ovunque l'arti industriali nell' età nostra, e parendogli che in uno stato corrispondente non si manifestino nella nostra provincia, o almeno in quel grado a cui potrebbero salire, avuto riguardo ai prodotti naturali del suolo e all'ingegno svegliato e operoso degli abitatori, a prosperarne i progressi e ad impedirne la decadenza egli propone una società d' incoraggiamento, da istituirsi nella città e provincia di Brescia, ad esempio di quelle che a questo medesimo intento in altre molte provincie, anche minori della nostra, si trovano in Italia e fuori istituite. Questa società dovrebbe, secondo il suo progetto, crearsi col mezzo d' azioni, da assumersi da' suoi membri. Le azioni dovrebbero

essere di tenue importo, cioè non maggiori nè minori di lire sei in ragione d'anno. L'amministrazione del fondo sociale, e la direzione scientifica e tecnica del nuovo istituto, dovrebbero spettare al patrio Ateneo. La società col ritratto delle azioni acquisterebbe i migliori lavori del paese, e ne commetterebbe ai migliori artefici, sovvenendo loro, al bisogno, le necessarie anticipazioni *in denaro*. I lavori, divenuti proprietà degli associati, farebbero parte della pubblica esposizione; finita la quale, verrebbero divisi fra i membri della società, mediante estrazione a sorte. La società dispenserebbe de' premj agli artefici che avessero mostrato maggior perizia nella esecuzione delle opere state commesse. Ella dovrebbe altresì sovvenire di soccorsi quegli artefici d'intemerati costumi che fossero impotenti al lavoro. Dai beneficj della società sarebbero esclusi gli immorali e i viziosi. Tale è la proposta del nostro Perego; la quale, ove fosse accettata, al generale vantaggio d'incoraggire l'industria unirebbe, a suo parere, questi altri, di procurare lavoro agli artefici che ne mancassero, di favorire la buona costumatezza fra questa classe della società, d'ingentilire e purificare il gusto delle arti meccaniche, per la preferenza che l'istituto d'incoraggiamento darebbe negli acquisti a quelle manifatture che fossero meglio condotte, secondo le

presenti condizioni della tecnologia e i buoni principj del disegno.

XVI. A questa proposta aggiungeremo due note di esso Perego sull'arte muraria. Parla nella prima il nostro socio d'una nuova guisa di terra da murare, di fresco importata fra noi dell'alto Tirolo, preparata con una marna particolare di colà, e denominata calce idraulica per la proprietà che si attribuisce al cemento fatto con essa d'indurire a grado lapideo le costruzioni fatte sott'acqua; proprietà che si sta ora sperimentando nel molo di Desenzano, ma che volle egli stesso mettere alla prova di varie sperienze, e che riscontrò presso a poco corrispondente all'asserto. Notifica nella seconda un suo proprio tentativo per impedire l'apparizione delle macchie sulle pareti. Egli impiega a quest'uopo delle lastre di vetro sulle quali opera una specie d'imprimitura con quel cemento che fra noi è chiamato gesso di Bologna. Tale riparo contro l'umidità vuol essere collocato sotto la stabilitura del muro, e costa circa 17 lire al metro quadrato. Annunciando all'Ateneo questi fatti, dichiara il nostro socio di farlo perchè nulla s'ignori dal corpo accademico di ciò che succede nella nostra provincia spettante alle arti e ai mestieri.

XVII. Ma un altro fatto di maggiore importanza, risguardante pur esso quest'oggetto precipuo di

pubblica e privata prosperità, e particolarmente alla economia ed al commercio del nostro paese, noi qui godiamo d'annunciare in un tentativo per trovare il metodo di filare la seta a media temperatura, di fresco eseguito con lieta aspettativa di felice successo e per opera di un valentissimo membro di questa patria accademia. Non sono nuovi i tentativi di questo genere, diretti a diminuire più o meno il consumo del combustibile nella produzione di un articolo cotanto importante al commercio della Lombardia, essendosene fatti in sullo scorcio del passato secolo e in Mantova e in Medole e in Monza e dal Proposto Castelli in Milano, siccome c'informò il prof. Innocenzo Fantoni in una sua memoria sulla filatura a freddo, o piuttosto a caldo-freddo, nella quale particolarmente descrive il metodo del Castelli, quello che praticarono in Mantova i filatori Termanini e Zeno, accreditato da sperimentali riscontri e da favorevole voto della R. Accademia di colà, e coronato di premio dal Governo d'allora *. Ma come mai dopo varj e non

* Noi ci dispensiamo dal riferire ciò che dice il sig. Fantoni nel proposito di questi due metodi, potendosi vedere nei documenti a stampa, dai quali dichiara egli stesso d'aver desunte le sue notizie, cioè dalla relazione dei deputati della R. Accademia di Mantova (9 marzo 1794) e dalla Memoria del proposto Castelli, *sull'arte di filare la seta a freddo* (Milano 1795).

infelici sperimenti, dopo una sanzione d'un corpo scientifico, dopo un premio della pubblica autorità, trattandosi d'aspettazione d'un grande risultato economico, i tentativi di cui parliamo potevano essere sì tosto intermessi, abbandonati, obbliati? Il signor Fantoni cercando la spiegazione di questo fatto, ne attribuisce la causa alla natura de' tempi che successero, opinando che alle pacifiche cure e ai progressi dell'industria abbiano pregiudicato le guerre continue e i trambusti politici onde furono pieni.

XVIII. Ma il nostro collega dott. J. Attilio Cenedella, autore del tentativo che dianzi annunciammo, ne ripete piuttosto la cagione da questo, che quegli anteriori sperimenti essendo fondati piuttosto nell'empirismo che sovra basi scientifiche e chimiche teorie, all'applicazione che venne a farsene in grande, le modificazioni onde si mostrarono abbisognare furono tali, che finirono col distruggere e far obbliare quant'erasi proposto ed operato. Questa base scientifica e chimica onde il metodo era mancante, egli cercò dunque di darla alle sue nuove sperienze, e la piantò nell'analisi dell'acqua delle caldajuole nella quale erano stati tenuti e macerati i bozzoli durante la filatura. Questo lavoro analitico, ed alcuni chimici studj sui bozzoli crudi e scottati, sui bachi della terza e quarta muta e su quelli ch'erano ridotti in calcinaccio,

lo condussero a scoprire la sostanza che fra l'altre deposte dal bozzolo, è quella che più tenacemente ne inviluppa il serico filo, e questa scoperta guidollo a quella d'un chimico agente, del quale per buone ragioni egli si riserva il segreto, atto a disciogliere dal bozzolo la detta sostanza, che parimenti per le stesse ragioni ei non *nomina*; *il* quale agente applicato, in varia *proporzione* secondo la varia qualità dei bozzoli, all'acqua *delle* caldajuole riscaldata alla moderatissima temperatura di 38 a 42 R., mentre l'ordinaria è di 76 a 78, è più che sufficiente all'operazione, come provarono le esperienze felicemente eseguite in due filande di Lonato, alla presenza di quella Deputazione comunale, e che vengono testificate dal protocollo d'ufficio di quel comune, e da due campioni della seta ottenuta, che il Cenedella presentò all'accademia col ragguaglio delle sue operazioni. Offre l'autore pertanto ai filandieri il suo metodo come suscettivo di più vantaggi sì commerciali ed economici, che igienici e salutari, i quali si rassumono ne'seguenti:

1.° Il consumo del combustibile ne'fornelli, modificati secondo alcune avvertenze dell'autore, riducesi al quarto appena, e fors'anche al quinto;

2.° Si fila nello stesso spazio di tempo, e talvolta anche in minore, la stessa quantità di bozzoli che coi metodi comuni;

3.° La seta ottenuta è di qualità migliore dell'ordinaria, cioè di colore più bello ed elegante, è più morbida, resiste all'incannaggio, e non lascia che pochissima filaccia;

4.° Durante la filatura la seta passa sull'aspo con pochissime tratte e pochi cascami;

5.° La seta è di un filo più forte dell'ordinaria, poichè a parità di circostanze ha un titolo maggiore;

6.° L'uso del nuovo processo non pregiudica, come l'ordinario, alle filatrici nelle mani, perchè l'acqua è sempre a bassissima temperatura;

7.° L'acqua delle caldaje si mantiene costantemente limpida, non fa sedimento, ed i bigatti non cadono mai a fondo;

8.° Quest'acqua dura attiva per quasi tre giorni, e non manda il più piccolo odore; con che non dà il menomo incomodo alle trattrici, ed esonera dalla briga del rinnovarla, la quale non è anche senza qualche dispendio ne' tempi o ne' luoghi in cui l'acqua scarseggi;

9.° Alla temperatura in cui si fila non esala dalle caldaje che pochissimo vapore, e la seta non ne soffre nè si appanna;

10.° Il dissolvente chimico costa appena cent. 15 al giorno, e la sua preparazione è facile ad ognuno.

XIX. Dall'industria ad un altro principalissimo agente nella prosperità degli stati, cioè alla legi-

slazione, passaremo coll'avvocato Giambattista Pagani, riferendo un suo scritto sulle ipoteche giudiziali austriache, dette prenotazioni. Contro questo mezzo offerto dal legislatore ai creditori chirografarj, di vincolare ad ipoteca la sostanza immobile de' loro debitori, essendo stato chi opinò e scrisse difficoltar esso i contratti di mutuo, diminuire la circolazione del danaro, inceppare lo spirito d'intraprendenza e d'industria, prese il nostro socio a combattere una tale opinione, adducendo in contrario: essere ogni contratto, o che si faccia per atto pubblico o per privato, sotto la protezione della legge che l'autorizza; il che importando ch'esser debba eseguito, ogni mezzo legale che a questo fine collima doversi considerare come provvido e congruente; la prenotazione essendo un vincolo posto in mano al creditore per legare il suo debitore all'osservanza dell'accordo, diffieoltare agli uomini la frode, e con ciò abituarli all'esercizio della probità, precipuo fondamento del civile consorzio e dell'ordine pubblico; prevenire la prenotazione i litigi, ritenendo il debitore di mala fede dal macchinar false vendite, per la facilità prestata al creditore di rompergli il fraudolento disegno coll'inciampo della cauzione reale; tenere la facoltà di una tale cauzione in avvertenza del pari il creditore ed il debitore su

propri interessi, dacchè l'uno invigila sull'istante in cui s'intorbidano gli affari dell'altro per vibrare il colpo della prenotazione, e l'altro col buon governo delle sue cose sta in cervello per evitarlo; essere la facilità di sottostare al vincolo degli immobili un ritegno alle troppo audaci intraprese, ritegno specialmente proficuo ne' presenti tempi, ne' quali l'avidità de' subiti e grossi guadagni è alimentata da tanti incentivi; essere giovevole all'industria e al commercio la circolazione della moneta, ma essere più giovevole ancora che i membri della società sieno sicuri del loro avere, e nello stato si goda in tranquillità e pace delle moderate fortune, anzichè si aneli alle enormi con pericolo di tracolli e di fallimenti. A confermare poi la convenevolezza della legge sulle pronotazioni coll'autorità dell'esempio, ricorda l'autore le disposizioni del codice francese e già italico, sulle ipoteche giudiziarie, portanti che il creditore potesse prendere iscrizione sugli immobili col semplice appoggio di una sentenza pronunciata anche in contumacia del debitore, o d'una verificazione di privata scrittura eseguita anche senza intervento di lui, e mostra per giunta come la legge austriaca lasciando nella volontà delle parti l'escludere nel contratto l'ipoteca facoltativa, offrendo al creditore più facili e pronti mezzi di cauzione reale,

aprendo per converso la facoltà al debitore di far cancellare l'ipoteca ove la prenotazione fosse malamente fondata, mentre mira al medesimo scopo della legge francese provvedendo all'interesse del creditore, la migliori poi e perfezioni, combinando i riguardi di questo con quelli del debitore.

XX. In altra messe assai prossima alla *legislazione*, qual è l'ordinamento e il *governo delle carceri*, entrò con un'altra memoria il nostro *Pagani*, versando su quel sistema di carcerale riforma, oggidì sì acclamato, e da qualche governo esperito, sotto nome di penitenziario, al quale se abbondano per l'una parte i fautori fra l'anime *nobili e bene* intenzionate, non mancano per l'altra gli oppositori fra spiriti di più positiva natura e di minore entusiasmo, che riscontrando le idee della odierna filantropia coll'indole dell'uomo e colla *realità delle* cose, dubitano se alla bontà dell'intento risponda la possibilità dell'effetto, e se i miglioramenti che si vorrebbero introdurre nella società possano *condurla* fra mali peggiori di quelli che si vorrebbero togliere; pensando che nella imperfezione delle umane condizioni il meglio è sovente il maggior nemico del bene. Fra questi dubitatori, per quanto almeno riguarda il sistema penitenziario, trovasi pure il nostro Pagani, il quale, non senza render giustizia agli umanissimi intendimenti dei riforma-

tori, non senza altresì riconoscere l'opportunità e la efficacia della riforma in alcuni casi speciali, nega che un sistema di punizione unicamente fondato nell'isolamento, nel lavoro e nella morale e religiosa istruzione del colpevole, possa, generalmente parlando, corrispondere nè ai principj di una provvida legislazione, nè allo scopo medesimo dei riformatori, posto che questo sia l'emendazione del reo, come l'attributo di penitenziario dato al sistema, sembra dinotare. Considerando perciò la condizione ordinaria, la natura profondamente corrotta de' malfattori e l'assoluta loro mancanza di ogni germe di moralità, che rendendoli stranieri al rimorso, li fa incapaci di ravvedimento, egli opina che se v'ha mezzo, se non di condurre quest'anime brutali sul cammino della virtù, almeno di ritenerle dal ritorno al delitto, questo non può essere una pena quasi più morale che fisica, ma il dolore materiale e il terrore destato dalla rimembranza di esso, che può solo bilanciare la forza delle nuove tentazioni. Aggiunge che le discipline regolatrici del sistema penitenziario dando nell'opinione del popolo al carcere un carattere piuttosto di malinconico e conventuale che di penale ritiro, ne viene menomato il vantaggio del pubblico esempio, che risulta dai castighi solenni, severi, ricordabili; con che per una male

intesa pietà de' malvagi si nuoce alla pace e sicurezza de' buoni. Osserva altresì che la dolcezza congiunta a questo nuovo sistema di punizione e di carcere, attenua nel pubblico l'orrore del delitto, indebolisce negli animi il sentimento della virtù e della moralità, e con ciò ritarda ed arresta, anzichè favorire e promuovere l'incivilimento. *Considera* per ultimo che l'uniformità ed unicità *di punizione* e di trattamento portata dal sistema penitenziale, toglie di mezzo quella scala legislativa che proporziona alla varia gravezza dei delitti la varia durezza delle pene, e fa sparire dai codici criminali il carcere in vita, i pubblici lavori forzati, le corporali esacerbazioni, i digiuni, il marchio, la berlina, e con questi mezzi possenti di correzione e d'esempio, forse anche la pubblicazione a stampa delle criminali sentenze, per risparmiare al colpevole in una infamia solenne e indelebile un ostacolo alla cercata emendazione. Rincalzando poi le sue considerazioni coll' autorità degli esempi, ricorda i pronti ed utili effetti che, durante il governo provvisionale costituitosi in Brescia l'anno 1797, produssero sulla pubblica sicurezza le punizioni severissime e capitali prescritte dalle leggi e dai magistrati sollecitamente proferte contro le aggressioni e gli omicidj, allora fra le turbolenze politiche a dismisura cresciuti, e poscia, mercè il

rigore de' castighi, tosto cessati; osserva come il rigore delle pene introdotto dal negro Cristoforo facesse rapidamente procedere la civiltà nella parte da lui governata dell' isola di S. Domingo, mentre la licenza, la corruzione, il delitto furono i frutti dell' opposto sistema d' indulgenza adottato da Petion, governatore dell' altra parte del paese; nota come in Francia varie pene che venivano abolite nel codice criminale pubblicato nel 1791 dall' assemblea costituente, l' esperienza facesse rimetterle nel nuovo codice del 1810 a quello successo, e tuttora vigente; e cita il codice austriaco dei delitti e *dell* e pene, che pur è commendato anche da scrittori stranieri per mitezza di disposizioni, e tuttavia conserva pur esso un' ampla graduazione di castighi al pari della legge francese e d' altri codici, non senza accompagnare alle pene gli inasprimenti.

XXI. Non persuasero queste osservazioni un altro nostro collega, il buon Mompiani, il quale avendo perorata altra volta la causa del sistema penitenziario, recossi a debito di nuovamente tutelarla, affinchè il suo silenzio non sembrasse un assenso alle esposte obbiezioni del censore. Prendendo in esame la memoria del Pagani, sopra due punti egli concentra la sua risposta, cioè sullo scopo del sistema, che il suo avversario suppone esser quello di rigenerare a miglior vita il colpevole, e sulla se-

verità delle pene, che il Pagani crede essere il *solo* mezzo efficace ad ammendarlo ed intimorirlo. Egli osserva pertanto per quanto spetta al primo punto, che l'incessante aumentare dei delitti fu il prime movente che indusse gli autori del sistema ad idea-re la riforma delle carceri; che essendosi dovuto cercare la causa di quella piaga della *società*, *la* si rinvenne nella scuola perversa *di reciproca cor-*ruzione che danno e ricevono i colpevoli *uniti* nelle carceri in comunanza di colloquj e di vita; che la conoscenza di questo fatto fece sentire il bisogno di ovviare, mediante un sistema di segre-gazione, al maggior corrompimento dei colpevoli; che questo è perciò lo scopo precipuo della riforma, non quello di convertire a miglior vita il de-linquente; che se alla separazione fu aggiunta l'istruzione religiosa e morale dell'*individuo*, fu questo un divisamento affatto subalterno della isti-tuzione penitenziaria, immaginato d'altronde non tanto per giovare al delinquente, quanto per ren-dere, col moralizzarlo e istruirlo, un servigio a quella società, alla quale deve un giorno essere re-stituito. Quanto poi al secondo punto, egli nota che, posto ancora che la severità e l'inasprimento della pena produr potesse nella moltitudine gli effetti che il Pagani si promette, questo sarebbe un provvedere al pubblico interesse a tutte spese

di un individuo già per sè stesso abbastanza infelice, e che sebbene colpevole, ha pur dirìtto che anche con esso si osservino i riguardi della giustizia; che se l'acerbità delle pene potè forse in circostanze e tempi straordinarj e violenti tornar utile, non è per questo che in tempi, come i nostri, ordinarj e tranquilli possa esser giusta; che le materiali esacerbazioni del carcere anzichè domar le prave inclinazioni del colpevole, non fanno che vieppiù esasperarlo, e concitarlo, dopo scontata la pena, a nuovi delitti, non essendo i deboli che si riducano alla necessità lagrimevole di stringersi, usciti che sieno in libertà, in nuove confederazioni di delitto e d'infamia, ma quell'anime forti, che intolleranti di ogni genere di severità, credono di potersi francare abbandonandosi alle loro scellerate tendenze, e che invece di avvilirsi sotto il peso de' patimenti, si esacerbano maggiormente, inclinate come sono a stimare il rigore a cui soggiaciono esagerato ed ingiusto; che d'altronde anche senza il sussidio di materiali inasprimenti, la solitudine, il silenzio, la riflessione, la coscienza puonno destare nell'animo del traviato una tale intensità di dolore morale, da non potervisi paragonare qualsiasi fisico patimento, e far della semplice reclusione un tal genere di pena da poter reggere in confronto di tutte l'altre finora conosciute; che il

dolor fisico non potendo esser valutato nella fissazione delle pene che in proporzione dell'effetto che vuolsi produrre sull'animo del punito, potendosi ottenere questo effetto coi nuovi metodi senza ricorso alla tortura corporea, e portandolo su quella parte che vuolsi nel colpevole punire, domare, correggere, questi metodi meriteranno d'esser ai vecchi preferiti, anche perchè più atti a conseguire la ragione della pena; che finalmente la civiltà de' tempi nostri richiedendo particolari istituzioni, non le si convengono que' penali sistemi che in altri tempi fondavansi nell'impero della forza brutale. Queste, da noi fedelmente riferite, sono le deduzioni de' due egregi avversarj in una causa che tanto interessa il civile consorzio; nella quale, qualunque sia l'opinione che seguir si possa, non si potrà non rendere giustizia alle nobili e rette intenzioni dell'uno e dell'altro, siccome dirette egualmente, benchè con mezzi diversi, allo stesso fine, cioè a quello del pubblico bene.

LETTERE

XXII. Il predominio delle scienze sulle lettere negli studj del secolo manifestossi in quest'anno, più ancora che ne' precedenti, nel nostro Ateneo colla scarsa messe delle produzioni letterarie. Delle quali passando a parlare, comincieremo da un articolo spettante alla vita e alle opere dell'illustre autore della *Scienza della legislazione*, Gaetano Filangeri, lavoro del bar. nob. Camillo Ugoni, col quale il chiarissimo socio, rimettendosi nella continuazione della sua storia della letteratura italiana dopo la metà del secolo XVIII, porse all'Ateneo lieto augurio ch'egli sia per far pago il desiderio de' buoni, conducendo quest'opera, di cui dee far parte l'articolo in discorso, a quel termine che omai abbastanza è aspettato. Nacque in Napoli Gaetano Filangeri il 18 agosto 1752 da Cesare, principe di Arianello e da Marianna Montalto de' Duchi di Fragnito. Essendo egli terzogenito di famiglia feudataria, e d'altronde alla nobiltà e antichità della prosapia non rispondendo l'entità dello scarso patrimonio, vollero i parenti avviarlo alla milizia, nella quale entrò d'anni 14, e vi rimase fino ai 17, coltivando, benchè imperfettamente, lo studio, del

quale per tempo s' invaghì, ed applicandosi in particolare alla matematica. Lasciate le militari insegne, e datosi a rifare i mal fatti suoi studj, abbracciò nell' età d'anni 22 la professione di avvocato, arringo nel quale ebbe campo a praticamente conoscere gli inconvenienti della legislazione, e dal quale presto si ritrasse per darsi *interamente* a meditare e comporre la sua *grand'opera, di cui* aveva già concetto il pensiero, avendovi in qualche modo preluso con due lavori giovanili, cioè a dire un opuscolo sulla pubblica e privata educazione ed un altro in difesa di certa nuova legge concernente all' amministrazione della giustizia nel regno di Napoli. Introdotto alla corte per opera dell'arcivescovo Monsignor Serafino Filangeri, suo zio, eletto, ad istanza del prelato, gentiluomo di camera del re, maggiordomo di settimana e *uffiziale* del reggimento reale de' volontarj della marina, aggregato di Liparoti, benchè giovane d'anni 25 e bellissimo della persona, le auliche seduzioni e *il fra*stuono del corpo di guardia ebbero sì poco potere a distrarlo dalle sue filosofiche meditazioni, che posta mano alla *Scienza della legislazione*, potè prestamente compirne i due primi libri e volumi, che con vivo ed universale applauso del pubblico videro la luce nel 1780. A questi due libri fece succedere il terzo, e il più lodato di tutta l'opera,

pettante alle leggi penali, ch'egli pubblicò nel 1783, el qual anno pur anche si congiunse in legame i felice matrimonio con una giovane dama ungaese, da lui conosciuta alla corte, dove si trovava ıandata dall' imperatrice Maria Teresa alla educaione della infanta secondogenita. Ampliatasi colla ubblicazione di questo libro la sua nominanza, l accresciutasi la sua benemerenza verso il paese e umanità, il re Ferdinando gli manifestava la proria soddisfazione conferendogli il priorato dell'Orine costantiniano, al quale andava congiunto un otabile emolumento, e dandogli facoltà di dimetrsi da' suoi carichi militari e di corte, e di ritirsi a filosofica vita nella piccola città della Cava, 5 miglia distante da Napoli. Lontano quindi dai astuoni della metropoli e dalle passioni degli uoıini, nell'amenità della natura campestre e fra le ıntentezze della pace domestica, distratto appena ıl carico di assistere in Napoli di quando in quan› alle tornate del consiglio di finanza, del quale a eletto membro nel 1787, egli attese alacraente alla composizione della sua grand'opera, che no a mezzo il quinto libro condusse, impedito di ımpier sì quésto che altri due che doveano seguiı, dalla immatura sua morte, successa la notte l 21 luglio 1788 nella età sua d'anni 36 non ıcora compiuti.

Toccate per tal modo le poche particolarità che riguardano la vita tranquilla, uniforme, studiosa e tutta filosofica del Filangeri, passa l' Ugoni a parlare di ciò che ne occupò, si può dire, interamente il breve corso, cioè alla grand' opera della *Scienza della legislazione*, esaminandola per sunto analitico nell'ordine in cui venne dall' autore *distribuita*. E facendosi dal primo libro, *che tratta delle* leggi in generale, ottimo fondamento osserva *il nostro* socio aver posto l' autore alla legislazione assegnandole a scopo e principio universale la conservazione e la tranquillità, escluso il principio dell' utilità, siccome suscettivo d' indefiniti inconvenienti, e conducente ad abusi immensi; ma nell'applicare la sua teoria aver dato soverchia estensione allo stabilito principio facendo intervenire la legge in troppi casi ne' quali la *libertà* umana potrebbe per avventura meglio operare al ben pubblico per proprio impulso che per positivo comando. Non resta però di notare come opportunamente ad elevare la dignità della scienza serva l'allegare che quà e colà fa l' autore di leggi che partorirono o la prosperità o la rovina delle nazioni, e il ripetere del pari dal complesso delle leggi, non meno e forse più che dall' armi, il germe dell' ingrandimento e potenza di certi popoli; se non che un effetto della troppa forza espansiva attri-

buita alle leggi egli ravvisa in qualche misura legislativa dall'autore proposta, quale è quella da lui consigliata per la Irlanda di repristinare gli obsoleti statuti contro gli assenti per isforzare i pochi ricchi Irlandesi ad impiegare i capitali e consumare le entrate in patria, consiglio al quale, siccome contrario alla libertà locomotiva, egli preferisse quell'altro, pure dell'autore medesimo, di misure applicabili a tutta l'Inghilterra, intese a diminuire le espatriazioni con regolamenti indiretti, come a dire la diminuzione delle tasse gravose che cacciano i ricchi dal paese, e la riduzione delle leggi proibitive che ne cacciano i poveri.

Passando a quella parte dei generali principj della legislazione dove l'autore stabilisce come requisiti essenziali della legge la *bontà assoluta*, cioè la loro rispondenza agli universali principj della morale, e la *bontà relativa*, cioè la convenienza alle particolari circostanze de' paesi e de' popoli, un altro effetto della inopportuna intromissione dall'autore assentita al legislatore in cose in cui meglio farebbe a non ingerirsi ravvisa il nostro socio nell'assenso dato dal Filangeri ad un'antica legge di Solone che esimeva dall'obbligo di nutrire i padri caduti in miseria i figli nati da cortigiana, coloro de' quali il padre avesse trafficato la pudicizia, e coloro ai quali non avesse insegnato o fatto

insegnare nessun mestiere; legge che l'Ugoni dimostra invece contraria, quant'esser mai possa, alla morale e alla natura, conchiudendo « come assai » cose siano da lasciarsi al loro corso naturale, e » come la legge in più casi se nulla può, può solamente alterarle o guastarle, dovendosene perciò » restringere la competenza ». Alla *bontà assoluta* delle leggi ponendo poi il Filangeri *per condizione* anche la loro conformità colla religione dello stato, non ommette il nostro socio di notare come in questa parte del libro vengano lumeggiati i vantaggi recati alla morale dal Cristianesimo e l'immenso progresso che per la sua promulgazione fece l'*umanità*.

In troppo vasta materia, per le tante e sì varie e complesse diversità delle circostanze, entra l'autore trattando della bontà relativa delle *leggi*, perchè possa il nostro socio concluderne il *sunto* e l'analisi ne' limiti proposti al suo lavoro. E però, notato esser la bontà relativa l'aspetto medesimo in cui Montesquieu prese a trattare delle *leggi*, egli si restringe ad osservare due particolari, sui quali l'opinione dell'autore è contraria a quella del filosofo francese.

L'uno di questi particolari sono i governi misti, all'encomio de' quali dedica il Montesquieu il famoso capitolo dello *spirito delle leggi* ove celebra a cielo la costituzione inglese; nella quale invece

tre vizi principali ravvisa il Filangeri, cioè la indipendenza del potere esecutivo dal legislativo, la secreta o pericolosa influenza del re nelle camere e la instabilità della costituzione. Alle quali obbiezioni il nostro socio risponde che la risponsabilità de' ministri verso il potere legislativo costituisce abbastanza l'esecutivo in istato di dipendenza, che l'influenza del re nelle camere è, almeno in Inghilterra, contrabbilanciata dalla pubblica opinione, la quale in quel paese ha tal forza, che ove una legge ne sia con costanza invocata, di rado quegli stessi che sono più favoriti del re persistono a rifiutarla, che se ne' governi misti può il re guadagnarsi i voti colla corruzione, la corruzione può aver luogo in tutti i governi, e che questo inconveniente piuttostochè alla forma dei governi è inerente alla natura delle cose e degli uomini, che finalmente della stabilità della costituzione mista l'Inghilterra può essere parlante esempio. Affermando poi Filangeri sull'autorità di Macchiavelli i soli governi monarchico e repubblicano essere stabili, e labili gli intermedj, avendo questi due mezzi a dissolversi e quelli un solo, mediante il cambiamento della monarchia in repubblica, o viceversa, il sig. Ugoni appellandosi alla storia, crede che anche i governi estremi abbiano, del pari che i medj, due mezzi a disciogliersi.

L'altro articolo sul quale Filangeri discorda da Montesquieu è il *principio motore* dei governi diversi, riprovando esso i principj dall'autore francese stabiliti, e sostituendovi l'amor del potere, siccome principio unico e comune a tutti i governi. Sopra di che il nostro socio crede potersi osservare che principio del governo repubblicano *sia pinttosto* l'avversione che l'amore al potere. *Sembragli* poi che tutti gli scrittori posteriori a Montesquieu, che altro non fece nella teoria de' principj in discorso se non seguire Macchiavelli, altro non abbiano fatto dal canto loro se non se risalire alla ricerca di un motore più comprensivo, mentre il Segretario fiorentino e l'autore dello *spirito delle leggi* vennero al più particolare ed immediato, che non esclude il principio universale, ma ne discende.

Dall'analisi di questo primo libro procede *quindi* al secondo, che tratta della popolazione e delle ricchezze, e riferiti i pensamenti dell'autore circa gli ostacoli che si oppongono all'aumento della popolazione ed i mezzi coi quali promuoverla, osserva in generale come parecchie riforme da lui consigliate e con esito felice eseguite, provarono in esse una condizione che spesso manca ai riformatori teorici, la possibilità pratica di mandare ad effetto i loro consigli. Tra queste proposte trovandosi poi quella della distribuzione nelle provincie del so-

verchio della popolazione agglomerato nelle metropoli, egli non passa sopra questo punto senza particolari osservazioni. « Quanto alle metropoli po» polose (egli dice) è gran questione; nè l'autore » considerò che se attraggono tanti abitanti, con» sumano altresì gran parte dei prodotti delle pro» vincie, delle quali incoraggiano così l'agricoltu» ra, e gran parte delle materie prime, rifonden» dole nelle provincie modificate e cresciute di » prezzo; con che aumentano la ricchezza nazionale. » I soli trasporti di tali materie, raddoppiati co» me sono, recano alle provincie utile tanto mag» giore, quanto meglio tra esse si distribuisce. Le » capitali attraggono forestieri, che col loro con» sumo incoraggiano essi pure la coltivazione e » l'industria nazionale, accumulano quei capitali » che poi servono al mantenimento di tante classi » di cittadini, ai quali danno lavoro le macchine, » manifatture, fabbriche, strade ferrate e tante » imprese che senza le grandi metropoli ed i grandi » capitali non si potrebbero fondare. Bisognerebbe » che il calcolo potesse cadere ad appurare se gli » uomini ammucchiati in un luogo facciano con» sumo maggiore o minore che non farebbero di» stribuiti in più luoghi; e lo stesso dicasi dell'au» mento della popolazione e dei capitali ». Sulla seconda parte del libro, che tratta della produzione

e distribuzione delle ricchezze, di tutte le loro fonti, delle imposte, del modo di percepirle ecc., nota come l'autore abbia saputo cogliere con sagacia i difetti della legislazione allora vigente, ma non sia stato del pari felice nell'avvisarne i rimedj, avvertendo però che, avuto riguardo allo stato in cui si trovava a' suoi tempi la scienza economica, *quanto* è da lodarsi allorchè coglie nel *segno*, *altrettanto* è da scusarsi allorchè prende inganno. Nota altresì come accusi l'infanzia della scienza la distinzione che fa l'autore del lusso in *attivo* e *passivo*, tecnicismo a' suoi tempi in gran voga, ed ora proscritto, tratta di paradosso l'apologia ch'egli fa del lusso passivo, applicandone, siccome benefici, gli effetti in certa situazione della Spagna, e qualifica come errore attinto a quella scuola che sol dalla terra ripeteva la fonte delle ricchezze, la proposta dell'abolizione di tutte le imposte indirette, » le quali (egli osserva) se già non si fermano » in chi le paga, ma in altri sdrucciolano e river» dono, hanno quest'utile almeno di far portare » parte dell'imposta da un maggior numero, onde » per l'anticipazione che se ne fa dai più o da » tutti riesce possibile e non grave ». Quanto però disapprova questa proposta dell'autore, altrettanto encomia quella che spetta al modo di riscuotere le imposte. « È indubitabile, egli dice, che a' tempi

» del Filangeri il modo di percezione era pieno di
» abusi e in sè cattivo. Quello che l'autore propone,
» di far riscuoter l'imposta, ch'egli vuole unica,
» dai capi delle comuni eletti dal popolo, è otti-
» mo. Si tentò di porlo ad effetto nel regno di
» Gioachino Murat, ma il ministro allora delle
» finanze, Agar, conte di Merburg, vi si oppose
» fortemente in consiglio, e prevalse la sua opinio-
» ne di seguire il metodo antico, secondo il quale
» le finanze hanno la contingenza di accrescere le
» loro riscossioni quante volte i contribuenti si
» lasciano fare le esecuzioni. Se non che le finanze
» a un tal guadagno troverebbero largo compenso
» nella cresciuta ricchezza de'cittadini e nelle brac-
» cia de' doganieri e de' percettori d'ogni fatta tor-
» nate al lavoro, e nelle spese di riscossioni sop-
» presse, con questo vantaggio che il guadagno
» odioso che si faceva colle esecuzioni fiscali, sa-
» rebbe compensato dalla prosperità dei cittadini,
» nella quale risiede come in sua radice la pub-
» blica ».

Entra dopo ciò nell'esame del terzo libro, il migliore di tutta l'opera, nel quale si tratta della procedura e delle leggi criminali. Fa conoscere parecchi de'migliori pensamenti dell'autore sopra varie parti spettanti alla procedura, encomia la sua teoria sulle prove giudiziarie, sulla certezza mo-

rale, sulla ripartizione delle funzioni giudiziarie, sulla scelta dei giudizi del fatto, e insomma l'intero suo sistema di processura, osserva come questo sistema abbia per basi la romana e la inglese legislazione, con aggiunta di non poche modificazioni proprie dell'autore, come se per l'una parte le lodi che questi ne riportò *debbono esser* divise co' migliori tempi di Roma e *dell'Inghilterra,* per l'altra gli rimane indiviso il merito d' aver messa in luce la equità e provvidenza della romana procedura, e fatto conoscere più ampiamente ed esattamente che prima non fosse nel continente il *giury* inglese, e mostrato come questa istituzione, che alcuni credono d'origine scandinava, s'accosti invece alle romane istituzioni, e conchiude che se il Filangeri altro non avesse fatto che svelare gli enormi abusi delle criminali procedure *al suo tempo* vigenti e contribuire patentemente a farli abolire, avrebbe per ciò solo meritato sommamente non solo dal proprio paese, ma dalla intera umanità. Fra le varie riforme poi dall'autore proposte trovandosi quella della pubblica accusa facoltativa a tutti i cittadini, il nostro socio, convenendo in ciò col commentatore del Filangeri, Beniamino Constant, non la trova ammissibile, siccome inconciliabile coi moderni costumi, e la qualifica siccome una mera utopia pei tempi nostri.

Dalla materia spettante alla criminale procedura passa quindi alla parte di questo libro che tratta dei delitti e delle pene, espone le eccellenti teorie che vi si trovano stabilite, osserva come l'autore ponendo a principio essere il delitto la violazione di un dovere e la pena la perdita del diritto corrispondente al dovere violato, abbia saputo, saggiamente moderando questo principio, evitare lo scoglio delle barbare pene del taglione, in cui lo avrebbe fatto incorrere una materiale e pedantesca proporzione somigliante a puntigliosa vendetta, difende dalla censura di troppo minuziose le sue molte divisioni e suddivisioni dei delitti, osservando che opere posteriori alla *scienza della legislazione* sono pensì più cospicue per magnifici universali, ma che questi ove si discenda ad applicarli e dedurli a precetti pratici non sempre reggono all'esperienza, avverte che se l'autore non trattò in questo libro del modo di prevenire i delitti, fu perchè stimò contraria alla libertà umana la diretta prevenzione, perchè la legge non può gratuitamente supporre la volontà di commettere delitti, e non può quindi prevenirli se non indirettamente, e perchè finalmente alla indiretta prevenzione collimano bastantemente tutte le altre parti che compongono l'opera, e quella particolarmente che riguarda l'educazione, i costumi e la pubblica istruzione, che forma il soggetto del quarto libro.

Del quale procedendo a parlare, fa conoscere per sommi capi il vasto disegno di pubblica educazione dall'autore ideato, rilevandone la novità de' principj, l'utilità delle proposte riforme, l'ampiezza delle vedute, la precisione de' particolari. *Enuncia* sopra tutto la fondamentale divisione degli educandi in due classi, cioè de' ricchi e de' *poveri, e la* diversa natura e grado d'istruzione *che in corri*spondenza alla diversa condizione e destinazione sociale di queste due classi assegna loro l'autore, acciocchè mediante l'insegnamento da impartirsi alla classe povera, ch'egli chiama *produttiva*, di quanto basti a migliorare moralmente i produttori e fisicamente i prodotti, e la comunicazione delle scienze e delle lettere tutte alla classe ricca, ch'egli denomina *sterile*, e, per sola eccezione al principio, a que' pochi della classe povera che *vi si manifestassero* destinati da speciale e decisa vocazione, si ottengano i benefici effetti di preservar i ricchi dall'ozio e dalla corruzione rendendoli utili alla società, di diminuire la troppa affluenza de' concorrenti alle professioni liberali, scientifiche e letterarie, di concentrare il culto del sapere in coloro che favoriti dalle circostanze, possono dedicarvisi con più agio e con più liberalità d'intenzioni, o in coloro ne' quali sulle circostanze predomini il voto della natura, e di chiudere l'adito all'acqui-

sto de' mezzi lumi, considerato non esser questi che sorgenti d'errori, ed esser gli errori più funesti al ben pubblico e alla civiltà che non è l'ignoranza; nota la somma sagacia colla quale l'autore proponendo riforme negli insegnamenti delle varie scienze, sottomette a severo sindacato i metodi ordinarj e porge ottimi consigli diretti a preservar dall'errore le menti de' giovani; e dopo altre parziali e secondarie osservazioni, che per brevità tralasciamo, così sulla parte organica come sulla morale e metodica della istruzione, considerata l'intrinseca bontà del sistema, e la sua applicabilità a tutta la nazione, le classi della quale sarebbero educate ed istrutte, ciascuna secondo le funzioni che deve adempiere nella società, ma tutte cogli stessi principj e con uno scopo conforme, non dubita di ripromettersi coll'autore che per un popolo nel quale una tale istituzione venisse introdotta, non sarebbe mai da temersi che ad un'epoca di florida civiltà potessero mai succedere periodi di barbarie, per questo che le pubbliche condizioni da questa prodotte, sarebbero diverse dalle condizioni sotto le quali tali vicende si videro altre volte succedere. » Filangeri, » egli dice, ebbe ragione di sfidare l'ignoranza e la » barbarie a prevalere contro i suoi principj, giacchè colle sue pubbliche istituzioni egli li semina » sopra tutta la nazione colla debita proporzione

» de' bisogni di ciascuna classe, ponendo altresì que-
» sta parte della legislazione in armonia con tutte
» l'altre ».

Con un breve cenno sul quinto libro, che tratta della religione, e che, siccome dissimo altrove, la morte immatura dell'autore interruppe a metà, e sopra i due libri che al quinto doveano seguire, di cui non rimase che il disegno *ragionato, compie* il nostro socio il suo sunto analitico, al *quale* seguitano una notizia sul commentario di Beniamino Constant alla *Scienza della legislazione*, una indicazione dei difetti che si possono apporre a quest'opera in confronto degli intrinseci pregi eminenti, risultanti da tutto l'articolo, difetti che a parere dell'Ugoni consistono principalmente nella declamazione sentimentale, nella diffusione asiatica, nella poca arte di scrivere; e finalmente un cenno delle varie edizioni e traduzioni che l'opera ottenne. Una descrizione dell'indole aurea, della incolpabile e razionale condotta di vita, della moralità, della religiosità dell'autore conchiude l'articolo.

XXIII. Un altro lume della legislazione, Jacopo Menocchio, prestò materia ad un discorso biografico-critico del professore Agostino Reale, nostro socio d'onore. Nato in Pavia del 1532 e morto in Milano del 1607, passò il Menocchio, secondochè raccogliamo dall'autore, la lunga ed operosa sua

vita nell'ufficio del pubblico insegnamento, nell'amministrazione di civili impieghi eminenti e nel comporre di classiche opere. Professò il diritto civile e canonico negli archiginnasj di Pavia, di Mandovì e di Padova, andò inviato della veneta repubblica presso la corte di Roma a riconciliarla col pontefice Gregorio XIII, del quale era caduta in disgrazia per la pace, lui non sentito, conchiusa colla potenza ottomana, fu membro del senato di Milano, Presidente al Magistrato delle rendite straordinarie di quel Ducato, Consigliere intimo di Filippo II re delle Spagne, dominante la Lombardia. Scrisse i trattati del ricuperamento del possesso, delle azioni e cause arbitrarie, della giurisdizione, dell'impero e della potestà ecclesiastica e secolare, raccolse e pubblicò in tredici libri le sue consultazioni, rese a richiesta di privati e di principi, opere sue principali, delle quali, siccome d'altre sue minori, l'autore rileva l'assunto e l'alta importanza ed il pregio; cooperò con Alciato e Cujaccio a ristorare gli studj della romana legislazione, caduti in deperimento fra le anarchie e i dispotismi del medio-evo, e meritò presso i posteri il titolo di Bartolo del suo tempo.

XXIV. Alla biografia, e più ancora propriamente alla filologia, appartiene un'altra scrittura del professore Reale, come quella che sotto il titolo di

ricordanze sulla vita e sulle opere di Severino Boezio, intende ad illustrare alcuni punti spettanti alla vita di questo non meno famoso che infelice filosofo. S'egli fosse stato ammogliato una sola o due volte, se nel territorio di Pavia od in quello di Milano fosse stato carcerato e giustiziato, se col taglio della testa o altramente fosse stato fatto morire, tutti questi particolari biografici sono altrettanti punti di controversia fra gli eruditi, e quello che più importa, s'egli fosse veramente colpevole o innocente di lesa Maestà. Sopra ciascuno di questi punti noi riferiremo l'esposto dall'autore, disponendolo nell'ordine seguente.

Primo punto. = Nel libro della *Consolazione della filosofia* dicendo Boezio di sè stesso, che i primi capi della città di Roma lo elessero per genero, che incominciò ad esser loro prima caro che parente, che da tutti fu predicato felicissimo avendo tali suoceri, queste parole indussero alcuni scrittori nella opinione ch'egli avesse avute due mogli successive, Elpe o Elpide, nata in Sicilia, indi Rusticiana, figliuola di Simmaco, patrizio romano. Ma contrarj a questa opinione sono il Muratori, che dice, parlando di Boezio, *ebbe per moglie Rusticiana figliuola di Simmaco, e non Elpe* (Annali d'Italia, an. 524.), il Tiraboschi che osserva aver Boezio colla parola *suoceri* potuto indicare il padre e la madre della

moglie (Storia della lett. ital. tom. 3. l. 2. 1. c. 4.), e finalmente il Capsoni, che avverte aver altrove Boezio accennato ad un unico suocero, gli scrittori antichi aver variato bensì nell'assegnare per moglie al filosofo chi Elpide, chi Rusticiana, ma tutti esser andati d'accordo nel non nominarne una soltanto, certa tradizione siciliana aver indotti alcuni a pensare che mogli di lui fossero prima Elpide, poi Rusticiana, ma questa tradizione venir contraddetta da un monumento sepolcrale al filosofo eretto. Questo scrittore opina che Elpide, donna insigne nella pietà e nelle lettere, fosse madre, piuttostochè moglie di Boezio (V. memorie storiche della R. città di Pavia, raccolte dal P. M. Siro Severino Capsoni. Tom. III, p. 94 e seg.).

Secondo punto = La tradizione pavese che Boezio abbia subito il carcere in Pavia, e in vicinanza di essa la morte, fu rigettata dal Muratori (Rer. ital. scrip. tom. 24 in append. col. 640), che convenne nella sentenza di Mario Aventicese, il quale per *agro calventiano*, indicato dall'anonimo Valesiano come luogo della prigionia e morte del filosofo, intese la terra di Calvenzano presso Melegnano, provincia milanese. Il Quadrio (Storia e ragione d'ogni poesia N. I. pag. 200, e dissertazioni sulla Valtellina T. III. pag. 24), mutata la voce *calventiano* in *clavennano*, sostenne che il

luogo in questione fu invece la città o il distretto di Chiavenna, opinione che venne con sodi argomenti confutata dal Tiraboschi (Storia della lett. ital. tom. 3. lib. 1 c. 2) e dal Capsoni (op. cit. t. 3. p. 88), mentre quella del Muratori ottenne il suffragio di storici rinomati. Il Comi a sostegno della tradizione pavese estrasse dall'archivio diplomatico e dal municipale di Pavia *notizie comprovanti* essere stato nei bassi *secoli* nei *dintorni* di questa città un acquedotto nominato *Calvenza*, le cui acque prima del 1359, epoca dello scavo del naviglio fattosi in vicinanza, scorrevano, a quel che sembra, verso la città medesima per un canale che dal naviglio fu poscia occupato. Dalla esistenza di un tale acquedotto in tal luogo egli argomentò quindi l'esistenza probabile di un qualche podere nel luogo medesimo, che da *Calvenza*, *nome di* quel condotto, prendesse il nome di *calventiano*, e che fosse quel medesimo che viene indicato dall'anonimo Valesiano siccome luogo del tragico fine del filosofo (Memoria storico-critica sopra Severino Boezio - Venezia 1812). Una tale induzione del Comi viene poi avvalorata dalla osservazione del Barberini (Critico-storica esposizione della vita di Severino Boezio - Pavia 1762), che potesse assai probabilmente qualche fondo ricevere quel nome dalla famiglia di Tito Calvenzio Primitivo, Pavese

Tenuta quindi per verisimilissima l'esistenza della terra in discorso nel sito predetto, l'autore a dimostrare che ivi si fosse eseguito il supplizio di Boezio, aggiunge le seguenti osservazioni sue proprie, che testualmente riferiamo. « Primamente Milano, » nè il suo territorio non dipendeva dalla Prefet- « tura pavese; epperò non a questa, ma sibbene « alla milanese Teodorico avrebbe comandato di « farlo uccidere, se il supposto reo doveva subire « il supplizio in *territorio Mediolani*, come vor- « rebbe Mario Aventicese. Il quale scrittore, es- » sendo lontano di luogo, a Losanna ov'era vescovo, » sarà stato ingannato da false relazioni; inganno » che avrebbe fatto cadere in errore Muratori ed » altri molti, i quali, per la vastità delle loro opere » e per la distanza de' luoghi in cui scrissero non » potevano occuparsi in minutissime ricerche. Lo » stesso Tiraboschi opinava che Mario potesse aver » preso abbaglio intorno al luogo della morte di » Boezio, come andò errato anche sul tempo di » essa, secondo Robolini (Notizie appartenenti al- » la storia della sua patria, raccolte ed illustrate » da Giuseppe Robolini t. 3. pag. 27). Arrogi che » l'anonimo Valesiano, avendo scritto che Albino » e Boezio furono rinchiusi *ad baptisterium eccle-* » *siæ*, senz'altra indicazione, giova pensare abbia » sottinteso la chiesa di Pavia, città famosa e sede

» reale dei Goti, anzichè la chiesa di Calvenzano,
» piccolo luogo di campagna, in cui, come in al-
» tri simili siti, è pensiero incerto se fosse chiesa,
» e chiesa battesimale. Niun dubbio che questa già
» fosse eretta in Pavia, laddove non havvi passo
» dello storico da cui emerga che anche *in Cal-*
» venzano si trovasse un tempio. Quest'argomento
» che per giudizio del chiarissimo *Tiraboschi non*
» lascia d'essere una ragione assai forte, è rafforr-
» zato ancora dall'osservazione del Capsoni, mu-
» nita di moltiplici e gravi autorità, che eziandio
» due secoli dopo le chiese battesimali di campa-
» gna erano poche, e unicamente ne' luoghi più
» insigni e privilegiati. Che l'agro calvenzano, sito
» del tragico fine di Boezio, fosse luogo suburbano
» di Pavia, e vicino alla chiesa di s. Pietro in ciel
» d'oro, è fatto da tenersi maggiormente per fer-
» mo, attesochè, come pon mente Robolini (op. cit.
» t. 3. p. 28), le spoglie di quel martire giacque-
» ro da tempo che andò in totale dimenticanza
» nella detta chiesa, edificata per lo meno fino
» dall'epoca di Ariberto II, re de' Longobardi (Ro-
» bol. vol. 1. p. 184). E vaglia il vero, se non si
» ha memoria alcuna del tempo del trasporto del
» corpo di Boezio in quella chiesa, se questa era
» già in essere allorchè fu ucciso, se niuno seppe
» nemmen provare che la terra di Calvenzano

» presso Melegnano esistesse sino dal secolo VI,
» se Boezio sostenne la pena del carcere in Pavia,
» ove scrisse il libro della consolazione della filo-
» sofia, se Teodorico impose al Prefetto di Pavia
» d'infliggergli la pena capitale, niente di più ve-
» risimile che Boezio fosse condotto non lungi dalle
» mura di Pavia in luogo inosservato, onde sot-
» trarre, dice il Comi dopo Guido Ferrari, agli
» occhi di una popolosa città il ferale spettacolo
» dell'atroce supplizio d'uomo sì rinomato, soste-
» gno e gloria di Roma in que' tempi procellosi,
» e che il corpo di lui fosse depositato nella pros-
» sima chiesa di s. Pietro in ciel d'oro. Questi
» argomenti riescono assai favorevoli alla emenda-
» zione proposta dal Robolini (op. cit. t. 3. p. 28)
» dell'oscuro passo dell'anonimo Valesiano, dal
» qual passo nasce la questione. Così quegli vor-
» rebbe si leggesse = *Rex vero vocavit Eusebium,*
» *et inaudito Boetio, pertulit in eum sententiam.*
» *Qui mox in agro calventiano* (si aggiunga *sito*
» *extra dictam urbem*), *ubi in carcere detinebatur,*
» *misit rex, et fecit occidi* ».

Terzo punto = Sul modo con cui Boezio fu tolto di vita si dividono in due le opinioni degli eruditi; secondo l'una delle quali il filosofo dopo essere stato con uno strettojo di corda alla fronte tormentato per modo che gliene schizzarono gli oc-

chi, fu poi finito a colpi di mazza. Questa opinione si appoggia al detto dell'anonimo Valesiano, da molti creduto, benchè da altri dubitato, contemporaneo al fatto. L'altra opinione porta ch'egli fosse, senza più, decapitato a colpo di spada, e si fonda in una epigrafe antica posta sul tumulo di lui nella chiesa di s. Pietro in ciel d'oro, e contenente, fra l'altre, queste parole: *Post ictus gladio exiit e medio.* Queste due opinioni però, secondo che osserva il Robolini, puonno esser conciliate facilmente, essendochè può esser vero il fatto che per istrappare al filosofo la confessione dell'appostogli delitto lo si assoggettasse alla tortura della corda e alle battiture, ma può esser vero ad un tempo che gli fosse poscia tagliata la testa.

Quarto punto = L'innocenza di Boezio fu rivocata in dubbio da alcuni scrittori a cagione di un antico manoscritto scoperto dal Padre Mabillon nella biblioteca laurenziana di Firenze, nel quale è detto che il filosofo tenesse secreta corrispondenza coi Greci per sottrarre al governo di Teodorico Roma e il Senato, e darli in loro potere. Ma questo dubbio viene per altri rimosso colle seguenti ragioni: 1.ª tutti gli scrittori o contemporanei o più vicini all'epoca del fatto asseriscono l'innocenza di Boezio; 2.ª il manoscritto

laurenziano non è da giudicarsi più antico del secolo XII, ed oltre a ciò l'incoerenza del suo dettato lo qualifica per opera della calunnia e dell'impostura, ordita per opera della setta ariana in odio di un sì grande propugnatore, qual fu Boezio, della fede cattolica; 3.a Teodorico, secondo che narra Procopio, autore contemporaneo, morì fra i rimorsi d'aver fatto perire il filosofo, detestando il proprio misfatto; 4.a il nome di Boezio, comechè non si trovi inserito nel martirologio della chiesa romana, fu nondimeno col consenso di essa onorato del titolo di santo, ed il dì 13 d'ottobre il clero pavese ne celebra la festa.

XXV. Queste filologiche ambagi o non avrebbero luogo, o scemerebbero almeno in futuro, se venisse accettato un pensiero del nostro Pagani. Tende una proposta del nostro collega a procurare alla storia generale d'Italia autentici materiali mediante la istituzione di ufficj provinciali di storia patria. Vorrebbe il buon Pagani che in ogni provincia italiana fosse eletto uno storiografo di essa con titolo di cronista provinciale; la nomina sarebbe fatta dal Sovrano sopra tripla proposta dall'autorità provinciale e formata sulle presentazioni dei municipj della provincia: le qualità nel cronista richieste sarebbero, ch'egli fosse persona di franco, leale e probo carattere, e che a queste doti

morali unisse le intellettuali, e particolarmente buona critica e colto stile: lo stipendio *del* cronista sarebbe a carico della provincia, contribuito per quote proporzionali da ciascun municipio, e determinato dal Sovrano: nella gerarchia *de' pubblici* funzionarj il cronista avrebbe il *grado* che spetta al presidente d'un' ordinaria *corporazione* scientifica: ufficio del cronista sarebbe *di scrivere* d'anno in anno tutti gli avvenimenti che succedessero nella provincia, o che altrove accadendo, avessero alla provincia relazione: le scienze, le belle arti, i mestieri, il commercio, le pubbliche costruzioni, il movimento della popolazione, con *quanto* spetta a statistica, in ciascun comune, le singolarità atmosferiche, gl' infortunj celesti e terrestri, gli atti memorabili sì pubblici che privati, le opere d'intelletto e di mano, la vita *degli nomini* distinti in pace ed in guerra, sarebbero presso a poco le cose da riferirsi nella cronaca: ogni ufficio regio o comunale avrebbe debito di fornire al *cronista* le notizie di cui potesse abbisognare: la verità degli avvenimenti che avessero straordinario carattere sarebbe convalidata con atto autentico della pubblica autorità, da essere unito alla cronaca dell'anno corrispondente: ogni cronaca annuale in forma di libro, a caratteri nitidi, e firmata dall'autore, sarebbe deposta negli archivj del capo-

luogo della provincia, e potrebb' anche venir pubblicata colle stampe.

XXVI. Questa proposta del Pagani ne promosse un' altra d' analogo intendimento, fatta in aggiunta dal prof. Picci. Ricordato lo studio e l'amore che si pone ovunque a' dì nostri a raccogliere documenti d' ogni guisa, spettanti alla storia italiana, venendo al particolare della nostra provincia, rappresenta il sig. Picci come poche altre d' Italia potrebbero per avventura venir con essa a confronto in dovizia di materiali appartenenti alle patrie memorie, come questi documenti si trovino sparsi, ignorati o negletti sia nella pubblica biblioteca, sia nell' archivio generale di Milano, colà trasportati al sopprimersi dei conventi, sia presso le deputazioni de' varj municipj, o presso gli ufficj parocchiali, o fra le private famiglie, e come sarebbe opera benemerita il raccoglierli tutti in un luogo sotto la guardia della pubblica autorità, per sottrarli alla sorte, che a molti è già toccata, di perir dispersi, lacerati e consunti. Egli propone pertanto che si elegga una deputazione, la quale innanzi tratto provveda a ricercare, ovunque esistano, per tutto il territorio tali documenti, e dove abbisogni, anche fuori, e quindi d' ogni cosa trovata, nessuna omessa, compili una esatta relazione, a norma della quale, e a seconda del merito di

ciascun documento, ne procuri l'acquisto o la trascrizione, e poscia l'ordinamento in quello de' nostri pubblici istituti che parrà più a proposito. A questo modo, dice il proponente, l'Ateneo, mentre otterrebbe, secondo la proposta del Pagani, la lode di aver adoperato ad assicurare ai posteri la memoria del presente, avrebbe il merito ancora d'aver loro salvato il prezioso *monumento* dell'età passate.

XXVII. Un discorso dello stesso sig. Picci sulla letteratura popolare chiude la breve serie delle letterarie produzioni. Benchè in ogni tempo le lettere abbiano servito al diletto o all'ammaestramento del popolo, benchè per ufficio, carattere e qualità di produzioni, massime amene, elle sieno essenzialmente popolari (quando almeno per popolo s'intenda quella classe mezzana fra la moltitudine e i dotti che per condizione di stato e d'educazione ha facoltà di comprendere e tempo di leggere, non la plebe, che non legge e non comprende), nondimeno non si vide forse altra età nella quale la letteratura, per non dir anco la scienza, tendesse tanto a versare ed accomunarsi col popolo quanto nella nostra. Questa, se così dire si può, plateale tendenza delle lettere, è ciò che si chiama letteratura popolare; la quale il nostro egregio collega avvisando essere ancora ne' suoi in-

cunabuli, applicossi a tracciarle le norme a procedere e perfezionarsi. Posto mente agli ufficj di una tale letteratura, trova il sig. Picci che scopo precipuo di essa debb'essere di acconciarsi al possibile e negli intendimenti e ne' soggetti e nella forma e nel metodo delle sue produzioni, e financo nelle attitudini dello stile e nei modi della lingua, alla particolare natura del popolo a cui è destinata; la quale natura è perciò necessario conoscere, studiandola nei varj elementi ond'ella si compone e manifesta. Ma quali sono questi speciali e caratteristici elementi da cui l'indole particolare del popolo risulta? L'autore ne indica siccome tali i costumi popolari, le feste popolari, le popolari canzoni, le volgari leggende, le statistiche, le storie e gli statuti municipali, la letteratura nazionale, i proverbj e finalmente i dialetti. Di tutte le quali cose discorrendo per singolo, egli comprende ne' popolari costumi tutto ciò che ha relazione alle abitudini, ai sentimenti, alle idee che determinano la condotta domestica, sociale, religiosa, civile e politica. « A fine, egli dice, che a « siffatta disamina non debbasi apporre la taccia, « pur troppo in simili studj frequente, di vana » speculazione, è necessario ch'ella si tenga mai » sempre rivolta principalmente a quei rapporti » della privata e pubblica vita del popolo, che più

» da vicino riguardano il suo costume, vogliamo
» dire la religione sì nel domma che nella pratica,
» l'equità, il rispetto alle leggi ed alle autorità
» costituite, il diportamento domestico e sociale.
» Intorno a ciascuno dei quali rapporti *quante*
» volte accadde a noi stessi d'udire e vedere ma-
» nifestazioni siffatte da comprendere l'animo di
» alto sgomento? Quante volte fra *il popolo ci*
» accadde dover lamentare il sentimento religioso
» estinto, il ministro dell'altare schernito, l'equità
» come disutile irrisa, le leggi come deboli avute
» a ludibrio, i loro esecutori o beffati o aborriti,
» vilipesi i sociali rispetti, cancellati gli stessi sa-
» crosanti diritti del sangue! Non sono codesti i
» principj del delitto, e la cognizione e repressione
» di essi non varrà a prevenirli? » Intorno alle feste pubbliche osserva esser queste *la più fedele* rivelazione del sentire e del pensare dei popoli. » E in vero, egli aggiunge, egli è nel tripudio
» della letizia che l'uomo dimentica quasi a *dire*
» sè stesso, e proscioltosi da tutti gli impedimenti
» onde le leggi, l'educazione, le convenienze lo
» stringono intorno, s'abbandona a quelle espan-
» sioni liberissime che sono sincero specchio del-
» l'anima. Egli è quando i vapori delle tazze spu-
» manti s'innalzano ad offuscare il lume dell'in-
» telletto che ne si mostra quale e quanta esser

» possa la prepotenza delle passioni, e quello stato » dell'uomo onde tutti rifuggono con ribrezzo, po- » trebbe al filosofo osservatore esser campo degli » studj più utili e più peregrini ». Ne' canti popolari egli ravvisa una efficacissima manifestazione degli affetti più prepotenti e de' segreti del cuore umano; e a farne sentire l'importanza ricorda le molte e studiose raccolte che ad opera d'insigni scrittori ne furono fatte in Germania, in Olanda, in Isvizzera, nella Danimarca, in Isvezia, in Iscozia, nella Spagna, in Italia, nella Grecia moderna, ed in altre nazioni. Non men atte de' canti a rivelar l'indole de' popoli egli reputa le tradizioni e leggende, che qualifica per seconda poesia del popolo. « Qui possiam dire, ei soggiunge, » senza taccia di esagerazione ciò che Herder di- » ceva de' canti popolari, qui sono gli archivj » del popolo, il tesoro della sua scienza, della » sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, » della vita de' suoi padri, de' fasti della sua sto- » ria, l'immagine della sua mente, l'espressione » del suo cuore. Qui meglio che altrove si rivela- » no gli affetti dell'anima, le sue tendenze, la sua » fede, quel buon senso e quella equità naturale » che meno frequenti troviamo nella letteratura » cortigiana ». Quanto alla statistica, egli la raccomanda siccome acconcia allo studio dell'indole

dei popoli, avuto riguardo alla perfezione a cui essa fu modernamente recata coll'ampliare il suo obbietto dalle condizioni materiali a tutto ciò che ha rapporto allo stato intellettuale e morale delle nazioni. Le storie municipali poi raccomanda e perchè più delle generali intese a ritrarre i costumi, la civiltà e le condizioni non solo politiche, ma civili eziandio de' popoli, e perchè il vivere comune essendo al presente più angusto e domestico che non era al tempo de' municipj, a questo tempo, chi voglia aver compiuta conoscenza dell'indole particolare de' popoli, conviene si riferisca. E per consimili ragioni raccomanda lo studio de' municipali statuti, de' quali a provar l'importanza ricorda la parte che occupa questo genere di documenti nelle raccolte di patrie memorie che ora si stanno pubblicando e in Torino sotto gli auspicj del re Carlo-Alberto e in Firenze sotto quello del Granduca Leopoldo e in Milano per opera di Carlo Morbio. Nella letteratura tenendo che, ove sia originale e nativa, non possa a meno di apparire il carattere nazionale, rappresentato nell' individualità degli scrittori, « anche ad esse, egli dice, vogliono estendersi » i nostri studj, per modo che dall'acuta analisi » delle singule sue produzioni rendasi aperto lo » spirito che le informa, e dal modo di vivere, di » pensare, di sentire ed esprimersi degli scrittori

» abbiasi nuovo argomento a determinare l'indole » del popolo ond'essi fan parte ». Nei proverbj ravvisa altre più particolari manifestazioni dello stato morale e intellettuale dei popoli, ricordando l'encomio che se ne trova fatto nel libro dell'Ecclesiastico, e la copia che se ne vede nel poema d'Esiodo, in tutti i poeti gnomici, in Omero, ne' tragici greci, e ne' comici d'ogni nazione, ed ai proverbj riferendo le osservazioni e i dettati morali, quelle maniere di dire metaforiche onde abbondano i varj dialetti, quelle altre di cui pure i dialetti vanno ricchi, le quali senza aver nulla di metaforico contengono brevi sentenze, motti, aforismi illeggiadriti dalla rima, quelle allusioni ed accenni brevissimi a fatti o ad aneddoti notabili di patria antichità, quei brevi precetti desunti dalla esperienza di generazioni e di secoli, spettanti all'agricoltura, alla fisica, alla igiene, e meteorologia, « i » quali, egli dice, finchè dai posteriori progressi » della scienza non vengano smentiti, debbono es» sere dal filosofo considerati più che non soglio» no essere ». E nel particolare di quelli che spettano ai fenomeni meteorologici, « a malgrado, ei » soggiunge, dei rapidissimi progressi di tutte le » scienze fisiche, la meteorologia è ancor bambina » in culla. Presso tutti gli osservatorii astronomici » con la maggiore accuratezza consentita dalla per-

» fezione degli strumenti si notano i principali fe-
» nomeni di ogni giorno, e si pubblicano ogni me-
» se, ogni anno nelle loro effemeridi. Nei congressi
» scientifici si propongono disegni, si formano ac-
» cordi fra i dotti d'ogni parte d'Italia ad unire
» gli studj di tutti nel comune intento di squar-
» ciare pur questo lembo della misteriosa cortina
» sotto la quale si asconde tuttora quell'arcana
» potenza che or suscita la vita e la conforta di
» dolci riguardi di sole, d'aure molli, di fresche
» rugiade, di acque ristoratrici, ed ora l'attrista e
» la spegne co' sollioni infuocati, co' gelidi aqui-
» loni, coll' aspre brine, co' ruinosi nembi, colle
» grandini desolatrici. Ma quanti lustri dovranno
» trascorrere innanzi che da siffatte osservazioni si
» possano dedurre tali principj sui quali sia poi
» dato innalzare l'edifizio della nuova scienza! Nei
» proverbj contadineschi non abbiamo noi già lun-
» ga serie di fatti comprovati dalla esperienza di
» molti non pur lustri, ma secoli? Può egli pa-
» rere sano consiglio ripudiarli? O non sarebbe anzi
» ottimo avviso prender da questi le mosse, e rac-
» coltili tutti con quell'amore onde son degni, ed
» ordinati a seconda de' luoghi e de' tempi e de' fe-
» nomeni a cui hanno rispetto, e posti alla prova
» di nuove osservazioni, fondare sovr'essi il dise-
» gnato edifizio »? Finalmente rispetto ai dialetti

valendosi delle osservazioni della storia naturale e civile, egli stabilisce che siccome tutti i popoli, malgrado tutte le vicissitudini politiche subite nel corso de' secoli, conservano sempre i primitivi caratteri della esterna organizzazione, e con essi, per necessità di rapporto, quelli pur anco dell' interno, così debbono pur conservare nel modo d'esprimersi, cioè nella forma delle parole, come ancora nel modo di pronunciarle, i caratteri primitivi del loro originario linguaggio; dal che deduce l' utilità dello studio dei dialetti a determinare la storia delle lingue, le etimologie, le formazioni, i valori delle parole, e con ciò le origini de' popoli, le loro comunicazioni, i processi del loro pensiero, le vicende del loro costume. Le quali deduzioni egli avvalora con varj esempj, che per brevità tralasciamo, diretti a mostrare i soccorsi che può la conoscenza e lo studio dei volgari dialetti prestare alla filologia, siccome pure i vantaggi che ne possono trarre gli scrittori ad accrescere il patrimonio della lingua comune. Divisati per tal modo gli oggetti sui quali dee cadere lo studio e dai quali, a suo credere, risulta la conoscenza de' popoli, l' autore riconoscendo nella letteratura, del pari che nella religione e nella legislazione, una potenza educatrice delle nazioni, conchiude che tanto meglio ella adempirà a que-

st' ufficio, quanto più, sia, come dissimo, colla elezione de' soggetti, sia con quella dello stile e delle parole, conformando soprattutto al possibile la lingua scritta alla lingua parlata, all' indole particolare del popolo procurerà d' adattare i suoi insegnamenti.

ESPOSIZIONE PUBBLICA

BELLE ARTI, ARTI E MESTIERI

I.

Le ultime ore di Missolongi.
Quattro ritratti.
Redentore colla croce.
Sacra famiglia.
Dipinti a olio di LUIGI SAMPIETRI *di Brescia.*

Il primo e principale di questi dipinti, rappresentante uno de' fatti più celebri nella storia della Grecia moderna, è la replica fedele d' un quadro dello stesso soggetto, presentato dall' artista altra volta alla patria esposizione. Riferendosi quindi al già detto in quella occasione intorno all' opera primitiva (vedi Comm. dell' Ateneo per l' anno 1837 pag. 294), ci restringiamo ora a felicitare l' autore de' progressi nel maneggio dell' arte ch' egli mostrò in questa replica. Altresì nei suoi quadri minori egli non venne meno a sè stesso.

II.

Testa ideale di giovane italiano.
Simile di tiranno greco.
Medaglioni a olio,
il primo del prof. GIACOMO TRECOURT,
il secondo del prof. GIUSEPPE DIOTTI,
Socio d'onore.

(proprietà del sig. Antonio Pitozzi)

Indichiamo qui insieme questi due dipinti, siccome appartenenti ad una scuola medesima, quella di Bergamo, e contraddistinti dai pregi che onorano questa scuola eccellente. Particolarmente in essi notabili sono la nazionalità e la specialità del carattere, l'una nella testa italiana, l'altra nella testa greca eminentemente espresse. In questa alla tragica ferocia dell'aspetto, e specialmente *dello* sguardo, diresti adombrato un Eteocle, un Creonte, un Egisto, o alcun altro di quella schiera, e un'alfierica ispirazione aver diretto il pennello dell'*artista*.

III.

Due paesaggi, l'uno in quadro, l'altro in tondo,
tolti dal vero.
Dipinti a olio di GIOVANNI PEDERSANI da Brescia.

L'amena riviera del nostro Benaco sembra aver fornito il modello a questi due dipinti. La dili-

genza e l'amore onde sono condotti li raccomandano al suffragio degli intelligenti, e a tali pregi accresce valore l'esser queste vedute lavoro di semplice dilettante.

IV.

Sei ritratti in basso rilievo.
Lavoro aureografico
del sacerdote STEFANO FENAROLI *di Brescia.*

Incoraggiato dalla buona accoglienza fattasi ad alcuni suoi saggi precedenti (vedi Com. dell'Ateneo per l'anno 1842 pag. 174) quest'altro dilettante ci si presenta in quest'anno con nuovi prodotti de' suoi studj, i quali più sempre comprovano la sua perizia. De' sei ritratti due sono in avorio, tre in bronzo dorato ed uno in plastica. Il lavoro aureografico è copiato da quello che adorna la grande croce gemmata posseduta dalla Biblioteca Querininana, e che, a parere degli eruditi, rappresenta le immagini dell'Augusta Galla Placidia coi due giovanetti suoi figliuoli, Valentiniano ed Onorio. La verità e il carattere dei ritratti, e l'accuratezza dell'aureografia distinguono in particolar modo questi lavori.

V.

Atrio del Palazzo Municipale.
Interno della Chiesa di S. Giuseppe. } *in Brescia.*
Cucina da frati.
Cucina rustica.
Sotterraneo.
Dipinti a olio di ANGELO MARIANNI *da Brescia.*

Intelligenza ne' partiti, accuratezza nella esecuzione, lucidezza di tinte, studio d'effetto sono i pregi osservati in questi lavori dal pubblico, al cui giudizio s'espone il giovane autore per la prima volta. Auguriamo che l'effetto corrisponda alla bella aspettazione destata da questi saggi.

VI.

Tableau *di fiori dedicati al Nome di Maria.*
(proprietà della nob. sig. Marietta Rossa)
Altro rappresentante l'inganno.
(proprietà del sig. Giambattista Armanni)
Dipinti a olio di TOMMASO CASTELLINI,
Socio d'onore.

I fiori rappresentati nel primo dipinto sono quali non si potrebbero eleggere più acconci alla santa e purissima offerta. L'inganno, da cui il secondo s'intitola, è graziosamente espresso in un

gatto che, atterrata da un tavolo una campana di vetro sotto cui sta un uccello, trova che questo, di cui credeva far preda credendolo vivo, non è che imbalsamato. Trattandosi di opere di questo genere, il nome del Castellini, che vale per sè stesso un encomio, attesta abbastanza il merito d'amendue i dipinti.

VII.

Abramo che discaccia Agar.
Miniatura sulla porcellana di PIETRO VERGINE,
Socio d' onore.
Il bacio di Giulietta e Romeo.
La Sacra famiglia.
Miniature sullo smalto dello STESSO.

Trattato altra volta sullo smalto (vedi Comm. dell'Ateneo per l'anno 1837, pag. 327) il primo di questi soggetti viene ora ripetuto sulla porcellana, e il successo ottenuto in questo nuovo esperimento onora l'abilità e l'industria dell' egregio artista non meno del precedente. Gli altri due soggetti attestano i progressi da lui fatti cogli insistenti suoi studj nell'artificio di miniare sullo smalto.

VIII.

Veduta ortografica della Porta S. Giovanni di Brescia.
Disegno all' acquarello
dell' ingeg.-architetto municipale LUIGI DONEGANI,
Socio d' onore.

Il suffragio dell'autorità governativa *parla* abbastanza in favore di questo disegno. La grandiosità dello stile, l'eleganza delle forme, la bene intesa disposizione delle parti architettoniche assicurano che l'opera, di cui è già decretata l'esecuzione, sarà per riuscire un nuovo e cospicuo ornamento della città nostra.

XI.

Carte idrografiche della città di Brescia.
Dell' ingegnere nob. GIAMBATTISTA CHIZZOLI,
Assessore municipale.

Lo zelo dell'ordine pubblico e della comodità de' privati ha ispirato al nob. autore l'idea di questo bel lavoro, che tracciando l'andamento e scomparto dalle varie acque potabili e non potabili di cui sì riccamente è fornita la nostra città, riesce di utilissima guida alle opere di curazione, ai riparti di quote passive, alla definizione

di controversie ecc. La più scrupolosa esattezza ha poi, non meno che la consumata perizia dell'arte, presieduto alla esecuzione di questo benemerito pensiero. Nella prima di queste carte si vede disegnata la mappa di Brescia, con indicazione del condotto principale delle acque potabili derivanti da Mompiano, delle bocche tributanti di esso condotto, delle ramificazioni sotterranee dei varj condotti subalterni, del canale del Caino, figliale del condotto maestro, dell'unico condotto che provenendo dalle falde del Cidneo, anima la grande fontana sottoposta al giardino pubblico di Mercatonuovo, di tutte le fontane pubbliche e private di acqua prima, seconda, terza ecc. Nella seconda è tracciato l'andamento del canale maestro delle acque animanti le pubbliche e private fontane di Brescia, dalla sua origine al laghetto di Mompiano sino alle mura della città, colla sezione del laghetto al suo ingresso, e colla indicazione di alcune bocche lungo il canale medesimo e del loro uso. Nella terza sono delineati nel preciso loro corso i fiumi Bova e Celato attraversanti la città, i fossi diramantisi da essi fiumi per mezzo di bocche, e con essi altri acquedotti animati da pubbliche e private fontane, i quali fossi e acquedotti, dopo aver servito all'andamento degli edifizi, alla pulizia dell'interno di case e di pubblici e privati

stabilimenti, alla irrigazione di orti e giardini, escono dalla città formando varie compartite.

X.

Ornati fusi in bronzo.
Della fabbrica CREMONA *e* LAFFRANCHI *in Brescia.*

I varj saggi di fusione presentati *da questa fabbrica* sono per la maggior parte inservienti ad uso di sacre decorazioni, e specialmente d'altari. La squisitezza del gusto, la bontà del disegno, la finitezza della esecuzione li rendono tali da onorar sommamente la patria industria e da non temer nel loro genere il confronto dell'estera.

XI.

Armadio con secreti,
di gusto moderno e con lavori a tarsia.
Piano di un tavolo lavorato pure a tarsia.
Di BERNARDO ROSANI *da Brescia.*

Buon gusto d'invenzione, intelligenza di composizione, finitezza di esecuzione si riscontrano a tal grado in questi lavori, da credere appena che possano essere, siccome sono, primi esperimenti d'un artefice d'anni diciotto. Ciò che diciamo dell'uno e dell'altro, è in particolare applicabile all'arma-

lio, tutto composto e intarsiato a mosaici in legno rientale, di cui per la bellezza delle forme e scomarti, per l'artifizio, semplicità e novità de' molti greti, per la squisitezza degli ornamenti si può ire con ragione

« Che la materia è vinta dal lavoro ».

XII.

Nuovi metodi, l'uno per la vitificazione, l'altro per la infrascatura dei bigatti, proposti da Gio. Domenico Silva di Brescia.

Il nuovo metodo di vitificazione è ideato dall'autore nell'intento di ottenere alla vite maggiore beneficio del sole, dell'aria e della rugiada, e di viare alla confusione, avviluppamento e incrocicciarsi de' tralci, e ad altri inconvenienti annessi metodo ordinario, a danno della pianta, ed ane del suolo sottoposto.

Il metodo è quale viene descritto dall'autonei seguenti termini, che riferiamo testualnte. « Nell'ajuola d'ambo i fianchi a ciascun gruppo di viti, di cui può tenere il mezzo o gelso selvatico od olmo, od altra pianta a piacimento, si conficchino due fruscoloni, e così facciasi pure tra un gruppo e l'altro, se pure i gruppi sieno fra loro troppo distanti, cosichè

» tutta la lunghezza del filare venga a spiegarsi in
» tre linee paralelle, di cui le due dei fruscoloni ai
» lati, quella delle viti e delle piante nel mezzo. Cia-
» scuna copia quindi dei travicelli ai lati della
» vite si unisca e si rassodi con altri tre travicelli
» orizzontalmente posti, il primo un metro circa
» distante dal suolo, l'altro mezzo metro dal primo,
» il terzo altrettanto dal secondo, e per mezzo di
» vermene rassicurati; cosichè a chi osservasse dal-
» l' un capo dei filari apparirebbe una stretta gal-
» leria a duplice piano. Così disposta la steccaja,
» eccoci al disporre anche delle viti. Delle quali
» le più basse e le più piccole si raccomandano di
» qua e di là ai due traversi inferiori nella loro
» maggiore distanza, e si prolungano sino ai fru-
» scoloni di mezzo, ove si uniscono ai tralci egual-
» mente disposti degli altri due gruppi di vite
» adjacenti. Come si disposero questi, così appunto
» si dispongono altri tralci sul secondo traverso,
» in guisa però che sieno fra loro più vicini gli
» inferiori; e finalmente sul traverso superiore si
» dispongono alcuni tralci nel mezzo in guisa che,
» spuntati i germogli e sviluppatisi in frondi e in
» grappoli, appariranno esternamente come due
» scaglioni da ciascun lato, e internamente una
» bellissima volta picchiettata dai grappoli d'uva
» pendenti a diverso colore. Così, se pure avverrà

» che i tralci distesi si pieghino a festoni, non » potranno questi recarsi alcun vicendevole nocu- » mento, non potendo l'ordine superiore toccare » i due sottoposti, perchè di mezzo, nè questo i » due inferiori, perchè discosti tra di loro, più » che gli altri, vicini. Per tale disposizione ogni » tralcio o festone resta intieramente esposto ai » raggi del sole che li vivificano, all'aria che li » alimenta, alla rugiada che li purifica e li rin- » fresca; e così ne viene alla vite maggiore accon- » ciezza e facilità nello sviluppo, a' grappoli più » pronta e più perfetta maturazione ».

Il nuovo metodo per la infrascatura dei bachi consiste semplicemente in un graticcio, come lo chiama l'autore, o piuttosto telajo a più scompartimenti, da sostituirsi al bosco de' metodi ordinarj. Quest' ordigno è mobile, di legno non piallato, affinchè il baco vi si appigli più facilmente, e viene appoggiato perpendicolarmente sopra un asse guernita di latta in sul fondo, sulla quale si collocano i bigatti maturi al lavoro, che salgono da essa in sul telajo, fra i cui interstizi fabbricano il bozzolo. I vantaggi del nuovo sistema sopra gli ordinarj sarebbero, secondo il proponente, il risparmio del tempo e della spesa occorrente per tagliare e disporre i fasci de' boschi comuni, una maggiore aereazione, un maggior peso del bozzolo, l'impedito pe-

ricolo de' sorci, mercè il riparo di latta ond' è guernita nel fondo l'asse che sopporta il telajo.

XIII.

Modello di macchina per essiccare le paste. Macchinetta destinata ad imitare lo strillo dei tordi.

Di FAUSTINO BENINI *da Brescia.*

L'uso della prima di queste due *macchine* sarebbe, secondo l'autore, applicabile alle giornate, massimamente umide, della stagione invernale, nelle quali l'essiccamento delle paste riesce o difficile o al tutto impossibile, con inciampo di questo commercio di prima necessità, con discapito dei fabbricatori, e con danno de' poveri lavoranti, costretti sovente a rimanersi inoperosi. Consiste la macchina in un ventilatore, sul quale, in quel numero che piace al fabbricatore, si collocano le tavole su cui sono stese le paste da essiccarsi. Viene per mezzo d'un perno assicurata inferiormente al pavimento di una stanza, e superiormente al soffitto, ed è mossa in giro mediante una corda che pone in moto una ruota; con che si promuove la ventilazione artificiale, necessaria all' essiccamento delle paste.

L' altra macchinetta intende a semplificare i mezzi delle uccellande dette alla *Prussiana*, come quella che mira a supplire per contraffazione allo strillo de' tordi spauriti dalla civetta.

XIV.

Saggi di carta rigata con macchina particolare.
Di Antonio Gandolfi da Brescia.

I vantaggi che l'artefice asserisce risultare dal-
'uso di questa macchina, consistono in un gran-
issimo risparmio di tempo e di mano d'opera, e
ella perfetta regolarità della rigatura. Di questo
econdo vantaggio fanno fede i saggi prodotti, del-
'altro si convinse ampiamente l'Ateneo per mezzo
i apposita commissione deputata sopra luogo al-
' esame della macchina, che il Gandolfi non espo-
e al pubblico, amando serbarne il segreto per giu-
ta gelosia d'interesse.

XV.

Archibugio da scaricare palla o pallini con solo capsulo.
Di Giovanni Micheloni da Brescia.

La semplice annunciazione del titolo di questa
roduzione manifesta il vantaggio economico che
ntende a procacciare il Micheloni alla patria in-
ustria, introducendo anche fra noi la fabbricazio-
e, altrove praticata, di archibugi che agiscono
enza carica di polvere. La qualità del lavoro ono-
a la perizia dell'artefice, e per quanto consta dal-

la prova dell'archibugio, posto replicatamente in azione, l'effetto corrisponde all' intento.

XVI.

Orologio con quadrante diviso in due cerchj e con un solo indice delle ore e dei minuti primi e secondi, e con apparizione di ogni ora in fronte al quadrante.

Di Antonio Cristofoli da Brescia.

Questo orologio, con aggiunta di qualche modificazione e proprietà, quanto a macchinismo si può considerare una cosa con quello che produsse il Cristofoli nell'anno scorso, essendo sì l'uno che l'altro posti in movimento col mezzo di un orologio da tasca applicata al quadrante (vedi Com. dell'Ateneo per l'anno 1843 p. 218). Le aggiunte fatte al presente sono abbastanza indicate dal titolo della produzione.

XVII.

Fornirono, oltre a questi, le arti belle e l'industria altri saggi alla pubblica esposizione, in una ristaurazione in disegno d'antico mosaico scoperto in Brescia quest'anno, eseguita con tutta perizia, intelligenza ed accuratezza dal nostro socio Giro-

imo Joli, custode del patrio Museo; in un dipinto i frutta e fiori all'acquerello, primo e pregiabile tudio di Teresa Rissotti; in un altro lodevole stuio di Luigi Bianchi, allievo della scuola dell'Imp. . Liceo, rappresentante la pianta, il prospetto e a sezione di un palazzo di campagna; in un riratto di tutta somiglianza, di Filippo Brunelli; n due statuette in avorio, diligente lavoro di Piero Chiesa: in due modelli rappresentanti il meodo di facilmente applicare l'acqua calda ai fuohi nei quali si cola il ferro ed a quelli ove si anno bollire le canne da schioppo, di Marco Cominazzi; in un saggio di candele di cera, prodotte on particolare meccanismo, di Bernardo Bonetti; in due saggi d'imbalsamazioni, l'uno di Giovanni Benincore, l'altro di Faustino Quartaroli; in un tavolo con giuoco meccanico, lavorato squisitamente a tarsia da Carlo Maestrini; in una tanaglia destinata a facilitare ai tappezzieri i lavori di stiratura e inchiodatura, di Paolo Rubagotti; in un nuovo metodo d'innestare le piante, presentato da Bortolo Berenzi, e consistente nell'usare per legame dell'innesto il piombo cilindrato.

GIUSEPPE NICOLINI *Segret.*

ACCADEMICI DEFUNTI

DALL'ANNO 1837 A TUTTO 1844.

BERNARDINO RODOLFI.

Prima fra le perdite fatte dalla bresciana accademia nell'indicato frattempo, è quella dell'abate Bernardino Rodolfi, nato nella terra di Bogliaco, ul lago di Garda, il giorno 8 settembre dell'anno 1755. Imparò le prime lettere in patria, e pasato quindi a Verona, unì agli studj filosofici quelo della poesia; e benchè s'abbattesse dapprima alle onti del seicento, ravviato dagli amici al buon guto, potè giovinetto dar saggi nell'arte di facilità e oltura. Elettasi la carriera del sacerdozio, entrò iel seminario di Verona, dal quale fece poscia pasaggio a quello di Bologna, ove studiò le lingue rientali e compiè il corso degli ordini sacri. Torıato in patria, diede opera per qualche tempo alla redicazione e all'insegnamento privato, e fattosi ntanto conoscere colla pubblicazione di alcune perette morali e poetiche, venne chiamato a rofessare filosofia e belle lettere nel seminario di

Brescia, dove insegnò per lo spazio di anni sette, con fama d'egregio istitutore. Da Brescia passò arciprete in Tremosine, e vi stette fino all' anno settantesimo di sua età, unendo all'esercizio delle pastorali incombenze la coltura degli studj, e dettando scritture di vario argomento. Da ultimo ritirossi a finire la vecchiaia nella pace del tetto *domestico* a Bogliaco, dove morì l'ultimo giorno *di maggio* del 1838, nella età più che grave d'*anni 83. Scrbò* fino al termine di così lunga vita l'inveterata abitudine dello studiare e dello scrivere, e meritò che in Verona, per opera degli amici, che molti gli acquistò la soavità e gentilezza dell' indole e de'costumi, fosse la sua morte pubblicamente onorata di poetico compianto. Le sue opere, consistenti in discorsi geopomici, lettere didascaliche, scritti miscellanei, stanno raccolte in tre volumi pubblicati nel 1810, in un volume di *giunta*, come l'autore lo chiamò, dato in luce nel 1827, in un altro di *sopraggiunta*, stampato nel 1834, e finalmente *in* un altro di *appendice alla sopraggiunta*, edito del 1836; al quale vuole aggiungersi un dizionario georgico uscito nel 1832.

FRANCESCO BOSSONI.

Nacque in Carpenedolo ai 6 d'agosto 1773, e fece i primi studj in Montechiaro. Recatosi a compierli

n Brescia, applicossi particolarmente alla matema-
ica, e si distinse alle pubbliche scuole fra gli al-
ievi del celebre Coccoli, che in varie occasioni l'ono-
ò dell' incarico di suo supplente. Dopo la rivolu-
ione del 1797, istituitosi in Brescia un ginnasio
omunale, il Bossoni fu eletto ad insegnarvi il con-
eggio e le belle lettere italiane; fino a che per se-
uite riforme nel piano scolastico, cessato avendo
a questo pubblico ufficio, si diede all' esercizio pri-
ato d' ingegnere e di contabile. Tornò poscia alle
ubbliche funzioni nella qualità di cancelliere cen-
uario in Brescia sotto il passato governo, e in Salò
otto il presente. Poco dopo il 1818, avuta la sua
iubilazione, ripigliò l' esercizio di sua professione
a Brescia, dove morì nel giorno undici settem-
re del 1838.

TOMMASO ALBERTI.

Nacque da civili parenti il 2 gennajo 1768 nella
erra di Travagliato, e ricevuta colà l' istruzione
lementare, apprese poscia in Rovato le umane let-
ere e la filosofia. Continuò gli studj nell'arcigin-
asio di Padova, e ottenuta la laurea dottorale in
edicina, stanziossi in Brescia ad imprendere l'eser-
zio dell' arte, incominciandolo nel pubblico spe-
ale. La felicità delle cure lo collocò per tempo fra

i buoni pratici, e diedero saggio di sua dottrina due opuscoli che fece di pubblica ragione, l'uno sulla fisica e morale educazione delle donne, l'altro sulla peripneumonia bovina, la quale infierendo in quel tempo fra noi contagiosa e spesso anco endemica, egli fu primo nella nostra provincia ad assegnare le cagioni del morbo, a descriverne la forma, a chiarirne la diagnosi, a stabilirne sui *principj teorici* e sulle osservazioni il trattamento, a svelar *l'im*potenza de' rozzi metodi empirici volgarmente praticati. Cooperò altresì con ardore alla propagazione dell'innesto vaccino nel nostro paese, coadjuvando con ogni efficacia il celebre Sacco, eletto dal governo d'allora a sopraintenderne la esecuzione nella qualità di direttore generale in questi stati. Fece parte della commissione eletta nel 1801 per la fondazione di questo patrio istituto, al cui incremento collaborò con dotte memorie, quali furono un'epitome storica dell'antica e moderna filosofia, un ragionamento sopra i casi di dubbio sesso nella *specie* umana, un altro intorno ad alcune *sostanze* indigene, di virtù medicinale analoga a quella della china-china, e intorno all'uso della corteccia d'ipocastano contro le febbri intermittenti; dettato di umanissimo intendimento per quei giorni, nei quali le circostanze politiche davano luogo a temere che anche la preziosa corteccia del Perù potesse venire

ra noi proibita colle altre merci dell'America. Ma più ancora che alla scienza colle scritte parole giovò l'Alberti coll'opera alla umanità, trattando indefesso e cure private e pubblici incarichi, con lode di perizia distinta, singolare modestia, rara lealtà, specchiata rettitudine. Cessò di vivere in Brescia il 6 d'ottobre del 1838, dopo avervi esercitato la medicina per anni cinquanta.

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI.

Da cospicua ed antica prosapia, in Peschiera d'Iseo, terra già feudo de' suoi maggiori, nacque il conte Girolamo Tadini-Oldofredi nell'anno 1774. Fece i primi studj in Bergamo, dove sortì a precettore nelle umane lettere il celebre Lorenzo Mascheroni, laureossi in Pavia in ambe le leggi. Uscito appena dalla carriera scolastica, entrò in quella de' pubblici affari, nella quale, fra le varie successioni dei governi, continuò finchè visse, nell'esercizio di cariche insigni. Fu da principio magistrato municipale, poi di mano in mano luogotenente di Dipartimento in Brescia, Vice-prefetto a Lecco, Prefetto in Modena, Prefetto di prima classe in Bologna fino al cessare del regno italico. Successo a questo il regime austriaco, fu nominato alla carica di Imp. Reg. Consigliere di Governo, poscia promosso a Consi-

gliere aulico attuale, ed alle incombenze di Vice-Presidente del Governo lombardo. Molti incarichi straordinarj ebbe altresì l'Oldofredi dalla fiducia del Sovrano, fra i quali sono specialmente da ricordare quelli di Commissario austriaco alla costruzione del gran ponte del Ticino a Buffalora, e di negoziatore per le differenze vertenti circa la divisione d'alcune isole del Po fra il Governo lombardo e il Ducato di Parma, da lui diffinite coll'atto addizionale segnato in Piacenza nel 1834. In tutti questi pubblici ufficj ed occasionali incombenze l'abilità, la prudenza, la rettitudine e la fermezza del conte Oldofredi splendettero singolarmente; e soprattutto la moderazione del sentire e del reggere, che lo fece caro e pregiabile ai principi insieme ed ai popoli. Lasciò in Bologna benedetto tuttora il ricordo della sua amministrazione, meritò che Modena lo presentasse del suo busto in plastica, che il re di Sardegna lo insignisse dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, e che la Maestà I. R. di Ferdinando I. lo decorasse della croce dell'ordine di Leopoldo. La sua morte, successa in Milano il 13 maggio del 1839, venne onorata di pubbliche esequie, alle quali assistettero il Governatore di Lombardia, il collegio dei consiglieri ed il corpo dei funzionarj di Governo, molti amici e frequenza di popolo.

BARTOLOMEO DUSINI.

Fra i medici che maggiormente fiorirono in pa-
ria nel passato secolo, vanta la città nostra Lodo-
ico Dusini, che morì sul cominciare del presente,
del quale tuttora fra noi si ricordano l'esimia
lottrina e le insigni benemerenze acquistate nel
ubblico insegnamento, nell'ordinamento del civico
pedale e in altri pubblici incarichi. Da questo
nedico illustre e da Camilla Bozzala nacque in Bre-
cia Bartolomeo Dusini nell'anno 1776. Studiate in
atria le umane lettere e la filosofia, passò a Mi-
ano per applicarsi alle belle arti, come fece per
irca tre anni, fino al 1802, nell'accademia di Bre-
a. Consigliatosi poscia colle circostanze domestiche,
i determinò ad abbracciare la professione dell'av-
ocatura, e recossi quindi a studiare giurisprudenza
n Pavia, dappoi in Bologna, dove ottenne la laurea
ottorale nel 1806. L'anno dopo, tornato in Bre-
cia, fu eletto a supplente presso la Giudicatura di
ace, e poscia a giudice supplente presso la Corte
i Giustizia. I benemeriti servigi prestati ed i lo-
evoli saggi di legale perizia da' lui dati in entram-
e queste funzioni ed in quelle del pubblico mi-
istero più volte affidategli nelle cause portate alla
etta Corte, gli valsero nel 1810 l'abilitazione con
ispensa dagli esami di pratica per l'avvocatura,

che professò in Brescia fino all'anno 1823, poscia nel distretto di Chiari, essendo nel detto anno passato a stanziarsi colla famiglia in Rovato, dove cessò di vivere il giorno 10 d'aprile 1841. Alla legale dottrina ed alla specchiatissima probità, che gli meritarono nell'anno 1815 la elezione a presidente del consiglio di disciplina dell'*ordine* degli avvocati e nel seguente la nomina a *deputato della* Congregazione provinciale in Brescia, unì *il Dusini* la coltura nel vario sapere, e particolarmente nelle materie ecclesiastiche; del che diede saggio con un opuscolo che fece di pubblica ragione, sulla *matura età de'parrochi*. Lasciò inoltre incompiuta ed inedita, benchè di molto inoltrata, un'opera di maggior polso, intitolata il *Diritto mosaico*, che si conserva manoscritta dalla famiglia.

GIAMBATTISTA GIGOLA.

Questo esimio artista nacque in Brescia *da* poveri parenti nell'anno 1769, memorabile *alla* città nostra pel guasto menatovi dallo scoppio d'un fulmine in un pubblico serbo di polvere. Rimasto privo del genitore in età giovinetta, per sostegno di sè e della madre, si diede a dipingere ritratti in avorio; a ciò spinto da pura vocazione di natura, non avendo che appena attinto qualche elemento

el disegno da un pessimo maestro. Da Brescia passò Bergamo, e da Bergamo a Milano in cerca di laoro, e da Milano a Roma, benchè sì stremo di nezzi da trovarsi più volte ridotto a vivere di olo pane. A Roma dimorò cinque anni, parte stuliando nelle accademie per istruirsi, parte minianlo carte per vivere; e riportò un primo premio lla Scuola del nudo, ed un secondo a san Luca el concorso di composizione. Tornato a Brescia, i trasferì poco stante a Milano, e messosi a dipingere, specialmente in ritratti, con miglior fortuna li prima, gli venne di mano in mano così abbonlando il lavoro, che, massime per la facilità che ivea somma di cogliere a meraviglia le somiglianze, l farsi ritrarre da lui diventò come dire cosa di noda. Ma parendogli poscia che il favore del pubblico si andasse raffreddando, pensò di assentarsi er qualche tempo e di trasferirsi a Parigi, collo copo di acquistarvi una nuova maniera, e tornanlo a Milano, trovare, come infatti trovò, rinfrecato il suo credito dalla lontananza. Piacque mirabilmente al suo ritorno il nuovo stile che studiando i Fiamminghi e i più celebri miniatori Francesi, egli s'era formato in Parigi, ed oltre al valergli grande aumento di fama e di ricerche nel pubblico, gli procacciò la protezione di splendidi mecenati, ed accesso alla corte di Eugenio Vicerè

d'Italia, dal quale e dalla principessa Vicereina fu molto adoperato in opere di miniatura a preferenza di ogni altro. Alla corte avendo avuto occasione di vedere alcuni ritratti sullo smalto, capitati di Francia, mosso dalla bellezza dei colori, e più ancora dalla perpetuità che loro dona questo genere d'artifizio, s'invogliò di provarvisi anche esso, e dopo lunghi studj e ostinate sperienze, si trovò in grado di offrire al concorso de' premj un saggio de' suoi tentativi, pel quale fu coronato di primo premio a titolo d'introduzione d'un'arte fino allora sconosciuta in Italia. Dopo il qual saggio proseguì lavorando e ritratti e quadretti di figure; finchè avendo preso a trattare il soggetto dell'Atala, ed essendogli il lavoro crepato in mezzo al primo fuoco, si disgustò dal procedere. Dal miniare in ismalto si volse quindi al dipingere e dorare sulla pergamena alla maniera che si vede nei codici antichi; arte da lungo tempo perita, ch'egli fece rivivere, anzi riformò ed aggrandì; poichè dai semplici ornati, rabeschi ed emblemi, ai quali gli antichi per lo più si restringevano, allargolla al comporre di vaghissimi quadretti in figura; dei quali togliendo ad ornare le edizioni dei libri, fattone prima un felice sperimento sopra una copia in pergamena degli amori di Dafni e Cloe, lo rinnovò poscia sopra sette esemplari della Giulietta e

Romeo del Da-Porto e sopra tre del Corsaro di Byron, impressi gli uni e gli altri in pergamena a sue spese; opere d'inestimabile pregio, comperate prima che compiute ad altissimi prezzi da grandi signori e da principi, le quali stanno fra le più squisite del suo pennello. Ristoratore della miniatura italiana, introduttore in Italia d'un'arte sconosciuta, rinnovatore d'un'altra perduta, il Gigola a queste benemerenze nell'arte, ne aggiunse un'altra verso la patria, di non peritura ricordanza. Lasciò per testamento tutto il suo non piccolo avere a questo Ateneo, ordinando che le rendite ne sieno convertite in perpetuo nella erezione di marmorei monumenti nel Camposanto di Brescia in onore degli uomini illustri bresciani che si fossero segnalati nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, o per qualche azione magnanima e straordinaria. Non è a dubitare che dal monumento di lui comincierà, a doppio titolo, l'adempimento di questa nobilissima disposizione; il che sarà colla morte della vedova usufruttuaria della sostanza. Il Gigola passò di vita a Milano il 7 d'agosto del 1841.

PAOLO TOSI.

Dopo un artista eccellente l'ordine del tempo ci presenta un insigne amatore e mecenate dell'arti.

Paolo Tosi nacque il 12 marzo dell'anno 1775 nella città vescovile e fortezza di Asola, appartenente in quel tempo alla provincia bresciana. Ebbe a genitori il conte Ottaviano e la contessa Lucrezia Avvogadro, amendue di cospicua ed antica prosapia, essendo i maggiori dell'una segnalati per altezza di imprese nelle patrie memorie, e quelli dell'altro distinti per devozione particolare e per importanza di militari servigi prestati alla veneta repubblica. Cominciò i suoi studj in Pistoja, e li continuò in Bologna, dove si erudì in ogni guisa di buone discipline, e con distinzione particolare d'onore conseguì la laurea dottorale in ambe le leggi. Dotato di vivo e squisito sentimento del bello, contrasse per tempo il gusto dell'arti, e viaggiando in Italia, lo alimentò ed educò fra i monumenti di Roma, di Firenze e di Napoli. Alla morte del padre, la libera disposizione rimastagli di un'ampia sostanza, gli diede facoltà d'appagare largamente questa nobilissima passione; tantochè in pochi anni potè crearsi una insigne raccolta di dipinti, di sculture e di stampe, che occupa un posto distinto fra le private d'Italia, e che per la copia, sceltezza, varietà degli oggetti, e particolarmente per le molte opere d'artisti moderni, onora non meno il suo gusto che la sua munificenza. All'amore dell'arti congiunse il Tosi quello delle lettere; delle quali fu

anche felice cultore, come provarono alcune sue produzioni poetiche, così italiane come latine, che la sua modestia non conservò, ma che tuttora nella memoria de'suoi amici si conservano. Fra le scienze coltivò con predilezione l'agraria, e di questa in ispecial modo quel ramo che spetta alla educazione dei bachi da seta; nella quale fu inventore d'un metodo particolare per la infrascatura, che per l'utilità del successo, in breve dalle sue possessioni di Sorbara si propagò non pure nei dintorni, ma in tutto l'Asolano ed altrove. Non ambì onori, nè pubblici ufficj, contento alla qualità d'illibato e independente cittadino; nella quale la sua carità nella patria e il suo zelo pel pubblico bene apparvero nelle volontarie incombenze che assunse di presidente alla Queriniana, di deputato alla fabbrica della nuova cattedrale, di commissario agli scavi, di censore di questo Ateneo, di consigliere comunale, e sopra tutto nell'atto liberalissimo dell'ultima sua volontà, col quale legò alla città di Brescia la sua pinacoteca e la sua libreria, perchè sieno conservate in perpetuo a comodo del comune, e la somma di L. 72,000 da erogarsi in pubbliche beneficenze. Col mancare di questo egregio patrizio mancò un vero ornamento alla città nostra, e la sua morte, successa il giorno 11 gennajo del 1842, fu sentita come una pubblica perdita. La patria rico-

noscente proseguì la sua memoria con onore di solenni esequie, con pubblica laudazione delle sue domestiche e sociali virtù, e con monumenti che perpetuano la ricordanza delle sue largizioni.

FEDERICO CHIARAMONTI.

Nacque nell'anno 1768 dalla *onorevole famiglia* dei Chiaramonti di Brescia, che vanta comune lo stipite con quel ramo di Cesena che diede alla sede pontificia l'immortale Pio VII. Educossi alla carriera ecclesiastica, e nel 1790, vigesimo secondo di sua età, vestì l'abito di san Benedetto, emettendo in Padova i voti solenni in quel monastero di santa Giustina, ed affigliandosi all'altro di santa Maria di Praglia. Divenuto sacerdote, prese in questo cenobio anche stanza, ed essendovisi aperto un collegio di giovani alunni, vi fu professore di filosofia, assumendovi, per ispirito di monacale obbedienza, anche le funzioni di cellerario, *comechè* poco in accordo colle occupazioni della cattedra e colle sue studiosissime abitudini. Al sopprimersi dei conventi fece ritorno in Brescia, dove la molta dottrina sacra e profana di cui lo si sapeva fornito, lo fece eleggere all'ufficio di coadiuvare e dirigere l'insegnamento del collegio Peroni e quello del vescovile seminario. Viaggiando poscia in Italia, abbattutosi

a fare in Perugia la conoscenza dell'abate di quei Benedettini di san Pietro, venendogli offerto da questo il proprio convento, accettato il partito, mercè il beneplacito del suo Diocesano e il permesso ottenuto dal nostro Governo di spatriarsi, in sul finire dell'anno 1820 riassunse nel detto cenobio le vesti monacali del suo ordine. Nell'anno appresso vi fu eletto a Priore, poscia nell'anno 1824 Abate di reggimento, al quale ufficio s'aggiunse quello altresì di visitatore della provincia romana, conferitogli nel capitolo generale di Monte Cassino l'anno 1828. In questo convento cessò di vivere il giorno 21 gennajo 1842, lasciandovi onoratissima ricordanza, dovuta non meno ai letterarj suoi meriti che alle esimie sue virtù religiose e morali. Il padre Chiaramonti, oltre esser dotto in ogni guisa di studj religiosi, fu versatissimo nelle classiche discipline e nelle lingue antiche, principalmente nella greca; e fra le scienze predilesse in particolar modo la botanica, nella quale ebbe fama di dotto distinto. Del suo molto e svariato sapere fanno testimonianza i suoi numerosi conoscenti ed amici; e l'avrebbero potuto fare anche i suoi scritti e la sua corrispondenza, s'egli non avesse ogni cosa distrutto prima della sua morte.

FORTUNATO FEDERICI.

Che in questa serie di nostri concittadini abbia luogo l'abate Fortunato Federici, è cagione l'aver nell'anno 1778, in cui nacque, la Valcamonica, ove trovasi il villaggio di Esine, sua patria, fatto parte del territorio bresciano. Fu istituito *nelle umane* lettere e nella filosofia sotto il *tetto paterno dal*-l'abate Casagrande ex-gesuita; e quindi *nell'anno* 1796 trasfertosi al convento di santa Giustina in Padova, vestito colà l'abito di san Benedetto, fra le rigide prove del monastico tirocinio unì agli studj teologici e del diritto canonico quello della classica antichità, della storia, della bibliografia e d'ogni genere d'amena letteratura. Promosso al sacerdozio, e poco dopo destinato a coadjuvare il dotto monaco Innocenzo Liruti, preposto alla biblioteca *di quel* monastero, fra quella dovizia di opere, di eccellenti edizioni, di rari codici e di stampe, applicossi cupidamente a far raccolta e tesoro di *bibliografica* dottrina. Fattosi noto alla pubblica *autorità* il suo distinto valore in quest'arte, venne nell'anno 1805 eletto al posto di coadjutore nella biblioteca della Università, poscia a quello di vice-bibliotecario nel 1821, e da ultimo a quello di bibliotecario nel 1836, nel quale ufficio rimase pel restante de' suoi giorni. Molti e varj lavori pubblicò il Federici in servigio

delle lettere e della bibliografia; fra i quali distinguonsi gli annali della tipografia Volpi-Cominiana, le notizie sugli scrittori greci e latini e sulle italiane versioni delle loro opere, il simbolo apostolico del padre Cavalca, ridotto a miglior lezione, un vocabolario della lingua italiana, compilato in società col Carrer, ed edito dalla tipografia patavina, la Minerva, dalla quale si denomina. Gli altri suoi scritti minori stanno indicati nel catalogo a stampa unito al suo funebre elogio, pubblicato in Padova dal professore abate Lodovico Menin, e letto nella chiesa cattedrale di quella città nelle pubbliche esequie celebrate nella sua morte, successa il giorno 12 febbrajo del 1842.

GIACOMO MOCINI.

In Odolo, terra di Valsabbia, nacque nel dicembre del 1765 questo colto cittadino e funzionario meritissimo del bresciano municipio. Educato rozzamente nel villaggio natale, dovette quasi affatto a sè stesso la coltura acquistata nelle buone lettere e la riputazione di arguto ed elegante poeta. Dopo la rivoluzione bresciana del 1797 ebbe posti cospicui nei successivi governi, ed eletto a far parte del consiglio legislativo e del comitato (come allora si diceva) di pubblica vigilanza, in tempi nei quali era un merito l'intolleranza, e la moderazione una

colpa, osò essere moderato. Spatriatosi al giungere degli Austro-russi nel 1799, viaggiò in Francia, e dimorò lungamente a Parigi, dove la conoscenza e la pratica degli uomini più celebri di quella metropoli ampliò il corredo delle sue cognizioni letterarie e politiche. Tornato a Brescia, assunse le funzioni di segretario municipale, che sostenne per anni trentotto con zelo, equità, solerzia e benemerenza distinta. Lasciò tre dialoghi in prosa sopra materie di patrio interesse, e molte poesie, parte stampate in raccolte, parte in foglio volante, e parte inedite. Cessò di vivere il 18 dicembre del 1842.

GIOVITA SCALVINI.

L'ebbe da Faustina Daponte il giorno 16 marzo 1791 Alessandro Scalvini, di nobile e già facoltosa famiglia, che in tempo di sua gioventù, messosi nella carriera dell'armi, avea militato sotto insegne francesi nella guerra della indipendenza d'America. Fece in Brescia con lode i primi studj, e li continuava, ma non li compiva, in Bologna, per ripugnanza invincibile alla giurisprudenza, alla quale contro vocazione era stato dal padre destinato. Essendo invece potentemente disposto alle belle arti e alle lettere, tornato in Brescia, studiò con profitto il disegno per qualche tempo; ma non avendo

potuto spuntare dal padre d'esser mandato a Roma, abbandonò questo studio, e tutto si diede alla letteratura. Le strette fortune obbligandolo a trar partito dalle lettere, recatosi a Milano, collaborò qualche tempo al giornale della biblioteca italiana con articoli d'assai colto dettato, pieni di dottrina e di libera, per non dire acerba, ma giusta critica; poscia entrò precettore nella casa Melzi, esercitandone le funzioni con sommo amore del suo ministero, con isceltezza di metodo, e con particolare contentamento della nobile famiglia. Le turbolenze politiche del 1821 avendolo mosso a spatriarsi, esulò lungamente nella Svizzera, nell'Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nella Germania, e tornò finalmente in Italia dopo l'amnistia del 1838. Durante il lungo suo esilio si erudì profondamente nella filosofia, nelle lingue e nelle lettere straniere, e pubblicò una bella versione del Fausto di Goëthe, un opuscolo critico sul romanzo del Manzoni, e qualch'altro lavoro di minor conto. I molti suoi studj e l'esimio ingegno di cui fu dotato, fecero forse aspettare da lui maggiori frutti che non produsse, e sembrare che più promettesse di ciò che attenne. Ma questo per avventura non deve tanto attribuirsi a difetto d'operosità, quanto ad eccesso d'incontentabilità, e alla tempra particolare di sua natura, nella quale il solletico della gloria contrastava col disinganno,

e l'ironia coll'entusiasmo. A queste cagioni vuolsi aggiungere ancora la troppo presta sua morte, successa in Brescia ai 12 di gennajo dell'anno 1843. Non devesi tacere altresì che oltre ai ricordati lavori, alcuni saggi letterarj e filosofici lasciò manoscritti agli amici per testamento.

VITTORIO BARZONI.

Ebbe i natali in Lonato da Cristoforo e da Giustina Biemmi il giorno 17 dicembre dell'anno 1767. Fece i primi studj in Verona, e i superiori nell'arciginnasio di Padova, ove alle discipline legali associò le amene lettere, essendo animato a coltivarle dagli incoraggiamenti e dalla influenza benefica insieme e contagiosa del Cesarotti. Tornato in patria colla laurea dottorale, si recò dopo alcun tempo a Venezia per farvi la pratica d'avvocato; ma più che al foro e ai processi applicò l'animo alle meditazioni della storia e della sociale *filosofia*, alle quali d'altronde invitavano le *menti i tempi* che allora correvano, pieni di politiche novità e di radicali riforme. Nè de' suoi studj in siffatte materie tardò a dar pubblici frutti; e primo fra questi fu l'opuscolo intitolato il *Solitario delle Alpi*, nel quale in persona d'un vecchio venerabile e sperimentato che sta conversando con un giovane inva-

sato d'idee democratiche, con argomenti cavati dalla storia dell'uomo e della società, combatte le democrazie in generale, e quella particolarmente della Francia, che allora non solo co'suoi principj, ma colle sue armi pur anco minacciava d'invadere l'Italia e l'Europa. Dopo il Solitario dell'Alpi, essendo già Venezia occupata dai Francesi, e riformato il suo governo, giovandosi della introdotta libertà della stampa, continuò a professare le sue massime politiche, commettendole ad un giornale che prese a pubblicare con titolo di *Colloquj civici;* e nello stesso tempo stampò uno scritto con nome di rapporto, nel quale rappresentò i guasti nel costume e gli altri pubblici mali prodotti dal nuovo ordine di cose in Italia, e che non dubitò di dirigere allo stesso autore degli italici rivolgimenti, Bonaparte. Questo ardito rapporto, del quale non poteva essere ignoto l'autore, avendolo egli sottoscritto del proprio nome, affinchè nessun altro ne fosse sospettato, inviperì a dismisura i riformatori, e gli suscitò intorno una tempesta d'accuse, d'invettive, di provocazioni; tantochè vedendosi preso di mira come un pubblico nemico, non tenne più sicura in Venezia la sua libertà, per non dire la sua vita. Trafugatosi in Toscana, riparò fra i Benedettini di Vallombrosa, e in quella pace meditò e scrisse il celebre opuscolo dei *Romani in Grecia,*

allegoria dei Francesi in Italia, che poscia pubblicò in Venezia, quando gliene rendette sicuro il ritorno la cessione fattane all'Austria col trattato di Campo Formio. Pubblicò dopo i Romani in Grecia le *Rivoluzioni della Repubblica francese*, che comprendono gli avvenimenti successi in Francia dal 1789 al 1799, e dopo queste le *Rivoluzioni della Repubblica veneta*, delle quali accennò per *iscorcio le* antiche, e narrò distesamente l'estrema, che produsse la caduta dello stato. Nel frattempo decorso fra queste due pubblicazioni recossi a Vienna per sollecitarvi una cattedra di letteratura italiana e latina, vacante nello studio di Padova; ma durante la sua dimora in quella metropoli, la qualità delle sue relazioni, e più ancora la libertà de' suoi discorsi, lo fecero inviso alla legazione francese, che domandò il suo allontanamento da Vienna e *dalla* Germania. Valsegli in questa circostanza l'entratura acquistata presso l'ambasciatore inglese, dal quale gli venne offerta l'ospitalità e la *protezione* del suo governo. Accettata la proposta, *sopra* un vascello inglese che partiva per Malta, s' imbarcò per quell' isola, dove giunse al principio dell' anno 1804, determinato a fermarvi stanza. Vi ottenne impiego ed emolumento dal governo come giornalista, e vi andò compilando in varj tempi tre giornali politici l'uno dopo l'altro, il *Cartaginese*,

il *Giornale politico*, il *Giornale di Malta*, facendo per ben undici anni (che tanto durò la sua dimora colà) una guerra continua di penna a Bonaparte e alla Francia per la libertà del continente, e pei principj del ministero britannico, che erano i suoi proprj. Da ultimo, caduto Bonaparte e mutate le condizioni d'Italia e d'Europa, ascoltò il desiderio del ritorno, e si ricondusse, con pensione dell'Inghilterra, a vivere in patria un avanzo di vita onorata, incolume e incontaminato dai tempi. Attendendo alla ristampa delle sue opere, e coltivando gli studj, le amicizie e la pratica delle più care virtù, visse alternamente in Milano, in Crema, in Brescia, in Verona, e finalmente nel patrio Lonato, dove morì ai 22 d'aprile del 1843 nell'età d'anni 76. Oltre le opere ricordate, lasciò il Barzoni un volume di discorsi pronunciati in varie epoche e circostanze, un dramma intitolato Narina, una raccolta di descrizioni, un opuscolo intorno ai motivi della rottura del trattato d'Amiens, compilato per commissione del ministro Pitt. I suoi scritti essendo quasi tutti d'argomento politico e d'interesse presente, furono al suo tempo cupidamente cercati e letti e in altre lingue tradotti, facendo velo la qualità delle materie ai difetti dello stile, verboso, rettorico e poco puro. Le quali cagioni se fanno che non abbiano ora a gran pezza

quella voga in che furono altra volta, non resta che li rendano tuttavia raccomandabili la facondia, il calore, l'amor della patria e della vera libertà, la buona fede ed il buon senso.

ANTONIO SABATTI.

Un altro concittadino uscito con *pari felicità*, benchè per diverso cammino, dai frangenti *dei* medesimi tempi, abbiamo in Antonio Sabatti. Nacque in Gardone di Valtrompia il giorno 6 febbrajo dell'anno 1767. Fece i suoi studj alle pubbliche scuole di Brescia, e distintosi nelle matematiche, ottenne premj per la statica e geometria, per la matematica applicata, per l'astronomia ne' solenni sperimenti. Compiuta la carriera scolastica, abbracciò la professione d'ingegnere; e la riputazione acquistatasi d'eccellente idraulico gli valse la elezione in lui fatta dal governo veneto d'ingegnere civile per tutto lo stato. Al mutarsi fra noi della *veneta* dominazione in reggimento municipale, *fu eletto* a membro del nuovo governo, e segnalossi per integrità, zelo e singolare moderazione di principj fra i rivoluzionarj esaltamenti. Costituitasi la repubblica cisalpina, fece parte della legislatura, dapprima come semplice membro, poi come Presidente del consiglio dei juniori. Alcune riforme ledenti

la costituzione politica del nuovo stato essendosi vinte dal Trouvè, residente francese presso la repubblica, e avendo egli indarno fatto opera d'impedirle, con esempio coraggioso e raro in quell'epoca d'ambizioni e di condiscendenze, rinunciò la sua carica, e si ridusse in condizione privata. Richiamatosi poscia il Trouvè, e sostituito nel suo posto Fouchè di Nantes, avendosi speranze che le innovazioni alle quali egli era avverso si rivocassero, accettò d' esser membro del Direttorio, in cui consisteva la sovranità del potere esecutivo, cooperò alla formazione dello statuto detto del 2 brumale anno settimo, che portò la revoca di quelle riforme, e sopraintendendo all'amministrazione delle cose militari, difese con animo forte e costante da mille ruberie l'erario del pubblico e da mille seduzioni ed insidie la sua incorruttibile probità. Uscito dal Direttorio, fu poco dopo preposto all'amministrazione dello spartimento del Mella, dal quale incarico cessò alla venuta degli Austro-russi in Italia, non senza partecipare pur esso alle peripezie di quell'epoca d'interregno. Al ritorno dei Francesi venne richiamato ai pubblici affari con incarico di commissario del potere esecutivo nella nostra provincia; e bollendo in quella di Reggio umori sediziosi fra la guardia nazionale e una compagnia di Polacchi, mandatovi nella qualità di Com-

missario straordinario, a lui si dovette che le parti non trascorressero al sangue. Sostituita la repubblica italiana alla cisalpina, fu eletto a Presidente della contabilità nazionale, e successo alla repubblica il regno italico, fu insignito dell'ordine della corona di ferro, del titolo di Barone, ed eletto alla presidenza della corte dei conti, nella quale continuò fino al cessare di quel regno. Da tutti questi pubblici impieghi uscì povero come vi era entrato. Ricondottosi a Brescia in condizione privata, non fu senza dignità, nè senza utilità della patria il suo ritiro dai pubblici incarichi. Vacò agli studj agrarj ed economici, scrisse con lena indefessa sopra tali materie pel pubblico e per quest' accademia, fu Vice-presidente dalla Commissione alle acque di questa città, delle Deputazioni all'ornato e alla fabbrica della nuova cattedrale, di questo scientifico istituto, della Commissione deputata agli scavi. In queste benemerite occupazioni, spettabile per antiche virtù e per singolare modestia e semplicità di costumi, passò fra la pubblica stima il restante del lungo suo vivere; e nel giorno 3 di luglio del 1843 compì la sua mortale carriera, portando con sè nel sepolcro il vanto rarissimo d'una vita incolpata.

BARTOLOMEO SIGNORONI.

Chiude una morte immatura questa serie necrologica. Bartolomeo Signoroni nacque nella terra di Adro il giorno 4 gennajo dell'anno 1797. Imparate in Bergamo le umane lettere e la filosofia, passò all' Università di Pavia ad istudiarvi medicina, e nell' anno 1820 vi ottenne con lode distinta la laurea dottorale. Classificato perciò fra i migliori laureati di quell' anno, venne eletto a passare nell' Istituto di perfezionamento in Vienna, ove si recò nel seguente. Ivi meritò l' affezione e la stima particolare del celebre clinico Kern e dell' archiatro barone di Stiff, che non dubitarono di proporlo, benchè giovane di appena ventisett' anni, alla cattedra chirurgica vacante in Pavia per la morte del Volpi; alla quale essendo stato eletto nell' anno 1824, volle il suo destino che la sua perizia e la energia del suo carattere fossero colà poste a durissime prove, troppo note e funeste perchè convenga rinnovarne la ricordanza. Da Pavia passò quindi alla stessa cattedra in Padova in luogo del defunto Ruggeri; ed ivi dopo un glorioso insegnamento e una pratica operosa e felice di quattordici anni, cessò di vivere il 28 novembre del 1844, nella età d' anni 47, onorato di compianto sul feretro e di pubbliche esequie. Stanno fra le prin-

cipali sue opere le *Lezioni* e l'*Anno clinico;* alle quali molti scritti minori si vogliono aggiungere, sparsi nei giornali scientifici, e fra le varie accademie a cui fu ascritto. Gli deve l'arte, oltre gli scritti, istrumenti operativi e processi o nuovi o perfezionati, che gli ottennero onore di premio dal Veneto Istituto, ed encomj speciali nei congressi scientifici d'Italia. Inventò il compressore articolato, atto ad usi parecchj e di più facile e sicura applicazione che non è il compressore dell'arteria precipua; corresse il litotritore di Hortelonp, e colla invenzione di un letto mobile tolse alla litotomia il terrore del solenne apparecchio; facilitò la trapanazione con perforatori da sgusciare le ossa brevi e spugnose; sanò con metodo suo proprio l'ernia detta dai pratici incurabile; immaginò intentate maniere per estirpare l'utero canceroso; trovò modo a levare l'osteosarcoma risparmiando la copertura cutanea e salvando il volto da difformità. Per tutti questi titoli di benemerenza egli deve esser posto fra gli illustri cooperatori all'incremento della scienza.

G. NICOLINI *Segret.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 4 settembre 1844.

Sopra invito della Presidenza raccoltasi la Censura accademica nel palazzo degli II. RR. Liceo e Ginnasio per giudicare delle produzioni messe al concorso de' premj nel corrente anno 1844,

Presenti i signori avv. Giuseppe Saleri, presidente, nob. Alessandro Sala, vice-presidente, prof. Antonio Perego, prof. Rodolfo Vantini, avv. Giambattista Pagani, nob. bar. Camillo Ugoni, nob. prof. ab. Pietro Zambelli, dott. Francesco Girelli, dott. Stefano Grandoni, censori, e nob. Girolamo Monti, censore dianzi scaduto, sopracchiamato,

Prese in esame le singole produzioni, e ponderato e discusso il loro merito assoluto e relativo,

Risultarono le seguenti aggiudicazioni:

I. *Premio*

Ad Antonio Gandolfi di Brescia, per macchina da rigare la carta.

II. *Premio.*

A Bernardo Rozani di Brescia, per armadio e piano di tavolino lavorati a tarsia.

III. *Premio*

Alla Ditta Cremona e Laffranchi di Brescia, per ornati fusi in bronzo.

Menzione onorevole

A Carlo Maestrini di Brescia, per tavolo lavorato a tarsia, con giuoco meccanico.

Lettera d' incoraggiamento

A Giovanni Micheloni di Brescia, per archibugio di scaricare palle e pallini con solo *capsulo*.

Lettera d' incoraggiamento

A Gio. Domenico Silva di Brescia, per nuovo metodo d' imboscare i bigatti.

Trovandosi fra le produzioni presentate al concorso alcuni saggi di candele di cera, fabbricate con macchina di particolare costruzione, possedata da Bernardo Bonetti di Polpinazze, presentatore dei detti saggi, la Censura, fatto riflesso che per formare un fondato e regolare giudizio sopra questa produzione, sarebbe necessario esaminare e porre

in azione la macchina, e che non essendo questa stata presentata, ma trovandosi presso il proprietario nel detto comune di Polpinazze, l'ispezione di essa sopra luogo, o il suo trasporto in Brescia, produrrebbe troppo ritardo nella decisione sugli altri oggetti concorrenti, ha sospeso il giudizio sopra la produzione in discorso, riserbando al Bonetti la facoltà di prodursi in altro concorso.

Fra gli oggetti della pubblica esposizione trovandosi poi tre carte idrografiche della città di Brescia eseguite con somma perizia e con finitissima precisione ad opera benemerita dell'ingegnere nob. Giambattista Chizzola, assessore municipale, la censura, a contemplazione del merito e natura speciale di tale produzione, ha aggiudicato al producente, a titolo di premio straordinario, la medaglia d'argento dell'Ateneo, con iscrizione portante il nome dell'autore e il titolo dell'opera.

SALERI *Presidente.*

Nicolini *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 19 luglio 1845.

Sopra invito della Presidenza raccoltasi *oggi* la Censura pel giudizio de' premj *sulle produzioni* accademiche del passato anno 1844,

Presenti i signori avv. cav. Giuseppe Saleri, presidente, nob. Girolamo Monti, prof. Rodolfo Vantini, prof. Giuseppe Gallia, ab. prof. Pietro Zambelli, dott. Stefano Grandoni, dott. Giacomo Uberti, censori, avv. Giambattista Pagani, censore dianzi scaduto, sopracchiamato,

Sottoposte ai riflessi dell' adunanza le memorie da prendersi in esame secondo l' ordine *in cui si* trovano descritte nell'analoga tabella,

Letti i pareri dei relatori,

Discusso il merito di ciascuna memoria,

Si ebbero per risultamento le seguenti aggiudicazioni:

II. *Premio*

Al sig. ingegn. Luigi Donegani, socio d'onore, per veduta ortografica della porta san Giovanni in Brescia.

Menzione onorevole

Al sig. prof. Agostino Reale, socio d'onore, per discorso intorno alla vita e alle opere di Jacopo Menocchio, e per altro intorno alla vita di Severino Boezio.

Sulla memoria intorno alla filatura della seta a media temperatura del socio d'onore dott. Attilio Cenedella, venne sospeso il giudizio fino a nuove e più estese esperienze per parte del producente.

SALERI *Presidente*

Nicolini *Segretario.*

ELENCO

dei libri venuti in dono all' Ateneo nell'anno 1844.

Accademia di belle arti in Venezia — Atti per la distribuzione de' premj fattasi il giorno 7 agosto 1842.

—— Atti dell' anno 1843.

Alberi Eugenio — De Galilei Galilei circa Jovis Satellites lucubrationibus quae in I. et R. Pittiana Palatina bibliotheca adservantur ad Clariss. et Reverendiss. Patrem Johannem Inghiramium brevis dissertatio.

—— Risposta ad uno scritto pubblicato in Bologna sulla fine del dicembre 1843, intitolato lettera dell' ab. Pietro Piloni di Firenze al dott. Giulio Bedetti di Bologna sul preteso ritrovamento delle effemeridi Galilejane dei satelliti di Giove.

—— Ultime parole a' suoi avversari in materia dei lavori Galilejani sui satelliti di Giove.

Ambrosoli canonico Ambrogio — Discorso terzo letto nell' istituto Racheli il 3 maggio 1840.

—— Discorso quarto letto il 29 aprile 1843.

Balardini dott. Lodovico — Della frequenza degli avvelenamenti per funghi, e d'un pensiero sui mezzi di prevenirlo.

Baruffi Giuseppe — Orazione laudatoria in onore di Luigi Ciro Rodigino.

Bellani Angelo — Sopra una supposta causa principale della utilità degli avvicendamenti agrarj.

—— Riflessioni sul rapporto della Commissione incaricata di studiare e di riferire sulla influenza igienica delle risaje.

—— Riflessioni sul manifesto relativo alla enologia italiana.

Bergamaschi dott. Giuseppe — Osservazioni sulla mielite.

Bertini B. — Relazione dell'undecimo congresso scientifico francese tenutosi in Angers nel settembre 1843.

Biagini Pietro — Osservazioni cliniche sopra varie alterazioni morbose del sistema circolatorio sanguigno.

—— Osservazione clinica e anatomico-patologica sopra un caso di istantanea e protratta soppressione del profluvio orinoso.

Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei. Vol. IX fasc. 1.

Bizio dott. Bartolomeo — Dissertazione sopra la porpora antica e sopra la scoperta della porpora ne' murici, scritta nell'occasione di rispondere alle critiche del dott. Ambrogio Fusinieri.

Bizio Giovanni (figlio) — Memoria intorno ad una speciale trasformazione dello zucchero di canna messo a contatto di sostanze azotate.

Borgialli Michele — Patogenia dell'idrope.

—— Risposta alla rivista critica del medico collegiato A. C. Maffoni sulla patogenia dell'idrope.

—— Sulle emorragie interne dell'utero indipendenti dalla gravidanza.

Bresciani de Borsa Giuseppe — Saggi di chirurgia teorico-pratica.

Brey Gaetano — Dizionario enciclopedico-tecnologico-popolare.

Brizi Oreste — Relazione storica degli atti e studj dell'I. R. Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti risguardante l'esercizio 1841-1842.

—— Documenti risguardanti la rotta di Pietro Strozzi in Val-di-Chiana (1554).

Canova Luigi — Studj sulla materia enfiteutica.

Catalogus sociorum et officiorum provinciae austriaco-gallicianae societatis Jesu ineunte anno 1843.

Cervetto G. — Altra appendice ai cenni per una nuova storia delle scienze mediche.

Cesati bar. Vincenzo — Stirpes Italiae variores vel novae descriptionibus iconibusque illustratae.

Chiodi ab. Gio. Batista — Orazione panegirica di s. Giovanni Buono recitata nella Cattedrale di Mantova.

Cittadini prof. Luigi di Arezzo — Nuovi *processi* operatorj con tavole, e riflessioni storiche sulla circolazione del sangue.

Codemo Giovanni — Strenna popolare.

—— Memoria intorno alle società filantropiche, scientifiche, industriali, bancarie ed alle casse di risparmio.

—— Relazione sul primo asilo per l'infanzia in Trieste.

Cominazzi Marco — Cenni sulla fabbrica d'armi in Gardone di Valtrompia.

Cristofori Andrea — Discorso funebre alla cara e venerata memoria di Giovanni Baracchi mantovano, Presidente dell'Imp. R. Tribunale in Brescia, in occasione della trigesima celebrata nella chiesa di s. Orsola in Mantova il 23 marzo 1844.

Crosta Lorenzo — Dell'uso della tavoletta pretoriana per la formazione delle mappe topografiche.

Del-Chiappa prof. Giuseppe — Versione degli Uffici coi due dialoghi dell' amicizia e della vecchiezza e i Paradossi di M. T. Cicerone.

Demarchi Giovanni — Breve esposizione di sperimenti relativi all' azione delle correnti elettriche nelle alterazioni organiche dell' occhio.

—— Luce scintillante ottenuta per mezzo della rottura di sostanze zuccherine.

—— Brevi osservazioni pratiche sull' uso vantaggioso dell' elettricità in medicina.

—— Sullo stato dell' esercizio della medicina in Piemonte.

—— Cenni necrologici intorno al chirurgo collegiato Prospero Ferri.

—— Annotazioni critiche sul fenomeno della visione.

—— Cenni sulla macchina elettro-magnetica per induzione, ad uso della medicina.

Demarchi (Joannes) Philosophiae ac medicinae doctor amplissimi medicorum collegii candidatus in regio Tauriniensi Atheneo. An. 1829 die 30 Martii.

Dragonni Antonio — Sulla vera religione dalla creazione del mondo in fino a Cristo Salvatore.

—— Cenni sulla chiesa cremonese e sull' antica ecclesiastica disciplina universale.

Elice Ferdinando — Notizie elettriche.

Ercoliani dott. Lorenzo — Igiene delle spose, ossia ragionamenti popolari intorno alla gravidanza, al parto e alla allattazione.

Esperienze sulla esistenza delle correnti elettro-fisiologiche negli animali a sangue caldo, eseguite nel gabinetto di fisica dell' I. R. Università di . . . . dal prof. di fisiologia Secondo Berrutti in compagnia dei prof. *Botto e Gerola* e dei dottori collegiati cav. Bellingeri, Demarchi e Malinverni.

Ferrario dott. Giuseppe — Cenni storici e statuto organico per la fondazione di un pio istituto di soccorso in Milano pei medici e chirurghi, loro vedove e figli minori residenti in Lombardia.

—— Statistica di Milano.

Fiker Francesco — Introduzione allo studio dei classici greci e romani (in tedesco).

—— Estetica, ossia dottrina del bello e dell' arte in tutta la sua estensione (in tedesco).

—— Storia della letteratura greca e romana con tavole (in tedesco).

Filippini-Fantoni dott. Achille — Ricerche teorico-pratiche sulla condizione essenziale del diabete mellito.

Fiorito Gaetano — Cenni generali intorno agli effetti dell' esercizio della mente sulla sanità.

Friese prof. — Relazione delle osservazioni geografico-alpestri occorse nell'anno 1842 (in tedesco).

Fusinieri dott. Ambrogio — Replica su la porpora in confronto della dissertazione ecc. del dott. Bartolomeo Bizio (estratto dagli annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto).

Gaiter Luigi — Poesie.

Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti tom. II e III.

Guerreschi Celestino — Saggio sulle malattie intermittenti.

Hallaschka Cassiano — Ubicazione geografica di Altbunzlau (in tedesco).

—— Ubicazione geografica di Steinschönau (id.).

—— La libera città municipale di Bautsch in Moravia, presentata in una relazione geografico-topografico-storica (id.).

—— Raccolta delle osservazioni astronomiche, meteorologiche e fisiche fatte nell'I. R. *Convikt gebaüde* presso il Collegio de' Priaristi in Neustad Praga (id.).

—— Manuale di storia naturale (id.).

—— Elementa eclipsium quas patitur tellus.

Hombres-Firmas (bar. d') — Suite des memoires et observations de phisique et d'histoire naturelle.

I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti — Memorie, vol. I.

Majocchi Alessandro — Memoria sopra un nuovo igrometro.

—— Memoria sopra un galvanometro universale e a forza variabile.

—— Cenni storici intorno all'elettro-magnetismo considerato come forza motrice.

—— Annali di fisica, chimica e *matematica*, coi bollettini di farmacia e di tecnologia, volume XIII, primo trimestre 1844.

—— Sperienze sull'azione chimica del calorico.

Mancini Pasquale Stanislao — Continuazione delle ore solitarie, ovvero giornale di scienze morali, legislative ed economiche ecc. anno 1842, primo semestre e volume, fasc. I e II.

Manns Paister — Tabulae memoriales pratico-medicae secundum theoriam celeb. prof. Giacomini, cum appendice praeparatorum compositorum.

Marianini Stefano — Memoria di alcune *analogie* e di alcune discrepanze osservate tra le azioni magnetizzanti della boccia di Leida, della coppia voltaica e della calamita.

Memoria sull'indebolimento che avviene nel magnetismo d'un ferro quando si fa scorrere su di una calamita debole in modo da ma-

gnetizzarlo, se non lo fosse, nel medesimo senso in cui già si trova magnetizzato.

Meneghelli ab. Antonio — Opere.

Müller dott. Giuseppe — Prospetto sistematico delle norme veglianti intorno ai pubblici funzionarj di sanità ecc.

Monterranni dott. Nicola — Esame critico sull'opuscolo anonimo ristampato in Lugano col titolo, *le illusioni della pubblica carità*, con nota di D. Nicolò Eustachio Cattaneo.

Nardo dott. Gio. Domenico — Osservazioni etiologiche comunicate alle assemblee italiane degli scienziati.

Nardo dott. Luigi — Tributo alla memoria del prof. Tommaso Rima.

—— Discorso in morte di Paolo Zannini medico e letterato.

Nicolini Nicola — Dell'analisi e della sintesi — Saggio di studj etimologici.

Nogarina Eugenio — Sulla coltivazione e preparazione del lino nella provincia cremonese, e sopra un nuovo apparecchio del sig. Principe Bartolomeo de Soresina Vidoni.

Paleocapa cav. Pietro — Memoria sugli indisj della diminuita portata magra dei fiumi.

Penolazzi dott. Ignazio — Quesiti sul morbo migliare.

Perini Agostino — Almanacco Trentino per l'anno 1843.

Perini Carlo — Breve prospetto di topografia patologica del Trentino.

Petitti co. Carlo — Della condizione esordiente della riforma delle carceri. Discussione e fatti relativi, con alcuni riflessi definitivi.

Poligrafo — Giornale di scienze lettere ed arti. Fasc. n. 6. (gennajo e febbrajo, marzo ed aprile, maggio e giugno, luglio ed agosto, settembre e ottobre, novemb. e dicemb. 1843).

Ransonnet barone Carlo — Il quadro di s. Giustina di Alessandro Buonvicino, detto il Moretto, esistente nella I. R. Galleria di Belvedere in Vienna, con uno schizzo biografico di questo artista (in tedesco, con traduzione italiana manoscritta).

Reale prof. Agostino — Ricordanza della vita e delle opere del profondissimo in dottrina, patrizio e consolo romano, Severino Boezio.

Rivelli dott. Giacomo — Memoria ovologica, la quale serve d'appendice alla prima parte, già di pubblico diritto, e d'introduzione alla seconda, da pubblicarsi quanto prima.

—— Osservazioni sopra lo svolgimento dei corpi organici, le quali appoggiano la dottrina polingenica.

Rivelli dott. Giacomo — Esposizione di due vescichette di Graff semi-estrovariche, una di donna e l'altra di vacca, nate ed esistenti organicamente con rispondente porzione tanto nella sostanza ovarica, quanto fra le due lamine di quella porzione di legamento largo che immediatamente pende dal margine inferiore dalla rispettiva ovaja.

—— Istorica narrazione dei principali fatti che promossero, seguirono e confermarono dal 1838 sino alla fine della terza riunione degli scienziati italiani in Firenze le ovologiche fatiche del dott. Giacomo Rivelli.

Rizzi Domenico — L'agricoltura delle provincie venete. Almanacco per l'anno bisestile 1844, anno 6.

Salvioni Agostino — Ragionamento sul modo di ordinare una pubblica biblioteca.

Sambenini Gio. Battista — Guida per la preparazione, l'uso e la teoria dei reagenti chimici relativamente al modo di assaggiare i medicamenti (in latino).

—— Annuario delle scienze chimiche, farmaceutiche e medico-legali, fasc. 1, 1844.

Sanseverino F. — Traduzione dallo spagnuolo del dramma storico di Martinez de la Rosa, la Congiura di Bajamonte Tiepolo.

Sanseverino F. Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio.

Schivardi Antonio — Sulla utilità dei bagni a vapore.

Scolari Filippo — Le ali, ossia della vera e giusta intelligenza del verso 43 Canto XXII del Purgatorio di Dante Allighieri. Lettere due.

Società Agraria di Bologna — Memorie. Fascicoli 3, 4 e 5. vol. I, e fasc. 1, vol. II.

Società' medico - chirurgica di Torino — Atti. Vol. I.

Tarvisan nob. co. Vittorio — Sunti di tre memorie algologiche.

—— Prospetto della Flora Euganea.

—— Enumeratio stirpium criptogamicarum hucusque in provincia patavina.

Turchetti dott. Odoardo — Sunto ed esame critico sul trattato della certezza del dott. A. Basevi.

Vegezzi Giovenale — Cenni intorno al correzionale delle prostitute ed all'ospizio celtico, eretti nell'edifizio dell'ergastolo presso Torino.

—— Versione di tre lezioni sull'agricoltura dette ad Oxford per Carlo Daubeny.

—— Insegnamento agronomico in Germania.

—— Note filologiche sovra VII vocaboli dinotanti ufficio o dignità in persone dell'Asia, che leggonsi nell'Orlando furioso.

Veladini Gio. — Relazione dei lavori eseguiti nell'I. R. Osservatorio astronomico di Milano correndo gli anni 1836-1837 e 1838.

—— Elogio del prof. D. Bartolomeo Ferrari.

Venanzio Alessandro — Elogio di Andrea Pasta detto nell'Ateneo di Bergamo per l'inaugurazione del suo busto.

Venturelli Domenico — Poesie.

Villa Antonio e Gio. Battista. — Memoria sulla costituzione geologica e geografica della Brianza e segnatamente sul terreno cretaceo.

INDICE

Dei vari sistemi filosofici intorno il diritto penale sì presso gli antichi che presso i moderni. Discorso *dell'Avvocato* Giuseppe Saleri, *Presidente* . . . . . Pag. III

Della teorica fondamentale del diritto punitivo. Discorso *dello stesso* . . . . » LXXV

Relazione accademica *del Segretario* . . . » 3

SCIENZE

Tema medico-chirurgico, proposto *dal Dott.* Antonio Sandri, *Uditore* . . . . . » 4

Osservazioni intorno al predetto tema. *Del Dott.* Pietro Mottini . . . . . » 6

Prospetto clinico-statistico delle malattie trattate dal medico primario dott. Francesco Girelli nella infermeria medico-femminile degli spedali civili di Brescia nei mesi di marzo ed aprile 1844. *Dello stesso* . » 7

Sopra l'uso medico del freddo. Memoria *del Dott.* Giuseppe Montini . . . . . » 43

Sulla membrana dei vasi sanguigni. Memoria *dello stesso* . . . . . » 61

Di Pietro Atassi e di un suo libro sulla migliare. Articolo *del Dott.* Giacomo Uberti, *Socio attivo* . . . . . Pag. 68
La Donna. Articolo *del Dott.* Lorenzo Ercoliani, *Socio d'onore* . . . . . » 70
Intorno all'azione dell'acido bicarbonico sul bi-joduro di potassio. Memoria *del Dott.* Stefano Grandoni, *Censore* . . . . » 75
Di una particolare maniera di afronitro. Memoria *dello stesso* . . . . . » 78
Osservazioni di chimica. *Del Prof.* Antonio Perego, *Censore* . . . . . » 87
Nota di storia naturale. *Dello stesso* . . » 89
Nuove esperienze elettriche. Memoria *dello stesso* . . . . . » ivi
Nuovo teorema intorno alle equazioni che hanno radici eguali. *Dello stesso* . . . » 95
Intorno al principio formale della vita. Ragionamento *dell'Ab.* Francesco Riccobelli, *Socio d'onore* . . . . . » 97
Proposta di una società d'incoraggimento per le arti e mestieri, da istituirsi in Brescia e sua provincia. *Del Prof.* Antonio Perego, *Censore* . . . . . » 99
Nota sull'arte muraria. *Dello stesso* . . » 102
Sulla filatura della seta a freddo. Memoria *del Prof.* Innocenzo Fantoni . . . » ivi

Sulla filatura della seta a media temperatura. Saggio di ricerche *del Dott.* J. Attilio Cenedella, *Socio attivo* . . . . . Pag. 103
Apologia delle ipoteche giudiziali austriache, dette *prenotazioni.* Memoria *dell'Avvocato* Giambattista Pagani, *Censore* . . . » 105
Intorno al sistema penitenziale delle carceri. Memoria *dello stesso* . . . . . » 108
Osservazioni sulla Memoria predetta. *Del Nob.* Giacinto Mompiani, *Socio attivo* . . » 111

LETTERE

Gaetano Filangeri. Articolo letterario *del Nob. Bar.* Camillo Ugoni, *Censore* . . . » 115
Sulla vita e sulle opere di Jacopo Menocchio. Discorso *del Prof.* Agostino Reale, *Socio d'onore* . . . . . » 130
Ricordanza sulla vita e sulle opere di Severino Boezio. *Dello stesso* . . . . . » 131
Proposta della elezione di un cronista in ciascuna provincia d'Italia. *Dell'Avv.* Giambattista Pagani, *Censore* . . . . . » 139
Appendice alla detta proposta. *Del Prof.* Giuseppe Picci, *Socio d'onore* . . . . » 141
Sulla letteratura popolare. Memoria *dello stesso* . . . . . » 142

PUBBLICA ESPOSIZIONE

BELLE ARTI — ARTI E MESTIERI

Le ultime ore di Missolungi. — Quattro ritratti. — Redentore con la croce. — Sacra famiglia. Dipinti a olio *di* Luigi Sampietri *di Brescia* . . . . . Pag. 151

Testa ideale di tiranno greco, in tondo. Dipinto a olio *del Prof.* Giuseppe Diotti, *Socio d'onore* . . . . . » 152

Testa ideale di giovane italiano, in tondo. Dipinto a olio *del Prof.* Giacomo Trecourt » ivi

Due paesaggi, l'uno in quadro, l'altro in tondo, tolti dal vero. Dipinti a olio *di* Giacomo Pedersani *di Brescia* . . . . » ivi

Sei ritratti in bassorilievo, due in avorio, tre in bronzo dorato e uno in plastica. — Lavoro aureografico — Copia di antico originale esistente nella biblioteca quiriniana. *Del Sac.* Stefano Fenaroli *di Brescia*, dilettante . . . . . » 153

Atrio del palazzo municipale — Interno della chiesa di s. Giuseppe — Cucina da frati, cucina rustica e sotterraneo. Dipinti a olio *di* Angelo Marianni *di Brescia* . » 154

Tableau di fiori dedicati al nome di Maria — Altro simile, rappresentante l'Inganno. Dipinti a olio *di* Tomaso Castellini, *Socio d'onore*. . . . . Pag. 154

Abramo che discaccia Agar. Miniatura sulla porcellana tolta dal Guercino — Il bacio di Giulietta e Romeo — Sacra Famiglia. Miniature in sullo smalto. *Di* Pietro Vergine, *Socio d'onore* . . . . . » 155

Veduta ortografica della Porta s. Giovanni di Brescia. Disegno all'acquerello *dell'Ingegnere-architetto Municipale* Luigi Donegani, *Socio d'onore* . . . . . » 156

Carte idrografiche della città di Brescia. *Dell'Ingegnere Nob.* Giambattista Chizzola, *Assessore Municipale* . . . . . » ivi

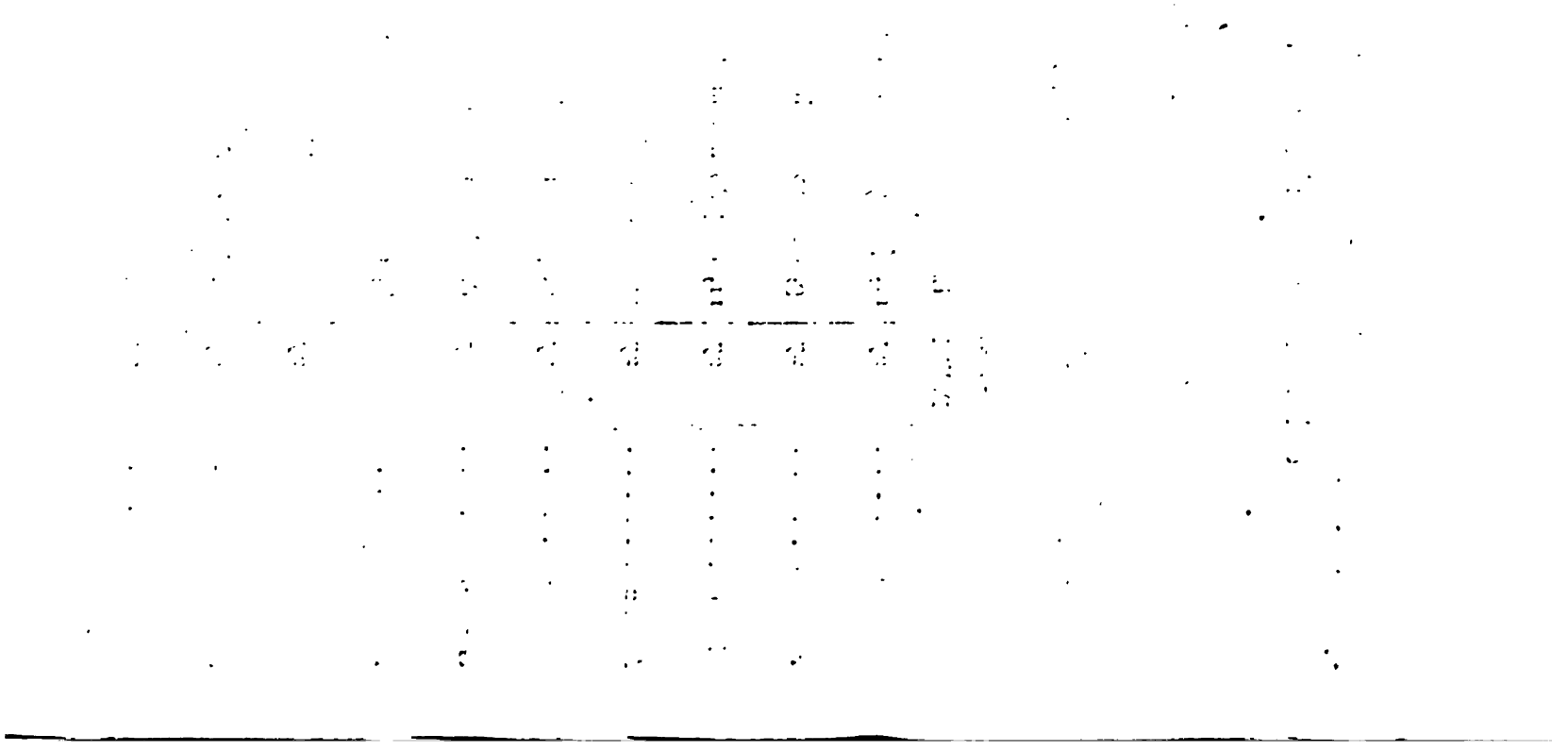
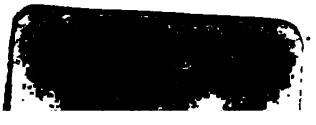
Ornati fusi in bronzo. *Della fabbrica* Cremona e Laffranchi *di Brescia* . . . . . » 158

Armadio con secreti, di gusto moderno, e con lavori a tarsia — Piano di un tavolo lavorato pure a tarsia. *Di* Bernardo Rosani *di Brescia* . . . . . » ivi

Nuovi metodi, l'uno per la vitificazione, l'altro per la infrascatura dei bigatti, proposti *da* Gio. Domenico Silva *di Brescia* » 159

Modello di macchina per essicare le paste — Macchinetta destinata ad imitare lo strillo

dei tordi. *Di* Faustino Benini *di Brescia* . . . . . Pag. 162
Saggio di carta rigata con macchina particolare, inventata *da* Antonio Gandolfi *di Brescia* . . . . . » 163
Archibugio da scaricare palla o minuto piombo con solo *capsul.* *Di* Giovanni Micheloni *di Brescia*, fabbricatore d'armi . . . » ivi
Orologio con quadrante diviso in *due cerchi* e con un solo indice delle ore e dei minuti primi e secondi, e con apparizione di ogni ora in fronte al quadrante. *Di* Antonio Cristofoli *di Brescia* . . . » 164
Altre produzioni di belle arti, arti e mestieri » ivi
Accademici defunti dall'anno 1837 a tutto 1844 . . . . . » 167
Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premi annuali agli esteri . . . » 195
Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premi annuali ai Soci . . . . » 198
Elenco dei libri venuti in dono all'Ateneo nell'anno 1844 . . . . . » 201

METEORO

Università di Pad 50,17 sopra il livello
, Supplente alla di Brescia